IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO III.

IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE, L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO PRIMO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1795.
CARNOVALE 1796.

NUM. III.

IN VENEZIA

L'ANNO 1796.

CON PRIVILEGIO.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l'industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest'anno teatrale 1795-96.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1795.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Giovanni Rubinelli *primo soprano*. — Giuseppa Grassini *prima donna*. — Lodovico Brizzi *primo tenore*. — Teresa Monti *seconda donna*. — Angelo Monnani, detto Manzoletto, *altro soprano*.

CORISTI numero 24.

MAESTRO DI MUSICA *dell' opera*. Ferdinando Bertoni.

POETI. Calsabigi il consigliere imperiale.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

BALLERINI. Lauchlin Duquesnay, Luigia de Ligny *primi serj*. — Gaetano Massini, Teresa Buffi, Antonio Berti, Francesca Parazzi, Gennaro Torrelli, Margherita Rossi Torrelli, Teresa Farnà *altri primi*.

FIGURANTI numero 36.

COMPOSITORE DE' BALLI. Lauchlin Duquesnay.

MAESTRO DI MUSICA *del primo ballo*. Vittorio Trento *scritturato*.

MAESTRO DI MUSICA *del secondo ballo*. Anonimo.

PITTORE. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. Vitale Damiani *primo soprano*. — Benedètta Marchetti *prima donna*. — Gustavo Lazzarini *primo tenore*. — Carolina Maranesi *seconda donna*. — Carlo Borsari *secondo tenore*. — Giuseppe Macchiavelli *secondo soprano*.

CORISTI numero 24.

MAESTRO DI MUSICA *dell' opera*. Sebastiano Nasolini *scritturato*.

POETA. Anonimo *scritturato*.

BALLERINI. Carlo Villeneuve, Luigia Zerbi *primi serj*. — Giuseppe Bettini, Elisabetta Borsari *primi grotteschi*. — Luigi Ghilardini, Cristina de Agostini, Antonia Airoldi *secondi grotteschi*. — Giovanni Capra, Paolo Tosoni, Chiara Accorsi Arosio, Marianna Toni *di mezzo carattere*. — Giuseppe Verzellotti *per le parti*. — Pietro Paladini, Maria Brendi *primi di mezzo carattere*, *fuori de' concerti*. — Giuseppe Scalesi, Anna Maria Zannini *primi grotteschi assoluti fuori de' concerti*.

FIGURANTI numero 20.

COMPOSITORE DE' BALLI. Domenico Ballon.

Maestro di musica *del primo ballo*. Vittorio Trento *scritturato*.

Maestro di musica *del secondo ballo*. Anonimo.

Pittore. Antonio Mauro.

AUTUNNO 1795, E CARNOVALE 1796.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Luigi Marchesi *primo soprano*. — Teresa Maciurletti Blasi *prima donna*. — Giuseppe Carri *primo tenore*. — Pietro Bonini *secondo soprano*. — Teresa Ferraglia *seconda donna*. — Filippo Martinelli *secondo tenore*.

Coristi numero 32.

Maestri di musica *delle opere*. Anonimo. — Giuseppe Niccolini, Niccolò Zingarelli, Simeone Mayer *scritturati*.

Poeti. Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

Ballerini. Lauchlin Duquesnay, Luigia de Ligny *primi serj*. — Antonio Berti, Antonia Canzi *primi fuori de' concerti*. — Antonio Silei, Francesca Parazzi, Francesco Lolli, Giovanna Tiberti *terzi*.

Figuranti numero 32.

Compositore de' balli. Lauchlin Duquesnay.

Maestro di musica *dei primi balli*. Vittorio Trento *scritturato*.

MAESTRO DI MUSICA *de' secondi balli*. Anonimo.

PITTORE. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. Elisabetta Billington *prima donna*. — Gustavo Lazzarini *primo tenore*. — Agostino Cellini, Francesco Ceccarelli *primi soprani*. — Cecilia Maranesi *seconda donna*. — Giovanni Bottari *secondo tenore*. — Francesco Rossi *secondo soprano*.

CORISTI numero 24.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Anonimo. — Sebastiano Nasolini *scritturato*.

POETA. Anonimo *scritturato*.

BALLERINI. Carlo Villenêuve, Luigia Demora *primi serj*. — Eusebio Luzzi *altro primo*. — Giuseppe Benvenuti, Giuseppe Coppini, Felicita Ducot, Anna Coppini *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Giuseppe Verzellotti *per le parti*. — Giovanni Capra, Antonia Airoldi, Paolo Tosoni, Eufrasia Chiaveri *di mezzo carattere*.

FIGURANTI numero 16.

COMPOSITORE DE' BALLI. Eusebio Luzzi.

MAESTRO DI MUSICA *d'un primo ballo*. Vittorio Trento *scritturato*.

MAESTRO DI MUSICA *degli altri balli*. Anonimo.

PITTORE. Antonio Mauro.

NOTIZIA.

Nella sera del martedì 13 gennaio si produssero su queste scene e proseguirono fino al terminar del carnovale Maria Bossi de Caro *prima ballerina*, *e* N. de Caro *fanciulla d' anni 12*, *altra ballerina*.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e compagni.

Cantanti. Anna Morichelli Bosello *prima buffa assoluta*. — Gio. Battista Brocchi, Gio. Battista Binaghi *primi buffi caricati*. — Lodovico Brizzi *primo mezzo carattere assoluto*. — Margherita Bianchi, Vincenza Ponticelli *seconde donne a perfetta vicenda*. — Raimondo Maranesi *secondo buffo*. — Giuseppe Tamagni *altro mezzo carattere*.

Maestri di musica *delle opere*. Vincenzo Martini, Giovanni Paesiello. — Ferdinando Per, Giuseppe Niccolini *scritturati*.

Poeti. Bertati Giovanni *scritturato*.
Da Ponte ab. Lorenzo.

Ballerini. Pasquale Brunetti, Teresa Ballon *primi*. — Silvestro Peri, Francesco Quattrini, Antonia Vittori, Rosa Vitali, *primi grotteschi a vicenda*. — Luigi Costa *altro grottesco*. — Chiara Curtz *terza ballerina*. — Giacomo Serafini, Giovanna Perfetti *primi ballerini fuori de' concerti*.

Figuranti numero 8.

Compositore de' balli. Pasquale Brunetti.

Maestro di musica *dei primi balli*. Vittorio Trento *scritturato*.

MAESTRO DI MUSICA *dei secondi balli*. Anonimo.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Samuele.

IMPRESARIO. Luigi Benedetti.

CANTANTI. Caterina Zappi *prima buffa assoluta*. — Vincenzo Praun *primo mezzo carattere assoluto*. — Pietro Maieroni *primo buffo assoluto*. — Antonia Tognoli *altra prima donna*. — Teresa Monti *seconda donna assoluta*. — Antonio Bini *altro primo buffo*. — Francesco Zappi *secondo mezzo carattere*.

NOTIZIA.

Nel solo carnovale ha cantato da prima donna mezzo carattere assoluta Luigia Gaspari Ottini.

MAESTRI DI MUSICA. Giuseppe Sarti. — Gaetano Marinelli, Domenico dalla Maria *scritturati*. — Vincenzo Fabrizzi.

POETI. Anonimi.

PITTORE. Valentino Orlandini.

NOTIZIA.

In luogo de' balli si rappresentarono in detto teatro alcune farse dalla compagnia comica Coleoni, *che dopo le prime sere dell' autunno passò al teatro detto di s. Cassiano ove si troverà descritta.*

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

IMPRESARJ. Carlo Battaglia e compagni.

ATTORI. Antonio Belloni, Angelo Venier *a vicenda*. — Angelo Roberti. — Francesco Cavalletti. — Gaetano Fiorio. — Giacomo Modena *per le parti da padre*. — Giambattista Pavoni *caratterista*.

ATTRICI. Luigia Belloni. — Maddalena Corticelli. — Teresa Zappi. — Gaetana Cavalletti. — Maddalena Battaglia *per le parti da madre*. — Maddalena Gallina *servetta*.

MASCHERE. Alberto Ferro *pantalone*. — Gaspare Marzocchi *anselmo*. — Innocente Decesaris *brighella*. — Felice Villani *arlecchino*.

POETI. Anonimi.
Comella d. Luciano Francesco.
Federici Camillo *scritturato*.
Fiorio Gaetano.
Goldoni avv. Carlo.
Medini co. Luigi.
Millo Luigi.
Sografi avv. Antonio Simone.

Teatro detto di s. Luca.

IMPRESARIO. Luigi Perelli.

ATTORI. Giovanni Conti. — Santo Bossi. — Francesco Fefferi. — Sebastiano Asprucci. — Giuseppe Spreckener. — Giuseppe Torandelli. — Petronio Zenerini *per le parti da padre*. — Francesco

Rigoli *per le parti da tiranno*. — Carlo Paladini *caratterista*.

Attrici. Angela Bruni. — Teresa Pesci. — Anna Perelli. — Elisabetta Rossi. — Luigia Conti. — Laura Checcati *per le parti da madre*. — Carmina Cardosi Fefferi *servetta*.

Maschere. Claudio Borghieri *dottore*. — Giovanni Benvenuti *pantalone*. — Gio. Prampolini *brighella*. — Luigi Perelli *truffaldino*.

Poeti. Anonimi.
Avelloni Francesco.
Foppa Giuseppe.
Goldoni avv. Carlo.
Guerra dott. Marco.
Pepoli co. Alessandro.
Ringhieri p. Francesco.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pellandi.

Attori. Antonio Pellandi, Domenico Camagna *a vicenda*. — Carlo Giovannoni. — Gaetano Businelli. — Agostino Minelli. — Giuseppe Piccoli. — Giovanni Androux *per le parti da padre*. — Francesco Franchi *per le parti da tiranno*.

Attrici. Anna Fiorilli. — Caterina Cesari. — Teodora Ricci *per le parti da madre*. — Caterina Fiorilli *prima nelle commedie dell' arte*. — Teodora Donati. — Orsola Gualandi. — Teresa Giovannoni. — Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giulio Minelli *pantalone*. — Antonio Martelli *brighella e caratterista*. — Alfonso Zanoni

angonia. — Antonio Fiorilli *tartaglia*. — Giuseppe Pellandi *truffaldino*.

Poeti. Anonimi.
Bembo n. u. Francesco.
Capacelli march. Francesco Albergati.
Federici Camillo.
Perellada conte.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

Teatro detto di s. Cassiano.
Nell' autunno.

Impresario. Marta Coleoni.

Attori. Federigo Lombardi. — Filippo Zinelli. — Domenico Masieri. — Niccolò Aratta. — Luigi Tommasi. — Giovanni Merli *carattarista*. — Bernardo Giulini *per le parti da padre*. — Giminiano Lustrini *per le parti da tiranno*.

Attrici. Antonia Ronzoni. — Giuseppa Landi *per le parti da madre*. — Laura Lustrini. — Marta Coleoni. — Giuseppa Lombardi. — Brigida Aratta *servetta*.

Maschere. Serafino Valeriani *dottore*. — Giambattista Rodeschini *pantalone*. — Antonio Benaglia *brighella*. — Giovanni Merli *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Federici Camillo.
Sarti abate.

Nel carnovale.

Impresario. Francesco Menichelli.

Attori. Francesco Menichelli. — Luigi Redi. — Francesco Rinaldi. — Francesco Girelli Donati. — Gaetano Panizza. — Antonio Casareggia. — Francesco Rossi. — Bartolommeo Daflisio *per le parti da padre*. — Giuseppe Fortunati *caratterista*.

Attrici. Gaetana Menichelli. — Anna Girelli Donati. — Giuseppa Dafilisi. — Eugenia Zocca. — Giuseppa Cerona. — Maria Redi. — Maria Panizza *servetta*.

Maschere. Costantino Coccina *pantalone*. — Giovanni Donati *brighella*. — Giovanni Fortunati *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Federici Camillo.
Goldoni avv. Carlo.
Greppi Giovanni.
Mercier.

FINE DELL' ELENCO.

ELOGI

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1795-96.

INTRODUZIONE.

Se il teatro venisse da tutti riguardato con quegli occhi stessi con cui lo mirarono gli uomini i più illustri dell'antichità, e tuttora lo mirano i più saggi viventi scrittori; cioè come *la vera scuola della vita umana, e della riforma de' costumi* (*), non così sterile sarebbe il campo che ora aperto ci viene nel dover tessere gli Elogi de' quali impegnati ci siamo nel primo numero del presente Giornale.

Gli *effetti utili e lodevoli che vantano le greche scene sulle quali*, come riflette il fino indagatore d'ogni letteratura (**); *l'arte del ragionare, la morale filosofia e la vera eloquenza più universalmente s' imparavano che nelle scuole de' filosofi e de' sofisti*, stranieri non sarebbero al nostro argomento, anzi da essi gran materia trar potremmo per adornare il soggetto che ci siamo proposti.

Ridotto il teatro a quel punto di perfezione, a cui sospirano di vederlo gli amici dell' umani-

(*) Andres Dell' origine, ec. d' ogni Letteratura t. VI, p. 98 ediz. ven.

(**) L. c. t. V, p. 97, ec.

tà, formerebbe una parte essenziale della comune educazione, nè duopo più avremmo allora di quella farraggine di trattati enciclopedici e di libri elementari intitolati *Biblioteche per le dame*, *Magazzini pei fanciulli*, *Scuole della felicità*, *Novellette instruttive*, *Lettere didascaliche*, *Colpi d'occhio sui costumi dei popoli*, ec., alcuni de' quali resta ancora indeciso se utili sieno, o dannosi alla tenera gioventù. Allora il diletto, ch'è la più agevole via per introdursi nel cuor dell' uomo ed imprimervi i più giusti e i più nobili affetti, risulterebbe dalla maggiore, o minore capacità degli Attori costituiti in tal modo organi anch'essi della pubblica istruzione.

Ed in fatti se in ogni illustre famiglia si sogliono mostrare a' giovani le immagini o scolpite, o dipinte degli antenati, onde eccitarne l'emulazione; se in ogni colta città si ergono o busti, o statue, o archi, o colonne a Filosofi ed a Guerrieri, onde infiammare gli animi de' cittadini alle lettere, alle scienze, ed al valore; se in ogni celebre scuola si conservano le produzioni del Genio, i capi d' opera dell' Arte, i modelli della Bellezza, onde per mezzo dell' imitazione si estenda il vero gusto e quindi l' utilità e la gloria nazionale; quanto maggiore forza non avrà sul cuore e sull' intelletto umano, e quanto più utile non diverrà agli occhi della sua nazione un Attore che vivo le rappresenta o un Eroe che altro non mostra e

altro

altro non sente che l'amor della patria e dell'umanità; o un Padre amoroso che, lottando contro le insinuazioni de' consanguinei crudeli, tutto procura perchè il figlio colpevole trovi il suo castigo nel proprio pentimento; o un Cittadino malvagio che, in proporzione dell'atroci calunnie che medita, o de' gran delitti di cui trionfa, desta l'odio e l'orrore universale! Di quanto giovamento non sarà dinanzi a un popolo raccolto un Attore che nella più semplice e viva forma esprime i difetti sociali, que' difetti da cui non vanno esenti anche gli uomini i più insigni, que' difetti che rendono talora spiacevole la dottrina ed il valore istesso, que' difetti finalmente che la legge non punisce, e che non possono essere puniti se non se col ridicolo sul teatro?

E questo mezzo così sublime ed esteso, questo mezzo tanto raccomandato dai saggi e universalmente aggradito, questo mezzo nato per nostro sollievo dalla semplice natura, ed ingrandito a somma utilità dalla filosofia, vedrassi ancora nell'Italia non solo negletto, ma avvilito? Si vedranno ancora le persone addette alla scena educarsi più alla scurrilità che alla vera arte drammatica, rappresentando o *commedie a soggetto*, o mostruose produzioni, contrarie e l'une e l'altre al buon senso e al buon costume?

Perchè non sorge ancora una forte mano che chiuda sulle scene tutte le avvelenate fonti, che

vi apra quelle di un puro diletto, e le custodisca colla scelta di personaggi atti a diffonderle a benefizio comune, senza mai infettarle? Se gli uomini trovassero nel seno della propria nazione stabili provvedimenti onde istruirsi e mantenersi nella grand'arte del teatro, allora la classe de'nostri Attori diverrebbe e più utile e più illustre; allora cessato sarebbe per noi il rossore di vedere un infinito numero di scuole e di precettori, e perfino ginnasj e conservatorj per il canto e per la danza, arti di mero piacere, e niun soccorso poi per l' educazione teatrale, che tanto influisce su quella del popolo: allora più non si vedrebbe quell'immensa distanza che, a nostro rossore parimente, separa il teatro musicale dal teatro comico, in cui se v' ha qualche attore che si distingua per talenti e per cognizioni, egli è un vero prodigio, atteso l'avvilimento in cui giace quest'arte.

Intanto che sospiriamo co' buoni cotesto utile cangiamento, bramando, che l'esempio d'una dotta nazione, la quale su tal punto ha voluto in questi giorni formare i più utili stabilimenti, serva di scorta al medesimo, contentiamoci del poco che abbiamo, e possiamo agli Elogi che dobbiam dare, il cui pregio maggiore, se pure havvene alcuno, sarà un ingenuo laconismo.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1795.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Giovanni Rubinelli.

Ricordò questo dolce Cigno del Benaco che piacque altre volte.

Giuseppa Grassini.

Le si applicò non senza ragione l'antico epigramma:
" Quattro le Grazie son, le Muse diece,
" E le Veneri due. *Gioseffa* in tutte
" E Grazia, e Musa, e Venere si fece ".

BALLERINI.

Lauchlin Duquesnay.

Si mantenne le lodi che altre volte aveva ottenute.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Vitale Damiani.

Soavissima voce, che dilettò, ma non intenerì se non chi l'ascoltò come l'Eco in una foresta.

Gustavo Lazzarini.

A renderlo caro al Pubblico concorsero e l'abilità propria e quella dell' egregio maestro di musica suo amico.

BALLERINI.

Luigia Zerbi.

Tutta sentimento e tutta fuoco, qualche volta nel bollor dell'azione non lasciò tempo all'occhio di distinguere i pregi che l'accompagnano.

AUTUNNO 1795 E CARNOVALE 1796.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Luigi Marchesi.

Le vicende della rivalità contribuirono al suo esaltamento, e giustificarono quel desiderio di udirlo, che anni fa era stato espresso in una medaglia coniatagli coll'emblema: VTINAM QVOTANNIS!

Teresa Maciorletti Blasi.

Accompagnata dal Merito, fu abbandonata dalla Fortuna.

Giuseppe Carri.

Piacque, benchè inteso più volte da uditori amici della novità.

BALLERINI.

Lauchlin Duquesnay — Luigia de Ligny.

Si divisero gli applausi.

PITTORE.

Antonio Mauro.

Mostrò che il Genio pittorico si compiace ancora di volare tratto tratto intorno alla veneta laguna.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Elisabetta Billington.

Sorprese i maestri dell'arte, dilettò gli animi di tutti gli uditori, e strappò le lagrime dagli occhi sino a coloro che la credevano incapace di commovere.

Gustavo Lazzarini.

Ebbe un confronto troppo superiore.

BALLERINI.

Maria Bossi de Caro.

Fu applauditissima in ogni azione, in ogni passo, in ogni gesto. Se vi fossero state presenti, le Grazie ne sarebbero state gelose, e la Pittura e la Scultura ne avrebbero tratto vantaggio.

N. de Caro.

Questa tenera fanciulla segnò con valore le tracce della sua maestra.

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI.

Anna Morichelli Bosello.

Mostrossi inimitabile attrice, e dotta cantante.

Giambattista Brocchi.

Gl'intendenti dell'arte teatrale bramaron tutti di vederlo sopra altre scene a spiegare i suoi distinti talenti comici.

Teatro detto di S. Gio. Grisostomo.

Attrici.

Luigia Belloni.

Colla pantomima di Elena nell'*Elena e Gerardo*, e coll' espressivo sentimento di Carlotta nel *Federico II* s'accostò all'apice della perfezione.

Maddalena Battaglia.

Coll'Agata nell'*Elena e Gerardo*, che fu l'unica parte da lei recitata nel corso di quest'anno, lasciò in ogni spettatore un sommo desiderio di udirla altre volte.

Maddalena Gallina.

In ogni rappresentazione si mostrò ora vivace, ora graziosa: colla parte di Vespina nell'*Avventuriere notturno* accoppiò l'una e l'altra qualità.

Attori.

Antonio Belloni.

La parte del Conte nell'*Avventuriere notturno* fè sentir con dispiacere la di lui partenza per Roma, ove si trattenne tutto il carnovale.

Angelo Venier.

Cisco nell'*Avventuriere notturno*, e Gerardo nell'*Elena e Gerardo* bastarono a farlo conoscere per uno dei migliori *amorosi* de' nostri giorni.

Gaetano Fiorio.

La lettura del foglio nell'ultima scena del *Federico II*, confermò l'antica fama della somma sua intelligenza teatrale.

Giacomo Modena.

Carlo XII nel *Carlo XII a Bender*, Enrico Traslow nel *Federico II* mostrarono quanto egli sia capace di sostenere i più sublimi caratteri, e di esprimere le più veementi passioni.

Giambattista Pavoni.

Don Orlando nell'*Avventuriere notturno*, Miller nel *Carlo XII a Bender*, e don Gennaro nelle *Convenienze teatrali* manifestarono il costante di lui valore nell'imitazione degli originali e forti e piacevoli e bizzarri.

Alberto Ferro.

Se colla parte del Barone nell'*Avventuriere notturno* si distinse nel comico caricato, con quella dell'Impresario nelle *Convenienze teatrali* non mancò di provare la sua naturalezza vivace, che venne ancora meglio espressa col Federico II nel dramma che porta questo nome.

Teatro detto di s. Luca.

Attrici.

Angela Bruni.

Nei caratteri di varia semplicità conservò sempre il raro suo valore, e singolarmente in quello di Sofia nel *Ladislao*.

Laura Checcati.

Fu giudicata sublime nell'*Adelasia in Italia*, comica per eccellenza nelle *Spose veneziane rapite*, terribile nel *Ladislao*.

Carmina Cardosi Fefferi.

Riuscì a meraviglia nella *Smeraldina statua animata.*

ATTORI.

Petronio Zenerini.

Fu sempre eguale a sè stesso e sempre grande tanto nel tragico, quanto nel comico; specialmente colla parte del Re nell'*Adelasia in Italia*, con quella di Benetto nelle *Spose veneziane rapite*, e coll'altra di protagonista nel *Ladislao.*

Santo Bossi.

Si distinse colla parte di Rodolfo nel *Ladislao.*

Teatro detto di s. Angelo.

ATTRICI.

Anna Fiorilli Pellandi.

Le grazie comiche e la forza del sentimento si mostraron mirabilmente unite in lei, sostenendo le parti d'Alba nella *Madre di famiglia*, di Micheletta nella *Costanza e Micheletta*, d'Ildegarde nelle *Lagrime d'una Vedova*, e più ancora di Lauretta nella *Lauretta di Gonzalez.*

Teodora Ricci Bartoli.

La parte della Madre nella *Madre di famiglia*, quanto accrebbe a lei di gloria, tanto più dolorosa rende oggi la perdita che fa il teatro da essa abbandonato.

Caterina Cesari, detta Ricci, nipote dell'antecedente.

Agatina nella *Madre di famiglia*, e Costanza nella *Costanza e Micheletta*, parti eseguite da lei con natu-

ralezza espressiva, lasciaron lusinga di avere in breve chi ci compensi della perdita della sua zia.

Maria Androux.

Finetta nelle *Lagrime d'una vedova* bastò a mantenerle il favorevole voto del Pubblico.

ATTORI.

Antonio Pellandi — Domenico Camagna.

Gareggiarono nel provare la somma loro diligenza.

Gaetano Businelli.

L'esecuzione della parte di don Solitario nelle *Lagrime d'una Vedova* gli meritò un posto distinto tra gli attori applauditi.

Giovanni Androux.

Col Ruggero nelle *Lagrime d'una Vedova* e col Saggio nella *Lauretta di Gonzalez* si assicurò semprepiù la fama di buon comico.

Antonio Martelli.

Costante nel meritarsi gli applausi del Pubblico, sostenne egregiamente nella *Madre di famiglia* la parte del Vecchio di centoquattr'anni; e gli spettatori in ricompensa gli augurarono una vita sì lunga come quella del vecchio rappresentato.

Teatro detto di s. Cassiano.

ATTORI.

Francesco Menichelli.

Attore e direttore insieme, seppe acquistarsi una gloria non disgiunta dall'utilità.

FINE DELL' ANNO PRIMO.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito*, *ossia Raccolta di Tragedie*, *Commedie*, *Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri tomo III* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia An.* 1, *n.* 3. *Zelinda* trag. *Le lagrime d'una Vedova* com. *Clementina e Dervignì* dram. *L'Inglese ossia il Pazzo ragionevole* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 13 Aprile 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 242, al num. 22.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 14 giugno 1796
Registrato a carte 189 nel libro esistente nel Magistrato degl'Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

ZELINDA

TRAGEDIA

DEL CONTE

ORAZIO CALINI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ODARTE, successore della corona di Persia.

SISTANO, aio di Odarte.

ZELINDA, figlia di Sistano.

MEGABISE, generale dell'armi persiane.

IPPARCO, soldato persiano, affezionato a Odarte.

CEFISA, donna di qualche età, affezionata a Zelinda.

UNA GUARDIA REALE, che non parla.

La scena è in Susa capitale della Persia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

ZELINDA, CEFISA.

CEF. No, non m' inganno, o mia Zelinda: un' aspra
Pungente cura l'animo t' ingombra.
Volgon più giorni, che nell' ore appunto
Che per altrui dansi al riposo e al sonno,
Inquïeta ti miro il travaglioso
Fianco agitar su le noiose piume,
E il sorger primo del dïurno raggio
Sovente prevenir. Ti miro a forza
Alle nascenti lagrime la via
Chiuder talvolta... Infin veggioti impressa
A chiare note la tristezza in volto.
Parla, Zelinda; a me l' affanno tuo
Non ricusa svelar.

ZEL. O mia Cefisa,
Ben io più volte alleggerir bramai,
Disfogandolo teco, il mio dolore.
Certo il volea; ma il buon disio fu sempre
Da un timido rossor frenato e vinto.
Or, s' io vo' pur qualche conforto all' alma
Oppressa, è tempo alfin che il cor ti sveli.
Amo, cara Cefisa: eccoti tutta
La sorgente fatal dè' mali miei.
Il giovinetto Odarte... Oh dio, Cefisa!
Contro un prence rëal ch' io vidi, io stessa,
Prosteso a' piedi miei chieder pietade,
E il più costante amor giurarmi, ahi lassa!

Contro un amante che pur tanti aggiunge
Amabil pregi a una rëal fortuna,
Inesperta donzella io mal potei
Difendere il mio cor.

CEF. Ma s' egli pure
T' ama così, quanto mi narri, quale
Hai ragion di dolerti? Anzi felice
Tra mille...

ZEL. Ah! tu la parte ancor non sai
La più dolente del crudele affanno.
Nè puoi tutto saper; poichè il desio,
Che ti guidò già un tempo il patrio suolo
A riveder, ingratamente e troppo
Lunga stagion dal fianco mio ti tolse.
Però m' ascolta. Ricordar tu dei
Quando perì Cambise, che la mano
Ribelle armò contro il paterno soglio,
E mosse in campo l' armi parricide.
Nè men ricordi come i due suoi figli,
Che d' un sol parto a lui produsse Argía,
Del lor avo Artaserse al giusto sdegno
Sistano il padre mio sottrasse; e come
Con vigil studio e con paterna cura
Li accolse e li educò. Sai che a non molto
Nell' animo del re grazia e favore
Seppe loro acquistar; che a estrania guerra
Duce fu eletto poi l' un d' essi Arbante
Ad espïar coll' armi e col suo sangue
Il paterno delitto... Ah perchè dunque
Restar dovea, lassa! chi seppe poi
Aprirmi il petto d' insanabil piaga!..
Del regno alle speranze, e a mia sventura,
Presso del padre mio rimase Odarte;
E per tal guisa coi söavi modi
Di lui m' accese, ch' io dispero omai
Aver più pace.

CEF. Ma tu pur dicesti
Che anch'ei d'uguale ardor...
ZEL. Sì, mia Cefisa,
Ei m'amò un tempo. Ai teneri sospiri,
Alle dolci promesse, ai giuramenti
Negar fede non posso. Infine... oh tempi!
Oh rimembranze ancor söavi e care!
Il puro amor che ne accendeva l'alma,
Palesandoci a gara, a gara entrambo
Pascendo gli occhi dell'amata vista,
Scorse un lustro per noi; nè più felice
Donna di me fu al mondo. Oh come i lieti
Giorni son volti in amarezza e in pianto!
Odarte ad altri affetti, ad altre cure
Inteso or m'abbandona. In cielo sorse
Ben dieci volte il Sol, dacch'ei lontano,
Dimentico di me, della sua fede,
Cader mi lascia al mio dolore in preda.
CEF. Ma tu, perdona, troppo nel tuo peggio
Industre sei, e facil troppo e pronta
A torcer tutto in danno tuo. Tu sai
Che presso a morte è il re; che di natura
E del sangue i dover chiamano Odarte
A prestargli i pietosi uffizj estremi.
ZEL. Il so, Cefisa; anzi la sua pietade
Approvo ancor. Ma alla natura e al sangue
Un momento involar potea l'ingrato,
E con un breve addio de' suoi timori
Rassicurar Zelinda. In chi ben ama
Questo è il primo dover; e mal s'arroga
I diritti d'amor ogn'altro affetto.
Certo, distratto ne' pensier del regno,
Ei di me più non cura.
CEF. Eh lascia omai
Un sospetto che troppo Odarte offende,
Anzi te stessa, e ch'ei medesmo in breve

Render vano saprà.

ZEL. Tu credi adunque
Ch' io ne' sospetti miei travegga? E ch' egli
In petto serbi non per anco estinta
Qualche scintilla dell' amore antico?..
Certo io mai non l' offesi, e troppo ei meco
Fora crudel; poichè se addietro volgo
Lo sguardo, fino da' prim' anni miei,
Ben giurartelo posso, io rea non sono,
Che d' averlo fors' anco amato troppo.
O mia fedel Cefisa, io pur vorrei
Uscir d' affanno... Tu potresti... ah vanne,
Se m' ami, a Odarte. Quell' amabil volto,
Spesso verace testimon del core,
Osserva attenta. A qualche segno espresso
Conoscerai qual per me sia... Fors' anco
Potria chieder di me. Digli che oppressa...
Ah no, ferma; dirai... Quel ch' io mi voglia,
Io ben non so.

CEF. T' arresta. Eccoti appunto
Chi meglio assai di me trarti d' affanno...

ZEL. Odarte... è desso appunto... Oh ciel! Cefisa,
Al sol vederlo un freddo gelo io sento
Tutte le vene ricercarmi e il sangue.

SCENA II.

ODARTE, e DETTE.

ODA. Adorata Zelinda, ha pochi istanti
Che il re nostro Artaserse, e mio grand' avo,
Chiuse in pace i suoi giorni. Invido il Cielo
A noi lo tolse; ma non ben col Cielo
Sdegnarmi io so, se per tal via consente
Alfin ch' io ti riveggia. Or dì, frattanto

Che suo malgrado fu costretto Odarte
Star lontano da te, nessuna in core
Brama di lui ti nacque? A chi t'adora
Donasti un sol sospir? Or che improvviso
Qui ti sorprendo, sperar posso, o cara,
Ch'io ti sorprenda in ragionar d'Odarte?

Zel. Di che vuoi dunque ch'io ragioni? Ancora
Non conosci Zelinda? Or sappi ch'essa
Sì di leggier non cangia affetti e voglie.

Oda. Deh, che vuol dir questa freddezza e questo
Insolito dispetto? Io ti richiedo
Cose che chieste non ti spiacquer mai.
E questa è pure la favella usata
Che ricorre sul labbro ad un'amante?
Certo tu 'l sai, che troppo bene intendi
Il linguaggio d'amor... Or tu m'accogli
Così pensosa e schiva? E appena gli occhi
Ver me rivolgi?.. Ah dunque il breve tempo,
In cui lungi da te tutti i momenti
Fur gravi a Odarte, dal tuo cor perfino
E' giunto a cancellar tutto l'amore?
Zelinda... ed è ciò ver?

Zel. Caso novello
Certo è in amor, che i lunghi dì si lasci
Una tenera amante in abbandono;
E con lamento e con querela ingiusta
Ragion si chiegga poi di sua tristezza.

Oda. Oh dio! tu 'l sai, cara Zelinda: un sacro
E rigido dover da te lontano
Finor mi tenne; ma se lungi ancora
Tu fosti ognor presente al mio pensiero,
Se l'immenso disio di rivederti
Crebbe più sempre, in testimonio io chiamo
Il gran pianeta che la Persia adora,
Anzi un nume maggior, ch' è l'amor mio.

Zel. Ma, dimmi: t'imponeva il tuo dovere

D'esser ver me crudel? E fora stato
Delitto il rivedermi un sol momento?..
Ma che dich'io vedermi? un foglio, un messo,
Tutto poteva consolar Zelinda.
Tutto obblïar ti piacque. Or va; rispetta
Almen gli Dei. L'amore in tua difesa
Non attestar, che è sol la tua condanna.

ODA. Ma tu, cara, con queste amare voci
Tu mi trafiggi il cor. Zelinda, io t'amo
Quanto amar ti poss'io. M'incenerisca
Un fulmine del ciel, se finch'io vivo,
Se eternamente non ti serbo in petto
Il più costante ed il più puro amore.

ZEL. Ingrato... ah tu non sai l'acerbo affanno,
Onde al mio cor cagion tu fosti. Quanti
Timor, quai cure, quanti fier sospetti,
Misera! e quante volte... Infine, Odarte,
Il dirò pur, a tale eccesso giunta
Era la doglia in questo cor, ch'io certo
Più non reggea; e se men pronta aïta
Porgevi all'alma addolorata, forse
La tua Zelinda or piangeresti indarno.

ODA. Ahi qual guerra d'affetti, e qual tumulto
Mi desti in sen! A riparar il fallo,
Ond'io son reo, ti giuro, o mia Zelinda,
Che in avvenir un sol momento mai
Dal fianco tuo non fia disgiunto Odarte.
Ogni indugio si tronchi; impaziente
Troppo è omai l'amor mio. Ci vegga uniti
Nel sospirato indissolubil nodo
Sorgendo in cielo la novella aurora.
Io qui Sistano attendo, a cui d'accorre
Il Consiglio de'satrapi del regno
Cura poc'anzi ingiunsi. In me quest'oggi,
O nel fratello Arbante avrà la Persia
Del trono il successor. Da un chiuso foglio,

Che il re de' sacri suoi voleri impresse,
E ch' or nel gran Consiglio aprir si debbe,
Ciò pende ancor. Zelinda, voglia il Cielo
Che colla man di sposo, offrirti io possa
Un talamo rëal. S'io bramo il soglio,
Sanno gli Dei che per te sola il bramo.
Così di te più degno...

ZEL. E quando mai
In Zelinda, o signor, sì bassi sensi
Scorgesti, o tanta ambizïon? A Odarte
Io tutta forse consacrai me stessa
Fin da' prim' anni miei, perch' ei di Persia
Giunto indi al trono, me regina e sposa...
Deh qual inganno! e quanto poco ancora
Tu conosci il mio cor! Nel rëal prence
Io non amo che Odarte; e Odarte solo,
Benchè nato pastor, ne' rozzi panni
E nel suo stato umíl, sarebbe sempre
De' dolci affetti miei l' unico oggetto.

ODA. Deh serba ognora in petto a mio conforto
Sensi sì generosi. O noi sul trono
Ponga quest' oggi il Ciel, e noi felici
N' andrem soltanto quanto avrem del pari
E ricchezza ed onor diviso insieme;
O il Cielo a noi lo tolga, e insieme uniti
Contenti appieno di minor fortuna...
Ma ecco tuo padre. Egli alle nostre nozze
Debbe il paterno assenso; ed opportuno
Qui giunge appunto.

SCENA III.

SISTANO, *e* DETTI.

SIS. Prence, a te m' invia
Il Consiglio rëal, che già raccolto,

Come imponesti, disïoso attende
Il novello suo re. Signor, t'affretta
Palese a rimirar di tutti in volto
L'amor che ognun nutre per te. Se ascolta,
Se compie il Cielo i nostri voti, al trono
Salir di Persia già non speri Arbante.

ODA. Sistano, s'oggi a me l'altrui favore
E l'aura popolar spira seconda,
Grazie ne rendo a te; chè quanto io sono,
Tutto il debbo a te sol. Tu l'inesperta
Mia giovinezza col fedel consiglio
Finor guidasti; e alla virtude e al retto,
E forse al regno e alle rëali imprese
Formasti questo cor. Sarà tua lode,
S'io gloria mai saprò acquistarmi e fama.

SIS. Troppo, o signor, l'umil tuo servo onori.
Ma certo io spero che all'augusto soglio
Salito su le chiare orme degli avi,
Vegga la Persia in te, che non invano
Cultor felice di sì bella pianta
E fatiche e sudor sparsi e versai.

ODA. O padre mio, chè tal finor mi fosti,
Faccian gli Dei che un dì renderti io possa
Il guiderdon de' benefizj tuoi.
Ora al dover, che te qual padre ognora
Mi strinse ad onorar, titol novello
Aggiungere ti piaccia. Oggi Zelinda
Bramo in consorte. Io soddisfar disio
Il più tenero amor; e tu potrai
A più forte ragion per cotal modo
A me far parte del paterno affetto.

SIS. Signor, perdona; ma quest'ora appunto,
Che tu qui perdi in ragionar di nozze,
Altra più grave cura a te la chiede.
Sai che te solo il gran Consiglio aspetta
Impazïente, e di tardanza forse,

E forse di disprezzo anco t'accusa.
Vieni, mio prence, e serba a miglior tempo...
ODA. Eccomi teco adunque. Un sol momento
Soffrir ti piaccia, o mia Zelinda. Odarte
Col dolce e caro nome di tuo sposo
A te fra poco ritornar vedrai.
[*parte seguito da Sistano*]

SCENA IV.

ZELINDA, CEFISA.

CEF. Vedi, o Zelinda, s'io m'apposi al vero?
Or sarai paga alfin; e, posto in bando
Il sospetto e il timor, trovar potrai
All'agitato cor riposo e calma.
ZEL. O mia fedel Cefisa, io ben vorrei
Colla speranza d'un sì caro nodo
L'affanno disgombrar che il cor mi preme.
Ma nol poss'io... Che deggio dirti? a tale
E' giunto l'amor mio, che omai divenne
Un solo affetto col timor. Infine
Fora sì grande nell'unirmi a Odarte
La mia felicità, ch'io non la spero.
CEF. Ma per Odarte omai questo timore
Un'offesa divien. L'amor più puro,
La più sincera fede in questo istante
Ei ti giurava pur? Ti chiese al padre,
Tuo sposo si chiamò. Che dir potea,
Che far di più? Insomma io tutte scorgo
Volte a sì lieto fin le tue speranze,
Che invan più tenti d'ingannar te stessa.
Sì, mia Zelinda: in questo giorno istessó,
Tosto che cada il Sol, io di mia mano,
Fra i plausi e i viva della Persia tutta,
Il talamo rëal spero apprestarti.

Tu sarai lieta.

ZEL. Oh dio! chi m'assicura
Che a queste nozze il padre mio consenta?
L'udisti pur, com'ei poc'anzi al prence,
Che ne 'l chiedea, sol ricordando un troppo
Importuno dover, che lungi il trasse,
Diede tronca risposta? Or, dimmi, quale
Al paterno voler ragione opporre?
E il resto a che mi val, s'egli ricusa?

CEF. Ma come puote ricusar? Tu sai
Quanto t'ama tuo padre. Or pensa s'oggi
Recar vorrà con un crudel divieto
Al tenero tuo cor doglia sì amara.

ZEL. Il veggio, il so, che spesso a' miei timori
Io m'abbandono ciecamente in preda.
Ma che vuoi far? E' per natura avvezzo
A pascersi di cure e di sospetto
Un core amante; e mal ragion contrasta
All'interno tumulto degli affetti.
Vieni, o Cefisa; e non negar l'usato
Conforto a questo cor, che suo malgrado,
Fra la speranza incerto e fra 'l timore,
In strana guisa è combattuto e oppresso.
[*parte seguita da Cefisa*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ODARTE, IPPARCO.

ODA. Ecco dove son giunto! Ahi così dunque
Mi deridi, o fortuna, e mi confondi?
Quest'è lo scettro avito? E qui dovea
Dunque ridursi alfin la mia speranza?..
Ah Ipparco, sallo il Ciel, se giunse mai
Ad allettarmi una lusinga vana
Di grandezza, o di regno. Eran miei voti
L'unirmi in dolce nodo con Zelinda,
L'esser seco felice. Io la corona
Bramava, è ver, ma per offrirla a lei,
Ma per porla a' suoi piè. Zelinda sempre
Fu il solo mio pensier; sola Zelinda
Potea rendermi caro e regno e vita.

IPP. Signor, che enigma è questo? Allor ch'io credo
Compiuti i voti tuoi; che ad una voce
Te successore del persiano imperò
Odo ovunque chiamar; che puoi del trono,
E di tua mano, e di quant'altro brami,
A Zelinda far dono...

ODA. Ah tu con queste
Memorie acerbe d'un sognato bene
Tu m'apri il seno di crudel ferita.
Tutto è perduto, amico. Eccoti il foglio
Che Artaserse vergò. [*dandogli un foglio*]
Leggi; e potrai
Quinci del fier dispetto che mi rode,
Intender la cagion.

IPP. Che fia ciò mai? [*legge*]
Dell'impero di Persia e del retaggio
Degli avi suoi vo' successore Odarte;
Ma deggia prima alla mia figlia Amestri
Porger la man di sposo. A questa sola
Condizïon lui chiamo erede al trono.
S'egli ricusa, al suo fratello Arbante
Io vo' che passi colla stessa legge
Ogni diritto al soglio. Il re Artaserse.
ODA. Or vedi, Ipparco, a che ridotto io sono?
IPP. Certo improvviso è il colpo...
ODA. Ah tu non sai
Quant'egli sia crudel. Amico, io t'apro
Tutto il mio cor. Sappi che a tal son giunto,
Di mirar fino con asciutto ciglio
Dell'avo mio la morte: io, che più volte
Bramai, tel giuro Ipparco, i giorni suoi
Col prezzo conservar de' giorni miei.
E questo, ahi lasso! colla speme sola
Di por Zelinda in trono, e unito seco
In rëal nodo di veder prostesa
Tutta meco la Persia a' piedi suoi...
Zelinda sventurata!.. Ah perchè dunque,
Cieca fortuna, s'ella chiude in petto
Un'anima rëal, perchè dal trono
In questo dì la togli?.. Eterni Dei!
Ch'io debba abbandonar Zelinda?.. ch'io
Debba viver per sempre ad altra sposa
In braccio?.. Oh Artaserse, a qual mai prezzo
Mi dai lo scettro tuo!.. A che mi vale
Questo tuo scettro, se Zelinda io perdo?
Dammi Zelinda, e tienti e scettro e regno.
IPP. O mio signor, del tuo cordoglio io sento
Somma pietade. Chi temer potea...
ODA. Ma pensi, amico, che alla mia sciagura
Scampo non v'abbia? Che non possa usarsi

Il coraggio e l'ardir? Che vano sia
Qualunque sforzo a por Zelinda in trono?

Ipp. Signor, schietto io ti parlo. O tu ti pieghi
Al voler d'Artaserse, o a porti in trono,
Se un lungo uso di corte in me non erra,
Tutto si tenta invan. Come una legge
Deluder speri, che l'altrui diritto
Tanto assicura? E pensi tu che Amestri
Soffra vedersi in sua ragion delusa,
E taccia, e porti il tuo rifiuto in pace?
É Arbante il tuo fratel? Sai che di prode
Armata schiera condottier è volto
Contro i Lidj ribelli e contro i Traci
La gloria a sostener di questo impero.
Or pensi tu che fra i pensier dell'armi
Uno scettro non curi? O non piuttosto
Dei tu temer che quando oda la legge,
Cui ricusi ubbidir, accorra e voli
Coll'agguerrito stuol de' suoi soldati
A porre il piè sul mal conteso soglio?

Oda. Ebbene, il piè vi ponga Arbante dunque
Senza contesa. Io ben comprendo, amico,
Che mi lusingo invan; ma più del trono
Sacro è a me l'amor mio. Non fia giammai
Che in cotal scelta tu mi vegga incerto.
In questo giorno istesso il sacro nodo
Vo' stringer con Zelinda. Ogni fortuna
Dolce mi fia seco divisa. Seco,
Se a tanto mi serbasse il mio destino,
Non dal trono soltanto, ma lontano
Andrei fin dalla patria. Anzi, conosci
Appieno Odarte, se di tanti amici,
Onde nota è per me la fede e il zelo,
Seguendo tutti la miglior fortuna,
Non mi restasse un solo, e se ramingo
Mi dovesse a fatica un rozzo tetto

Ricoverar e sconosciuta terra;
Io sarei pago della mia Zelinda;
Io tutto seco soffrirei con pace.
D'ogni regno Zelinda e d'ogni impero
E' conquista maggior.

IPP. Signor, che parli?
Ah tolgano gli Dei, che tu dia loco
A sì fatti pensier. Principe, omai
Alla patria, alla Persia, a' tuoi vassalli
Tu dei te stesso; e mal ricusar speri,
Per un amor che la tua gloria offende,
Di compier oggi i comun voti...

ODA. Amico,
Dov'è Zelinda? La novella forse
Del comando fatal che mi s'impone,
Potria farla temer di mia costanza.
Impazïente io son di trarle ogn'ombra
D'inganno e di timor. Si porga tosto
A lei la man. Più ritardar non giova
Per un vano rimorso, di mia vita
Il più dolce momento e più felice.

IPP. O mio signor, dovrà Zelinda sempre
Occupar sola i tuoi pensier?..

ODA. Ipparco,
T'adopri invan. Ciò che per me si debbe,
Ho fisso; e sì nel mio voler son fermo,
Che nulla io temo. Abbiasi in pace Arbante,
Poichè impedir nol posso, il fren di Persia;
Più non repugno. Nella mia sventura
Sola a me fia Zelinda e patria e regno.
Ma vien Sistano. A lui d'uopo è ch'io sveli
I sensi miei; chè d'ogni mia fortuna
Ei solo, e di mia vita ha in man le sorti.

SCE-

SCENA II.

SISTANO, *e* DETTI.

SIS. Eccomi, o sire, il primo omaggio e il primo
Di fede invïolabil giuramento
A rendere al mio re. Questo è quel giorno
Per cui caldi finora, ardenti voti
Porsi agli Dei; poich' egli è giunto alfine,
Veggano pur quest' occhi il giorno estremo.

ODA. O mio Sistano, questo zelo e questi
Magnanimi tuoi sensi e generosi
Serbali altrui. Certo è voler del Cielo,
Ch' altri regni in mia vece. E un trono Odarte
Rifiuta, quando per salir sul trono
Abbia a svenar un innocente affetto.

SIS. E fia pur ver ciò ch' io poc' anzi intesi?
Che quinci amor di regno, amor di gloria,
Quindi un affetto, onde onorar ti piacque
Zelinda un tempo, e ch' or riprova il Cielo,
Puote accenderti in sen contrasto e pugna,
E la parte miglior non vinse ancora?

ODA. Questo contrasto o mai non l' ebbi, o cesse
Tosto e diè loco. La giurata fede,
E l' amor mio troppo mi parla in petto
A favor di Zelinda, e assai m' insegna
Che tutto a lei sacrificar io deggio.
Ma onde t' avvisi che riprovi il Cielo
Gli affetti miei? Anzi nemico il Cielo
Degli spergiuri condannar saprebbe
Il sol pensiero in me d' un altro nodo.

SIS. Deh non t' avvedi, o mio signor, che tutti
I sensi in te la passïon travolge?
Il Ciel re ti destina; ad altra sposa
Oggi ti vuol congiunto; e vuole estinta

In te la forza de' vulgari affetti.
Sire, t'opponi invan. L'amore alfine
De' tuoi vassalli, che non men lor padre
Ti sperano, che re; l'eccelso grado,
In cui mostrár che non invano il Cielo
Ti rese adorno di rëal virtute,
Ben vagliono l'amor che sì t'accieca.
Dalla fe che giurasti, assai t'assolve
La gloria tua, ch'altro ti chiede omai.
Deh t'arrendi, o signor. Spoglia il pensiero
D'un vil rifiuto, onde arrossir dovresti
Tu stesso, e teco anco la figlia e il padre.

ODA. Oh quanto è agevol nell'età più ferma,
Quando cessata è già l'interna guerra,
Il condannar i giovanili affetti!
Ma se tu pur nel primo fior, Sistano,
Fossi de' tuoi verd'anni, e il giovin petto
T'avesse acceso d'una dolce fiamma
Il più tenero amor; se, mentre credi
L'oggetto posseder di tanti voti,
Allor che il pensi men, strapparlo a forza
Si tentasse da te, certo men franco
Saresti; certo a tal periglio in faccia
Faresti pompa di minor virtude.

SIS. Ma pensi tu, che spettator tranquillo
Io sia del tuo dolor?.. Quanto t'inganni!
Lo stato tuo pietà mi desta. Io sento
Tutto il contrasto del paterno affetto
Verso un'amata figlia; e teco anch'io
Son del cordoglio, e son del danno a parte.
Ma che vuoi far? Se contro le vicende
Dell'avversa fortuna non s'armasse
L'uom di fortezza, e con costanza e ardire
Non sapesse talor vincer sè stesso,
Darebbe il Ciel queste virtudi indarno.

ODA. Questo io non nego; ma costanza è ancora,

Rifiutando talora i doni suoi,
Il non curar della fortuna i casi.
Or sappi alfine, che la data fede,
Che con sacro solenne giuramento
Mi stringe alla tua figlia, è in questo giorno
La virtù sola che seguir mi piace.
Sistano, abbi pietà d'un sì costante,
D'un sì tenero amor. A miglior tempo
Serba il tuo zelo... Pensa che un crudele
Tuo rifiuto potrebbe il mio furore
Forse portar a un disperato eccesso;
E pensa che tu puoi render a un tempo
Lieta una figlia tua, tranquillo il regno,
E il più felice de' mortali Odarte. [*parte*]

SCENA III.

Sistano, Ipparco.

Ipp. Credi, o signor: troppo difficil opra
Osi tentar. La fiamma, ond' arde il prence,
Non isperarla agevolmente estinta.
Anch' io del mio signor amo la gloria;
E certo anch' io non men di te cercai
Colle ragion, colle preghiere il velo
Torgli d' attorno, ond' ha la mente ingombra;
Ma inutilmente sì, che omai dispero.

Sis. Amico, entro il pensier gran cosa io volgo,
Che forse udrai meravigliando. Indarno
Sciogliere Odarte noi tentiam dal forte
Laccio, se questo con ardito colpo
Non si recida. Io 'l posso in questo giorno,
Ipparco, anzi lo debbo; e il nuovo Sole
Vedrà Zelinda ad altro sposo unita.
Scuotasi pure al duro annunzio, e frema
L'amante figlia; il mio dovere io compio,

Mi tace in seno anche il paterno affetto,
Grazie agli Dei, quando il dover mi parla.

IPP. Signor, delle virtudi, onde t'applaude
La Persia tutta, questi sensi tuoi
Fan certa fede. Ben in te vegg'io
Alle voci del sangue e di natura
Qual cruda guerra appresti...

SIS. Or sappi, Ipparco,
Che dell'incerto fluttüar d'Odarte
Un confuso rumor corre pel vulgo,
Cui fa d'uopo smentir. Va; fra la plebe
Accortamente spargi, e fra i soldati,
Che in questo giorno ei salirà sul trono.
Utile è questo ed opportun consiglio
Più che non pensi... Ecco la figlia appunto.
Vanne, e ciò adempi.

IPP. Io parto. Ah voglia il Cielo,
Che al tuo zelo risponda il buon successo.
[*parte*]

SCENA IV.

SISTANO, *poi* ZELINDA, *e* CEFISA.

SIS. Ecco il momento in cui di vostra aïta
Ho il maggior uopo, o Numi; poichè tutto
Oggi il paterno amor vincer io debbo.
Ben so qual fiero colpo...

ZEL. O padre, io sono
Impazïente di saper qual sia,
Che il voler d'Artaserse a noi destina
Novo monarca.

SIS. Il tuo desire, o figlia,
Saprò appagar. Ma favellar di cosa
In pria ti debbo, che non soffre indugio.
Dimmi, Zelinda: ami tuo padre?

ZEL. Oh cieli,
S'io t'amo?.. E d'onde mai cotal richiesta?..
Certo io somma per te sempre nodrii
Riverenza ed amor.

SIS. Or s'io chiedessi
Una prova da te, dall'amor tuo,
Che recasse al tuo cor doglia ed affanno,
Dimmi, Zelinda, che sperar potrei?

ZEL. Ma tu co' dubbj tuoi Zelinda offendi
Troppo a torto, o signor. Io son tua figlia;
Che negar ti poss'io? Deh chiedi, o padre,
S'anco la vita mi chiedessi, e il sangue.
(Cefisa, che fia mai [*volgendosi turbata a Cefisa*]?)

SIS. Richiama adunque
Degni pensier di te, figlia, e m'ascolta.
L'amor che per Odarte il sen t'accende,
Tu sai che fino da' principj suoi
Noto mi fu; sai che finora io tacqui
Dissimulando, poichè al mio silenzio
Diero altri tempi e un altro ordin di cose
Abbastanza finor ragione e lode.
Figlia, or tutto cangiò. L'util, la pace,
Il vantaggio comun, tutto oggi chiede
Il sacrifizio a te dell'amor tuo...
Zelinda, che vuoi far?.. Ben io comprendo
La forza in te d'un giovanile affetto...

ZEL. Ah mia Cefisa [*appoggiandosi con ismania sopra Cefisa*]!

SIS. Io ti compiango, o figlia...
Ma il porre Odarte in trono, il provvedere
Alla pace del regno è questo il mio
Primo dover; chè prevaler non dee
Al pubblico interesse un ben privato.
Codesti sensi tu più volte udisti
Replicarti da me... Grande è lo sforzo,

E' ver, io lo comprendo. Ma tuo padre
Alfine egli è; volgiti, o figlia, e mira:
Egli è tuo padre che la prova estrema
Ricerca dal tuo cor...

ZEL. Oh sommi Dei!..
Come s'oppone al pubblico interesse
L'innocente amor mio? Padre...

SIS. L'arcano
Improvviso e fatal, che tutte a un tempo,
Figlia, le tue, le mie speranze atterra,
Io ti deggio svelar. Tu poni intanto
In guardia al cor tutta la tua virtude.
Sappi che il foglio d'Artaserse chiama
Odarte al soglio successor; ma pria
Lo vuol congiunto alla rëale Amestri
In nodo marital. La sola è questa
Condizïon che può fermarlo in trono.
E s'ei ricusa, al suo fratello Arbante
Ei vuol che passi colla stessa legge
Il diritto allo scettro. Or vedi, o figlia...

ZEL. Ma, dimmi, v'acconsente Odarte? Accetta
La legge ei di buon grado? Oh cieli! intanto
Che fa Odarte; che dice?

SIS. Odarte forse
Seguendo troppo il giovanil talento
Ricusa d'ubbidir; ma tu più saggia
Volgi la mente ad un miglior consiglio.
Quand'ei ti vegga al nuovo Sol congiunta
Ad altro sposo...

ZEL. Oh sommo ciel, che parli?
Dunque io dovrò...Deh caro padre...Ahi lassa!
Sì m'opprime il dolor, che appena io posso
Discior la lingua.

SIS. O mia Zelinda, io sono
Teco non men del tuo dolore a parte.
Ma è d'uopo argine opporre a un fier torrente

Di discordia civil, che tutto puote
Rovinoso innondar cotesto impero.
Vuoi tu che Odarte per un folle amore
Rinunzj al trono? Ovver che scosso il giogo
D'una legge, che sola a lui lo dona,
Salendo teco sul non più suo soglio
Irriti il fratel suo? Tu assai già il fiero
Giovine impetüoso, intollerante
Conosci, e l'alma ambiziosa? Or pensi
Che in sua ragion deluso ei tardi a porre
In iscompiglio, in fremito, in tumulto
Il regno tutto, ed in civil ruïna?
Figlia, non è tuo padre, è il tuo destino,
E' il voler degli Dei, che ti domanda
Il sacrifizio degli affetti tuoi.
E oserai ripugnar?.. Ma non dicesti
Che nulla al padre tuo negar tu sai,
S'anco la vita ti chiedesse e il sangue?

Zel. Ah mio padre [*inginocchiandosi*]!

Sis. Zelinda...

Zel. Eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio. Prendilo; io certo
Te l'offro volentier. Fu già tuo dono
La vita mia; fia dono tuo la morte.
Già all'orribile affanno che m'opprime,
Sopravviver non posso... Deh s'io mai
A te fui cara, s'io ti piacqui mai,
Ti prego per la mia diletta madre,
Cui l'amor mio già è noto, e che il momento
Sospira or forse di veder felice
L'amata figlia, per gli Dei ti prego,
Cangia consiglio... Oh dio! dove s'asconde,
Dov'è la madre mia? S'ella presente
Qui fosse al tuo rigor, se la vedessi
Le sue lagrime unir al pianto mio,
Forse pietà ti desterebbe; forse

Tu non avresti in sen tanto coraggio.
SIS. Ahi che fiero contrasto!.. Alzati, o figlia...
ZEL. No, padre [*prendendogli la mano*]... Io bagno questa man di pianto.
Io vo' morir piuttosto a' piedi tuoi,
Che unirmi ad altro sposo...
SIS. Eterni Dei,
Sostenetemi voi, ch'io più non reggo!
ZEL. Se brami la mia morte, eccomi, o padre,
Prendi un ferro e m'uccidi. Anche la morte
Datami per tua man mi sarà cara.
Ma non serbar un'infelice figlia
Ad una morte più crudele assai.
Deh ti mova il mio pianto... Oh madre mia!
SIS. Deh sorgi per pietà. Io t'amo, o figlia,
Quanto la madre tua... Forse ella stessa
A te imporrebbe un tal dover.
ZEL. Ah padre,
Ah nol pensar giammai. Saprebbe certo
Tutto sacrificar la madre mia,
Fuorchè la figlia.
SIS. O cara, io pur vorrei
Non esservi costretto. Io ne fremea
Poc'anzi al sol pensarvi. Io tutto il peso
Del mio rigor prima di te provai.
Zelinda, se nol credi ai detti miei,
Credilo a queste che versar mi vedi
Lagrime di dolor... Non più. Già troppo
Al tuo cordoglio in faccia il mio coraggio
Io sento indebolir. La prova estrema,
Figlia, si vuol di tua virtù. Tu dei
Oggi, col sacrifizio di tua mano,
Un atto umil d'ubbidienza al padre,
E a questo regno la salvezza sua. [*parte*]
ZEL. Ah padre [*alzandosi per seguirlo*], ah per pietà...

SCENA V.

ZELINDA, CEFISA.

ZEL. [*tornando indietro estremamente turbata*] Cefisa,
Son fuor di me. Che regno, che salvezza?
E qual può il regno aver periglio, o danno
Dall'innocente amor d'una donzella?..
Ah pera, o mia Cefisa, un zelo insano;
E pera... Ahi lassa! io mi confondo. Omai
Già più non so quel che mi parli. Or vedi
Se vani e ingiusti i miei timor non furo,
Se fu presago il cor di sua sventura?

CEF. Tanta, o Zelinda; nell'acerbo caso
Sento di te pietà, che forza è omai
Che si disciolga e che si sfoghi in pianto.

ZEL. Io dovrò dunque, vittima infelice
Del riposo comun, il mio perduto
Amor, la mia felicità perduta
Miseramente sospirar per sempre?..
Io dovrò dunque ad altro sposo unita?..
Ah! non fia ver. Tutto si ponga in opra,
Onde sottrarsi a così ria sciagura;
Chè tutto lice a un disperato amore.
Cefisa...

CEF. Io sono...

ZEL. Ma che far poss'io?
Io ribelli pensier nella mia mente
Destar potrò contro il voler paterno?..
Ahi misera, qual guerra, e qual contrasto
Si prepara al tuo cor! Come sottrarsi,
Come fuggir ciò che comanda il padre?
Qual via, qual mezzo, qual oprar consiglio?
Ed io, che sempre ubbidïente fui
Ad ogni suo voler, dovrò quest'oggi

Indocile cangiar voglia e costume?..
Ah no:: si compiá il sacrifizio. Ceda
Al rispetto di figlia anche l'amore;
S'ubbidisca... Ma, oh dio! che accesa tosto
Altra crudel battaglia io sento in petto.
Dunque io potrò senza vederlo, e senza
Dargli l'estremo addio lasciare Odarte,
E lasciarlo per sempre?.. Ma se il veggo,
Io non resisto; troppo a lui son note
Le vie di questo cor. Ei tutto a un tempo
Con un sol sguardo il mio coraggio atterra.
Ahi qual tumulto orribile d'affetti!
E tu, mio padre, esser vorrai quest'oggi
Verso una figlia tua così crudele!
In ricompensa dunque all'amor mio
Verso di te, tu mi darai la morte!..
Io nell'abisso della mia sventura
Mi confondo e mi perdo. Andiam, Cefisa;
E tu non m'abbandona in sì grand'uopo,
Se preda al mio dolor non vuoi ch'io cada.
[*parte, seguita da Cefisa*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SISTANO, IPPARCO.

SIS. Presso al fatal momento, in cui degg'io
Barbaramente d'un'amata figlia
Svenar gli affetti e il cor, oh come in petto
Con dura voce e con rampogna acerba
Alto sgridarmi la natura io sento!
Benchè nel volto generoso e forte
Fors'io ti sembri, alla terribil pugna
Che mi si desta in sen, troppo io m'avveggo
Che sono padre, e che son padre amante.
IPP. Vestito il cor di duro ghiaccio, o smalto,
Signor, non hai, sicchè non mova il sangue,
E non risvegli in te l'usata prova.
Sì stranamente oggi l'amor paterno
Vincer tu dei, che in ripensarvi io tutto
Raccapriccio d'orror.
SIS. Eppure, amico,
Al vantaggio comun tutto si debbe
Sacrificar; anzi quest'opra istessa
Compiere omai con tal costanza è d'uopo,
Sicchè il paterno amor indarno frema.
IPP. Quanto ammiro, signor, la tua virtude!
SIS. Questa virtù quanto mai costa a un padre!..
Ma cessi alfine ogni lamento. Io meco
Con sì gran fretta qui ti trassi, Ipparco,
Perch'egli è d'uopo omai, quanto più puossi,
Occultamente, che per noi s'adduca
A pronto fin l'incominciata impresa.

Fia la tua fede necessaria, amico,
E l'opra tua.

IPP. Signor, tu di mia fede
Prove scorgesti, che mentir non ponno.

SIS. Dunque m'ascolta: d'accoppiar la figlia
Al duce dell'armata Megabise
Io meco divisai. Il grado eccelso,
E più il valor che sì l'adorna e fregia,
Scorta mi furo a questa scelta. In breve
Io qui l'attendo. A queste nozze io chiedo
Da lui solenne giuramento e sacro,
Ond'egli tenti poi disciorsi invano.
Così al dispetto, ed al rifiuto ancora
Provveggo, a cui sarebbe spinto il duce
Dalle preghiere dell'incauta figlia,
O dagl'insani suoi trasporti. Intanto
Pronto il tutto esser dee. Tu vanne, amico,
Inosservato ai sotterranei chiostri,
Ove le tombe e i sepolcrali marmi
S'ergono di color che qui regnaro.
Ivi un picciolo tempio, ove solea
Artaserse prottrar le lunghe notti
Degli avi suoi sacrificando all'ombre,
S'innalza, sacro agl'infernali Dii.
Ivi m'attendi. Il sacerdote appresti
L'acqua lustral, le sacre bende, il foco,
E tutto insomma il nuzïale rito.
Io fra 'l silenzio... Il duce appressa. Parti,
Che tra brev'ora io ti raggiungo.

IPP. Il tutto
Volo a compir. [*parte*]

SCENA II.

SISTANO, MEGABISE.

MEG. Signor, recommi un messo,
Che tu di me chiedevi. In che giovarti
Può l'opra mia?
SIS. Perdona: un sol momento
Qui trattenerti ed ascoltar ti piaccia.
In questo loco ti richiesi, o duce,
Per grave cura ch'ho riposta in seno.
Tu dell'estinto re, che chiama Odarte
Del trono successor, già udisti il foglio;
Sai qual gli vien condizïone ingiunta.
Or tutto oprar si dee, perchè un amore
Si spenga in lui, ch'esser gli può fatale.
MEG. Dunque all'amante principe, che il trono
Sacrificar di Persia osa per lei,
La tua Zelinda ricusar ti piace?
Qual consiglio, o signor!
SIS. Sì, Megabise,
Saggio è il consiglio, ed opportun. La Persia
Oggi in Odarte il suo monarca attende;
Nè per incauta passïon, che fora
Sorgente a lui di pentimento e danno,
Deggiono ir vane le speranze e i voti
Del suddito fedel. Ma ad un che puote
Usar, se il vuol, la vïolenza e l'armi,
Troppo egli è vano il ricusar la figlia,
Se a lei d'altro imeneo non si frapponga
L'unico e solo in questo dì riparo.
MEG. Chi altrui nel grado e nell' onor sovrasta,
Dee colla mente sovrastar non meno;
Ond'io già più ragion del tuo consiglio
Oltre non chieggo. Ben però qual aspra

Piaga al paterno cor...

SIS. Duce, il periglio
Che tardo forse non portiam riparo,
Più dimora non soffre. Al tuo s'unisca,
Se tu nol sdegni, il sangue mio. Zelinda
T'offro in consorte. Ella qui dee tra poco
A me recarsi per un mio comando;
Dunque ravvisi in te, se tu 'l consenti,
Il suo sposo e signor.

MEG. Della tua scelta,
Signor, quante più posso, e quante io deggio
Grazie ti rendo. Ma perdona un mio
Non già vano timore, o van sospetto.
Come discender soffrirà tua figlia
Alle secrete mie nozze private,
Or che la dolce speme e la lusinga
Le sorse in cor d'un imeneo rëale?
E speri tu, ch'ubbïdiente e pronta...

SIS. Duce, non più. Quest'é mia figlia, e sempre
Il paterno comando a lei fu legge.
M'offende il dubbio tuo.

MEG. L'onor che m'offri,
Sistano, è sommo inver. Ma si conceda
A un uom che nacque e crebbe in mezzo all'armi
Un libero parlar. Chi sa fin dove
Un disperato amor può in questo giorno
Condurre Odarte, se di sue speranze,
Se della sposa sua privo si vegga?
Ei contro me forse irritato e punto,
Rivolger l'ira ed il furor potrebbe...
Per me non temo; per la Persia io temo.
Megabise, signor, gl'insulti e l'onte
Soffrir non sa. Non è ben fermo Odarte
Sul trono ancora; e se vendetta osasse
Tentar contro di me, farsi la Persia
Di tragedie potria scena funesta.

SIS. Deh quale, o duce, l'animo t'ingombra
Strano sospetto? Alfin tu di te stesso
Il solo arbitro sei; nè la tua mano,
Nè costringer vogl'io gli affetti tuoi.

MEG. Io queste nozze le sospiro e bramo,
Signor, tel giuro; anzi un arcano io debbo
Alfin scoprirti, che finor mi tacqui.
Sappi che ignoto, o non curato amante
Io vivo di tua figlia; e quinci apprendi,
Che il dono di sua man tutti far paghi
Puote i miei voti. Ma conosci appieno
Megabise, o signor. Se tu nol sai,
All'eccesso son io d'amor capace.
Ma a mio dispetto in sen nodrir m'è forza
Pari all'amor la gelosia. Non ch'io
Osi temer, Sistano, di tua figlia.
Ma ella ama; ma quel cor altri il possiede;
Ma sì agevol non è spegnere un foco
Che crebbe in lei cogli anni, e che più sempre
Si fè maggior. Guai, se quand'è mia sposa,
Io scopro in lei la non dovuta fiamma
Accesa ancor. Potrebbe un mio sospetto
Essere forse a tutti noi fatale.
Lo sdegno aggiungi ed il furor d'Odarte...

SIS. Mia figlia il suo dover conosce e apprezza;
Sopra di ciò vivi tranquillo. Odarte
E' giusto; e certo tu non hai delitto...

MEG. Ah che l'ira in amor non fu mai giusta.
Perdona alfine; ma se schietto io parlo,
Se ti prevengo sul comun periglio,
Tu dei, signor, sapermene buon grado.
Io so il rispetto che si debbe a Odarte.
Ma già tel dissi, or tel ridico: s'egli
Oggi per te nell'amor suo deluso
Contro di me si rivolgesse... Io chiudo
Un'alma in sen, che tutto osar potria.

SIS. M'è noto, o duce, il tuo coraggio, e quando
Tu 'l ponga in opra sol pel tuo monarca,
Accrescer fama e lode al nome tuo
Potrà sempre maggior. Intanto frena
L'ardente spirto. Troppo un tal sospetto
Il tuo principe offende. Può, nol nego,
L'improvvisa novella di tue nozze
Un ardente pensiero di vendetta
Destargli in sen; ma dove il reo son io,
Qual puoi temerne tu periglio, o danno?
Sebben t'accheta, ch'è poi vano infine
Ogni timor. A me già per lung'uso
E' noto Odarte. Libero e disgombro
Dal molle affetto, tu 'l vedrai ben tosto
Tutto alla cura di sua gloria volto.

MEG. Ebben, eccomi adunque...

SIS. Amico, il pronto
Per queste nozze tuo voler non basta.
Chiedo di più.

MEG. Parla, o Sistano; io nulla
Posso a te ricusar. Ricordo ancora
I benefizj tuoi. So che a te debbo
Se della sorte un dì scossi l'oltraggio,
E s'io non giacqui ognor confuso e misto
Fra la turba volgar de' minor duci.

SIS. Giust'era quanto io per te feci, ed era
Dovuto al tuo valor. Or per mercede
D'opra qualsiasi a tuo favor prestata,
Chiedo da te, che non minaccia alcuna,
O preghiera, o timor t'arresti punto,
Sicchè il chiesto imeneo oggi non compia.
In ogni evento poi riposa, amico,
Sovra di me, ch'io ti sarò difesa.

MEG. Ebben, poichè tu 'l brami, a prezzo ancora
Non di periglio, ma di certo danno,
Non ricuso ciò far.

SIS.

SIS. Giuralo.
MEG. Il giuro.
SIS. Amico, è perigliosa ogni dimora.
Ecco la figlia. Tu trattienla. Io corro
Le nuzïali tede e il sacro rito
Ad apprestar [*incamminandosi*].

SCENA III.

ZELINDA, CEFISA, *e* DETTI.

SIS. Figlia, questi [*accennando Megabise*]
è il tuo sposo. [*parte*]

SCENA IV.

MEGABISE, ZELINDA, CEFISA.

ZEL. (Cara Cefisa, ahimè, tutto è perduto!
Io mi sento morir.
CEF. Fa cuor, Zelinda.
Or tempo è di seguir il mio consiglio.)
MEG. Zelinda, il padre tuo, che me già trasse
Dai privati natali al grado eccelso
Di duce dell'armata, e a cui pur tutto
Io debbo lo splendor di mia fortuna,
Ancor pago non è, se in questo giorno
Verso di me col dono di tua mano
Tutti non compie i benefizj suoi.
Il dono è tal, ch'ogni mia speme avanza...
ZEL. Signor, m'ascolta: è noto assai qual serba
Sovra il cor d'una figlia impero e forza
Un genitor; e ben Zelinda apprese
A farsi legge del voler paterno.
Ma saper dei non men, che puote un padre,
De' suoi diritti sopra d'una figlia

Abusando talor, non rade volte
Sacrificar d'un'infelice i giorni.
Perdona, o Megabise, s'io ti svelo
Aperto il cor. Me da' prim'anni miei
Arse per modo, e tal s'accrebbe in questo
Petto fiamma d'amor, che chi da Odarte
Strappar mi vuol, d'una crudel sciagura
Miserabile vittima mi rende,
E mi condanna ad un eterno pianto.

MEG. Ma come speri tu d'unirti a Odarte,
Se così chiaro e manifesto il vieta
D'Artaserse il voler?

ZEL. Signor, ti prego,
Lascia del mio destin la cura al Cielo.
S'ei non consente che d'Odarte io sia,
Libera e sciolta almen da ogn'altro giogo
Vivrò meno infelice, e andrò tra l'ombre
Portando immacolata la mia fede.
Deh per pietà del mio sommo dolore
Non congiurar col padre a' danni miei.
Lasciami in pace. Che ti cale alfine
D'un'infelice, che funesta dote
Ti porta sol d'inconsolabil pianto?
Non è degna di te, signor, chi serba
Le cicatrici ancor d'altra ferita
Aperte in sen; anzi chi viva puote
Altra fiamma nodrir; chi la tua mano,
Perdona, o Megabise, oggi è perfino
Ad odiare, ad abborrir costretta.

MEG. Ben duolmi assai, che mentre la mia mano
Sei costretta abborrir, a un tempo istesso
Appunto ti costringa il tuo destino
A stringer oggi quella man che abborri.
Assai t'intesi; e sappi pur, che quanto
L'offerto nodo e la tua mano apprezzo,
Tanto il ritroso cor rifiuto e sdegno.

Ma tutto è vano omai. Quest' imeneo
E' fermo in cielo; tu fuggir nol puoi.

Zel. Ebben sia fermo in ciel, se sì ti piace.
Sarò tua sposa; ma del tuo riposo,
D'ogni tuo ben perturbatrice eterna
Al tuo fianco m'avrai. Chiederti sempre
In un funesto e lamentevol grido
M'udrai la mia felicità perduta
Per tua sola cagion. Fin ch'io respiri,
Non più quïete, non sperar più pace.
Io turberò i tuoi sonni... Ahi, ch'io mi sento
Sì dall'affanno trasportar, che omai
Son tratta fuor di me... Deh Megabise,
Perdona al mio dolor. Assai conosco
I merti tuoi... e se tua sposa io fossi,
Dovrei amarti... Eppur sarei costretta
Ad odïarti, o mio signor... Oh cieli,
Ch'io dovessi odïar lo sposo mio!

Meg. No, mia Zelinda, oggetto io non sarei
Dell'odio tuo. Se t'ama Odarte, t'ama
Megabise non men. La stessa legge,
Che per Odarte a rïamar ti sprona...

Zel. Deh qual legge, o signor? Al solo Odarte
Dal primo istante, in che conobbi amore,
Fei dono del mio cor. Ritor nol posso
Per farne dono altrui... Se tu m'acquisti,
E se tu m'ami, rïamarti è forza...
Eppur amarti non poss'io giammai.
Oh Megabise, un'infelice adunque
Non condannar ad esser sempre ingrata.

Meg. Non più, Zelinda. Alfin del tuo dolore
Anch'io sento pietà. E ben saprei
Tutte le mie speranze e l'amor mio
Sacrificar quest'oggi al tuo riposo;
Ma non è il farlo in mio poter. Chi sempre
Arbitro fu de' miei voler, m'astrinse

Con giuramento a queste nozze; e avvinto
Quinci per strano avvedimento ignoto
M'ha d'un legame, che discior non posso.
Dunque, se sì t'è in grado, il padre accusa,
Accusa il tuo destin, non Megabise.
Ovver più saggia... Ma che reca Ipparco?

SCENA V.

IPPARCO, *e* DETTI.

IPP. Sistano a voi m'invia, che senza indugio
Per quella via che alle marmoree tombe
De' nostri re conduce, ambo v'attende.
Là del secreto tempio in su la soglia
Io lo scontrai poc'anzi; e qua m'impose
Di portar tosto i passi ad affrettarvi.

MEG. Andiam, Zelinda... Or che più speri, o attendi?
Usa del tuo coraggio... Ai casi tuoi
Sappi formarti una virtù conforme...
Ma tu non parli? E torbida e pensosa
Le mie parole disdegnando ascolti,
Se pur le ascolti?.. Ebbene io parto. Al padre
Narrar saprò che più che mai costante
Nella tua cieca passïon, più nulla
Il suo comando, o il tuo dover non curi.
Dirò che teco ogn'arte, onde si scuote
Un generoso cor, indarno oprai.
Dirò che immersa nell' inutil pianto [*in atto di partire*]...

ZEL. Ferma. — Sì, alfine su gli affetti miei
Trïonfi il mio dover, la mia virtude,
Il comando del padre... Eccomi tua.
Andiam, Cefisa; chè non v'ha più scampo.
[*parte con Cefisa*]

MEG. Che infauste nozze! Qual funesto nodo

Vado a compir!.. Gran Dio, perchè giurai!
[*parte seguendo Zelinda*]

SCENA VI.

IPPARCO, *poi* ODARTE.

IPP. Tutto finora al gran disegno arrise
Felicemente. Tutto è ignoto a Odarte...
Ma saperlo dovrà ... Nel suo furore,
Privo così d'un' adorata sposa,
Chi sa fin dove porterà lo sdegno!
Ah piaccia ai sommi Dei, che di Sistano
Il zelo a tutti noi non sia funesto!

ODA. [*dopo aver guardato intorno con sorpresa*]
E qui pur mi si cela. Oh ciel, che fia!
Ma Zelinda dov'è? Dove s'asconde?
Qual frode, Ipparco, qual inganno è questo?
La reggia tutta invan finora ho corsa,
I giardini, le sale, il tempio invano.
Alfin voglio Zelinda.

IPP. Ella alcun tempo
Qui si trattenne con Cefisa, e quinci
Del padre in traccia rivolgeva i passi.
Ma tu perdona...

ODA. V'ha chi troppo, Ipparco,
Omai s'arroga su gli affetti miei.
Non è fuor di ragion il mio sospetto.
Ma qual ei siasi, che celar pretende
Zelinda agli occhi miei, sappia che alfine
Tutta potria stancar la mia virtude;
Che scoprir lo saprò; che in strana guisa
Saprò d'un tanto ardir farmi ragione. [*parte*]

IPP. Ah certo, o ch'io m'inganno, o debbe questo
Esser a tutta in avvenir la Persia
Per strano caso memorabil giorno. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZELINDA, CEFISA.

ZEL. Compiuto alfine è il sacrifizio. Oh come
Stranamente per l'ossa e per le vene
Mi corre un gelo, e m'agita e mi scuote!
Tutto è perduto. Il fatal nodo io strinsi,
Che il mio conforto ed ogni mia speranza
Senza riparo in questo giorno atterra.
Lassa! ogni gioia è per me spenta. Queste
Lagrime amare, che il dolor mi spreme,
Finch'io respiri non avran più fine.

CEF. O mia Zelinda, è questo il tempo in cui
A te fa d'uopo della tua virtude.
All'estremo tuo danno oggi tu dei
Lo scudo oppor d'una costanza estrema.

ZEL. Io non so di costanza; io so, Cefisa,
Ch'oggi portai la morte in seno a Odarte.
Qual colpo all'amor suo!.. Che fier momento
Fu mai quello per me!.. Ma tu 'l volesti,
O padre; al tuo voler ceder convenne.
Lassa! io stata sarei troppo felice.

CEF. Ma vorrai tu dopo un sì fier contrasto
Pianger la tua virtù, la tua vittoria?

ZEL. Qual virtù! qual vittoria!.. Ah tu non sai,
No; tu, Cefisa, non conosci ancora
Quanto questa vittoria è a me fatale.
Tutto è finito per Zelinda. Io porto
Profonda in seno la crudel ferita,
Che mi lacera l'alma. Il mio pensiero,

Ovunque il volga, e la mia mente intanto
Ingombran solo immagini funeste.
Qui veggo un genitor, che tutto obblia
Per vano zelo, per amor di gloria
L'amor paterno. Là un tradito amante,
Che ragion chiede del crudele inganno.
E in mezzo a questi, ahi lassa, un'infelice
Misera figlia, a cui può sola omai
Il fier tormento alleggerir la morte...
Cara Cefisa, al mio dolor perdona
Quest' innocente e giusto sfogo, troppo
Alle perdite mie lieve compenso.

CEF. Io non ti biasmo. A voglia tua concedi
Libero e sciolto al lagrimar il corso.
Nel pianto tuo, ne' tuoi sospir compagna
A te son io, Zelinda...

ZEL. A Odarte intanto,
Cefisa, tutto è ignoto; e forse in questo
Momento ei chiede di Zelinda; forse
Oggi compir le sospirate nozze
Con lei disegna, che già d'altri è sposa.
Ed io, potei in quell'orribil punto
Non morir di dolor... Oh dio! quand' egli
Sappia la nova atroce... Udir già parmi
I rimproveri suoi, le sue querele.
Qual cimento, o Cefisa! Io già l'ascolto,
Che mi rinfaccia la tradita fede,
E le spergiure nozze, e quell'amore
Che tante volte gli giurai; che tutta
Rovescia infine sovra me la colpa,
Di cui troppo tu sai se rea son io.
Quest'è il pensier che quasi acuta spina
In mezzo al cor, ai mali miei s'aggiunge
A farmi più crudel la mia sventura.
Come regger poss'io?..[*osservando*]Oh cieli, Odarte!..
Ah mia Cefisa [*abbracciandola con trasporto*]

SCENA II.

ODARTE, *e* DETTE, *poi* UNA GUARDIA REALE.

ODA. Alfin pur ti riveggio,
Adorata Zelinda. Oh se sapessi
L'affanno mio nel ricercarti; come
Tutta corsi finor la reggia, e come
Quasi persin temei d'un tradimento.
Alle ricerche mie chi ti sottrasse,
Chi t'ascose finor?.. Ma perchè in volto
Mesta così? M'inganno, o ti vegg'io
Umidi gli occhi?.. Oh ciel, tu piangi, o cara!
Ma, dimmi, che vuol dir questo tuo pianto?
ZEL. Ah!
ODA. Tu sospiri?.. Oh dio, ma perchè mai?
ZEL. Infelice ove son? Dove m'ascondo?
ODA. Che dici?
ZEL. O mio signor...
ODA. Siegui, Zelinda.
ZEL. Ah, ch'io nol posso!
ODA. Oh ciel, che sarà mai!
ZEL. Signor, fu un tempo, in cui potè Zelinda,
Unita teco nel söave nodo
Del più tenero amor, dirsi felice.
Or tu resa la miri un tristo gioco
Di fortuna crudel.
ODA. Deh, che mai narri!
Poss'io recar conforto al tuo dolore?
Certo tu m'ami... Della legge istrutta,
Che Artaserse m'impon, forse ti nacque
Di me sospetto?.. Mal conosci Odarte,
Se di lui temi. Parla, o mia Zelinda:
Che richiedi da me? Vuoi che allo scettro,
Ch'io senza te rifiuto, i miei diritti

Corra a depor del popol tutto in faccia?
Che in questo punto le giurate nozze
Compia, e la man ti porga in sul momento?
Tutto io farò. Già di buon grado io cedo
Ad Arbante un'inutile grandezza.
Ch'ei sia pur re; ciò che mi vale? E' mio
Questo tuo core, io son più re di lui.

Zel. (Ahi, ch'ogni sua parola è una ferita
Crudele a questo cor!..) Odarte...

Oda. Oh cieli!
Non sei tu paga ancor?

Zel. Odarte, io chiedo
Una grazia da te.

Oda. Parla, Zelinda;
Chiedi la vita mia.

Zel. L'unirmi teco
In nodo marital fu il sol pensiero,
Che finora formò la mia suprema
Felicità. M'è testimonio il Cielo,
S'io sdegnai della Persia il fasto e il trono.
Stringere la tua man, chiamarti alfine
Col dolce nome di mio sposo, questo
Fu il desir solo che occupò quest'alma;
Questo fu il voto... Ma che val, se tutto
Oggi è perduto.

Oda. Come? Oh ciel, che parli?

Zel. Signor, te l'avo tuo, te chiama al trono
Il voto de' vassalli. Invano... Oh dio,
Che orribil pena!.. Va, principe, siegui
Il tuo destin. Siegui il dover che il Cielo
A te prescrive... e un'infelice obblia.

Oda. Ch'io t'abbandoni? Eterni Dei, che ascolto!..
Cefisa, qual ne' detti suoi mistero
S'avvolge mai?

Cef. Deh non cercar, mio prence,

Ciò che inteso ti fia d'amara doglia
Troppo cagion.

ODA. Ma col lasciarmi in questa
Incertezza crudel voi m'uccidete.
Che avvenne? Oh ciel!

ZEL. Ah sì; fia meglio alfine,
Che tu 'l sappia da me. Signor, Zelinda
Già più quella non è d'un tempo. I dolci
Allegri giorni, le speranze antiche
Tutte in tristezza si cangiaro e in pianto.
Sappi che il fier destin, che mi persegue...

ODA. Gran Dio! che intender debbo!.. Io gelo e tremo.

ZEL. Sappi ch'io sono...

ODA. Ebben...

ZEL. Ch'io son già sposa.
Sostienmi, o mia Cefisa [*appoggiandosele*].

ODA. Eterni Dei!
Che colpo è questo! Ove son io? Che udii!

ZEL. Pietoso Ciel, deh tu gli dà conforto.

ODA. Tu d'altri sposa!

ZEL. Uccidimi, se vuoi.

ODA. Tu d'altri sposa!

ZEL. Ah ch'io morir mi sento!
Gli sguardi suoi più sostener non posso.

ODA. Dunque in tal guisa all'esecrabil trama
La man porgesti?.. Così dunque io perdo
L'unico ben che mi restasse al mondo?
Ahi tradimento!.. Quest'è dunque, ingrata,
Quest'è la fede che giurasti eterna
All'infelice Odarte?.. Oh dio, che pena!
Che smania! che furor!.. E chi fu dunque
Il sacrilego, l'empio, il traditore
Che di me non curando e del mio sdegno,
Osò rapirmi un'adorata sposa,
E farsi reo del più crudel misfatto?

Parla; Cefisa, io tel comando; o temi
Sovra di te tutta la mia vendetta.

CEF. Principe, all'ira tua pon modo e freno.
Cedi al destin.

ODA. Lo sposo di Zelinda
Chiedo da te, non i consigli tuoi.

ZEL. Ma il saperlo, signor, che mai ti giova?

ODA. Taci. Crudel!.. Cefisa, il mio comando
Udisti; parla.

CEF. Ah troppo inutil fora
Celarlo omai. Signor, è Megabise.

ODA. Il duce?.. E osò cotanto? E l'ira mia
Sprezzò in tal guisa?.. Il più crudel supplizio,
Empio, non basta ancora al tuo delitto.
Ah sento il mio furor giunto all'eccesso;
Io perfin n'ho rossor. Ma guai, sì, guai
Al traditore che oltraggiar mi volle.

ZEL. (Cefisa, io tremo.)

ODA. [*volgendosi verso il fondo*] Olà, guardie. [*esce una Guardia*] Si corra
A Ipparco ed a Sistano; e lor si rechi
Che tosto io qui li attendo. [*la Guardia parte*]

ZEL. Oh ciel, mio padre!...
Signor, deh spoglia omai d'una vendetta
L'inutile pensiero. Di Zelinda
Ti prenda alfin pietà. L'oppresse assai
L'ira del Ciel, senza che l'ira tua
Novi argomenti accresca al suo dolore.

ODA. E che mi cal del tuo dolor? Quel tempo
Passò, Zelinda, in cui regnar potesti
A tuo talento su gli affetti miei.
Tu da me nè lamenti più, nè accuse,
Nè rimproveri udrai. Quest'oggi un'altra
Avrà la man che tu sdegnasti; un'altra
Salirà meco al trono della Persia.
Crudelmente ferito nel più vivo

Del cor, ma fiero, ma superbo troppo
Per più teco abbassarmi, io ti dichiaro
Che in avvenir sarà il più vil disprezzo
Del tradimento tuo la ricompensa.
Costerà forse a questo cor ... Ma pensa
Che così piacque a te; che tu 'l volesti;
Che potevi ... Infedel!

ZEL. Tutto mi togli
Dunque, o Cielo, così? Nè ti sembrai
Abbastanza infelice!

SCENA III.

SISTANO, IPPARCO, ODARTE, ZELINDA, CEFISA.

SIS. Eccoci, o sire ...

ODA. Vattene, Ipparco. Il popolo, i soldati,
Ogni vassallo di cotesto regno
Sappia che il re son io. Che tutta accetto
Nel suo rigor dell'avo mio la legge.
Che al novo dì ... m'avrà suo sposo Amestri.
Parti.

IPP. Ubbidisco. [*parte*]

SCENA IV.

ODARTE, SISTANO, ZELINDA, CEFISA.

ODA. In te, Sistano, i tuoi
Passati merti, la tua fede antica,
Chi mi fu padre un tempo, ancor rispetto.
Ma l'empio rapitor della mia sposa,
L'indegno duce proverà quest'oggi,
Che s'io re sono, a suo gran costo il sono.
Tremi il fellon [*in atto di partire*].

Sis. [*in atto di trattenerlo*] Ah per pietà, mio prence...
Oda. Ferma. Tutto non dissi. Ancor non sai
Quanto incauto tu fosti; e quanti mali
In questa reggia e nella Persia tutta
Dall'insano tuo zelo avran sorgente.
Ben ti fia noto allor, quando vedrai
Fin dove giungerà la mia vendetta.
Parto; e tra poco udrai di me novella,
Che spiacer ti potrà. Ma ad ogni evento,
Ond'abbia forse à impallidir tu stesso,
Te solo accusa, e riconosci i colpi
Che condotti tu avrai [*di nuovo per partire*].
Sis. [*in atto di seguirlo*] Ah Odarte, ah sire...
Oda. Non mi seguir; o tu sei reo di morte. [*parte*]

SCENA V.

Sistano, Zelinda, Cefisa.

Cef. Ciel! che predice mai tanto furore!
Sis. Cefisa, va; raggiungilo, se puoi.
Prostrati à lui; pregalo per gli Dei,
Pregalo in nome di Zelinda. Io chiedo
Un sol momento. O ritornar gli piaccia,
O mi conceda di seguirlo. Corri;
Ogni indugio è fatal.
Cef. Io t'ubbidisco.
Ma voglia il Ciel, ch'io nol raggiunga indarno. [*parte*]

SCENA VI.

SISTANO, ZELINDA.

ZEL. Gran Dio, che sarà mai! Udisti, o padre,
La sua minaccia? Ahimè, da quanti affetti
Lacerata è quest'alma! Io quasi obblio,
Pensando al tuo periglio, i mali miei.
Fuggi, e ti salva dal furor d'Odarte.
Padre, io tremo per te, per la tua vita.

SIS. No, per me non temer. Piacesse al Cielo,
Che della rabbia e del furor d'Odarte
Fossi l'oggetto io sol. S'oggi bastasse
Questa vita a salvar lo sposo tuo,
Ed a far pago del mio re lo sdegno,
O figlia, volentier tutto il mio sangue
Io verserei; chè ho già vissuto assai.

ZEL. Mira, o signor, col tuo fatal comando
Quanti infelici in un sol giorno hai fatto.

SIS. Fu necessario un tal comando, o figlia;
Credilo. Io certo il mio dover seguii;
E s'oggi non saprò calmare Odarte,
Saprò morir. Ma, dimmi, o figlia, come
Tu qui con lui? Tu che fuggir dovevi
Più che la morte un sì fatale incontro?

ZEL. Ah padre, io nol potei; chè mentre oppressa
Io cercava uno sfogo al mio dolore,
Improvviso mi colse.

SIS. Ma in qual guisa
Odarte poi le nozze tue riseppe?

ZEL. Un amante ingannar, che sa le vie
Più secrete d'un cor, si tenta invano.
Dal mio sembiante di pallor di morte
Pieno, e da quelle che m'uscian dagli occhi
Maltrattenute lagrime, un sospetto

Gli nacque sì, che mi fu forza alfine
Tutto scoprir. Deh, come lieto il volto
Finger potea, se immersa porto in seno
L'acuta spada che a morir mi sforza?

SIS. L'incauto amor, che troppo mal conviensi
Al presente tuo stato, omai raffrena;
Se no, al giovin tuo cor doglia ed affanno,
Più che non pensi, s'apparecchia.

ZEL. O padre,
Se colpa è l'amor mio, l'amor che sempre
Fu l'oggetto finor d'ogni mia cura,
Troppo io son rea. Ferisci, eccoti il petto.
Lava nel sangue mio questo delitto,
Ch'io già non spero cancellar più mai.

SIS. Richiama, o figlia, poichè farlo è d'uopo,
Pensier più degni della gloria tua.
Pensa che la virtù, che sì t'adorna,
Nulla varria, s'or non sapessi usarne.
Alle tue stanze ti ritira. Il tristo
Infermo spirto co' pensier d'onore
Ivi con agio rinforzar potrai.

ZEL. Oh Cielo, abbi pietà d'un'infelice! [*parte*]

SCENA VII.

SISTANO, *poi* CEFISA.

SIS. Ma chi sa intanto a quali eccessi corre
Il giovin furïoso, e si trasporta!..
Ebben, Cefisa, raggiungesti Odarte?

CEF. Invan corsi, o signor. Quinci partita
Da lunge appena il ravvisai, che ratto
Mi si tolse dagli occhi, e più nol vidi.
Ma gran cose tra poco udir dovrai.

SIS. Come? Narra; che fu?

CEF. Signor, mal posso

E se non ch'io fra l'armi e fra 'l tumulto,
Or i prieghi adoprando, or i consigli,
A frenar corsi l'impeto ribelle;
L'incauto Osmida co' soldati suoi
Giaceria forse steso in su l'arena
Dell'ira popolar vittima e esempio.
Ma il duce, a cui nell'urto e nella mischia
Cadde di mano per fortuna il ferro,
Sotto gli occhi d'un popolo infinito
Ivi concorso, alla gran torre intanto
Era condotto, e lo seguia da lungi
Il soldato fedel, che fremea d'ira
E di dispetto, e si frenava appena.
Ma troppo ancor le ribellanti squadre
Spiran strage e vendetta. Omai, Sistano,
Tolganlo pur gli Dei, ma il fier disastro
Non è lontano d'un civil conflitto.

SIS. Tu, sommo Ciel, tu 'l sai, se puri e retti
Furo i disegni miei! E questa è dunque
Del zelo mio la ricompensa e 'l frutto!
Vincer l'amor paterno... una mia figlia
Sacrificar... Ah Ipparco, io son ridotto
Quasi a sentirne pentimento e doglia.
Sebben, segua che puote, il mio dovere
Chiedea questo da me. Lode agli Dei,
Seppi compirlo; io n'ho conforto assai.
Ecco il giovane re, che a questa parte
Move, ed ostenta in volto il suo trionfo.
Tu vanne, amico, e gli animi commossi
Con destro avviso di sedar procura,
Finch'io giunga opportuno. Io seco intanto
Qui rimango a tentar l'ultima prova.

IPP. [*parte*]

SCENA IX.

ODARTE, SISTANO.

ODA. Or va, Sistano; le festive pompe
Alla figlia prepara, ed i conviti
E i nuziali arredi; or che rinchiuso
Nello squallor d'un carcere si serba
Alla vendetta mia lo sposo. Ei quivi
Sappia che mal s'adopra la baldanza
Contro i regj ministri, e contro i sacri
Voler d'un re. Doman, tosto che sorga
Il primo raggio in Ciel, morrà l'indegno.
SIS. O mio signor, solo una grazia ancora
Oso implorar da te; che un sol momento
Ascoltarmi ti piaccia. Obblia lo sdegno,
E non t'incresca sostener per poco
Il mio parlar. L'ultima volta è questa,
Forse, ch'io ti ragiono. Io sento il peso,
Che già mi grava, de' molt'anni miei;
Nè più mi resta, che cercar riparo
Incontro ai danni dell'età più tarda
Lungi da questa corte, e da quei mali
Ond'oggi miro questa reggia oppressa.
Pria ch'io parta però, deh mi concedi
Che libero ti parli; e ch'oggi teco
I sensi usando e le maniere istesse,
Con cui già t'ebbi in cura, anco una volta
I miei consigli all'util tuo rivolga.
Dopo ciò, fa di me, fa del tuo servo
Ciò che t'aggrada più. Se non ti basta
L'aspra minaccia che scagliar ti piacque
Poc'anzi contro me, dammi la morte,
Signor, ch'arbitro sei della mia vita.
Dimmi: quando quest'oggi a' tuoi disegni

M'opposi e all'amor tuo, quando pensai,
Inutile scorgendo ogni mia cura,
Di costringer mia figlia ad altre nozze,
Credi forse, o signor, che ciò dovesse
Di gioia ricolmarmi, e di piacere?
Sacrificar una diletta figlia,
Vincer l'amor paterno, e tutte a un tempo
Le voci soffocar della natura,
Ti sembra forse così lieve impresa,
Che costar non dovesse al cor d'un padre?
Sire, tu sai ch'io t'amo. Aggiunger puoi
A tutto ciò, che sostener più volte
Con intrepido volto a me fu forza
Il cordoglio, il dolor, l'affanno tuo.
Sappi però, che nel fatal momento
D'unir mia figlia ad altro sposo, io prima
Ancor di te sentir dovetti il colpo
Che mi trafisse il cor. Sappi ch'io piansi;
Che di pietade al par di te fui degno.
Ma, sire, il mio dover, la gloria tua,
Il vantaggio comun tal sacrifizio
Chiedean da me; compir lo volli, e a prezzo
L'avrei compiuto della vita istessa.
Qual ricompensa al zelo mio ti piacque
Rendere in questo dì, signor, tu 'l sai.
Ami Zelinda, e la sua mano ad onta
Di quella legge conseguir pretendi,
Che te lo vieta. E perciò ch'io più saggio
Quell'ostacol ti tolgo, che la sola
Tua passïone ti frappone al soglio,
Incautamente d'un furore insano
Vittima rendi l'innocente sposo.
Nè sei tu pago ancor. Perch'ei dall'onte
E dagl'insulti provocato e spinto
D'un suo noto rival, frenar non puote
Un impeto primier di subit'ira, ...

Cieco in tuo sdegno, lo vuoi reo di morte.
Ma quale il duce avea delitto? Or sappi,
Che a forza io 'l trassi a queste nozze. Sappi,
Che il rispetto per te, per l'amor tuo
Lo trattenea così, che se non era
Un fatal giuramento, a cui l'astrinsi
Con innocente fraude, io per Zelinda
Avrei richiesta la sua mano indarno.
Dunque, se in ciò v'ha colpa, io sono il reo.
Io, che la figlia in questo dì ti tolsi,
Che i timor vinsi dell'incerto duce,
Che i suoi rimorsi superai. Non t'era
Ciò ignoto, o sire; ma per tua clemenza
In mezzo all'ira tua salvar ti piacque
L'antico tuo servo fedel, che certo
Sempre t'amò, che ti fu padre un tempo.
Ma perchè poi punire un innocente?
Anzi punirlo con un tal castigo,
Che d'obbrobrio lo sparge e di vergogna?
Ah pensa, o mio signor, che il primo passo
Oggi al trono volgesti; e volto l'hai
Su l'orme de' tiranni. Ora il tuo nome,
Se sì t'è in grado, a ricoprir di biasmo,
Anzi d'infamia eterna, altro non dei,
Fuorchè la via seguir, che ti segnasti.
Ti sovvenga però, che de' tiranni
Questo appunto è l'oprar. Che ai gran misfatti
Agevolmente la via spiana ed apre
Il primo passo. E se ciò pur non pensi,
Pensar certo tu dei, che spesso il giogo
D'un re crudel alle ribelli imprese
Invita e sprona; che non ben sicuro
Ancor lo scettro, e non per anco hai ferma
La vacillante tua corona in fronte.

Oda. (Oh ciel! L'usata strana forza io sento,
Ch'hanno ognor su quest'alma i detti suoi.)

SIS. Ricordi, Odarte, que' felici tempi,
Que' lieti dì, quando a tre lustri appena
Giungea la docil tua tenera etade?
Che dal mio labbro a replicarti inteso
D'un monarca i dover, pendevi in atto
Di chi ben pensa d'eseguir con l'opra
L'altrui consiglio? E ch'io sparsi veggendo
I semi in te delle virtù più belle,
Sovente mi sentia piover sul volto
Lagrime di piacer? Fur vani, Odarte,
Dunque i sudori ch'io per te versai?..
Ah non sia ver. Di riparar il fallo,
Che il nome tuo, la tua virtude oscura,
E' tempo ancor. Deh si disciolga il duce
Che un cieco sdegno a condannar ti spinse,
Libero e sciolto lo ridona alfine
Alla tua gloria, all'innocenza sua.
Eccomi a' piedi tuoi [*inginocchiandosi*]. Per questo pianto,
Per quello, ch'io per te sempre nodrii,
Paterno affetto, il mio pregar non sdegna.
Porgimi il regio anel. Con esso il duce
Volo a disciorre dagl' ingiusti ceppi,
A ridonarti la tua gloria io volo.
Questo manto, che afferro, io non lo lascio,
Se la gemma regal tu non mi porgi,
Pegno di tua virtù, di tua clemenza.

ODA. Sistano... alzati. Oh ciel!.. prendila [*dando un anello a Sistano che si alza*], e parti.

SIS. (Tutto non è compito, e resta or forse
A placar il furor di Megabise.) [*parte*]

ODA. Da questo cor, ahimè, di quanti affetti
Il sacrifizio oggi si vuol!.. Ma come,
Come poss' io sacrificar Zelinda! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MEGABISE *ch' esce turbato e pensoso.*

Son tratto di prigion... Ma del mio scorno
Sovra l'empio rival voglio vendetta.
In questo giorno, a tutti i Dei lo giuro,
O cade per mia mano estinto Odarte,
O per la stessa man del mio furore
Io vittima cadrò. Ben t'avvedrai
Oggi, o superbo, che non ferve indarno
Spirto guerrier a Megabise in petto.
Un duce dell'armata, fra i soldati
E il popol tutto a rimirarlo accolto,
Si stringe in ceppi?.. Ma del tuo trïonfo,
Perfido, avrai pochi momenti ancora.
Dell'offesa crudel di novo io giuro
Che vendetta farò; s'anco la sposa,
S'anco sacrificar deggia me stesso.
La sposa!.. Oh nome! Oh gelosia!.. Fors' ella
Nutre nel seno per Odarte ancora
L'amor suo, la rea fiamma... Ah il mio sospetto
E' un novo sprone alla vendetta mia.
No; differir non vuolsi [*in atto di partire*]...

SCENA II.

SISTANO, MEGABISE.

SIS. O Megabise.
MEG. (Che inopportuno incontro!)

SIS. Io giva appunto,
Duce, in traccia di te. Vo' che tu sappia,
Nel rivederti libero e disciolto,
La viva gioia ch'io risento in petto.

MEG. Dolgati invece, che d'obbrobrio eterno
Saranno in avvenir sparsi i miei giorni.

SIS. E come ciò? Certo d'alcuna colpa
Tu reo non fosti. E non v'ha obbrobrio mai,
Fuorchè nella perfidia e ne' delitti.

MEG. La perfidia e il delitto in simil guisa
Non si punì giammai.

SIS. Ma qual castigo?..

MEG. Tal, che non lascia a me che il sol partito
Di vendicarmi, o di morir.

SIS. Deh scusa
Il mal esperto giovane monarca.
Fu un incauto trasporto, ond'egli forse
Ha più rossore, che non hai tu sdegno.
Tu chiaro vedi, che non fosti appena
Per lui oggetto di vendetta e d'ira,
Che tosto il fosti della sua clemenza.
Nè macchia al nome tuo, nè dei vergogna
Per ciò temer, chè teco porti assai
Nell'innocenza tua la tua discolpa.

MEG. Non vo' discolpa, ove non ho delitto.
Che parli di clemenza? Ah questa appunto
Novo oltraggio è per me.

SIS. Perdona, o duce.
Se tu vuoi meco esaminar tranquillo
Questa che chiami sì crudele offesa,
Fors'io d'error...

MEG. Gravar di ceppi indegni
In faccia a' suoi soldati e al popol tutto
Un duce dell'armata, un Megabise!..

SIS. Calmati, amico. Troppo mal conviensi
Un tanto sdegno contro il tuo monarca.

Sai che tornar potrebbe in tuo periglio.
A te fa d'uopo riposar per poco
Tranquillamente l'agitato spirto.
Vanne a Zelinda tua...

MEG. Ferma... Qual nome
Osasti proferir! Ah questo nome
Tutte le furie mi risveglia in seno.
Io sposo di Zelinda? Dell'amante
Del mio rival? D'una che serba forse
Viva ancora la fiamma, ond'arse un tempo?..
Che detestabil nodo! Ah tutta io sento
Risorta in me la mia gelosa rabbia,
Onde nov'esca al mio furor s'aggiunga.

SIS. E che? Mia figlia...

MEG. Ecco, Sistano, il frutto
Del fatal giuramento a cui ti piacque
Costringer Megabise. Io per ciò solo
Dovetti sostener l'ingiuria atroce
Che mi ricopre di vergogna eterna.
Per ciò sol fatto favola alla Persia...
Ma non io sosterrò cotanta infamia.
Saprò ben io...

SIS. Ma infin, duce, che pensi?

MEG. Nol so, signor. So ben, che un tanto scorno
Nè obblïar posso, nè soffrire io deggio.
So che invano tu cerchi in questo giorno
D'opporti al mio furor; e so ch'ho aperta
La via di riparar gli oltraggi miei. [*parte*]

SIS. Che giorno è questo!.. Ah più tardar non giova.
Vadasi al re. Senza svelare a lui
L'ira del duce, tutto oggi s'osservi
Cautamente, e si vegli in sua difesa. [*mentre parte da un lato, escono dall' altro*]

SCENA III.

ZELINDA, CEFISA.

ZEL. E il padre ancor mi fugge! Ahi qual funesto
Destino è il mio!

CEF. Sì, mia Zelinda, il prence,
Che acceso e punto da gelosa rabbia
Volle poc'anzi Megabise in ceppi
E a morte tratto, per consiglio ed opra
Del padre tuo tutta depose l'ira,
E vita a un tempo e libertà gli rese.
Nol crederai quanto al magnanim'atto
Festivo e lieto il popol tutto applauda,
E si compiaccia della sua clemenza.

ZEL. Ah Cefisa! per me non v'ha conforto:
Tutto cospira a rendermi infelice.

CEF. Ma godi almen, che d'un civil tumulto
Il periglio cessò; che l'ire incaute
E l'ingiusto pensier della vendetta
Il re depose ...

ZEL. Il crederesti, amica?
E' questo appunto ciò che più m'affanna.
Ahi troppo il generoso atto, per cui
Lo sposo mio fu sciolto, e che di gloria
E di lode immortal ricopre Odarte,
Troppo amabil lo rende agli occhi miei,
E le perdite mie troppo palesa.
L'amor che da gran tempo in cor mi nacque
Di sua virtude, tanto oggi s'accresce,
Quant'ei ne fa più bella pompa; e intanto
Vieppiù s'inaspra nel mio sen la piaga.

CEF. Ma un tal pensier, se ti disgiunse il Cielo,
Che più ti val, fuorchè a maggiore affanno?..

ZEL. Ah Cefisa, di me, dell'amor mio

Curino alfin gli Dei. Non è già questo
Il sol pensier che l'alma ingombra e preme.
Altro strano timor, altra più acerba
Cura e sospetto un velenoso morso
M'imprime in mezzo al cor.

Cef. Deh che fia mai?

Zel. Ma pensi tu, che dal suo carcer tratto
Lo scorno e l'onta Megabise obblii?..
Troppo tu sai che questo cor presago
Ne' giusti suoi timor non errò mai.
Numi! chi sa se l'irritato duce
In mente empio desir contro il suo prence
Di secreta vendetta non rivolge?
Chi sa se rivoltar l'armi e i soldati
In aperta congiura, o s'egli tenta
Occultamente in questo dì la frode?
Ah non si tardi. Va, corri, Cefisa,
Reca ad Odarte, che in periglio è sommo
La sua vita, i suoi giorni; che s'ordisce
Nascosta trama...

Cef. Ma si vuole in pria,
Cred'io, su certi indizj il tuo sospetto
Assicurar.

Zel. E quali indizj chiedi,
Ov'è sì manifesto il suo periglio?..
Cara Cefisa, e se a quest'ora in ch'io
Ti parlo, oh dei!..

Cef. Credi, o Zelinda, troppo
Tu l'agitato cor all'ombre, ai sogni,
Al vano immaginar lasci in balía.
Ti rassicura omai. Odarte alfine,
S'anco potesse l'impensato caso
Avvenir mai, dall'agguerrito stuolo,
Che veglia ognor della sua vita in cura,
E fora assai dal suo valor difeso.
Ma qual difesa, ove il periglio è solo

Nell'amoroso tuo timor? Deh, i tristi
Pensier disgombra; e se temer pur vuoi,
Temi d'Odarte il periglioso incontro
E la vista fatal; chè troppo è questo
Necessario per te. Se tu nol fuggi,
Se a rivederlo torni un'altra volta,
Tutto è perduto. Egli ti pon di novo
Tutti gli affetti in più crudel tempesta.
Intanto io corro a Megabise; e s'orma
In lui discopro del crudel pensiero,
Seco in tuo nome adoprerommi in guisa,
Che distorlo saprò dal reo disegno.
In breve io ti raggiungo; e teco sempre,
Finchè il giusto dolor che in te s'accoglie,
Non giunga a dissipar, la tua Cefisa
A sostenerti di conforto avrai. [*parte*]

SCENA IV.

ZELINDA.

Tu ben ragioni; ma quest'alma oppressa
Senza riposo da un timor nell'altro,
E d'uno in altro affetto è risospinta,
Nè ritrova più pace. Oh quanto io fui
Felice un tempo nella prima etade,
In que' prim'anni, in cui libera e sciolta
Dagli affanni d'amor, mia dolce vita
Condussi! Allor nessuna cura ingrata
Turbava i lieti sonni. Allor sereni,
Sempre novi piacer recando a gara,
Per me scorreano i giorni. Ahi quando fia,
Ch'io ti racquisti, o mia perduta pace,
Notti tranquille, giorni miei felici!
Tutto per me cangiossi. Ma se questo
Fu pure, o Numi, il voler vostro, almeno

Cangiate anche il mio cor; calmate i tanti
Tumultüosi affetti, e il fier tormento
Alleviatemi almen, per cui son, lassa!
Già vicina a morir... Oh padre mio,
Tu ne sei la cagion... ma ti perdono.
Sì, caro padre, io t'amo ancora... Oh dei!
[*vedendo Odarte, vuol fuggire*]

SCENA V.

ODARTE, *e* DETTA.

ODA. Ferma [*trattenendola*].
ZEL. Deh per pietà lasciami, Odarte.
ODA. No, tu non fuggirai. Se non ti basta
L'aver tradito chi t'amò più assai
Di sè medesmo; chi non solo un regno,
Ma fin per te sacrificato avrebbe
La vita sua; se ad abborrirmi ancora
Sei giunta, prendi, eccoti un ferro; l'opra
Compisci di tua man.
ZEL. (Pietosi Numi,
Sostenetemi voi!) Signor, se a forza
Mi costringi a restar, pietà ti prenda
Almen d'un'infelice; al danno almeno
Non aggiunger l'insulto; almen rispetta
Chi già sta per morir... [*piange*] Perdona,
Odarte.
Forse è maggior la debolezza mia,
Che al presente mio stato non conviensi;
Io stessa la condanno. Ma non posso
Più nasconderla omai. Solo conforto
A me nel mio terribile disastro
Resta lo sfogo d'un inutil pianto.
ODA. Ma come, oh dio! come, crudel, potesti
Stender la mano al tradimento atroce?

Come osasti davanti ai sacri altari,
In faccia a un Nume punitor, la fede
Altrui giurar, che prima a me giurasti,
E farti rea persin d'uno spergiuro?
Dimmi, in quel punto il tuo tradito Odarte,
Le gelose sue furie, il suo dispetto
Non s'affacciár nemmeno alla tua mente?

ZEL. Tu vuoi pur ricercarmi una ferita
Ch'ho immersa in sen profondamente. Oh fosse
Piaciuto al Ciel, che nel fatal momento
Arbitra di mia sorte e di mia mano...
Ma a che cercar ciò che in quel punto io fui?
Chiaro nol vedi nell'affanno mio?
Non tel dichiara assai questo mio pianto?..
Or riparo non v'ha. Zelinda obblia,
Che già più tua non è. Dobbiamo entrambo
Compiere appieno il sacrifizio... oh dio!
Nè rivederci più... Rasciuga il pianto...
Io vincerò me stessa e il mio dolore...
Tu vivi al trono, alla tua gloria vivi.

ODA. Ah ch'io privo di te la vita abborro!

ZEL. No, non era, o signor, degna Zelinda,
Che tu per lei sacrificassi un regno.
Credi, tu con quest'opra a te medesmo
Comprato avresti un pentimento... Alfine
Saria cessato, Odarte, il dolce incanto,
Ond'or ti piace affascinar la mente;
E allor?..

ODA. Ma tu di questo cor fai strazio
Così crudel, che immaginar nol puoi.
Zelinda... troppo è ver che per te sola
Formò natura questo cor; non speri
Da te lontano ritrovar mai pace.

ZEL. Ascolta, Odarte. Mentre hai viva ancora,
Ed aperta nel sen la piaga, forse
Ti sembra tal da non sperar salute.

Ma non è ver. Se fra le regie cure
A più degni pensier volga la mente,
Non disperar di risanarla un giorno...
Alfin, mio prence, chi sa poi se tanto,
Quanto il dicea, t'amò Zelinda? e s'aura
D'ambizïon, se di regnar disio
Non ebbe loco nel suo cor...

ODA. Oh dio!
Tu fingi, o cara. E' la pietà che senti
Del sommo affanno mio, che in te ragiona,
Ah che obblïarti tanto meno io posso,
Quanto più cerchi al mio dolor conforto!..
Oh Zelinda! non mai com'or conobbi
Quanto amato foss'io, quanto tu sei
Degna d'amor... E potè un fier destino
Dividerci per sempre?.. E tu sarai
Ad altro sposo in avvenir congiunta?
Tu, per cui sola mi fu cara un tempo
Cotesta vita?.. Ma in che mai v'offesi,
Ingiustissimi Dei? Gli altari vostri
Io non spogliai de' sacri arredi; il nome
E il culto vostro con profana lingua...

ZEL. Ahi qual fiera mi sento acuta spada
Immergere nel sen! Deh lascia, Odarte,
Lascia ch'io fugga; e in parte fugga, ov'io
Possa lungi da te porre una volta
La vacillante mia virtude in salvo.

ODA. Vattene adunque, e teco porta, ingrata,
Tutte le mie speranze e il mio riposo.
Vattene, e lascia abbandonato e in preda
Al suo dolor lo sventurato Odarte.
Ma no, ferma. Miralo in pria trafitto
Versar l'anima e il sangue a' piedi tuoi
[*mettendo la mano sulla spada*].

ZEL. Ah prence [*trattenendolo*]!

ODA. Oh ciel!.. quale un mortal repente

Le stanche membra mi sorprende e i sensi
Strano languor!.. Sento che il piè vacilla...
Un denso vel su gli occhi miei si stende...
Già più non reggo. [*s'abbandona svenuto sopra un sedile*]

ZEL. Odarte... Egli non ode.
Cieli, che far degg' io! e qual consiglio...
Oh dei [*vedendo Megabise*]!

SCENA VI.

MEGABISE *con pugnale in mano*, *e* DETTI.

MEG. [*in atto di ferire Odarte*] Mori, o tiranno.
ZEL. [*trattenendolo*] Ah sposo, ah ferma.
MEG. Lasciami.
ZEL. Odarte... oh ciel! salvati, Odarte.
MEG. Dunque, [*a Zelinda*] infedel... Perfida, mori.
[*la uccide*]
ZEL. Ahimè!
[*cade morta*]
ODA. [*risvegliandosi con impeto e ponendo mano alla spada*]
Traditor...
MEG. Ferma. [*si caccia il pugnale nel petto*]
Ecco la tua vendetta.
ODA. Empio... Zelinda... Oh dio, cara Zelinda!..
Ahi che tutto è perduto. Ella è già morta.
Or che mi resta?.. E che più tardo omai...
[*volgendo la spada contro di sè*]

SCENA VII.

SISTANO, *e* DETTI.

SIS. [*afferra la spada a Odarte, e la getta da sè*]
Ferma, o re. Qual furor?

ODA. Mira, Sistano.
E mira il traditor che la trafisse.
SIS. Che veggio, ahimè!.. Figlia, mia cara figlia...
ODA. Per tua sola cagion, barbaro... Oh Dei,
In che peccai, per meritar da voi
Un odio sì crudel, tanta vendetta! [*parte smaniando*]
SIS. Oh giorno! Oh caso orribile! Oh mia figlia!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

ZELINDA.

E' questa la prima tragedia che dopo il lodevolissimo Programma della reale Deputazione parmense ha riportata a pieni voti la primaria corona nel concorso del 1772. Sussistendo essa ancora sul nostro teatro, come vi sussistono le altre quattro di diversi autori che ottennero il premio, e del pari le tre commedie coronate in progresso, ci viene aperto il campo così di collocarle tutte nella nostra Raccolta, osservando in tal modo la promessa da noi fatta nel Prospetto di quest' opera, di dare cioè la *serie dei componimenti premiati dalla reale Deputazione di Parma*.

Ciò che ci duole, egli è che questi componimenti estesi non sieno a un maggior numero, e più di tutto poi, che oziosi sembrino da varj anni i regali provvedimenti parmensi che sì gloriosamente richiamate aveano nella nostra Italia le antiche gare della dotta Grecia, per cui gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi, gli Aristofani, i Menandri colle loro sublimi produzioni cotanto arricchirono il teatro di Atene. Qualunque sia il motivo per cui tace ora quella benemerita Deputazione, egli è altamente da desiderare, per l' incremento, la dignità e la perfezione della drammatica italiana, che o ella ritorni ad essere operosa qual prima, o che altri illustri e proficui mecenati riconoscendo nel teatro la più facile via onde introdurre nel cuor degli uomini la moralità necessaria per mantenere l' universale armonia dei rapporti sociali, si prestino a se-

guire un sì utile esempio che renderà vieppiù celebri nella storia della letteratura italiana le sovrane munificenze. Faccia la sorte che i nostri patrj eccitamenti producano il bramato effetto! Noi non mancheremo certo di cooperarvi, troppo conoscendo in esso riposto il bene dell'intera società.

Più glorioso non può essere pel co. Orazio Callini il giudizio della detta Deputazione che inserito trovasi nella parmense edizione del 1772 (*). *La semplicità del piano*, ivi si dice, *e la regolarità della condotta*, *il maneggio ingegnoso e facile degli affetti*, *l'interesse sparso per tutto il dramma*, *ed accresciuto a misura che si va accostando lo scioglimento*, *da cui la compassione ed il terrore vengono a meraviglia eccitati*, *e l'eleganza e vivacità dello stile*, *formano il merito della* Zelinda, *la quale accrescerà lo splendore e la gloria del teatro italiano*.

Benchè giusto troviamo in ogni sua parte il giudizio portato sopra questa tragedia, e per conseguenza lontani ci troviamo dal sentimento dei compilatori delle *Effemeridi* romane, che in quel tempo altamente la censurarono, tuttavia ci guarderemo noi dal proporla come un perfetto modello ai giovani studiosi.

Nulla vogliamo dire per ora della troppa somiglianza ch'essa ha con quella del signor Saurin intitolata *Bianca e Guiscardo*, la quale per altro è di molto inferiore alla presente, nè di qualche scena presa da altri tragici francesi, e particolarmente della seconda dell'atto IV, ch'è una copia della scena seconda appunto dell'atto IV della *Zaira* del signor Voltaire, perchè sulle somiglianze e sulle imitazioni ci riserbiamo di trattare in

(*) L'edizione però di cui noi ci siamo serviti, è la bresciana magnifica, che fu riveduta e ricorretta dall'autore, ed eseguita sotto gli occhi del medesimo.

momento più opportuno, quando tratteremo ancora de' luoghi comuni a cui per ordinario ricorrono i poeti mancanti di un genio originale. Accenneremo piuttosto in generale il frequente andare e venire de' personaggi senza un essenziale motivo; alcune situazioni che trovate abbiamo puramente riempitive; il carattere di Megabise che, in alcune situazioni, ci sembra più appartenente a Talia, che a Melpomene, com'è in particolar modo lo svenimento di Odarte nella scena quinta dell'atto V, non ad altro fine introdotto che per dar campo a Megabise di poter uccidere comodamente col solito colpo irreparabile delle morti tragiche (**) la sventurata Zelinda; in fine il rancidissimo luogo comune di *Ferma*, *o ne*, eseguito dal vecchio Sistano nell'ultima scena. Tutto ciò fa chiaramente scorgere in questa scenica produzione la mano giovanile di chi la scrisse, la quale però se non ci fosse stata innanzi tempo rapita, avrebbe certamente lasciata più alta memoria di sè, poichè così tenerella ancora giunse nella difficile carriera tragica a cogliere una corona.

(**) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sull' Ines di Castro* p. 64.

LE LAGRIME D'UNA VEDOVA

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE RUGGERO IL CONTE ODOARDO	antichi capi di partito.
ILDEGARDE, vedova, figlia del conte Ruggero.	
IL MARCHESE FLORIDO DON RICCARDO	amici del conte Ruggero.
DON SOLITARIO DON ABBONDIO DON ORTENSIO DON OTTIMIO	medici.
FINETTA, cameriera.	
RODRIGO, servitore.	
UN PASTORE.	
SEI SERVITORI UN CUOCO GUARDIE	che non parlano.

La scena è in una galleria del palazzo del conte Ruggero.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria con varie porte, una finestra da un lato ed un finestrone in prospetto con cortine che, quando si alzano, lasciano vedere un tratto di campagna e un picciolo orizzonte. Lateralmente vi sono due tavole colme di caraffe, liquori e medicamenti. Sopra una di esse tavole vi sta uno specchio, e sopra l'altra un busto di marmo, e un quadro appeso che rappresenta un uomo giovane e bello. In un angolo trovasi un'armatura di ferro sostenuta da un'asta. Due tavolini nel mezzo.

IL CONTE RUGGERO, *che sta appoggiato sopra un tavolino, su cui sono due candele accese prossime a finire.*

[*alzandosi*] Oh dio! Che notti inquiete succedono ai travagliati giorni! che sciagurato padre son io divenuto! Appena uscito da una guerra civile, e vincitore di Odoardo mio nemico, le sventure si riaprirono nuova via, e si scatenarono contro di me. [*alza una cortina, e si affaccia al finestrone*] La notte è terminata, e il Sole si avanza a gran passi sull'orizzonte.

SCENA II.

UN SERVITORE, *che introduce* IL MARCHESE FLORIDO *e* DON RICCARDO, *e* DETTO.

RUG. Che fate, amici miei? E' questa un'ora che i meno afflitti riposano in grembo al sonno, e voi...

RIC. Venerato signore e nostro amico, ci credereste insensibili alla vostra inquietudine per lasciarvi solo in preda del vostro dolore? [*il Servitore porta via le due candele*]

RUG. Io vi ringrazio: ma dunque vi avrò io chiamati in questa solitudine per essere spettatori del mio pianto, e sacrificarvi le notti? Andate a riposarvi.

FLO. No, finchè non vi vedremo più calmato.

RUG. Ormai supponete ch'io lo sia per necessità. Voi siete giovane e lieto. Non apprendete così per tempo a sentire, stando al mio fianco, i disastri degl'infelici.

FLO. Ormai io ne sento uno che mi pesa, come tutt'i vostri uniti insieme, e ho bisogno di sollevarlo.

RUG. Qual disastro?

FLO. Quello che mi contende di presentarmi all'oggetto, per cui vi degnaste di chiamarmi. La celebrata bellezza di vostra figlia, e più ancora le sue rare qualità ed inaudite virtù m'empirono l'anima e il petto di desiderio. Sento ch'io l'amo, e non la vidi ancora. Che sarà quando mi fia concesso di riconoscerla e contemplarla?

RUG. Voi non vedrete che un'ombra di ciò ch'ella fu. Ella si consuma lentamente e muore.

FLO. Morire! Scacciate questo timore. S'io la veggo e le parlo, ogni affanno sparisce, e la mia tenerezza la richiama dall'orlo della sua tomba.

SCENA III.

FINETTA, IL CONTE RUGGERO, IL MARCHESE FLORIDO, DON RICCARDO.

RUG. Ebbene, o mia cara, dà, se lo puoi, qualche tregua alla mia agitazione... Che fa?.. Come sta?.. Che deggio sperarne?

FIN. Si è alfine calmata. Cadde vestita sul suo letto, e ha chiuso gli occhi al sonno.

RUG. O Cielo, prolungale, quanto puoi, questa pace e questo sonno. — Che ti sembra del suo stato?

FIN. Non saprei. Interrogate i suoi medici che le stanno d'intorno, e che avrebbero anche essi più voglia di dormire, che di vegliare. Essi ne sapranno più di me.

RUG. E' giunto il tempo che non sanno più nulla. La stravagante fissazione di mia figlia ha esaurita l'arte loro. La mia casa è divenuta un fondaco di farmaci e di medicine. Sono stanchi i medici, i consultori, gli amici. Ho provato tutto. Nulla la muove, nulla la ricrea. Persiste e perisce nella sua fatale melanconia. Non vede che lo sposo che ha perduto. Smania, delira per lui. Eterno è il suo gemito e il pianto. Ultimamente mi sono ritirato in questa amena villeggiatura per distaccarla dagli oggetti lugubri che le rammentano il suo smarrito compagno. La sua fantasia richiama vivamente quegli oggetti, li finge, li

orna, li adora. Qua dipinto in tela.... là scolpito in marmo,.. costà le armi che portava... Infine ama un'ombra, e brama di chiudersi con lei nel sepolcro.

FLO. Infatti questo è un esempio ben raro,

RIG. Ma perchè, dopo un anno, non può scordarsi di uno sposo che la morte le ha rapito?

RUG. Sono attonito al par di voi.

FLO. Una vedova che ama suo marito al di là della tomba, fa scomparire tutte le altre,

FIN. Qui v' entro ancor io.. Spiegatevi.

FLO. Volentieri. [*a Ruggiero*] Con vostra permissione. [*a Finetta*] Tra me e voi. [*la prende sotto il braccio, e la tira in disparte*] Ascoltate.

FIN. Dite pure.

FLO. Figlia mia, le lagrime delle vedove sono ordinariamente come la pioggia d'estate. Bagna la superficie della polvere, e lascia asciutto il didentro.

FIN. Tirate innanzi.

FLO. Così sono le donne. Mostrano quattro lagrimette al difuori per illudere gli sciocchi che le consolano, ma in verità piangono cogli occhi, e ridono nel cuore. Proverbio antico: La vedova piange il morto, e sospira pel vivo.

FIN. [*prendendo Florido pel braccio*] Degnatevi di sentire la mia risposta.

FLO. L'ascolto con piacere.

FIN. Chi sta bene a tavola, non brama il digiuno. Il riso delle vedove è un segno manifesto di un marito cattivo. Provatevi, signori miei, ad esser buoni, ad obbligar con degni modi le vostre compagne, ad

amarle, ad essere sensibili, e vi piangeremo di cuore. Ma siete generalmente sì tristi, che il perdervi è una fortuna, e l'acquistarvi una disgrazia.

FLO. Brava!

FIN. Con tutto il rispetto... ho detto. [*torna al suo posto. Florido fa lo stesso*]

RUG. Ecco i suoi medici.

SCENA IV.

DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, *e* DETTI.

RUG. Amici miei, date l'ultimo colpo al cuore d'un padre. Io vi sono preparato. Son io veramente infelice del tutto, e senza speranza?

ABB. Signore, siamo costretti a parlarvi chiaramente. Sarà un nuovo caso, solo nell'arte medica, che una vedova voglia, a nostro dispetto, morire per amor d'un marito. Questa novella Artemisia mette a' suoi piedi l'arte e la natura, e fa perdere il credito ai medici e alla medicina. Vi confesso chiaramente, che non sappiamo più che farvi, e che la nostra scienza non riconosce altri mezzi per trionfarne.

RUG. Oh dio!

ORT. Se il suo male è fisico, noi abbiamo adoperato tutto ciò che l'esperienza ci suggerisce; ma s'è puramente ideale, bisogna ricorrere ad altri mezzi, e cambiar direzione.

FLO. [*a Riccardo*] (Le solite ciarle, quando il medico non sa più ciò che si faccia.

RIC. Tacete.

FLO. Che importa che mi sentano? Io odio i medici e non li posso vedere.

RIC. Quando siete sano. Ma quando vi duole un dito solo, cascate a' suoi piedi, come tutti gli altri, e li adorate come un poltrone.)

RUG. Non vi stancate di prestarci il vostro aiuto. Non ci abbandonate... Che mi consigliereste?

ABB. Se una forte distrazione non la rimuove, ella è perduta. Bisogna combattere il suo spirito.

RIC. Provatevi a moltiplicarle i divertimenti, a farla viaggiare.

RUG. Che non ho tentato? Feste, accademie, tornéi... tutto invano. Si chiuse più addentro nella sua mesta solitudine; e nega abbandonare que' luoghi, ove visse e abitò il suo consorte.

ORT. Avete mai provato a sedurla mettendole al fianco oggetti capaci d'inspirarle una nuova passione? Sapete che un chiodo scaccia l'altro, e se fosse possibile il farla innamorare di un nuovo oggetto...

RUG. Il Cielo lo volesse! Ho creduto gran tempo ancor io, che un nuovo amore potesse ricondurre la calma e l' ilarità nel suo cuore. Ma oh dio! con qual odio riguarda tutti gli uomini! Vi è noto ch'io promisi solennemente. la sua mano e i miei beni a chiunque sapesse inspirarle amore. Sia nobile, o plebeo, sia ricco, o sia povero, purchè sia onesto, e non sia figlio del conte Odoardo mio nemico, gli avrei data in premio la vita di mia figlia, se gli

riesce di salvarla. Ma che ne ottenni? Ella è inaccessibile. Tra i molti rivali, che concorsero a conquistarla, niuno ottenne finora un solo degli sguardi suoi. Niuno la vide. Ieri giunsero questi due amabili cavalieri, che si danno l'ultimo vanto di soggiogarla. Inutile è ogni preghiera, ogni consiglio. L'idea d'ogni uomo la spaventa, e sdegna d'esser visitata.

ABB. Provate a' sorprenderla.

FLO. Questo è il punto. Io mi do vanto di finire questa guerra. Ponetemi soltanto a fronte di questa bella nemica, e vi prometto uno de' miei soliti prodigi.

FIN. Di grazia, signore, di che prodigi parlate?

FLO. Di metter al primo raggio de' miei sguardi in combustione il suo cuore; di farlo palpitare di gioia e d'amore in pochi istanti.

FIN. Voi avete molta fiducia nei raggi del vostro volto.

FLO. Non li ho mai vibrati indarno. Niuna bella finora li ha sostenuti impunemente. Sono atleta glorioso di cento palme. Vedo, vinco e trionfo. Ho certe attrattive e certi pungoli, per cui non val arte, e sicura è la ferita. Credete a me. Fate che ella si presenti, e pronta è la vittoria.

FIN. (In fede mia questo è un pazzo, e non voglio sentir altro.) Con licenza.

RUG. Dove andate?

FIN. A mettermi in salvo dai raggi di questo pianeta, per tema d'essere anch'io incenerita. Serva, signori miei. [*parte*]

RUG. Ah, se giungesse almeno l'amico mio don Ottimio!

ABB. Chi è questi?

RUG. Il più celebre dottore della scuola di Salerno, filosofo insigne e meraviglioso. Egli ha un'eloquenza profonda, una persuasione sublime. Trasporta i cuori colla soavità delle sue ragioni, li seduce, e li cambia. Oggi l'aspetto. Questo è l'ultimo mio rifugio.

ABB. Non disapprovo che mettiate a prova la celebrità di quest'uomo.

RUG. Egli vide mia figlia un'altra volta, nè disperò della sua guariggione.

ABB. Tanto meglio.

RUG. E se anche questo tentativo riesce inutile?..

ORT. Allora tutt'i rimedj naturali sono esauriti, e non saprei che suggerirvi.

RUG. A che caso sono ridotto! Eppure non vi è più vita per me, se perdo mia figlia. — Udite la debolezza mia, e compatite il cuore di un padre.

ABB. Parlate liberamente, o signore.

RUG. Io mi sarò anche abbassato a prestar fede alle voci del credulo volgo. Ve lo confesso, e mi vergogno. Omai deliro con lei, e mi abbandono a tutto ciò che mi lusinga.

ORT. Spiegatevi.

RUG. Qui si parla comunemente d'un medico romito e portentoso, che abita poco lungi da queste terre. La facile credenza lo venera come un nume. Ognuno ne discorre come di un genio propizio all' umanità. A lui attribuiscono cure maravigliose. Io vaneggio, lo veggo... Eppure lo credereste? Ho mandato ieri un mio servo ad invitarlo, e attendo avidamente il suo ritorno.

ABB. E di che vergognarvi? Nei casi disperati è lecito tutto. Io non vi condanno. Questo

uomo, di cui voi mi parlate, o sia un genio superiore all'umana fragilità, o un nostro eguale arricchito de' doni del Cielo e della natura, è certo ch' empie di fama le nostre contrade. Vi consiglio io stesso a profittarne.

Rug. Ah voi mi rendete lo spirito e la speranza.

SCENA V.

Rodrigo, il conte Ruggero, il Marchese Florido, don Riccardo, don Abbondio, don Ortensio.

Rug. [*andando incontro a Rodrigo*] Ebbene?

Rod. L'ho ritrovato e gli ho parlato.

Rug. Ah dimmi... consolami, se lo puoi... Che te ne sembra?

Rod. Pare un Esculapio nel suo tempio al numero degli ammalati che lo circondano. Donne, vecchi, fanciulli, chi febbricitante, chi storpio, chi impiagato, stanno innanzi alla sua porta. Qual lo prega da vicino, qual gli stende la mano da lontano.

Rug. Ed egli?

Rod. Con una pazienza e ilarità mirabile, vede, corre ora a questo, ora a quello, ordina, ripara, consola, e vota il luogo ben presto di quella ciurma infetta per dar luogo all'altra che succede.

Rug. E che dicono generalmente di lui?

Rod. A piena voce tutti applaudono, e lo benedicono.

Rug. Gli hai tu detto qual' è la mia premura?

Rod. E con che termini, o signore!

Rug. Che ti ha risposto?

Rod. Che verrà.

RUG. Quando?

ROD. Oggi.

RUG. Lo aspetto impaziente fra il timore e la speranza.

SCENA VI.

FINETTA, *e* DETTI.

FIN. Signore, vostra figlia si è svegliata, e non la vidi mai più tranquilla, come in questo istante. Brama di respirare un poco d'aria in questo luogo. [*Rodrigo parte*]

RUG. O figlia mia!

FLO. Ecco il mio primo fortunato aringo, e il campo della mia vittoria. Un generoso ardore mi scuote da capo a' piedi, e ardo di desiderio di cimentarmi.

RUG. Moderatevi, e se mi amate, non sorprendiamo il suo spirito agitato. Son certo che ella sfuggirebbe il vostro incontro. Disponiamola lentamente, e ritiratevi per pochi istanti. Quando fia tempo, vi chiamerò.

RIC. Signore, io non bramo che il piacere di servirvi. Impiegate la mia amicizia, come meglio vi aggrada. [*parte*]

FLO. Egli è debole, e teme il cimento. Ma io non vi prometto di tener imprigionato lungamente il generoso ardore che mi ferve nel petto. Io lo comunicherò rapidamente alle gelate fibre di vostra figlia, e fuggirà la noia dal suo volto. Fidatevi, e affrettate il mio trionfo. [*parte*]

FIN. (Oh che bell'originale! Non ne dubito. E' matto, è matto da legare.)

RUG. Ecco l'infelice.

FIN. Frenate l'amor paterno. Non l'assalite im-

provvisamente. Lasciate ch' ella stessa vi ricerchi, e la troverete più docile.

SCENA VII.

ILDEGARDE *vestita a lutto, pallida, e coi capelli in disordine*, IL CONTE RUGGERO, DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, FINETTA.

ILD. [*si avanza cupa e a passo lento. Si ferma in mezzo della scena, fissa gli occhi al cielo, sospira, e resta immobile*]
RUG. In quale stato?...
FIN. [*a Ruggero*] (Zitto.)
ILD. [*volge gli occhi intorno con astrazione, poi fissa Finetta*]
FIN. [*fa una rispettosa riverenza*] Signora?
ILD. Che?
FIN. Avete bisogno di qualche cosa?
ILD. [*le volge le spalle, fa alcuni passi dall'altra parte, e immantinente torna a fermarsi; si accigia, si turba, fa gesti di sorpresa, come se vedesse un oggetto che non v'è, lo segna col dito, e indicandolo a Finetta*] Lo vedi?
FIN. Chi?
ILD. Egli mi chiama, e sparisce.
RUG. (Misera figlia!)
FIN. Ah scacciate una funesta illusione...
ILD. Fra poco, figlia, fra poco.
FIN. Che dite?
ILD. Ancor pochi giorni, e poi... [*andando verso una sedia*]
FIN. E poi?
ILD. Nel sepolcro. [*si lascia cadere sopra una sedia appoggiandosi a un tavolino*]
RUG. Ah figlia mia [*accorrendo con affanno*]!

ILD. Voi qui, o padre?
RUG. Che discorsi son questi?
ILD. Non vi affannate. Ormai sono tranquilla.
RUG. Tu pensi a morire?
ILD. Ho scelto il partito migliore.
RUG. Barbara!
ILD. Io sarò quieta nella tomba, e voi vivrete i miei giorni.
RUG. Ah toglimi piuttosto la vita, o cambia consiglio. Io sono il più desolato padre, e tu sei quella che mi trafigge mille volte in un giorno. Ond'è che ti compiaci di esser misera, e strascini tuo padre nell'abisso del pianto e della tristezza? E' tempo che un tuo sorriso, un accento mi compensi dei lunghi mali che mi cagioni. Io lo bramo; io lo pretendo.
ILD. Vendicatevi.
RUG. Abbracciami. Io ti perdono.
ILD. Io tremo, io gelo nelle vostre braccia.
RUG. E perchè?
ILD. Non lo so.
RUG. Mi odii tu forse?
ILD. Giusto Cielo, ne sarei io capace?.. Ma io... io sono rea della vostra sciagura. Io odio me stessa, e detesto la mia colpa.
RUG. Un solo istante può cancellarla, se tu lo vuoi. Richiama il tuo coraggio, e riunisci i tuoi sforzi per ricondurti alla via della tua prima felicità.
ILD. Non è possibile.
RUG. T'inganni. Prova a vincere la tua ripugnanza una volta sola, e la vittoria t'accompagnerà in tutto il resto.
ILD. Che volete da me?

RUG. Che tu rientri nella società, e rivegga un uomo solo.

ILD. Io ne conobbi un solo al mondo, che poteva consolarmi. Ogni altro è insipido e noioso per me.

RUG. Te ne propongo uno amabile e generoso. Conoscilo. Egli sarebbe capace di renderti tutt' i beni che hai perduti.

ILD. Mai.

RUG. Conoscilo solo, e ciò mi basta. [*fa un cenno verso la scena*]

ILD. Padre, non mi obbligate...

RUG. Una sola volta, o figlia... Io mi riserbo il diritto di comandarti ancora una volta sola. Ubbidisci, e mi compiaci. Eccolo.

SCENA VIII.

DON RICCARDO, *e* DETTI.

ILD. Oh dio!

RIC. Signora, non crediate ch' io voglia arrecarvi molestia, e travagliarvi lo spirito con vani argomenti che l' uso chiama consolazioni. Vengo a vedervi una sola volta, ed ammirarvi. [*le siede accanto*]

ILD. Compiangetemi.

RIC. Io vi compiango, e invidio la sorte di uno sposo che regna al di là della tomba sul cuore di una donna sì rara.

ILD. Oimè!

RUG. Si cambj discorso... Figlia, volgi uno sguardo a questo degno cavaliere.

ILD. Lo veggo.

RUG. Ebbene, non è vero che il suo volto è grazioso e amabile?

ILD. Sì, ma non è il volto del mio sposo.

RUG. Se sapessi quali sono le sue virtù...

ILD. Ve lo credo; ma non sono le virtù del mio sposo.

FIN. (Eh per bacco! questa è costanza. Avanti signori uomini che non cessate di dir male delle femmine, che ci chiamate leggiere, volubili, incostanti; specchiatevi e osservate questa. Che vi caschi la lingua, bugiardi quanti siete.)

RIC. Volete credere, o signora, a un uomo che vi stima?

ILD. Sì.

RIC. L'ombra del vostro consorte non accetta il sagrifizio che voi gli fate della vostra vita, e vi comanda...

ILD. Che?

RIC. Di viverne amante, ma non morirne idolatra.

ILD. Eccola [*rinnovando la sua fissazione*]. Ella mi guata, mi accusa di questi istanti, e mi minaccia.

RUG. [*abbracciandola*] Figlia!

ILD. Ah no... non ti tradirò mai... credimi... sospendi... [*cambiando sembiante in allegro modo*] Ella mi sorride, mi perdona e si ritira.

RUG. Ah la tua fantasia...

ILD. Io son lassa... io vacillo... io manco. [*si abbandona sul tavolino*]

RIC. Signore, io veggo che tentando di far meglio, noi facciamo peggio. Lasciamola in pace. Io ne sono commosso. Non ho più fiato, nè voce da proseguire. Permettete ch'io mi ritiri. [*parte*]

FIN. Questo almeno è discreto, ma quell'altro...

SCE-

SCENA IX.

Il marchese Florido, Ildegarde, il conte Ruggero, don Abbondio, don Ortensio, Finetta.

Flo. Tocca a me. Egli mi cede il campo. Compatite. Io non posso più stare alle mosse, e vengo a rapir la vittoria. [*si mette sulla sedia dov' era prima Riccardo*]

Fin. (Che tu sia maledetto!)

Flo. Eccomi. Quanto è bella! Quella pallidezza.... quelle lagrime.... ah tale appunto fu Venere sulla tomba di Adone.

Fin. (Che diavolo dice?)

Flo. Che spettacolo delizioso è mai sempre una bella donna che piange e che sviene!

Rug. Signore, se siete saggio, io vi esorto a cangiare stile.

Flo. Voi non sapete ciò che vi dite... Destatevi, o vaga donna.

Ild. Chi mi chiama?

Flo. Eccovi il petto inerme, fulminatelo [*s'inginocchia*]. Ma presentatemi il vostro, e consentite d'esser ferita egualmente.

Ild. [*lo guarda attonita, poi si volge a Finetta*] Chi è costui?

Fin. E' il vincitor delle femmine.

Ild. [*torna a guardarlo coll' istessa meraviglia*] Egli!.. E che vuole da me?

Fin. Cambiarvi il cuore, e farvi schiava dell'amor suo.

Ild. [*s' alza, lo fissa con occhi di sdegno, muove il capo minaccioso, e s' incammina per andarsene*]

Flo. Dove andate? Fermatevi [*alzandosi*].

ILD. [*si ferma, e si volge ancor più sdegnata verso Finetta*] E' pazzo?

FIN. In ciò siamo d'accordo.

FLO. Ah crudele, voi non mi sfuggirete [*prendendola per una mano*].

ILD. Allontanatelo.

FLO. Per questa mano, ch'io stringo...

ILD. Audace [*gli dà uno schiaffo*]!

FIN. [*a Florido*] Mi consolo della vostra vittoria.

FLO. Troppe grazie. Per ora basta così. Servitore obbligatissimo. [*parte*]

SCENA X.

ILDEGARDE, IL CONTE RUGGERO, DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, FINETTA.

FIN. Evviva il poltrone.

ILD. [*siede sopra un' altra sedia*] Dammi un bicchier d'acqua [*a Finetta*].

FIN. Vado subito a servirvi. [*parte e poi torna*]

RUG. Ecco gettato il tempo e la fatica... Come ti senti, figlia mia?

ILD. [*china il capo*]

RUG. Non parli? Sei tu in collera anche contro di me?

FIN. [*che viene con un bicchier d'acqua*] Eccovi l'acqua.

ILD. [*seguita a stare col capo chino, e non bada ad alcuno*]

FIN. Signora, questa è l'acqua che mi avete ordinata.

RUG. In che disordine è la sua mente!

FIN. Io temo che succederà sempre peggio... Non la volete più?

Rug. [*a Ildegarde*] Senti ciò che mi sono scordato di dirti per tuo esempio, e perchè tu vegga che non siamo noi soli sfortunati. Il dottore Ottimio, che verrà ben presto a vederti; ha perduto un figlio all' armata. Tuo cugino me ne avvisa; acciocchè gli dia questa nuova funesta. Vedrai tu stessa il suo coraggio e la sua rassegnazione. Ecco la lettera di tuo cugino [*le dà una lettera*].

Ild. [*la legge piano; e la mette sopra il tavolino*]

[*si sente il preludio d' un flauto*]

Fin. Sentite quel pastorello; il di cui suono tanto vi rallegra e vi ricrea.

Ild. Oh dio!

[*si sente una suonata di flauto, durante la quale Ildegarde prende un' aria allegra*]

Ild. [*terminato il suono; ricade nella melanconia*] Che dolcezza ignota m' inspira nel petto quella semplice armonia! O fortunato pastore, che non senti il peso della tua povertà, nè le sciagure del cuore! Tu non provasti, come io, i palpiti dell' amore e la desolazione d' un' anima lacerata senza speranza. Oh come la tua sorte è mille volte migliore della mia! Tu vivi tranquillo, e ti è soave la vita. Io sento ad ogni istante la morte, e non posso morire.

SCENA XI.

Rodrigo, e detti, *poi* don Ottimio.

Rod. Vi è nell' anticamera il dottore Ottimio.

Rug. Sia il ben venuto; fallo subito entrare.

ROD. Eccolo. La filosofia è impaziente, e non sa fare anticamera.

OTT. [*ch' entra con un decente orgoglio*] Servo, signori miei.

ABB. [*a Ottimio*] M' inchino al vostro merito.

OTT. [*a Ruggero*] Addio, amico.

RUG. Addio, signore.

OTT. Dov' è l' ammalata?

FIN. E' qui.

RUG. Abbiate cura di lei e di me.

ILD. (In quante guise si uniscono a tormentarmi!)

OTT. Chi sono questi signori [*accennando Abbondio e Ortensio*]?

RUG. I suoi medici.

OTT. E quelle [*accennando le caraffe e i medicamenti*]?

RUG. Le medicine.

OTT. Vani tentativi! Quando la malattia è nello spirito, tocca al filosofo a combatterla e a sradicarla.

FIN. (Vediamo anche questa.)

OTT. Alle corte, io vi dico il parer mio senza preamboli. Gli affari mi circondano; gli ammalati di spirito, che mi aspettano, sono molti ... Come state, o signora?

ILD. Male.

OTT. M' immagino che non sarete ribelle alla ragione. Eccovi un *recipe* dettato da lei, e registrato dalle mani della filosofia. Distribuitelo per qualche tempo fra le ore del giorno, indi la mia voce farà il resto. [*getta un libro sul tavolino, dov' è appoggiata Ildegarde*] Questo è un trattato della Consolazione, e sia il primo giornaliero ristorativo al vostro cuore indebolito. [*getta un altro libro*] Questa è la Storia di Niobe, che vide spirare

nove figli sotto le saette d'Apollo: applicatela da qui innanzi al vostro caso. [*ne getta un terzo*] Qui sono raccolte le sciagure delle femmine illustri, e la gloria della loro fortezza.

Fin. (Questi ha spogliata una libreria per convertirla in filosofiche ricette.)

Ott. Date pascolo alla mente agitata, e succhiate insensibilmente il nettare della morale. Io ben presto vi prometto la guarigione.

Fin. Di grazia, signore; scusate la mia ignoranza: sono questi libri magici che operano portenti, o sono le solite ciarle che si vendono a' pizzicagnoli?

Ott. [*le dà un' occhiata orgogliosa e sprezzante*]

Ild. Vi prego non mi straziate di più. Voi credete di giovarmi, e fate più profonda la mia piaga. Io non sono più capace di consolazione.

Ott. E' d'animo vile il soccombere alle disgrazie. E che vale lo spirito dominatore del senso, s'egli è schiavo delle nostre passioni? Ognuno che nasce, è soggetto alle sventure. Nostro dovere e nostra gloria è il tollerarle.

Ild. Se foste nel mio caso...

Ott. Vedreste la mia intrepidezza.

Ild. No.

Ott. Voi m'offendete.

Ild. Se perdeste l'unico vostro figlio?..

Ott. L'amo piucchè me stesso, ma non verserei una lagrima, non getterei un sospiro.

Ild. Voi?

Ott. Io.

Ild. Quando è così, leggete questa lettera. [*prende la lettera ch'è sul tavolino, e gliela porge*]

OTT. Che lettera?

ILD. Leggete.

OTT. [*si turba per un momento, poi legge*] *Combatteva don Sancio al fianco del re, e un dardo vibrato da un Moro*... Oh dio!

ILD. Proseguite.

OTT. O mio figlio, unico figlio mio!

ILD. Ascoltate la ragione.

OTT. Io muoio [*si abbandona sopra una sedia verso l'altro tavolino*].

RUG. [*a Ildegarde*] Che facesti?

ILD. Curiosità mi spinse a vedere i trionfi di un filosofo.

RUG. Incauta!

ILD. [*a Ottimio*] Signore, io vi ringrazio. E' pari la nostra sorte. [*prende i libri, e li getta sul tavolino, dove è Ottimio.*] Ecco, io vi rendo i salutari medicamenti, il trattato della Consolazione, e la Storia di Niobe. Profittate delle vostre lezioni, ed apprendete che la filosofia è sovente nelle parole, e rare volte nel cuore; e ch'è meglio consolare, ch'essere afflitto. Addio, signori. [*parte*]

OTT. O vanità! o scienza inutile! O debole orgoglio dell'uomo! Tardi mi riconosco. Io vaneggio. Compatite. Son uomo, e son padre. [*parte*]

RUG. Ah tutto congiura a' miei danni. Tutto tento; nulla giova. Intanto mia figlia languisce, e la mia sorte peggiora. [*parte seguito dagli altri*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL CONTE RUGGERO *ch' entra mesto e pensieroso*, *poi* FINETTA.

RUG. Che afflizione è l'esser padre!.. Malgrado ciò, chi potrebbe rinunziarvi?
FIN. E' qui il famoso medico...
RUG. Don Solitario?
FIN. Appunto.
RUG. Entri.
FIN. Se vedeste che figura!
RUG. L'apparenza non fa il savio... Non lo fate aspettare.
FIN. Lo chiamo subito. [*alza la portiera*] Venite avanti, o signore.

SCENA II.

DON SOLITARIO *vestito d' un vecchio abito abbottonato di color nero smarrito, con calze pavonazze ripiegate sopra l' estremità de' calzoni, scarpe tagliate, cravatta bianca, occhiali, parrucca tonda e cappello triangolare*, e DETTI.

SOL. Siete voi il conte Ruggero?
RUG. Lo sono.
SOL. La mia riverenza e il mio rispetto.
RUG. Servo a vossignoria eccellentissima.
SOL. Che avete a comandarmi?
RUG. Ho bisogno della vostra virtù. Ho senti-

to innalzarvi alle stelle per le cure prodigiose che avete fatte. Vi scelgo ad aiutarmi, a trionfare de' vostri pari.

SOL. Troppi elogi, o signore. Io e i miei pari siamo tutti emissarj della morte. Chi ammazza cento, chi ammazza dieci. Questa è fortuna.

RUG. Voi scherzate.

SOL. Come vi piace. A me basta di averlo detto.

FIN. Giacchè siete tanto schietto, signor dottore, permettete una schiettezza anche a me.

SOL. Dite.

FIN. Donde avviene che con tanta dottrina e tante cure non mi sembrate molto ricco?

SOL. Non parlo latino, o figlia. Vendo gli aforismi in lingua povera, e me li pagano a mano scarsa. Infine, se volete saper tutto, vendo la morte a minor prezzo degli altri.

FIN. Ho capito; siete un mercante assai discreto. Ma o cara, o a buon mercato, questa è una mercanzia ch'io vi prego a tenere, piucchè potete, per fondo di bottega.

RUG. Pazza! Non disturbarci, e taci.

FIN. Taccio subito.

RUG. Don Solitario, io sono afflitto.

SOL. Me lo immagino.

RUG. Mia figlia perisce sotto i miei sguardi.

SOL. Lo so.

RUG. Il suo male è...

SOL. Lo so.

RUG. I suoi sintomi...

SOL. Li so.

RUG. Voi sapete tutto. E donde?

SOL. Le pazzie si divulgano.

RUG. Voi credete pazza la mia figlia?

Sol. Nè io nè voi non siamo savj. Ognuno ha la sua pazzia. Ma non la chiamiamo col suo nome, se non quando fa rumore.

Rug. Credo che abbiate ragione.

Sol. Non perdo il tempo a persuadervi di più... Che debbo fare per piacervi?

Rug. Vi raccomando la figlia mia; rendetemi la mia figlia, e disponete di quanto è in poter mio.

Sol. Mi proverò.

Rug. Volete vederla?

Sol. Prima ch'io la vegga, lasciatemi fare alcune osservazioni, e accordatemi un patto.

Rug. Tutto ciò che volete.

Sol. Fate che in questa casa ognuno mi ubbidisca, se occorre, e si presti a piacer mio.

Rug. Sarete servito.

Sol. Chi è questa bella giovane?

Rug. E' la cameriera di mia figlia.

Sol. Appunto con questa ho piacer di parlare. Degnatevi di lasciarmi solo con lei.

Rug. Vi compiaccio. (Quest'uomo ha della stravaganza; ma i gran genj spesse volte si sprigionano con questa. Egli è raro in virtù: nè lo sarebbe, se non fosse raro in costumi. Vediamone gli effetti.) Signor dottore, vi riverisco. [*parte*]

Sol. Vi bacio le mani.

SCENA III.

Don Solitario, Finetta.

Fin. Che mistero è questo, signor dottore? Volete restar solo con me?

Sol. Sì.

FIN. A che fine?
SOL. Datemi una sedia.
FIN. Eccola.
SOL. [*siede*] Sedete ancor voi.
FIN. Io sto bene così.
SOL. Ubbidite, e sedete.
FIN. (Stiamo pure a modo suo. Ormai sono curiosa d'ascoltarlo.) [*prende una sedia, e siede*]
SOL. Avvicinatevi.
FIN. Eccomi [*si avvicina*].
SOL. Amate la vostra padrona?
FIN. Quanto me stessa.
SOL. Che bugia madornale!
FIN. Perchè?
SOL. Voi m'intendete... Ora, s'è vero che l'amiate, rispondetemi senza mentire.
FIN. Aspettatevi da me la bocca della verità.
SOL. Di chi è innamorata la vostra padrona?
FIN. Dell'ombra di suo marito.
SOL. Quest'amore de' vivi coi morti raccontatelo a un padre credulo, a un cieco, a un adulatore; a me no. Di chi è innamorata?
FIN. Signor dottore, mi aspettava tutt'altro da voi.
SOL. Lo credo: ma voi siete la sua confidente. Qui v'è un premio, o un gastigo da guadagnare. Parlate: di chi è innamorata?
FIN. Di nessuno.
SOL. Voi siete ostinata, ed io vi farò cacciar via.
FIN. Fate quello che volete. Ma per quanto so, la mia padrona non ama nessuno.
SOL. Giuratelo.
FIN. Lo giuro.
SOL. Sarà una di quelle che sa fare i fatti suoi

senza l'ajuto della cameriera. Ma voi, che siete destra, dovreste esservi accorta...

FIN. Che caschi morta subito, se mi ha dato un'ombra di sospetto.

SOL. Resto attonito.

FIN. Ed io più di voi.

SOL. Chi frequenta in questa casa?

FIN. Molti; ma da lei nessuno.

SOL. Perchè?

FIN. Perchè odia gli uomini, come il cane rabbioso odia l'acqua.

SOL. Buona figliuola!.. Che buona figliuola siete voi!

FIN. A che proposito?..

SOL. Andiamo avanti. Come le piace lo stare alla finestra?

FIN. Poco.

SOL. Ha ore determinate per andarvi?

FIN. No. Vi si affaccia quando a un'ora, e quando a un'altra; e ciò succede di raro.

SOL. Riceve ambasciate?

FIN. No.

SOL. Lettere?

FIN. Nemmeno.

SOL. Scrive?

FIN. Mai.

SOL. Esce fuori di casa?

FIN. Mai.

SOL. [*incollerito*] E che diavolo fa tutto il giorno chiusa fra queste mura?

FIN. Piange la buona memoria di suo marito, e invoca la morte.

SOL. Brava!.. Brava voi, e brava lei! [*si alza e Finetta pure, fa qualche passo e guarda dintorno*] Aprite quella finestra.

FIN. [*apre la finestra laterale*] Eccola aperta.

SOL. Chi abita in quella casa a rimpetto?
FIN. Un vecchio di settant'anni, e due servitori sessagenarj e podagrosi.
SOL. Questo non fa per me. Aprite quell'altra.
FIN. La servo. [*tira le cortine del finestrone*] (Questo è un medico o ben pazzo, o ben raro.)
SOL. Dove guarda?
FIN. Alla campagnà.
SOL. Peggio. Qui non v'è niente al caso mio.
FIN. (Che diavolo va egli fantasticando?)
SOL. (Mi darei delle pugna. Cerco il filo di questo laberinto, e non so rinvenirlo...) Quanta servitù v'è in questa casa?..
FIN. Molta. Tra uomini e donne...
SOL. Uomini soli?
FIN. Sono otto.
SOL. Chiamateli tutti.
FIN. Come? Sareste forse così indiscreto per sospettare?..
SOL. Chiamate i servi. Ho piacere di vederli.
FIN. Ora ve li mando. Vedrete otto serpenti, e quattro secoli. [*parte*]
SOL. O costei è la più furba cameriera, o la più sciocca. In questa sorta di gente la troppa bravura è pericolosa, e la dabbenaggine fa rabbia... Ma qui m'indispettisco, e non trovo la tramontana per la mia navigazione... Una donna che piange il morto un anno e più! Quest'è impossibile... Gente che vi presta fede! Questa è bestialità... Ma dov'è dunque costui che la fa piangere?

SCENA IV.

FINETTA, RODRIGO, *sei* SERVITORI, *un* CUOCO, DON SOLITARIO.

FIN. Ecco i servitori. Per buona sorte erano tutti in sala a parlamento, e il cuoco s'è chiamato.

ROD. [*insieme cogli altri Servitori e col Cuoco s'inchina*]

SOL. Oh buona gente, scusate, se vi ho incomodati: mà bramo di conoscervi e salutarvi. Lasciate che vi dia un'occhiata, e vi levo l'incomodo.

FIN. (Stiamo a vedere dove va a finire la stravaganza di questo eccellentissimo.)

SOL. [*dopo di averli ben guardati*] Ho sbagliato. Fra voi non vi è quello ch'io cerco. Andate pure, e perdonate la mia curiosità.

ROD. [*insieme cogli altri Servitori e col Cuoco s'inchina di nuovo e parte*]

FIN. Che ne dite?

SOL. Avete ragione. Son otto figure antipatiche all'occhio.

FIN. Sarete persuaso.

SOL. Comincio a fremere... Ma dov'è dunque costui?

FIN. Chi?

SOL. Quello che fa il male della vostra padrona.

FIN. Voi vi siete fitto in capo che la mia padrona sia innamorata; ed io vi dico...

SOL. Ed io vi rispondo che non m'inganno.

FIN. D'un uomo no.

SOL. Sarà innamorata del Diavolo. Ma che una donna di venticinque anni, bella, ricca,

sospirata da molti, e tentata dalla propria vivacità, in un secolo della divagazione e dell'incostanza, dopo un anno voglia morire per un uomo ch'è nella tomba, questo è ciò ch'io non credo; ch'è contrario alla legge del tempo, e farebbe trionfare in una donna una virtù di cui non la credo capace.

FIN. Volete che la chiami?

SOL. Ritorno subito [*partendo*].

FIN. Dove andate?

SOL. Prima dal conte, e poi in cucina à farmi fare una zuppa.

FIN. Volete la cioccolata?

SOL. Non la conosco. Credo al pane amico mio da tanti anni, e non a droghe forestiere, e di fede ancora incerta. Non posso far torto a un simile amico. [*parte*]

FIN. Costui è un bell'originale! Mi sembra l'uomo più stravagante che abbia conosciuto. La mia padrona capita in buone mani. Se costui tira innanzi così, ne vogliamo veder delle belle. Chi sa che idea si è formata di noi, e ciò che gli bolle nel capo!.. Ecco la padrona.

SCENA V.

ILDEGARDE, FINETTA.

ILD. Ebbene, mia cara, che ti pare di me in questo giorno?

FIN. Mi sembrate più sollevata e più bella.

ILD. Più sollevata no; più bella, non so che dirti.

FIN. Credete a me. Bella come un Sole. Ma

la vostra è una bellezza inutile sulla terra. Le femmine belle sono così rare, e gli uomini se ne lagnano tanto!.. Che sarà, se le poche che vi sono, imitano il vostro esempio, e rubano un tesoro ch'è della società?

ILD. Non ne parliamo, amica; non ne parliamo... Che facevi tu qui?

FIN. Si è discorso lungamente di voi.

ILD. Con chi?

FIN. Con quel famoso medico...

ILD. E' venuto?

FIN. Sì.

ILD. E che diceva?

FIN. Che voi siete innamorata.

ILD. Oh dio [*si getta sopra una sedia*]!

FIN. Che avete?

ILD. Un dolor qui... un dolore che mi trafigge, e mi sta fisso nel petto.

FIN. Questo medico vi guarirà.

ILD. Mai.

FIN. Sì, vi dico. Mostra d'avere delle ricette singolari e sorprendenti.

ILD. Per tutti, ma non per me. Il mio male è senza rimedio.

FIN. Non vi disperate... E' qui vostro padre, e con lui vengono i medici.

ILD. Ovvero i miei tormenti.

SCENA VI.

IL CONTE RUGGERO, IL MARCHESE FLORIDO, DON RICCARDO, DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, DON SOLITARIO, *e* DETTE, *poi due* SERVITORI.

ILD. [*alzandosi*] Padre mio!

RUG. [*rimettendola a sedere*] Resta, o figlia; siedi. Io, e questi signori non vogliamo da te complimenti, ma allegria e giocondità. Sediamo tutti. Ehi? [*escono due Servitori*] Sedie. [*i Servitori le apprestano e poi partono. Tutti siedono, fuorchè Finetta che resta in piedi a canto d'Ildegarde*] Ecco qui gli amici tuoi, che ti amano e che ti stimano. Ecco un amico novello, che viene a unire le sue cure alle nostre per procurarti la pace e la sanità. Prestati all'amor nostro, e scaccia, ch'è ormai tempo, la malinconia dal tuo spirito.

ILD. Farò quanto potrò per esser grata a un sì buon padre.

SOL. [*si leva gli occhiali piccioli, e si mette un paio d'occhiali più grandi*]

RUG. Questo è un uomo che ha fatto cure portentose. Egli ti presterà tali rimedj, che guarirai senza fallo.

SOL. Adagio. Bisogna vedere se ne ha volontà.

FLO. [*ridendo*] Oh questa è grossa! Che diavolo avete detto, signor dottore? Dove troverete voi un ammalato che non abbia volontà di guarire?

SOL. Chi è questo signore che mi strilla all'orecchio, e mi corregge?

RUG.

RUG. Un cavaliere nostro amico.
SOL. [*lo guarda bene*] E' giovane e bello, ma...
RIC. Proseguite pure.
SOL. Gli manca il condimento della gioventù e della bellezza, quella tal virtù che si chiama prudenza.
FLO. E vorreste?..
SOL. Sì, signore: vi sono ammalati che amano il loro male, e si nutriscono in quello.
FLO. Questa è nuova per me.
SOL. Se sarete saggio, troverete poche novità; se ignorante, ne troverete dieci al giorno. In somma fate prima il medico, e poi ridete della mia proposizione.
RIC. [*a Florido*] (Ve lo meritate, caro amico; avete un cervello che non pensa, e una lingua che non sa tacere.
FLO. Errando s'impara.
RIC. E si ricevono le mortificazioni.)
RUG. Insomma mettiamo a parte le digressioni, e pensiamo unicamente a mia figlia... Animo, amici, unitevi insieme per far guerra all'ostinazione, per iscuoterla e risanarla.
ABB. [*a don Solitario*] Volete la teoria del suo male?..
SOL. Non importa.
ORT. [*a Ildegarde*] Come state?
ILD. Giudicatelo voi.
RUG. Mi sembra più tranquilla.
ORT. Il vostro polso [*le tocca il polso*].
ILD. (Non sanno nulla.. E' un anno che l'ignoranza mi logora il polso e le mani.)
ORT. [*lascia andare il polso*]
ABB. [*prende l'altra mano d'Ildegarde*] Permettete.
ILD. (E' un anno... Non sanno nulla.)
ORT. [*a don Solitario*] Voi non sentite il suo polso?

SOL. No, amici. Il mio polso è quello [*additando gli occhi d'Ildegarde; e dopo di averli fissati, si volge a don Abbondio e a don Ortensio*]. Che indicazioni ha il vostro polso?

ABB. Cattive.

ORT. O per lo meno poco buone.

ABB. E' debole, convulso, mancante, e fa sentire che il suo stato peggiora.

SOL. Il mio è più galantuomo. Quantunque nuoti nel pianto, ha brio, luce, vivacità, e mi riferisce brillando, che il suo male è debole ed è men fisico, che morale.

FLO. [*a Riccardo*] Ecco le solite contraddizioni eccellentissime.

SOL. Che le avete ordinato?

ABB. Tutto ciò che l'arte ci ha suggerito.

SOL. Bene.

ABB. Che le ordinerete voi?

SOL. Niente.

ABB. Come niente?

SOL. Per la signora ci vuole una botanica a parte. Lasciatemi studiar l'erba che le conviene, e poi vi risponderò.

[*si sente di fuori il preludio di un flauto*]

ILD. [*si scuote come da un sonno per ascoltare; poi volgendosi a Finetta*] (Ah! mia cara, lo senti? E' desso.

FIN. Sì, signora.

ILD. Oh dio! Questo suono mi ricerca tutte le fibre, e sospende l'idea de' miei mali.)

SOL. [*a Ruggero*] Donde nasce quell'improvvisa gioia che le brilla sul volto?

RUG. Ammirate la stravaganza del cuore umano. Insensibile a tutto ciò che si è operato per divertirla, cede all'incanto del rozzo suono di un pastore che vive in questi con-

tòrni, e merca con ciò la sua sussistenza. Al costui suono si sedano all'improvviso le sue smanie: il suo spirito si ricrea: lo sguardo brilla, e si colora il suo volto. Questi sono i soli istanti in cui interrompe il suo lutto, e conviene comprarli da un misero.

Abb. Vi confesso per la prima volta la povertà della mia scienza, che non arriva a capir questi arcani.

Sol. (Qui vi è qualche imbroglio...) Quanto tempo è che gode del benefizio di siffatto sonatore?

Rug. E' molto... Anche prima della morte di suo marito.

Sol. Suona frequentemente?

Rug. Ogni giorno.

Sol. Dove suona?

Rug. In giardino, o sul vicino poggio.

Sol. Non viene mai a sonare quassù?

Rug. Finora niuno l'ha chiamato.

Sol. (Questo mi sembra un buon principio per me.) Oh guardate, dove perdete gli aiuti che il caso vi somministra! Se quel suono la solleva, secondate un movimento che tende a farle del bene. Non siate avari nè del suono, nè del sonatore. Fate ch'ella lo senta a suo piacere, e... (son pratico di questi casi) speratene meraviglie.

Flo. Questa è più bella! Un flauto ha da far meraviglie sopra un'ammalata?

Ric. Tacete.

Flo. Non posso.

Sol. Sì, signore: vi persuaderò anche in questo. Sappiate che ogni strumento ha la sua virtù simpatica. La cetera sonata da un fanciullo guariva l'atra bile di un re: il tam-

buro fa intrepido il soldato: la voce di un castratello fa impazzire qualche femmina, e così discorrendo. Or bene: il flauto può avere la virtù di guarire le vedove ossesse dallo spirito del marito defunto...[*a Ruggiero*] Credete a me, signore: applichiamo la medicina, e ripetiamola finchè basta; e siate certo di vederne prodigi.

RUG. Sono in uno stato in cui credo tutto e a tutti... Chi è di là?

SCENA VII.

RODRIGO, *e* DETTI.

RUG. Chiamate quel pastore [*Rodrigo parte*]. Se ciò fosse, se il vostro augurio si avverasse!..

SOL. Fidatevi del mio presentimento, e sperate.

ILD. (Costui che favella?)

SOL. (Che inviluppo è questo?.. Ella smania, geme, si dispera... e poi ... Un anno è ch'è morto il marito... Un anno è che il pastor suona... Tutto l'offende... Quegli solo la consola, e fa tacer le sue smanie!.. Attento, don Solitario. Guarda, nota, penetra, colpisci, sviscera questo midollo, e trai dal suo nascondiglio la verità.)

SCENA VIII.

RODRIGO *che introduce* UN PASTORE, ILDEGARDE, FINETTA, IL CONTE RUGGERO, DON SOLITARIO, DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, IL MARCHESE FLORIDO, DON RICCARDO, *poi un* SERVITORE.

ROD. Il pastore è qui. [*parte*]
PAS. [*con umiltà e timidezza*] Chi è che si degna di comandarmi?
RUG. Avanzatevi.
PAS. Ubbidisco ... (Che miro! Qui don Solitario!)
SOL. (Veggo, o traveggo? Qua costui!)
PAS. (O sorte, dove vuoi tu precipitarmi?)
SOL. (Benchè così trasformato, pure lo riconosco. E' quello.)
PAS. (S'egli mi scopre, son morto.)
SOL. (E' quello che dieci giorni fa in abito gallonato voleva che gli vendessi due dramme di veleno.)
PAS. (Tremo da capo appiedi.)
SOL. (Che vuol dire questa trasformazione?)
RUG. [*al Pastore*] Scuotetevi: qual cosa vi fa guardare don Solitario con tanta meraviglia?
PAS. Ei sa il mio male, signore; gli raccomando tacendo la mia vita.
SOL. Son uomo d'onore. Fidatevi di me, ch'è bene raccomandata.
PAS. (Respiro.)
RUG. Siete voi ammalato?
PAS. Non funestiamo, di grazia, chi vive nella gioia e nel piacere... Che si vuole da me?

RUG. Sentir da vicino la vostra virtù.
PAS. Oh signore, la virtù del misero è sempre poca.
RUG. Onde apprendeste a sonare questo strumento?
PAS. Il padrone della terra in cui sono nato, prese ad amarmi e a farmi istruire; ma la mia fortuna cessò ben presto colla sua disgrazia.
RUG. Chi era il vostro padrone?
PAS. Vi dovrebb' esser noto, o signore. Il conte Odoardo di...
RUG. Ah taci.
PAS. Signore...
RUG. Taci. Non proferire un così odioso nome, che tutte mi richiama nel petto le furie della vendetta.
PAS. (O Cielo, come può essere eterno l'odio in cuori umani!.. Oh s' egli sapesse chi son io!)
RUG. Emenda il tuo errore colla dolcezza del tuo suono, e diverti mia figlia.
PAS. Così lo potess'io, come il bramo. [*mette giù il cappello, cava lo strumento, e l'unisce*]
FLO. [*a don Riccardo*] Amico, mi auguro di trasformarmi in quel flauto.
RIC. Perchè?
FLO. Per dare nel genio alla signora.
RIC. Tanto e tanto gli strillereste all'orecchio, e peggio al cuore.
FLO. Bravo!
SOL. (Che segreta malattia vo io analizzando?.. Gli occhi di costei... le occhiate di colui... la trasformazione... il veleno... Oh don Solitario, che sintomi son mai questi!)
PAS. [*suona. In questo mentre Ildegarde darà segni di*

trasporto rattenuto, non levando quasi mai gli occhi dal Pastore]

RUG. Non ho sentito suono più dolce in vita mia. Va, figlio; tu meriti miglior fortuna. [*alzandosi*] Ehi? [*viene un Servitore*] Date, oggi da mangiare a costui; così per l'avvenire. Sia rivestito decentemente, come a lui piace. [*il Servitore s'inchina e parte*] E tu [*al Pastore*] sii certo della mia protezione. Addio, mia figlia: Consolati. Consola tuo padre, e chiedi, se occorre, dalla mia tenerezza il sagrifizio della vita mia.

ILD. [*bacia la mano a Ruggero, il quale parte sospirando*]

ABB. [*che si alza insieme con don Ortensio per toccare il polso d'Illegarde*] Il vostro polso.

ILD. Non ne ho bisogno. Andate.

ABB. [*e don Ortensio partono con dispetto e gravità*]

FLO. [*a Riccardo alzandosi*] Vado, amico, in questo punto a imparare a sonar la viola.

RIC. [*alzandosi*] Perchè?

FLO. Per vedere se ha la virtù di addormentare le birbe. [*parte seguito da Riccardo*]

SOL. (O don Solitario non è Solitario, o questi è quel vivo che fa piangere la vedova sul sepolcro del morto. Stiamo a vedere.) [*alzandosi*] Il mio rispetto, o signora. Potrei lasciarvi una toccata di polso, ma vi lascio un consiglio: quando i mali sono lunghi, annoiano il vicino. Il pianger troppo è segno di debolezza, o di falsità. L'una e l'altra può farvi danno. E' tempo di finirla. Oggi bisogna guarire, o soccombere. Coraggio, o signora. Niun segreto. Parlate, scuotetevi, aiutatevi. Cominciate voi stessa l'opera della vostra guarigione; e

noi vi promettiamo da buoni amici di terminarla. [*fa cenno a Finetta di seguirlo, e partono insieme*]

SCENA IX.

IEDEGARDE, UN PASTORE.

ILD. [*resta astratta per qualche poco*]

PAS. [*s' incammina per partire lentamente, rivolgendosi nell' atto ch' è per uscire a guardare Ildegarde con aria modesta e compassionevole*]

ILD. Pastore, ti ferma, e qua ritorna.

PAS. (Oh dio! Che vorrà mai da me?) [*ritorna con modestia e timidezza*] Eccomi.

ILD. [*agitata, confusa, lo guarda da capo a piedi*] (Che gli dirò? Donde comincerò?)

PAS. (Amore, aiutami. Ecco il momento desiderato da tanto tempo.)

ILD. (Che si direbbe di me, se si risapesse ch'io amo un pastore?) — Siedi.

PAS. Signora...

ILD. Siedi.

PAS. Ubbidisco [*siede*]. Non ebbi un comando più dolce a' giorni miei.

ILD. Chi sei?

PAS. Voi lo vedete: un misero che va cercando il bene, e non trova che il male.

ILD. Felice te nella tua povertà, che vivi tranquillo, e non conosci gli affanni del cuore!

PAS. Eh signora, la natura che pose un cuore a tutti, non ha privilegiato il cuor del misero a preferenza del cuore dell' uomo felice. Siamo sensibili anche noi.

ILD. A che?

PAS. A tutto.
ILD. Anche all'amore?
PAS. Anche all'am... Perdonate se temo di offendervi colla risposta.
ILD. T'intesi. — Hai mai amato?
PAS. Ah!..
ILD. Parla.
PAS. Lasciate ch'io taccia.
ILD. E perchè?
PAS. Lo so io. Lo sa il Cielo... Se avete pietà di me, lasciatemi tacere.
ILD. (Oh dio! perchè l'anima mi s'impiccolisce nel petto?)
PAS. (O cuor mio, che vuoi tu dirmi? Perchè mi palpiti in seno?)
ILD. [*dopo avergli date varie occhiate*] — Tu taci?
PAS. Son vostro servo: aspetto i vostri detti per rispondervi.
ILD. Dimmi, pastore: hai tu amato mai?
PAS. Ah laceratemi il cuore, poichè lo volete... Amai.
ILD. [*con impeto*] Tu? Chi? Quando?.. Audace!
PAS. Rendetemi, signora, il mio segreto, o compatitemi.
ILD. [*rientrando in sè*] Errai... lo confesso... m'adiro a torto. L'amare non è un delitto. Ama, o fortunato pastore. Sii felice nell'amor tuo, e lascia me sola nel pianto e nella disperazione.
PAS. (Che detti son questi? Di che mi lusinghi, anima mia, che mi brilli nel petto?)
ILD, [*resta costernata*]
PAS. [*dopo breve silenzio, modestamente e con voce sommessa*] Perdonate, se ardisco io pure d'interrogarvi; ma... Sentireste voi pure le

punture di quel nume?.. (nume crudele!..)
Amereste voi pure?

ILD. [*si alza smaniosa; s'alza pure il Pastore*] Amo, e non amo... Piango, rido e sospiro... Tocca a te, o temerario, il farmi arrossire?

PAS. [*scostandosi umile e rispettoso*] Compatite, o signora; ma... la colpa è vostra. Fatemi tacere, e non m'invitate a parlare. Che pretendete di più da un pastore?

ILD. (Io vaneggio. Dove sono? Qual oggetto è questo seduttor del mio cuore, terribile all'onor mio? Io l'amo... l'amo piucchè mai posso, e colpa è il dirgli ch'io l'amo.)

PAS. (Amore, fammi audace. Schiudimi la bocca; palesale ch'io l'adoro. Fammi felice questi soli istanti, poi dammi la morte, e la ricevo tranquillo.)

ILD. [*con tranquillità*] Chi è colei che tu ami?

PAS. [*con gioia e rapidità*] Le grazie non vestirono mai la più bella. Nobile in fronte... splendente nel ciglio... gioventù, dolcezza, dignità, portamento... tutto è raccolto in lei; tutto brilla e fa pompa della beltà che l'adorna, dei pregi che l'arricchiscono.

ILD. Indegno! A me dinanzi esalti colei che tu adori?

PAS. [*con prontezza e vivacità*] Signora, non vi offendete... Ella e voi siete eguali, Non vi è oggetto che vi pareggi nell'universo. Mirando voi, veggo lei. Dal vostro occhio parte lo stesso lume, lo stesso dardo feritore, la fiamma del cuor mio. Io ardo innanzi a lei, e muoio innanzi a voi.

ILD. (E che dic'egli? M'inganno, oppure?..) Termina, o pastore: sei tu riamato?

PAS. Oh dio!

ILD. Rispondi.
PAS. Ah questo ditelo voi per me.
ILD. Io?
PAS. Sì, bella Ildegarde, ditelo voi: sono io riamato? Pronunziate il mio destino; datemi la vita, o la morte.
ILD. (Che ascolto? che discopro? Tutto è chiaro; egli m'ama.)
PAS. Eccomi a' piedi vostri [*inginocchiandosi*].
ILD. Alzati.
PAS. Parlate: l'idolo mio...
ILD. [*con maestà*] Ti comanda di rispettarlo... e spera.
PAS. Giusto Cielo! Quel bel labbro non mente. Egli non ha terminato; ma io lo intendo. Ora sfido l'avversa sorte. Io sono il più felice de' mortali.
ILD. (Che dissi? Io gli avrò dunque mostrata la debolezza mia? Mi sarò avvilita a questo segno?)
PAS. Signora...
ILD. (Fremo contro me stessa.)
PAS. Signora...
ILD. [*prendendo l'aria e il tuono della più severa dignità*] Esci di qua; nè riporvi il piede più mai. E se vi fosti a caso e una sola volta, obblia la grazia che ti feci, scordati il tuo sogno, rientra in te stesso e nel tuo nulla; intendi?
PAS. (Qual fulmine è questo!)... Eccovi la mia vita. Se vi offesi, punite, lacerate...
ILD. E che mi cale?.. Esci, fuggi, ti dico.
PAS. [*colpito e dimesso s' incammina*] Vi ubbidirò.
ILD. [*come pentita e con impeto*] Dove vai?
PAS. A morire.
ILD. Dove?

PAS. A morire.
ILD. Perchè?
PAS. Ditelo voi per me.
ILD. (Egli mi ama: io l'adoro. Oh disparità crudele! Oh disperazione [*smaniando per la scena*]!)
PAS. (Ondeggio tra la morte e la vita. Chi mi sa dire il mio destino?)
ILD. (Orgoglio di nascita, hai vinto.) [*si getta sopra una sedia*]
PAS. (Sognai; tutto è perduto.) [*si appoggia ad una sedia. Breve silenzio*]

SCENA X.

DON SOLITARIO, e DETTI.

SOL. (Che veggo? Buono! L'aforismo è spiegato. Ecco quel vivo che si appropria le lagrime della vedova, e si veste coi panni del morto. Ora tocca a me.) [*si avvicina pian piano a Ildegarde, e le prende la mano per toccarle il polso*]
ILD. Chi siete?.. Che volete? Chi vi chiama?
SOL. Se siete una bella ammalata, siate anche docile, e non vi pentirete. [*la prende per mano, e la conduce in mezzo alla scena*]
ILD. (Oh dio! si accorgerebbe egli forse?..)
SOL. [*al Pastore*] Venite qua, voi.
PAS. Eccomi.
SOL. [*a Ildegarde*] Favoritemi il vostro polso [*sente il polso*]. Che agitazione è la vostra?
ILD. (Oh dio!)
SOL. [*al Pastore*] Datemi il vostro.
PAS. Il mio?.. Perchè?
SOL. Datemi il vostro.

Pas. [*gli presenta il polso*]

Sol. [*sentendogli il polso*] Salta, che pare un capriuolo... Alle corte, io sono un amico, e un medico discreto che ha pietà del vostro male, e vuole aiutarvi. Non vi ostinate nel segreto, e tremate della bugia. — Quanto tempo è che vi amate?

Ild. Io amare un vile, un pastore?

Sol. Non sarà tanto vile. Fate conto che sia uno di quelli che un tempo passavano dal prato alla reggia... A proposito, son qua galantuomo: se volete le due dramme di veleno, ora è il tempo, e posso servirvi.

Pas. Compatite un eccesso di disperazione...

Ild. Egli voleva avvelenarsi?

Sol. Si era fitto in capo questo bell'eroismo.

Ild. [*al Pastore*] E perchè?

Pas. Il mio tristo destino...

Ild. Disgraziato! tu hai la viltà di rinunziare alla vita, mentre io ho coraggio di vivere fra tanti tormenti?

Pas. Perdonate.

Sol. Il bello si è, ch'egli pretese di abbagliarmi con quel suo abito così ricco, e cotant'oro...

Ild. Ricco abito? Oro?.. Chi sei tu dunque?

Sol. Non lo conoscete voi bene ancora?

Ild. Parla.

Pas. Comandatemi di tacere.

Ild. Sarebb'egli forse un pastore mentito? Sarebb' egli?.. Ah se tu sei degno di me, parla una volta, e liberami da quest'angoscia mortale.

Pas. Lasciatemi il mio segreto. Tremate... Se dicessi una sola parola, voi mi odiereste.

Ild. Io?.. Ingrato! tu mal mi conosci. Svelami

tutto; consola l'anima mia lacerata. Purchè tu sia nobile, io tutto so perdonarti.

PAS. Questo vi basti: il mio sangue non cede al vostro.

ILD. Il tuo nome?

PAS. Fui pastore e lo sono. Chiamatemi pastore; e scordatevi che vi siano altri nomi per me.

ILD. (Qual arcano è mai questo, che mi ripiomba in nuova agitazione? Gli affanni miei non avranno mai fine?)

SOL. (Mi nasce un sospetto ippocratico. Costui nomina il conte Odoardo... dice d'essere stato educato da lui... Ora l'avversione di Odoardo con Ruggero... questo fingere e celarsi... Sarebb'egli mai?..)

SCENA XI.

IL CONTE RUGGERO, e DETTI, *poi due* SERVITORI.

RUG. Figlia, vengo a darti una buona nuova.

ILD. [*sempre agitata*] E che?

RUG. L'odio mio è alfin soddisfatto; egli ha la vittima ricercata da tanto tempo.

ILD. Qual vittima?

RUG. Il conte Odoardo.

ILD. Come?

RUG. Egli sotto a rozze spoglie, e forse con perfidi disegni si aggirava in questi contorni.

ILD. E che perciò?

RUG. Fu sorpreso, e cadde nelle mie mani.

PAS. Oh dio [*cade in terra tramortito*]!

RUG. Che ha costui?

SOL. Che vuol dir ciò?

ILD. Soccorretelo.

RUG. Chi è di là? [*vengono due Servitori*] Date aiuto a quell'uomo. [*i Servitori l'alzano; il Pastore rinviene*]

SOL. [*al Pastore toccandogli il polso*] Che vi sentite, o figlio? Qual urto improvviso ha potuto?..

PAS. (Ho io bene ascoltato?.. La disgrazia maggiore che potesse accadermi!..) [*andando verso Ruggero*] E' dunque vero?

RUG. Che?

PAS. Che il conte Odoardo è in poter vostro?

RUG. Sì.

PAS. Ingiusto Cielo!.. Ah!.. ma voi siete grande, generoso e sazio di vendetta. Voi vedrete la sua canizie rarefatta dai mali. Vi muoveranno le sue lunghe sciagure, e ne sentirete pietà.

RUG. T'inganni; egli sentirà gli effetti dell'odio mio fino all'ultimo respiro.

PAS. Ah no: vi chiedo grazia per lui.

RUG. Chi? Tu?.. Sciagurato!

PAS. Grazia, o signore. Eccomi a' vostri piedi [*s' inginocchia*].

RUG. E donde nasce che tu ti affliggi tanto per lui?

PAS. Nacqui suo suddito. Ebbi i suoi benefizj; e ve lo dissi. Se fossi nato vostro servo, farei lo stesso per voi.

RUG. Alzati.

PAS. Gli darete perdono?

RUG. No.

PAS. Ah signore!

RUG. Vendetta.

PAS. Pietà.

RUG. Vendetta [*partendo*].

PAS. [*alzandosi e seguendolo*] Più non vi lascio. Se volete sangue, eccovi le mie vene; ma risparmiate quello d'un infelice...

RUG. [*ai Servitori*] Allontanate questo pazzo. [*i Servitori respingono il Pastore*] Il suo garrire è bello; ma quando è lungo, diviene noioso e temerario... [*al Pastore*] Folle! non abusarti dell'amor mio. Mira te stesso; abbassa gli sguardi sul tuo nulla, e taci. [*parte seguito dai due Servitori*]

PAS. Ah barbaro! Ah tiranno!

ILD. Che fai? che dici? Onde questo furore?.. E che ti cale?..

PAS. Addio, bella Ildegarde; addio. La tenerezza, la compassione mi chiama. Io vado... A lui solo non so preferirvi in quest'istante. Ogni altro allettamento non varrebbe a pagarmi un moto solo delle vostre pupille... Vado ad abbracciare quel vecchio, a reggere le sue catene, a consolarlo. — Orgogliosi, vendicativi, non sentirete voi mai, che avete un cuore fatto per amare e perdonare? Vili schiavi di voi stessi, tremate de' vostri rimorsi e della vendetta del Cielo. [*parte*]

ILD. Che smania è quella? Intendete voi?..

SOL. Tutto. I suoi detti... le circostanze... il caso... non m'inganno. Quegli è Tebaldo figlio del conte.

ILD. Tebaldo?

SOL. Sì.

ILD. Giusto Cielo! le mie sciagure sono compite. Non mi resta ad aspettar che la morte. [*parte*]

SOL. Oimè! a questo sintomo la medicina si arresta; e diventa più difficile la guarigione.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IL CONTE RUGGERO, RODRIGO, *alcune* GUARDIE *rozzamente vestite*.

RUG. Dove l'avete messo?
ROD. Nella torre sopra la strada.
RUG. Come l'avete trattato?
ROD. Da cavaliere.
RUG. Potevate trattarlo da malfattore. Egli non merita da me miglior riguardo.
ROD. Il comandate?
RUG. Sospendete per ora... Conducetelo innanzi a me. Dalle sue parole prenderò norma a risolvere. Andate. [*Rodrigo e le Guardie partono*]

SCENA II.

IL CONTE RUGGERO, *poi* FINETTA.

RUG. Lo spirito della vendetta è rientrato nel mio cuore, e, mio malgrado, mi ruba la metà de' pensieri ch'io deggio alla figlia mia. Perchè non so io vendicarmi freddamente, come i tiranni, senza fremere ed agitarmi?.. [*a Finetta ch'entra melanconica*] Ebbene, che sai tu dirmi? Come sta Ildegarde?
FIN. Peggio che mai, signore. Da poco in qua è passata a uno stato di furore. E' debole,

tremante, spaventata. Vede ombre, spettri, e non riconosce più nessuno.

RUG. Giusto Cielo!

SCENA III.

DON SOLITARIO, e DETTI.

SOL. Signore, vengo a darvi una buona nuova.

RUG. Affrettatevi.

SOL. Vostra figlia sta meglio, consente ad essere guarita, e la sua guarigione è cominciata.

RUG. Sentite ciò che dice Finetta.

FIN. Siete tanti ciechi, signor dottore; perdonate la mia lingua schietta; date buone parole alla credulità, e quando dite che l'ammalato risana, è allora ch'è vicino a morire.

SOL. Donde nasce questa galante sincerità?

FIN. Dalla vostra contraddizione.

SOL. Perchè?

FIN. Perchè la padrona sta peggio.

SOL. Parerà a voi, ma non a me.

FIN. E' agitata piucchè mai.

SOL. Questo è buono.

FIN. Non sente ragione, delira.

SOL. Questo è meglio.

FIN. Sembra una disperata.

SOL. Mi rallegro. Questo è un sintomo benefico, e significa che il male vuol prender partenza.

FIN. Il malanno. Se seguita così, significa ch'ella muore prima di domani.

SOL. Non morirà. Lasciate fare, e guarirà.

FIN. Le ordinate nulla?

SOL. Nulla. Ordino che si sfoghi, e, se occorre, si rompa anche la testa.

FIN. Andate al diavolo. Che modo è questo? Vi prendete voi giuoco di noi?

SOL. Buona figlia: chiudete gli occhi e le orecchie. Lasciate fare a chi sa, e risparmiateci le vostre impertinenze. Andate. Abbiamo bisogno di restar soli.

FIN. (Per me ho già deciso: questi è un pazzo. E se più resta nelle sue mani, in men di quindici giorni la fa crepare a modo suo; indi sparisce, e buona notte a chi resta. Si trova un pretesto... la cura era felice... il caso l'ha rovinata... S'applaude, e si canta vittoria.) [*parte*]

RUG. Parliamoci, signore, schiettamente e senza velo. Che degg'io augurarmi dallo stato in cui si trova mia figlia?

SOL. Vengo appunto a parlarvi seriamente di lei. Sediamo. [*siedono*]

RUG. La mia impazienza è tale...

SOL. Vi dirò cose alla vostra credenza difficili, ma pur vere... Prima di tutto lasciate che v'interroghi: avete voi fede in me?

RUG. Quanta vi basta.

SOL. Volete voi prestarvi meco all'arcana opera della di lei guarigione?

RUG. Con tutta la mia vita.

SOL. Abbiamo vinto. Dipende da voi... da voi solo, che vostra figlia di qua a dieci giorni sia perfettamente felice, ovvero nel sepolcro.

RUG. Da me? Che non farei?.. Ah parlate.

SOL. Promettete di prestarvi ciecamente a' miei detti, alle mie ordinazioni.

RUG. Ve lo prometto.

SOL. Non cerco di più. — Datemi il vostro polso.

RUG. E che importa del mio polso?

SOL. Questo è un mancare da principio alla vostra promessa; datemi il vostro polso.

RUG. Eccolo.

SOL. [*tocca il polso*] Oimè! Il vostro male cresce, o signore.

RUG. Il mio male?

SOL. Sì. Non vi siete ancora accorto, che l'ammalato vero siete voi; che il male di vostra figlia nasce dal vostro, e acquista gradi ed alimento da voi; e che voi la destinate al sepolcro?

RUG. Che discorso è questo?

SOL. Verissimo. E' un paradosso, nol niego; ma questa peste di mali si dà pur troppo nella natura umana, e la medicina la conosce di rado. Guarite voi stesso, signore, prima che vostra figlia soccomba, e a voi non restino che le lagrime e il pentimento.

RUG. Ricordatevi, signor dottore, che non è tempo di scherzi.

SOL. Scherzi? Vi parlo col più maturo senno, e vi metterò a prova la mia proposizione. L'arte mia in questo caso vi favella con sicurezza, e non teme d'errore.

RUG. Voi imbrogliate il mio spirito in un modo...

SOL. Dov'è la vostra parola? Dov'è la cieca rassegnazione con cui mi prometteste di secondarmi?

RUG. Io ammalato? Io cagione del male di mia figlia?

SOL. Voi.

RUG. Io non mi sento nulla.

Sol. Guai, quando i mali stanno chiusi, e non percuotono i sensi dell'ammalato! allora sono mortali.
Rug. Non vi credo.
Sol. [*alzandosi*] Servitore umilissimo.
Rug. Dove andate?
Sol. Con vostra buona grazia ad avvisare il beccamorti.
Rug. Per chi?
Sol. Per vostra figlia.
Rug. Fermatevi.
Sol. O credere, o darla alla morte.
Rug. Farò uno sforzo, e crederò.
Sol. Bravo. [*torna a sedere*]
Rug. Che debbo fare?
Sol. Assalire il male voi stesso nella sua radice, e prendere la medicina che lo discacci.
Rug. Io?
Sol. Voi.
Rug. Ma...
Sol. Una sola, e che sia quella che con un colpo risolve e finisce la guerra.
Rug. Qual medicina?
Sol. A modo mio.
Rug. Quando?
Sol. Quando e dove piacerà a me.
Rug. E con questa?..
Sol. Vostra figlia è guarita.
Rug. Voi volete farmi impazzire.
Sol. Vi do in ostaggio la mia vita, signore. Se v'inganno, vendicatevi.
Rug. Ma questo è un arcano.
Sol. Lo so ancor io.
Rug. Spiegatelo.
Sol. Non è ancor tempo.
Rug. Sono così confuso...

SOL. Prendete la medicina?

RUG. (Che sarà? Secondiamo questa stravaganza, e finiamola.) La prenderò.

SOL. Mi consolo con voi.

RUG. Volete di più?

SOL. Qual sicurezza mi date?..

RUG. L'onor mio.

SOL. [*si alza, facendo un profondo inchino*] Abbiam vinto, o signore. Vi riverisco. [*parte*]

RUG. Si può sentire di più [*alzandosi*]? Il mondo si cambia sotto i miei sguardi. Io rinasco, rimbambisco. Nuove idee, nuove cose urtano e sconvolgono il sistema della mia mente. Non trovo più me stesso... O figlia, quanto mi costi!.. E che non farebbe la tenerezza di un padre ... Eccola.

SCENA IV.

ILDEGARDE *che col capo chino s'avanza lentamente*; FINETTA, IL CONTE RUGGERO.

FIN. Mirate, o signore, in quale stato...

ILD. [*guarda intorno con aria attonita, poi vedendo Ruggero fa un gesto di avversione*]

RUG. Figlia mia!

ILD. [*torna a guardarlo, e rinnuova i segni di avversione; indi va a gettarsi sopra una sedia*]

FIN. Scuotetevi, signora. Rientrate in voi stessa. Non riconoscete più vostro padre?

ILD. [*con tuono enfatico cominciando a delirare*] Padre?.. Tiranno.

FIN. Ah che dite?

ILD. Sì; tiranno... Non sai tu, ch'egli ha vergata la sentenza della mia morte?

FIN. Deh scacciate...

ILD. Della mia morte. Una furia gli teneva innanzi la sua face infernale. Un' altra gli guidava la mano.

FIN. La vostra mente ..

ILD. Sai tu, che la Terra è fatta nido di scellerati, e che noi deboli siamo tutte vittime de' loro furiosi piaceri?

RUG. E che favella?

ILD. [*alzandosi e crescendo in delirio*] Eccoli i disumani. Le loro aste prima sì lucide e sì belle, ora si abbassano, si macchiano e portano la strage. L'uno langue, e l'altro spira. Il fremito e l'imprecazione è sulle loro labbra moribonde. [*agitandosi ancor più*] Perfidi! Che sangue è quello che sgorga da tante ferite? Qual è la mano che le fece?.. O padre mio, la sua vita!.. Io vi chiedo la sua vita.

RUG. La vita di chi?

ILD. Di Tebaldo.

RUG. Tebaldo?.. Qual nome? E come ti sta sul labbro e t'agita la sorte di un nostro nemico?

FIN. Non vedete ch'ella delira?

ILD. [*ritirandosi cupa e indispettita, con fioca voce*] Che dissi?.. I tiranni non conoscono virtù. L'essere umani, è debolezza per loro. Ambizione e vendetta sono i loro numi crudeli. [*torna a sedere*]

RUG. (Che ascolto? Quali nel suo delirio sono i pensieri che sconvolgono la sua mente? E donde avviene ch'ella ha nel cuore e sul labbro il mio nemico? La prima volta è questa che pronunzia un sì odioso nome. Tebaldo lontano, ramingo, ignoto mai sempre ai suoi sguardi, come può formare l'oggetto del suo delirio?)

ILD. [*rientrando in sè*] Dov'è il padre mio?
FIN. Eccolo. Ripigliate la vostra calma, e consolatelo..
ILD. Ah! non vi è più consolazione nè per lui nè per me.
RUG. E perchè?
ILD. Io vo mancando, e vi affliggo.
RUG. Abbracciami; e parlami senza alcun velo. Lo stato di un padre è sempre debole, e indulgente per amore. Hai qualche segreto, o figlia? Se lo hai, se questo ti pesa, non diffidare, non differire un momento. Abbi fiducia, e tutto aspetta dalla mia tenerezza.
ILD. No, padre.
RUG. E perchè dunque mi chiedi la vita di Tebaldo?
ILD. Io?.. Di Tebaldo?.. Dove?.. come?.. quando?
FIN. Poco fa nell'eccesso del vostro delirio.
ILD. (Misera! E fia vero?)
RUG. Rispondi.
ILD. Poss'io rendervi ragione, o padre, dei voli della mia mente oppressa dalla tetra melanconia che la trasporta? Tebaldo non fu mai sul mio labbro, e meno nel mio cuore.
RUG. Abbandoniamo il favellarne, e pensiamo solamente...

SCENA V.

RODRIGO, *e* DETTI.

ROD. È giunto il conte.
RUG. Venga. [*Rodrigo parte*]
ILD. [*tornando in delirio*] Eccoli! I tiranni s'incontrano un'altra volta. Le furie li prece-

dono. L'odio, la rabbia stanno ai loro fianchi coi loro stimoli crudeli ... Qual vista! Qual terrore! Fuggiamo. [*parte*]

FIN. Ci mancava il conte a farla impazzire di più ... Ed ora chi può calmarla? [*parte*]

SCENA VI.

IL CONTE RUGGERO, *poi* IL CONTE ODOARDO *incatenato e circondato da* GUARDIE, *e* RODRIGO.

RUG. Non m'inganno. Il mio dubbio appena nato, batte la via della verità. Mia figlia ha qualche segreto affanno. E forse il cenere di Rambaldo non bastava da sè solo a cagionar tanto lutto; e forse ... Ma differiamo il meditarvi ... Giunge Odoardo.

ODO. [*che essendosi avanzato con volto sicuro e tranquillo, si ferma per brevi istanti a guardar Ruggero, dal quale viene esso pure rimirato*] Sono quattordici anni, che non ci veggiamo, o conte. Quattordici anni di solitudine e povertà hanno bastato a farmi dimenticare che vi sia odio e ambizione nel mondo. Qual effetto fecero in te? Qual trattamento degg'io aspettarmi?

RUG. Conforme a' tuoi rimorsi ... Che mediti? A che vieni? Che tenti? Interroga te stesso, e prescrivi il segno alla mia mano.

ODO. Quando è così, spezza i miei ferri, e rimandami al mio quieto soggiorno.

RUG. Hai tu espiate tutte le tue colpe?

ODO. Chiedilo al tuo furore.

RUG. Ovvero alla giustizia mia. Sai tu, che per te è tronca la mia posterità, e non ispero più figlj?

ODO. Sovvengati quanti io ne ho perduti. A te non manca che un solo.

RUG. E questo solo val più affanni, che non costano i tuoi.

ODO. Accusa il nostro cieco furore, e condanna l'ambizione. Io non mi ricordo più nulla.

RUG. Ed io tutto. Indegno! sei ancora a tempo. Pagami quel sangue, e dammi il tuo.

ODO. Io ho creduto finora di aver avuto un nemico generoso, e degno di me. Ora mi avveggo che arrischiai la mia sorte con un uomo basso e sanguinario. Va; ti compiango. Usa del tuo diritto crudele. Fulmina. Eccoti il bianco mio crine. Io non ti temo.

RUG. Aggiungi, perfido, ingiurie a delitti. Aggiungi...

SCENA VII.

TEBALDO *non più vestito da pastore, ma con abito di antica cavalleria, con sciabola cinta alla sinistra e stocco nella sciarpa alla dritta, e* DETTI.

TEB. [*presentandosi con dignità*] Quai delitti?

RUG. E chi veggo?

TEB. E' forse delitto l'essere oppresso dai tiranni, e soffrire?

ODO. (Oh dio! in quale rischio!..)

TEB. [*con trasporto ad Odoardo*] Generoso vecchio, non vi agitate, non temete. Vi giuro per questa mano, ch'io stringo e bacio come mia prima guida e benefattrice, che voi non disapproverete l'opera dell'amor mio e della mia gratitudine.

ODO. Che pretendi?

TEB. Disarmare questo nemico, se ha cuore uma-

no; oppure... [*a Ruggero*] Ascoltatemi, o signore.

RUG. E che? [*guardandolo per un poco da capo a' piedi con inquietezza*] Chi sei tu dunque? Mi inganno, o sono ingannato? Che significano quelle spoglie?

TEB. Sono le divise del mio benefattore [*additando Odoardo*]. Sono il mio antico equipaggio, l' avanzo delle mie sciagure. Con queste trovai facile l'accesso sino a voi. Colle altre i vostri sgherri mi avevano respinto... Ma poco giova il disputare sull' abito che ci copre. Confrontiamo il nostro labbro, il nostro cuore, la nostra ragione. Eccovi l'uomo che può e merita di starvi a fronte. Ascoltatemi.

RUG. [*lo guarda di nuovo attonito, e fissamente*] (Qual sospetto!..) Parla.

TEB. E che vi cale di far eterno l'odio e la brama della vendetta? Non siete pago? Perchè non lasciate cader da sè stesso nel sepolcro l' uomo che avete sterminato? Se esercitaste, con felicità da tiranno, la rabbia, la strage, la distruzione sopra di lui, riposate una volta da queste passioni terribili e brutali, che fanno l' uomo inquieto, e non felice. Date pace a un nemico debole, esausto di forze, non più capace di nuocervi. Rendetegli la vita e la libertà. Basso ed incerto è il piacere della vendetta. Vi sarà d' eterna gloria il perdono.

RUG. No.

TEB. Se così non vi piace, vengo a darvi per lui un ostaggio cento volte migliore.

RUG. Chi?

TEB. Suo figlio.

Odo. Traditore! che dici? Sei tu padrone della vita del figlio mio?

Teb. Sì, quand'ella s'impiega a salvare i preziosi giorni del padre suo. [*rivolgendosi a Ruggero*] Rispondete, signore: Tebaldo è giovane, inferocito dai mali che lo tormentano, capace di valore, e può meditare ed eseguire vendetta per vendetta. Malgrado ciò, egli verrà a mettersi volontario nelle vostre mani, a calmare per sempre i vostri timori. Accettatelo ne' vostri ferri, e fate grazia a suo padre.

Rug. [*con pausa e riflessione guardandolo come sopra*] E chi sei tu che mi offri la vita di Tebaldo?

Teb. Il confidente delle sue sventure.

Rug. Folle! Dì a Tebaldo, che quando a me piaccia, basta un mio cenno per trarlo dai suoi nascondigli; che io non cambio la mia preda per lui, ma che saprò unire ben presto il suo destino a quello del padre.

Teb. Tremate... Tremate, signore, de' vostri detti. Se Tebaldo vi somigliasse, voi sareste a quest'ora nudo cenere, e solo onor di sepolcro. Voi l'aveste mille volte ignoto ai fianchi ed alle spalle. Egli ha preferito la pace all'assassinio, e ha saputo rispettarvi. Non abusate, signore, delle virtù dei miseri, dei colpi della vostra mano; o temete la loro disperazione.

Rug. [*dopo breve silenzio*] (Quest'uomo mi turba... E i miei sospetti...) Esci di qua.

Teb. Rendetemi questo vecchio.

Rug. Te lo renderò pel sepolcro.

Teb. Ah barbaro! tu non sei uomo.

Rug. Taci.

TEB. No, tu non sei uomo. Sei una fiera che sempre rugge, avida di stragi e di sangue.

RUG. Indegno!.. Olà [*alle Guardie*].

TEB. Non terminate. Non accrescete delitti. Tremate, vi dissi, di quest'istante. Egli è fatale per voi e per noi.

RUG. Soldati...

TEB. Periamo tutti; ma non isperate...

RUG. Dove sono? Oh come tardi apro gli occhi! E chi altro potrebbe starmi a fronte, s'egli non fosse... [*guardandolo sempre fissamente*]

TEB. Tebaldo.

ODO. Ah figlio!

RUG. Tu?

TEB. Riconoscete Tebaldo, che ormai ha troppo sofferto, e troppo taciuto. O pace, o guerra. Io non vi sfido, ma non vi temo.

RUG. Traditore! [*snuda la spada contro Tebaldo*]

SCENA VIII.

ILDEGARDE, DON SOLITARIO *accorrendo da opposte parti*, FINETTA, *e* DETTI.

ODO. Salvati.

ILD. Ah padre!

SOL. Fermatevi.

TEB. [*impadronendosi del braccio di Ruggero gli alza lo stocco al petto.*] Io potrei piantarvi questo ferro nel seno. Lo vedete voi, che la sorte pone la vostra vita nelle mie mani?.. Eppure vivete; io so perdonarvi. Tocca a voi a perpetuare i delitti. Eccovi il mio petto. Ferite; sterminate il misero avanzo dell'odio vostro.

RUG. Sì... Dove sono?.. Io fremo, io muoio.

ILD. Grazia, o padre.

SOL. La medicina.

RUG. Grazia per Tebaldo? E tu sei quella che me la chiede?

TEB. Voi non sapete tutte le mie colpe.

RUG. Che più?

TEB. Io amo questa sì rara e degna figlia.

RUG. Tu?

TEB. Udite ciò che vi sembrerà ancora più strano: ne sono riamato.

RUG. Avverso Cielo! Riamato?.. [*a Ildegarde*] E' vero?

ILD. Ah padre!.. Io manco [*sviene nelle braccia di Finetta*]

FIN. (Misera me!)

RUG. Che arcani son questi?

SOL. Eccoli sciolti: questo è il vivo che faceva piangere il morto. Compatite la stravaganza delle femmine, e siate più cauto per l'avvenire.

RUG. Tutti perfidi; tutti m'hanno tradito. Sarò implacabile con tutti.

SOL. Bevete la medicina: ecco il tempo, ecco il luogo.

RUG. Ah lasciate...

SOL. Quietatevi, e mantenete la parola. Recipe: una dramma d'obblio, balsamo di perdono dramme due. Mescolatele insieme, inghiottitele coraggiosamente; e vi giuro che in un batter d'occhio siete risanato voi, sana la figlia, lieti tutti, e danzano perfino insieme i gatti e i sorci.

ILD. [*tornando in sè*] Vivo ancora?.. Quali oggetti?.. In qual luogo?.. [*inginocchiandosi*] Ah padre mio, eccomi nella polvere a voi dinanzi. Son rea; datemi la morte.

RUG. Tu unita segretamente col mio nemico? Tu amarlo?

ILD. Vi giuro che non lo conobbi, fuorchè oggi, e lo credei sempre un pastore.

RUG. Queste dunque erano le finte smanie!.. Oh sesso mentitore!.. Ma se credevi di amare un pastore, perchè non palesarmi?..

ILD. Signore, giudicai l'amor mio una viltà. Amai meglio coprirlo con finte ragioni, gemere, soffrire, distruggermi, che mostrare la mia debolezza, o recar macchia al puro sangue che mi scorre nelle vene.

RUG. Qual colpo inaspettato è mai questo? Io soffrirò mia figlia amante del mio nemico, di un Tebaldo?

TEB. E chi è Tebaldo, se non l'uomo che vi rispetta, e non sa odiarvi? Un amico, un servo, un figlio pronto ad amarvi, a servirvi, a difendervi. Comandate, o signore, alla mia vita. Da questo istante io la dedico a voi [*inginocchiandosi*]; ella è vostra. Se volete punirmi, se la vendetta può solo farvi tranquillo, punitemi. Riceverò, senza lagnarmi, qualunque colpo mi verrà dalla vostra mano. Non vi chiedo grazia, che per questa inerme vecchiezza. Tutto il resto è sotto le vostre leggi. Dispensate la morte, o la vita; la felicità, o la disperazione. Pensate che la vendetta non vi renderà la pace giammai; che il perdonare vi farebbe palpitare il cuore di una dolcezza ignota, di una calma deliziosa all'umanità, alla natura, balsamo de' vendicativi, e gloria dell'uomo dabbene... Signore, pronunziate il mio destino.

ODÒ. [*a Ruggero*] Ah vedi, ch'io stesso mi scor-

do ogni senso d'orgoglio, e cado a' tuoi piedi [*inginocchiandosi*]. Non per me; per te, per voi, per questi figli che t'amano e t'implorano loro padre ed amico. Sii sensibile. Non ricusarci la mercede del pianto, e delle preghiere degl'infelici.

SOL. Bevete la medicina; non differite. Che bel momento è questo per voi! L'applauso, la gloria, il piacere vi chiamano. Che bella cosa il poter vivere adorato padre, lieto amico, benefattore, e scendere nella tomba onorato dalle lagrime de' vostri beneficati, e senza rimorsi!

ILD. [*alzando le mani verso Ruggero*] Ah padre mio!

ODO. [*a Ruggero in atto supplichevole*] Uomo generoso!

TEB. [*a Ruggero baciandogli la mano*] Mio signore!

SOL. [*a Ruggero in atto di abbracciarlo*] Amico!

RUG. Dove sono?.. Tacete... Tante virtù... Il peggiore son io... Avete vinto: io vi perdono.

ILD. [*alzandosi*] Oh dio!

TEB. [*alzandosi*] Ecco il figlio vostro.

ODO. [*alzandosi*] Il tuo servo, il tuo amico.

SOL. Oh bravi! Riposo alle medicine; i mali sono terminati.

RUG. Figli miei! D'ora innanzi vi chiamerò tutti col sacro nome di figli e di amici. Che ignoto piacere è questo ch'io sento! Che dolci lagrime mi spuntano sul ciglio!.. Sciogliete que' ferri [*alle Guardie che tolgono le catene a Odoardo*]. Abbracciatemi tutti. [*s'abbracciano*] Figlia, tu mi hai ingannato: ma son padre, e ti amo. A te, Tebaldo, impongo il dovere di farla felice. E tu, Odoardo, dimentica gli odj, gl'insulti, e ricevi

inve-

invece il mio ravvedimento e gli effetti dell'amor mio.

SOL. Ebbene, siete voi persuaso che l'ingiustizia de' padri fa qualche volta la malattia de' proprj figli?

RUG. Sì, vi ammiro e vi lodo; e poichè mi avete illuminato...

SCENA IX.

IL MARCHESE FLORIDO, DON RICCARDO, DON ABBONDIO, DON ORTENSIO, *e* DETTI.

ABB. Dalla vicina camera abbiamo sentita la serie degli accidenti felici che ora formano la vostra allegrezza, e venghiamo a consolarcene.

FLO. Anzi a prendere congedo. La mia carica è finita, e questi eccellentissimi fanno lo stesso.

ORT. Badate a voi, signore.

RUG. Resterete con noi, e farete una parte della nostra allegrezza.

FLO. Come vi piace... Signora, mi consolo con voi. Ma gran donne, lasciate che lo dica, gran donne impenetrabili nel segreto della bugia!

ILD. Non mi fate arrossire, e pensate...

FLO. Compatisco la necessità; vi applaudo, e vi bacio la mano.

ABB. [*a don Ortensio*] (Io fremo.

ORT. Perchè?

ABB. La medicina è insultata.

ORT. Io rido. La medicina crede alle parole; si fonda nel fisico, e non legge nel cuore. Il male sia di chi c'inganna, che tormenta sè stesso, é si vota la borsa.)

FIN. [*a Ildegarde*] Brava! nemmeno alla vostra Finetta non avete confidato?..

ILD. Così voleva l'onor mio.

RUG. La mia gioia è senza limiti. La mia felicità è ancor più grande che non ho pensato. Propaghiamola in tutti. Si celebri, si adorni, s'infiori. La mia casa brilli. Sia questo borgo in festa. Tutto sia magnifico e grande quello che dee servire di testimonio ai beni che ho acquistati, la pace del cuore e la tranquillità di mia figlia.

TEB. Mia cara Ildegarde!

ILD. Mio caro Tebaldo!

SOL. Bella signora, ricevete pure le mie congratulazioni; ma in avvenire non vi venga più volontà di ammalarvi: non abusate dei creduli, e abbiate più riguardo a quelli chi vi amano e che voi pagate d'inganno. Signori medici, signori filosofi, bruciate le vostre ricette. Non toccate sempre il polso. Guardate gli occhi e spiate nel cuore. E, quando avrete scoperto il male, non pensate a guarirlo con ragioni che non hanno mai consolato alcuno, ma coi rimedj ch' esige l'essere umano, e la necessità. Donne che piangono il morto più d'un anno, non ve ne furono, nè ve ne sono. Le Artemisie son favolose. Il tempo non soffre queste ingiurie dalla debolezza femminile. Un occhio solo basta a vederlo. Voi ne avete un paio per uno, e non avete veduto nulla. Scusate la mia sincerità. Questo caso vi serva di esempio. Le donne anche buone hanno i suoi periodi fallaci. Siate cauti, quando ridono: non vi fidate del pianto e della disperazione.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE LAGRIME D'UNA VEDOVA.

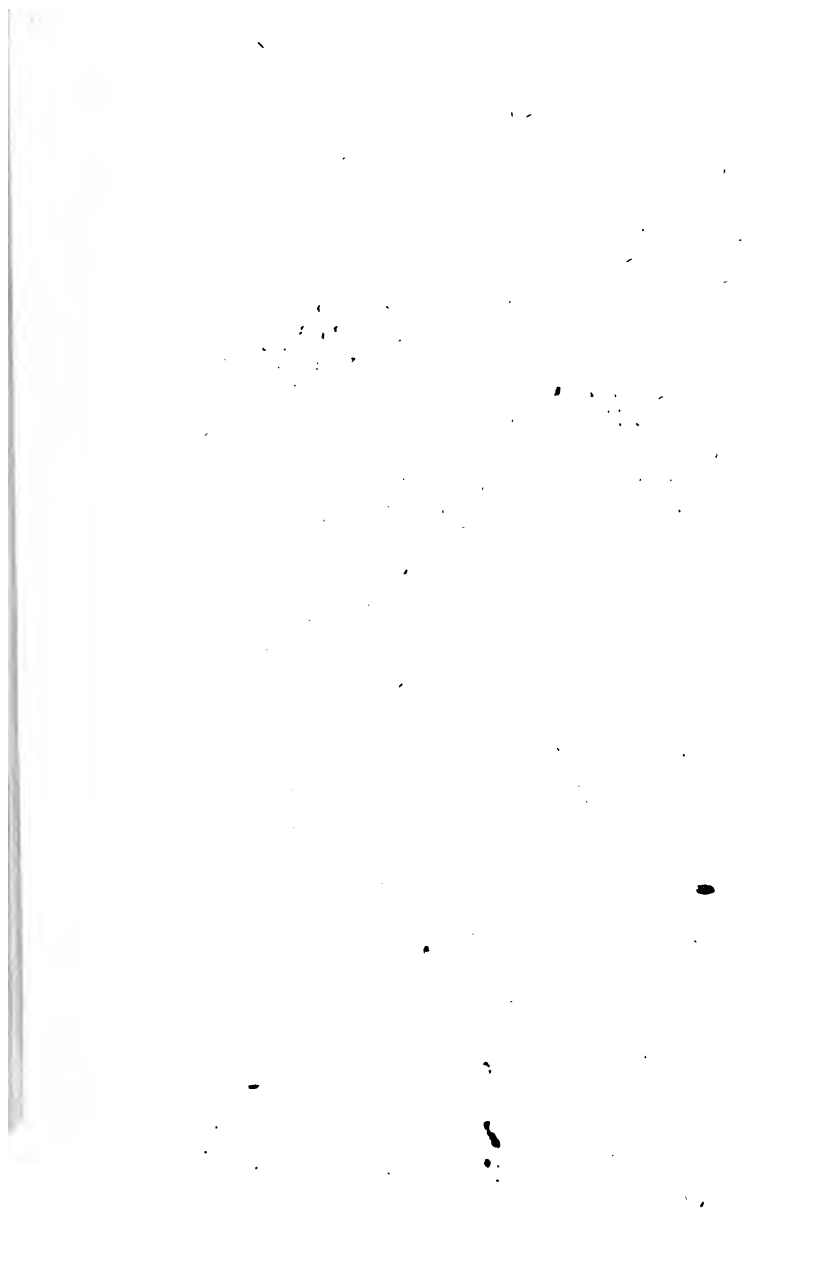
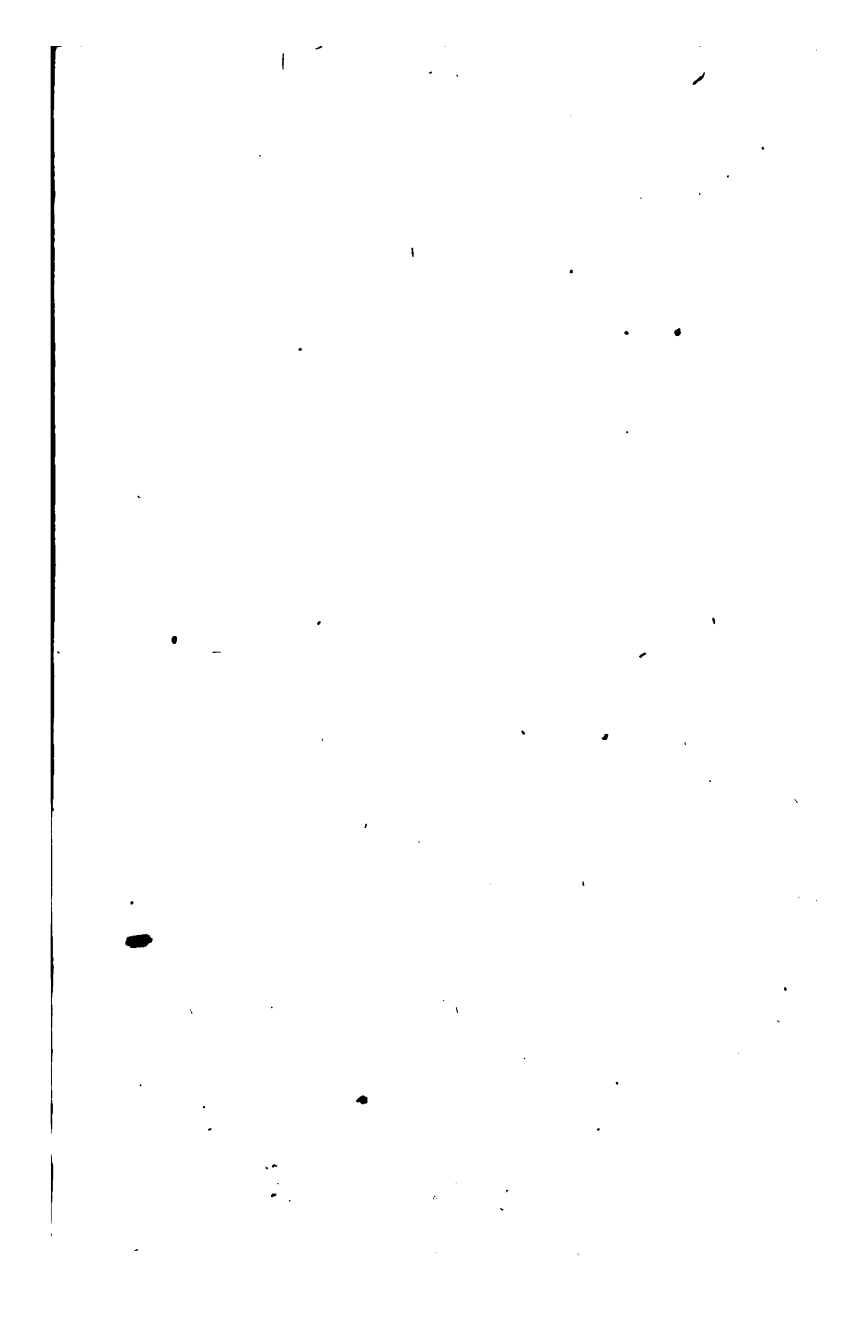
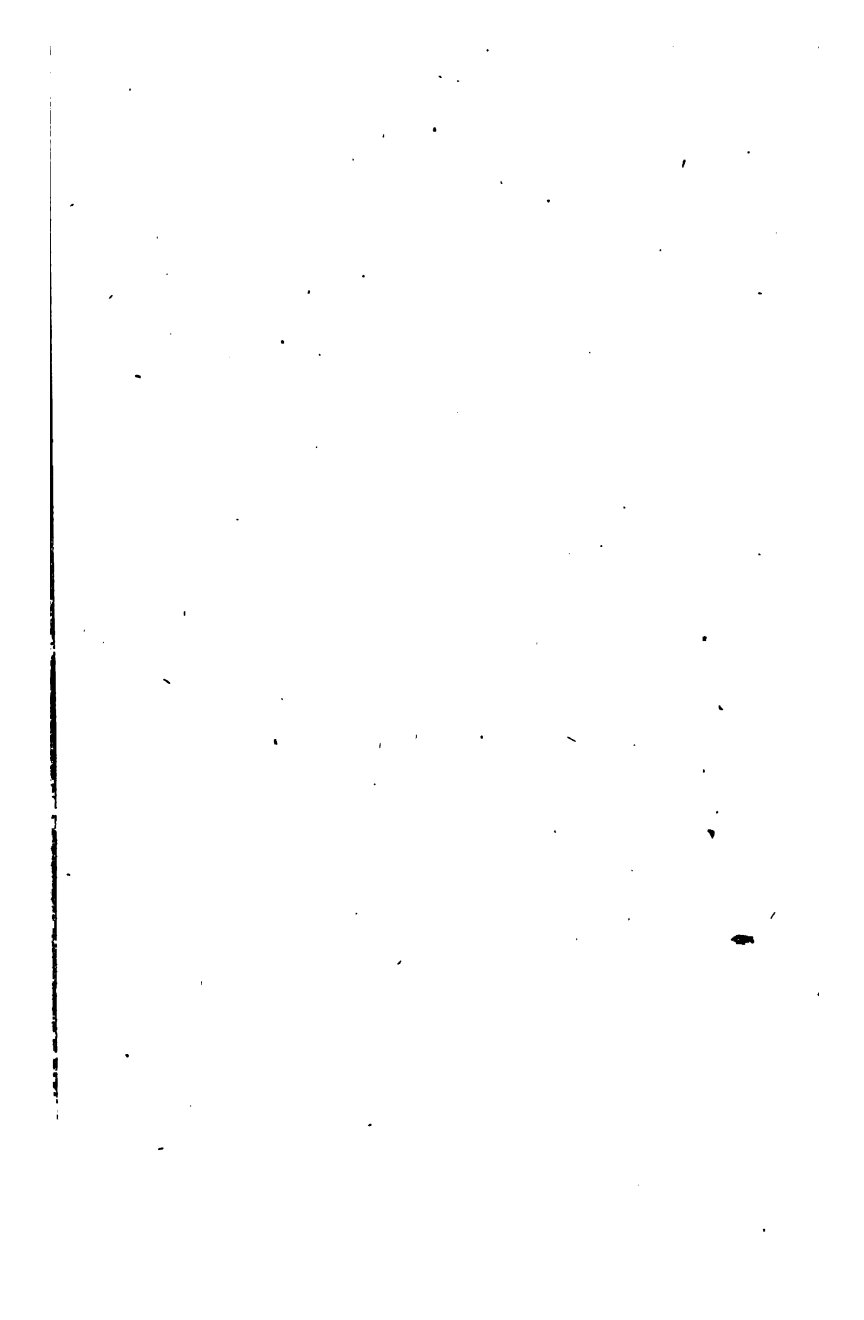
L'anno 1793, nel tempo che l'autore disputava la sua vita contro una lunga malattia, fu scritta questa graziosissima commedia per la nobile accademia di Castelfranco, e principalmente a richiesta del signor Francesco Barisan che n'era socio e direttore. Quest'egregio signore che trasportato da un genio veementissimo ha tutta la capacità d'un grande attor comico, procurò per varj anni alla sua patria tali spettacoli scenici che, in grazia ancora del magnifico teatro che ivi si trova, non cedevano a quelli d'una metropoli, per cui numeroso concorso di spettatori veniva attratto da' paesi vicini, formando egli stesso l'oggetto delle universali acclamazioni. Principalmente in questo componimento venne in tal modo da esso eseguita la parte di Tebaldo, che a giudizio dei perfetti conoscitori, lasciò luogo agli emoli per imitarlo bensì, ma non per superarlo. Infatti egli avea seco le doti principali onde ben riuscirvi. Una figura elegante, una gioventù vivace, una dolcezza naturale, una nobiltà educata, tutto concorreva a imprimere l'illusione, e, per così dire, l'entusiasmo nella mente degli affollati spettatori, i quali non lasciarono di rimaner sommamente contenti anche degli altri attori, in particolare di chi rappresentava la parte d'Ildegarde (finta donna bensì, ma che avea tutte le grazie del bel sesso), e dell'ornatissimo signor Rossi che nell'ammirabile personaggio di don Solitario si distinse per la singolar sua naturalezza e verità di es-

pressione. Accolta così festosamente essa commedia, si recitò per più sere in quelle accademiche scene, quindi nello scorso autunno passò su queste del teatro così detto di s. Angelo. Benchè i caratteri che la compongono, non fossero pienamente adattati a ciascun individuo della compagnia comica, pure i primarj attori seppero trarne sommo partito (*), perlochè la rappresentazione riuscì grata all'estremo, e venne in singolar modo applaudita per otto sere continue ne' difficili giorni che precedon quello di s. Martino (giorni più destinati a' diporti villerecci, che a' teatrali), e per tre altre sere ne' primi giorni del carnoval susseguente, e sempre con immensa folla di spettatori. Perciò *Le Lagrime d'una Vedova* chiamar si potrebbero a ragione una pioggia fortunata, che fecondò opportunamente la cassa teatrale del capo-comico Pellandi, e che la feconderà ancora ogni qualvolta egli lo voglia: tanti e sì varj sono i pregi di questa drammatica composizione.

Quantunque in essa non si distingua abbastanza il primario oggetto morale, perchè troppo generalmente vi si estende lo spirito satirico, quantunque la singolarità dell'avvenimento sia di genere romanzesco, quantunque i marchesi Floridi, i don Solitarj e le Finette difficilmente trovar si potessero ne' tempi rozzi in cui si finge l'azione, quantunque il conte Ruggero spieghi un carattere che nel suo contrapposto di sciocco affetto paterno e di barbara vendetta c'impedisca di trovarne le tracce nella natura, quantunque gli stessi monologhi, gli stessi *a parte* da noi rimproverati alla pagina 94 dell'*Avventuriere notturno* ci tolgano qui talvolta l'illusione e con essa l'interesse; pure si scorge per entro a questo componimento una certa magica vivacità, una

(*) Vedi il nostro *Giornale de' Teatri di Venezia* anno I, n. 3, negli Elogi all'articolo *Teatro detto di s. Angelo*.

certa scioltezza di condotta, un certo saporitissimo gioco teatrale che alletta e rapisce ogni spettatore, o leggitore.

E ben ci meravigliamo che mentre tutte le città d'Italia giustamente applaudono le composizioni di questo così benemerito autore, l'illustre dottor Napoli Signorelli non ne faccia menzione alcuna nella sua *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*. Vogliam credere che nella ristampa di questa eccellente opera, che ora si sta eseguendo nella Tipografia pepoliana, verrà emendata una sì reprensibile ommissione, e che, sul di lui esempio, alcuni nostri giornalisti impiegheranno più utilmente le loro penne nel darci l'analisi delle composizioni del signor Federici che vale almeno una cinquantina di certi moderni autori, di cui essi sì prodigalmente ci danno gli estratti e gli elogi.

CLEMENTINA E DORVIGNÌ

DRAMMA

DEL SIGNOR DI MONVEL

Tradotto dal marchese

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR SIRVAN.
CLEMENTINA, sua figlia.
VALVILLE, altro suo figlio.
IL SIGNOR FRANVAL.
ENRICO, suo figlio.
DORVIGNI, agente del signor Sirvan.
GIULIA, donna di qualche età, affezionata a Clementina.
GERMANO, antico domestico, affezionato a Valville.
CARLO } servitori del signor Sirvan.
LUIGI }
GIORGIO } affittuarj di campagna.
MATTEO }
UN CAPORALE } che non parlano.
ALCUNI SERVITORI }

La scena è nel castello del signor Sirvan.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Piccola sala elegantemente mobigliata con finestre praticabili, due porte laterali che conducono a varie stanze, ed una porta a due battenti nel mezzo. A destra degli attori uno scrittoio.

DORVIGNI *posto a sedere allo scrittoio su cui sono due lumi accesi.*

Non ho la testa a segno; non so precisamente ciò ch'io mi faccia. [*resta un momento coi gomiti appoggiati sullo scrittoio, e col volto nascosto dalle mani. Dopo un profondo sospiro*] Bisogna risolver così... La necessità mi costringe... Sì, Clementina, bisogna fuggirvi... Cara Clementina! bisogna rinunziarvi per sempre. [*piglia la penna*] Ah! proseguiamo. [*dopo avere scritto alcun poco*] Tutto ciò va benissimo; non mi si potrà rimproverar cosa alcuna... ma e di me, e di me [*gettando la penna sulla tavola*]? Infelice! non dovevi prima conoscerti? Tu che fosti dalle sventure perseguitato sin da fanciullo, dovevi tu forse arrischiarti?.. No... il cuor mio s'è trovato colpito, strascinato... io non me ne accorgeva. Ho riflettuto poi, sì, ma non era più tempo... [*dopo qualche silenzio vivacemente, e alzandosi*] E' tempo ancora di sottrarmi al pericolo che

mi minaccia, è tempo ancora, fuggendo da questa casa, di rendere ad essa quella pace ch'io ne ho sbandita... E che potrei mai sperare restando qui? Armare una giovinetta contro tutti i doveri suoi; farla ribelle agli ordini di suo padre; precipitar me interamente e precipitare lei stessa coltivando l'errore che ci aveva sedotti; strapparla dalle braccia paterne e accompagnar la sua sorte a quella d'uno sventurato, il quale, benchè innocente, non si vede niente meno trattato come un reo, rigettato dal seno della propria famiglia, cacciato lungi dal padre suo, dimenticato dagli amici; d'uno sventurato per cui il dolore è divenuto un sentimento continuo... Fuggiamo... il deggio. — O padre mio!.. quanti rimorsi dovete voi avere nell'animo! [*piega molte carte*] Partiamo... Nessuno ha diritto sulla mia libertà... E il mio cuore!.. E' orribile il sagrifizio... ma l'onor così vuole.

SCENA II.

GIULIA, e DETTO.

GIU. Signor Dorvignì, madamigella desidera, se potete, che andiate per un momento nelle sue stanze. Ah! signore...

DOR. [*con agitazione*] Giulia, che ci è di nuovo?

GIU. Povera Clementina! è disperata... Vi sentireste strappare il cuore...

DOR. Misero me!

GIU. Suo padre è stato finora da lei...

DOR. Ebbene?

Giu. Or appunto l'ha avvisata che stà per arrivare il suo futuro sposo... Il padre del giovane arriverà...

Dor. [*con voce oppressa*] Sì, questa sera; lo so... [*guarda il suo orologio*] Son già sett'ore... fra un'ora ei sarà qui... Il figlio non arriverà che domani.

Giu. Il signor Sirvan ha poscia lasciato Clementina per andare incontro al suo amico antico... Le lagrime di sua figlia, le sue ragioni contro un matrimonio ch'ella abborrisce, le sue preghiere, la sua disperazione non hanno potuto piegarlo... non v'è più speranza, ed eccovi separati per sempre.

Dor. [*con profondo sospiro*] Per sempre!

Giu. Pur troppo l'aveva io preveduto... quando m'accorsi del vostro amore. Mille volte la mia mente conobbe i pericoli che vi sovrastavano. Condizione, fortune, nascita, tutto vi diceva che voi non potevate mai aspirare a Clementina; tutto doveva tenerla forte contro di voi; e tutto m'obbligava per ogni titolo a tradire il vostro segreto. Non l'ho tradito, ho taciuto; la mia tenerezza per quella fanciulla ch'ho allevata, i suoi pianti, le sue suppliche, la stima che voi m'avete ispirata, l'amicizia che vi professo... tutto m'ha sedotta. Voi nutrivate una vana speranza, ed io incauta abbracciava una chimera che vi prometteva la felicità... L'infausto evento ha distrutto ogni lusinga; esso ben tardi m'illumina sul fallo mio... me lo rinfaccerò sinchè vivo; voi e Clementina dovete non cessar mai di rinfacciarmelo. Una parola vi avrebbe trattenuti sull'orlo del pre-

cipizio; e se questo or s'apre sotto i passi vostri, non si può accusarne che la sola mia debolezza.

DOR. Ve lo ripeto, Giulia: sono io di tal nascita che pretender posso Clementina... Se il destino fosse stato men barbaro in perseguitarmi, ella non avrebbe giammai arrossito di portare il nome di sposa mia... Non posso spiegarmi di più... Ma voi avete ragione... tutto concorre a separarci... Cederò alla mia sorte. — E si sa almeno ora chi sia colui che viene a ricevere la sua destra?

GIU. Quest'è tuttavia un mistero. Ciò ch'io ho potuto penetrare, ciò che fino a questo giorno ha potuto la mia padrona scoprire, si è ch'egli è figlio d'un presidente nel Parlamento di Grenoble.

DOR. [*vivacemente*] Di Grenoble, dite voi?.. (Sarei forse riconosciuto... fuggiamo; non v'ha più luogo a esitare.) [*turbato*] Giulia... ritornate dalla vostra padrona... ditele... che avrò l'onor di parlarle.

GIU. Ah! signore, temo che l'esito di questo caso sia fatale per lei. Voi conoscete il carattere del signor Sirvan; egli ama e sua figlia e suo figlio; ma egli è violento: nel momento della collera non distingue più nulla, opera senza riguardi. E' vero che non sono durevoli i suoi trasporti, ma quei primi momenti sono terribili.

DOR. Egli è violento, lo so; ma è buono ancora: ha in petto un cuor sensibile... Giulia... deh! non abbandonate Clementina... ella ha bisogno di chi la consoli.

GIU. Voi potete tutto nel suo cuore. Al ben di

lei dovete sacrificare un amore il quale non può essere che una perpetua sorgente d'affanni per tutti due. Parlatele... Mettetele in vista... Ma già vi conosco... i miei desiderj saranno appagati, poichè la vostra probità è quella che imploro; da essa sola posso ottenere qualunque cosa.

DOR. [*con fermezza, ma con un sospiro*] Farò il mio dovere.

GIU. [*parte, alzando le mani al cielo*].

SCENA III.

DORVIGNI'.

[*resta un momento immobile colle braccia incrocicchiate, poi si butta a sedere. Non s' interrompe il suo silenzio che da alcuni sospiri soffocati; e alzandosi con vigore*] No, non sarò testimonio della felicità del mio rivale... Una tale idea troppo mi spaventa. — E chi è egli mai? Chi è quell'uom fortunato che mi rapisce tutto ciò che amerò sino al respiro estremo? Egli, mi dicono, nacque in Grenoble... Suo padre lo conduce qua... Suo padre certamente lo ama molto. Egli vuol felice suo figlio, poichè per lui ha chiesto Clementina, poichè a lui dà per isposa quanto mai natura formò di più perfetto. Ah padre mio! se voi non foste stato sì cieco, se non foste stato sì debole per una matrigna crudele, avrei potuto pretendere, come oggi questo giovane l'ottiene, avrei potuto pretendere d'esser felice. Voi avreste prevenuto il mio rivale. Dalle vostre mani avrei ricevuto Clemen-

tina. Mi avreste dato più della vita, ottenendo per vostro figlio un bene, senza il quale non v'è, nè vi sarà giammai per lui bene alcuno su questa terra. Ah padre! ah padre! che diversità! Voi mi opprimete col peso della vostra maledizione; mi avete bandito, scacciato lontan da voi... Le disgrazie sole mi restano; pianti, disperazione, quest'è ciò che presentami l'avvenire. O Cielo, dammi tu forza... ne ho gran bisogno. Sommo Cielo, non abbandonarmi... Se la tua voce, che al cuore mi parla, non avesse cento volte trattenuto il disperato mio braccio... non sarei più in questo mondo, non soffrirei più... Dunque non mi fu data la vita che come un flagello dell'ira tua, e non mi proibisci di uscirne che a fine di perpetuarne i tormenti! [*si getta di nuovo a sedere e resta immerso nelle sue riflessioni*]

SCENA IV.

LUIGI, *e* DETTO.

LUI. Signor Dorvignì, son venuti gli affittuarj che portano del denaro.

DOR. [*non vede e non ode*]

LUI. [*gridandogli all'orecchio*] Signore...

DOR. [*distratto*] Che volete?

LUI. (Come è agitato!) Sono venuti quegli affittuarj ch'ebbero ordine di portar del denaro.

DOR. [*come sopra*] Sì... benissimo... poichè sono là fuori [*ritornando in sè stesso*], fateli entrare;

adesso... li riceverò. (Procuriamo di vincere il mio turbamento.)

LUI. (Questo giovane da qualche tempo in qua ha qualche cosa per la testa...) [*fa alcuni passi per uscire e poi torna*] Signore, sapreste dirmi se il signor Valville sia tornato a casa? Suo padre lo domanda.

DOR. [*con distrazione*] Chi? Valville?.. il fratello di Clementina?

LUI. Sì, il fratello di Clementina... (Ma, a che diavolo mai pensa quest'uomo?)

DOR. [*sempre preoccupato col pensiero*] Non l'ho veduto da ieri sera.

LUI. Siccome questo castello non è lontano che un quarto di lega dalla città, e che forse vi sarà egli andato, tornerà all'ora di cena. [*vedendo che Dorvignì non gli risponde*] (Oh! v'è del male, e del mal grande in quel cervello.) [*verso la porta di mezzo*] Entrate, signori, entrate. Il signor Dorvignì vi sbrigherà subito. [*parte guardando Dorvignì, e mostrando sorpresa in vederlo tanto distratto*]

SCENA V.

DORVIGNI', GIORGIO, MATTEO.

GIO. Servitor vostro, signor Dorvignì. Vi avremo fatto aspettare; ma solamente ieri ricevemmo la vostra lettera.

DOR. E solamente ieri, amici cari, seppi dal signor Sirvan ch'egli aveva necessità della somma chiestavi per parte sua.

MAT. Ecco che l'abbiamo portata [*ponendo sullo scrittoio un sacchetto di denaro*].

DOR. Per parte vostra, cred'io, debbono essere cinquemila franchi.

GIO. E sette che ne tengo io [*pone sullo stesso scrittoio altro sacchetto di denaro*]: questo è il conto [*consegnando una carta a Dorvignì, il quale, osservato che ha il denaro, si mette a scrivere le ricevute*]. Ah! signor Dorvignì, noi avremmo avuto bisogno di un ribasso, o almeno di qualche dilazione. L'annata, a dir vero, non è stata buona.

MAT. Se non avevamo degli amici, ci trovavamo in un brutto imbroglio.

DOR. Siate pur persuasi che se dipendeva da me, avreste ottenuta ogni dilazione possibile.

GIO. Eh! noi conosciamo abbastanza quanto siate buono e compassionevole. Se un giorno diventerete ricco, e se arriverete a posseder dei terreni, beati coloro che avranno da fare con voi! Entrerete a parte delle loro angustie; tutti gli avvenimenti non vi troveranno insensibile. Comprenderete che le fatiche della campagna sono sempre le stesse; che la terra sempre è bagnata dai nostri sudori; ma ch'ella spesso tradisce le nostre speranze. Non esigerete che quelli che la coltivano, vi diano molto, quando non avranno ricavato nulla... Voi sarete il loro padre, ed eglino vi benediranno. Ah perchè mai tutti i ricchi non rassomigliano a voi?

DOR. Vi ringrazio, amici miei, ma questo ritratto che fate, è il ritratto del signor Sirvan. Disgraziatamente per voi altri, egli non poteva far a meno di questo denaro. Non resta già a lui; lo ha promesso ad un amico.

MAT. Oh! in tal caso poi non mi rammarico più.

DOR. Ecco la vostra ricevuta... sì, è questa... ed ecco l'altra a voi.

GIO. Obbligatissimo.

MAT. Per qualche tempo saremo quieti.

DOR. Non partirete già questa sera?

MAT. No certamente; è troppo tardi. Domani allo spuntar del giorno...

GIO. Ma noi vi disturbiamo, mentre avrete di molti affari. Addio, signor Dorvignì.

MAT. Ci raccomandiamo a voi. [*parte con Giorgio*]

DOR. Addio, miei cari, state bene.

SCENA VI.

DORVIGNI'.

Non voglio andar a parlare con madamigella Sirvan... Ella non sa che ho risoluto di partir questa notte... Avrei la forza di non dirglielo?.. No; ella leggerebbe nei miei occhi, nel mio cuore... e il suo dolore, le sue lagrime... Non parlerò più con lei... Ciò sarebbe l'ultimo mio precipizio... Questa carta le dirà quello che la mia bocca non potrebbe dirle giammai. Io non vedrò i suoi pianti... Ella non sarà spettatrice della mia disperazione. [*osservando verso una delle porte laterali*] Viene qualcuno... [*alzandosi in fretta*] E' dessa... [*con giubilo involontario*] La vedrò dunque anche una volta.

SCENA VII.

CLEMENTINA *che cercando di nascondere le lagrime che le scorrono dagli occhi, si volge ad altra parte, e* DETTO.

DOR. [*andandole incontro*] Clementina!..Misero me! in quale stato vi veggio! Ah! per pietà, calmatevi. Il vostro dolore m'opprime.

CLE. [*dopo essersi seduta*] Ah! Dorvignì, voi mi abbandonate... Voi mi lasciate sola, e in preda al mio mortale affanno. — Voi soffrite ch'io sia sacrificata... Se mi avete detto tante volte che la vostra nascita era tale da poter aspirare alla mia mano...

DOR. Sì: io nacqui d'un padre che tiene grado distinto in una delle primarie città del regno. Il mio sangue è nobile; il nome de' miei antenati è conosciuto forse con qualche vantaggio di fama... ma ciò non mi rende niente più felice.

CLE. Ma, e perchè avermi sempre celata l'origine delle vostre sventure? Perchè non avere svelato l'animo vostro a mio padre? Egli avrebbe potuto giovarvi.

DOR. Dovevo tacere, dovevo sopportare in silenzio gli affanni miei, e non mai palesare un secreto, lo scoprimento del quale avrebbe fatto arrossire chi mi diede la vita. Una matrigna è stata la cagione di tutti i miei disastri... Mio padre l'adorava; egli mi ha sagrificato alla sua propria tranquillità, e non ha pensato che a sè. Io in nessun'altra cosa ebbi torto, che in picciole inavvertenze perdonabili alla mia giovinezza.

Mia matrigna per far più ricco un figlio, unico frutto del suo matrimonio, dipinse la mia condotta agli occhi di mio padre con astio e livore. Egli le prestò fede. Io troppo fiero per voler piegarmi giammai, difesi la mia innocenza e le mie ragioni, lo confesso, con troppo calore. Si giunse a suppormi capace dei più neri disegni. Fui creduto capace di qualunque orribile azione. Aveva io appena quattordici anni, quando mio padre spinto dai consigli di sua moglie, assediato continuamente, e perpetuamente inasprito, mi bandì dalla sua presenza, e contro di me fulminò la sua maledizione.

Cle. Tanto rigore in un padre!

Dor. Riseppi per mezzi indiretti che si maneggiava di togliermi la libertà; allora fu che prestamente fuggii lontano dai luoghi che mi avevano veduto nascere. Dopo essere stato ramingo per qualche tempo, giungo qua finalmente, vi veggo, vi adoro, e tutte le mie disgrazie sono dimenticate. Il posto d'agente, questo posto sì poco conforme alla mia nascita, apparisce nobile agli occhi miei, poichè mi guida e mi tiene vicino a voi. Presentato al signor Sirvan da un vecchio militare che mi conosceva abbastanza per poter rispondere di mia persona, il padre vostro m'accetta al suo servigio... e indarno ho sperato dalla fortuna e dal tempo un cangiamento il quale mi permettesse di aspirare ad avervi in isposa.

Cle. Ma perchè non aver cercato i mezzi di giustificarvi agli occhi di vostro padre?

Dor. Ho fatto il possibile. Le mie lettere sono

state intercette; i molti passi de' miei amici tutti infruttuosi. Ho perduto ogni coraggio, ed ho cessato dal tentare di più. Son già dieci anni che nulla so della mia famiglia, e ormai ne sono diciotto ch'essa m'ha respinto dal suo seno.

CLE. Infelice!.. e con tanta virtù!..

DOR. Se la virtù non servisse di ricompensa a sè stessa, che gioverebbe l'essere virtuoso?.. Il vostro solo dolore è un tormento che abbatte le forze mie. Mi perdonerete d'avervi cagionato disturbi, afflizioni...

CLE. Che dureranno sinchè vivo... ma non v'accuso, no.

DOR. Deh! non lacerate questo mio povero cuore. [*con isforzo*] Voi giammai non sarete mia; io non posso esser vostro.

CLE. E voi siete che me lo dite!.. voi, crudele!.. avete ragione. Anzi ripetetemi ch'io non sarò giammai vostra... Ma dunque qual errore ci aveva sedotti?.. Non dovevam noi prevedere?.. Ah! non fo a voi rimprovero alcuno; il mio cuore ha prevenuto il vostro: io sono la sola colpevole... Mio padre ha già pronunziato... Fra tre giorni... — Dorvignì, ho bisogno di un amico che mi sostenga: imploro voi, voi stesso, sì. Richiamate la mia ragione smarrita; siate voi mio protettore, mio appoggio... Somministratemi armi contro voi medesimo. Io non posso esser vostra. Guarite il mio cuore da un amore che formerebbe la mia felicità. Parlate; io non ispero che in voi. Dorvignì solo dee farmi rientrare in me stessa. Il suo coraggio dee far rinascere il mio.

DOR. [*con penosissimo sforzo*] Clementina... la lontananza, il tempo, le riflessioni muteranno in voi que' sentimenti i quali dal dover vostro saranno poi verso d'un altr'uomo rivolti. Ogni giorno crescerà lena ai vostri sforzi; voi ne vedrete un buon esito; ve ne farete un pregio ben giusto, e la ragione affretterà la vittoria.

CLE. [*mirandolo fissamente*] Poichè credete che il tempo trionferà della mia tenerezza, il tempo dunque estinguerà ancora l'amor vostro?

DOR. [*trasportato dalla passione*] Io, cessar d'amarvi! non sarà mai, non sarà mai... [*tornando in sè*] Ma, oh dio! vaneggio... Madamigella, fra tre giorni un altro avrà diritto sul vostro cuore.

CLE. [*vivacemente*] Diritto! La violenza forse è un diritto?

DOR. No; l'animo è libero, ma egli dee sacrificare la sua libertà ad alcuni doveri di convenzione, quando questi doveri interessino il bene della società. Il vincere le passioni è l'impiego continuo dell'animo nostro; dee farlo, e lo può. Se lo sforzo è penoso, quanto è mai dolce cosa il dire a sè stessa: son circondata da viventi, la felicità de' quali è tutta riposta in me! Molto costommi, è vero, il procurarla ad essi; ma ho combattuto, ho trionfato, eglino sono felici, e la felicità loro è tutta opera mia. Così dirà a sè medesima madamigella Sirvan, veggendo il suo sposo, i suoi figli, il padre suo. Sarà tranquilla, si ricorderà di me; nè mai se ne ricorderà che con qualche sentimento di stima.

CLE. Eh! amico, no, non siete riuscito nel vo-

stro intento ... avete anzi meglio assodata la buona opinione ch' io aveva di voi, nè avete punto indebolito il mio amore.

DOR. Madamigella...

CLE. [*con uno sforzo manifesto*] Farò di tutto per vincermi... dispero di ottener tanto; ma non mancherò d' adoperare ogni sforzo. [*con tenerissimo affetto*] E voi?.. Voi!.. Di voi che sarà?

DOR. Son sempre aperte all'uomo onesto lecite strade onde sottrarsi all' indigenza. Già la guerra è accesa. Ho servito nel militare altre volte; servirò ancora. So che la fortuna che acquistasi nel mestiere dell'armi, è tarda, ed è qualche volta più apparente che solida; so che spesso il coraggio resta dimenticato; ma sempre lodevol cosa sarà il servir la sua patria, quand'anche poi si dovesse un giorno tacciarla d'ingratitudine.

CLE. Ebbene: allontanatevi, fuggitemi, servite la patria vostra; ma abbiate cura della vostra vita. Essa mi sarà sempre cara. Ricordatevi di Clementina, la quale si ricorderà sempre di voi... addio, Dorvignì, addio... Il vostro grado è eguale al mio; il matrimonio avrebbe potuto unirci; un padre acciecato vi perseguita... fra poco non ci vedremo più; vi amo... e sarò la sposa d'un altro. [*si allontana lentamente, sempre guardando Dorvignì. La segue egli mestamente con gli occhi. Ambidue fanno un gesto di disperazione, ed essa rientra nelle sue stanze*]

SCENA VIII.

DORVIGNÌ.

O virtù! o dovere! Siete ancor soddisfatti? Il sagrifizio ch'io vi fo, non è ancora compiuto? Dunque è deciso: già le ho dato l'ultimo eterno addio. Consegnerò questa lettera a Giulia; ella poi la recherà a madamigella Sirvan, quand'io non sarò più qui... Ahimè! questa notte non ci sarò più... Voi, Clementina, per l'ultima volta udirete parlare dell'infelice Dorvignì. I miei conti sono in buon ordine, e posso intanto ... [*udendo rumore*] Una vettura che entra nel cortile... Sarebbe mai ... [*osservando da una finestra*] Una sedia da posta!.. Non v'ha più dunque speranza alcuna... Egli è il padre dello sposo destinato a Clementina ... Senza indugiare partiamo ... Ma, io mi dimenticava... Ah! fuggiamo, fuggiamo, senza esporci a interrogazioni... Le mie robe mi saranno rimandate... Fosse pur egualmente sicura la mia quiete, e la quiete di Clementina!.. Portiamo quel denaro alla cassa, e facciamone aver la chiave al signor Sirvan, allorch'io [*prendendo alcuni sacchetti di danaro sopra un braccio*] ...

SCENA IX.

GIULIA, *e* DETTO.

GIU. Il presidente è arrivato, e scende ora dal calesso. Quest'è l'appartamento che il no-

stro padrone gli assegna [*accennando le stanze opposte a quelle di Clementina*]. Forse vi verrà fra momenti... Voi così lo vedrete, e potrete sapere...

DOR. [*getta i sacchetti nello scrittoio, lo copre senza chiuderlo, vi lascia la chiave, e con somma agitazione*] Oh dio! no... non posso. — Giulia... fatemi il piacere di consegnar questa lettera a madamigella Sirvan.

GIU. In nome vostro?

DOR. Sì.

GIU. In quest'istante medesimo?

DOR. [*con smaniosa agitazione*] No, no... Oh! Giulia, ve ne supplico per carità... questa sera... questa notte... non gliela date che domani...

GIU. Domani? Così farò.

DOR. [*con voce singhiozzante*] Non l'abbandonate... Abbiate pietà di lei... Consolatela... Io mi ricorderò sempre tutto quello che avete fatto per me... Ditele... ch'ella neppur un momento si scosterà dal mio cuore... che sino alla morte... Ah Giulia!.. addio... il mio affanno vi dice anche troppo... ma non posso superarmi... addio. [*parte*]

SCENA X.

GIULIA, *poi* GERMANO.

GIU. Misera Clementina! Le sue lagrime m'hanno istrutta abbastanza... Eglino non si vedranno più.

GER. Giulia, e dov'è mai il signor Valville? è un'ora che suo padre lo domanda.

GIU. Io non lo so. L'ha fatto più volte questo

di non tornare a casa che a notte avanzata... Ciò non era il suo solito. Il vostro padrone, caro Germano, prende cattiva piega.

GER. Se il signor Sirvan, rigoroso com'è, lo sapesse, si sentirebbe un bello strepito... Non ne parlate... Forse qualche pazzia di gioventù... Per bacco! vedete poi che voglia dire il non concedere ai figli una discreta libertà?.. L'eccesso del rigore è per essi tanto dannoso, quanto la troppa condiscendenza.

GIU. Sapete che cosa voglia da lui suo padre?

GER. Vuole ch'egli parta con me alle cinque ore della mattina per andare incontro al suo futuro cognato il figlio del signor Franval... poichè finalmente si è arrivato a sapere il nome di questo sposo incognito per tanto tempo. Un affar d'onore l'aveva obbligato a celarsi; ma tutto è stato già accomodato, ed ora il mistero saria inutile... [*si sente sonare una campanella*] Ma questa che suona, è la campanella della tavola: anderanno a cena. Giulia, a rivederci. [*parte*]

GIU. Addio, Germano. — Corriamo dalla padroncina. Bisogna aver compassione di quel cuore sensibile e sventurato; e disporla a poco a poco al colpo orribile che sono costretta a recarle. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CLEMENTINA, GIULIA.

GIU. E in questa guisa mi fuggite?

CLE. [*piangendo*] Ah! lasciatemi... lasciatemi.

GIU. Tutti a tavola si sono accorti ch'eravate afflitta, abbattuta. Che volete mai che si pensi?

CLE. E che importano a me gli altrui pensieri, i giudizj altrui?.. Sono sagrificata... mi si squarcia il cuore dal petto; e mi verrebbe proibito anche il pianto!

GIU. Ma, non potrete vivere in uno stato così violento.

CLE. Ah! morissi io pure... morissi io pure una volta!

GIU. Vivete, Clementina, vivete per quelli che v'amano, vivete per Giulia, alla quale siete sì cara, che ha avuto cura della vostra fanciullezza, che vi riguarda come sua figlia, che per voi sacrificherebbe la vita... Forse non son io più quella a cui tante volte avete dato il tenero nome di madre, quella che avete onorata con questo titolo sin dall'istante che la morte vi tolse la madre vostra? E' questa la mia ricompensa? E per prezzo delle mie cure, mi riducete alla più cruda disperazione?

CLE. [*abbracciandola con tenerezza*] Cara amica, dolce amica mia! [*con voce bassa e con timi-*

dezza] Egli non ha cenato qui? non sapete dov'egli sia?

GIU. No.

CLE. [*come sopra*] Avete parlato con lui?

GIU. Sì, madamigella.

CLE. Nè vi ha detto ove andasse?

GIU. Non ne so nulla.

CLE. Ch'egli non sia ancora partito?

GIU. Non crederei.

CLE. [*dopo qualche silenzio, durante il quale ella osserva Giulia con occhio fisso, e colla maggior disperazione*] Ah, Giulia, Giulia! non lo vedrò più. [*si getta fra le braccia di Giulia, che teneramente la stringe*]

GIU. Madamigella...

CLE. [*comincia ad essere in qualche delirio*] Si vuole ch'io sposi il figlio di Franval... Egli arriverà domani; fra tre giorni si esigerà da me ch'io lo segua all'altare...

GIU. Bisogna indurvici; non c'è rimedio.

CLE. [*con voce alta*] No: giammai, giammai. Son disperata. [*più moderatamente*] Dorvignì mi aveva messa in qualche quiete... Quanto è mai possente la voce della virtù sopra d'un cuor virtuoso!.. e certo la virtù mia non ha nulla da rimproverarsi. [*tace un poco, e poi con volto tetro, e mettendosi la mano sul cuore*] Non so ciò che ora in cuore io mi senta... ogni istante rende più acerbo il mio dolore.

GIU. Calmatevi, Clementina. La ragione abbia almeno tanto vigore...

CLE. [*alzandosi con moltissima forza e speditezza*] E questo signor Franval perchè vien egli? Chi lo autorizza a dimandar la mia mano? L'amore non può servirgli di scusa: io non lo

conosco; egli non mi ha mai veduta. Che dritto ha egli sopra l'affetto mio? Considera forse il mio assenso come cosa inutile a quel nodo ch'egli vuole stringere? Egli è dunque sì poco dilicato, che conta i miei sentimenti per nulla? Ma, e che significa questo barbaro piacere d'opprimere una debile creatura, la quale non può avere altra difesa che le preghiere e le lagrime? Perchè lacerar un cuore, quando non si può intenerirlo? Perchè strascinar all'altare una sfortunata, che invoca la natura intera, che prende il Cielo in testimonio della violenza che adoprasi contro il suo arbitrio? Una donna è dunque una vittima miserabile che ognuno crede potere svenare senza pietà! Gli uomini non curano punto che noi siam felici, o infelici! Siam noi forse le schiave? ed eglino sono i tiranni?

GIU. Il figlio del signor Franval non vorrà certamente abusare dell'autorità di vostro padre, nè dell'appoggio ch'egli dà alle sue pretensioni sopra di voi. Degli uomini generosi se ne trovano. Chi sa che questi non lo sia.

CLE. [*calmandosi un poco*] Ebbene, voglio lusingarmi ch'egli abbia compassione di me; che da mio padre ottenga di sciogliere il trattato, o almeno di differire un matrimonio ch'io ravviso con tutto l'orrore. Mio fratello è seco lui legato d'amicizia strettissima... m'è venuto a dir questo, momenti sono... si conoscono sin dall'infanzia... Me infelice! Valville mio fratello non sapeva che fosse questo suo sì caro amico quello a cui era io destinata. Se l'avesse

saputo, senza dubbio avrebb' egli adoperato il poter suo sopra di lui per dissuaderlo da questo parentado... Ma Valville mi aiuterà, mi gioverà: lo pregherò, lo scongiurerò d' intenerire il giovane signor Franval, e di moverlo a pietà della miserabile mia situazione... Mio fratello è anche a tavola?

GIU. Sì, madamigella; ed anzi m' è parso vederlo d' un tristissimo umore.

CLE. Mio padre è tanto rigido... Non ostante la bontà del suo cuore, e la sua tenerezza per noi, ha qualche volta dei trasporti così fieri... sono così terribili gl' impeti suoi, che egli ci ha sempre ispirato più timor che fiducia... Ah! s' egli avesse avuto pietà per sua figlia, se le mie lagrime gli avesser toccato l' animo, io non sarei nell' orrido stato in che mi trovo; poichè, il veggio bene, è orribilissimo questo mio stato. Io ricevetti dal Cielo un carattere naturalmente inclinato alla malinconia; per mia disgrazia son nata con un cuore troppo sensibile, e le impressioni che in esso si fanno, non si cancellan mai più. Voi, Giulia, mi conoscete; voi sapete se io sia capace di mutazione, se sia possibile ch' io vegga mai con indifferenza chi fu per me l' oggetto del più tenero attaccamento. Giudicate se possibile sia mai ch' io mi scordi di Dorvignì; che mai io sostenga di vedere un altro succedere a lui nel mio core; e se sia in mio potere lo stringere il più rispettabile di tutti i legami, mentre ardo per sempre d' un fuoco, il quale allora diventerebbe delitto.

GIU. No, vi rendo giustizia. Ma voi pur conoscete quanto sieno estesi i doveri che a voi

s'impongono e dal nome di figlia e da quello di sposa, che riceverete fra poco. Le vostre sagge riflessioni, madamigella... ma già si sono alzati da tavola... vengono a quest' appartamento...

CLE. [*con terrore*] Egli è mio padre... Sento la sua voce... mi si gela il sangue... essa non mi ha mai fatta una tale impressione...

SCENA II.

IL SIGNOR SIRVAN, IL SIGNOR FRANVAL, *e* DETTE.

SIR. [*a Giulia*] Non s'è veduto il signor Dorvignì?.. Si sa dove sia?

GIU. No, signore.

SIR. [*a Franval*] Egli è il mio agente... Voi non avete bisogno del denaro questa sera... Domattina avrete tutta la somma; ve la conterà Dorvignì: debbe averne ricevuta oggi una porzione.

FRA. Non ci è fretta alcuna. Domani, dopo domani; non abbiate perciò, caro amico, la menoma inquietezza. La compera che voglio fare, m'avvicina a voi sempre più, ed ecco perchè mi sta grandemente a cuore; ma alcuni giorni di ritardo nulla possono pregiudicare al contratto. [*accostandosi a Clementina*] Mi pare, madamigella, che voi non stiate troppo bene.

SIR. Eh! non è niente, non è niente. [*a Clementina e a Giulia*] Andate, andate alle vostre stanze.

FRA. Quel suo aspetto, non può negarsi, è interessantissimo.

Cle. [*guarda Franval con occhio smarrito e fa un gesto che dinota il disordine delle sue idee. Rientra in sè stessa, s'accosta a Sirvan, a cui prende la mano con ardore, gliela bacia, lo guarda, sospira, e parte preceduta da Giulia che avrà preso uno dei lumi ch'era sullo scrittoio*]

SCENA III.

Il signor Sirvan, il signor Franval.

Fra. Amico mio, voi non mi avete ingannato. Clementina è una vezzosa fanciulla. Mio figlio è di buona indole, ha delle qualità non mediocri, egli renderà felice vostra figlia, e sono sicuro ch'egli sarà felice con lei.

Sir. Il cangiare stato la spaventa, ma il vostro Enrico è amabile; egli farà che il cangiamento le riesca facile a sopportarsi.

Fra. Mi lusingo che le piacerà. E' stato obbligato ad andare a ringraziare il ministro, e per quanta diligenza egli abbia usata, non abbiam potuto arrivar qua tutti due insieme.

Sir. Domattina, spero, avrò la consolazione di abbracciarlo. Ma voi siete stanco. Libertà, e libertà intera. Quello è il vostro appartamento. Andate a riposare.

Fra. Poichè mel concedete, io non farò complimenti.

Sir. V'accompagno.

SCENA IV.

VALVILLE, GERMANO, *e* DETTI.

SIR. Germano, prendete dei lumi.
GER. [*parte e torna subito con due lumi*]
SIR. [*a Valville*] Voi, signore, alle cinque ore della mattina monterete a cavallo con Germano. Soprattutto, vi prego, non ci sia pigrizia.
VAL. Obbedirò ai cenni vostri.
SIR. [*a Franval*] Andiamo, amico.
FRA. [*a Valville*] Signore, vi riverisco.
[*vien corrisposto da Valville, ed entra nelle sue stanze preceduto da Germano, e seguito da Sirvan*]

SCENA V.

VALVILLE.

VAL. [*passeggia alcuni momenti in silenzio, e con aspetto agitato*] Non ci veggo riparo ... Non mi si offre alla mente nulla che giovi... Eppure receder non posso; è impegnata la mia parola d'onore... Ma per quale fatalità, io che non ebbi questa passione giammai, mi sono lasciato trasportare così... Un momento d'ozio... amicizie, pratiche, che avrei dovuto fuggire... Ah che in vero da noi dipende l'impedire i cominciamenti del vizio; ma dopo il primo passo egli ci strascina, ci sottomette, nè più ci lascia tornare addietro... Se giungo a trarmi da questo abisso, mai più, mai più

non avrò a dolermi d'un simil fallo... E bisogna ch'io parta domattina... Oh cielo! che deggio fare? A qual partito m'appiglierò?

SCENA VI.

GERMANO, e DETTO.

GER. Siete ancora qui, signore?
VAL. [*sempre agitatissimo*] Sì.
GER. Non andate a dormire? Domattina a cinqu'ore dobbiam essere a cavallo.
VAL. [*passeggiando con inquietudine*] Già lo so.
GER. [*esaminandolo con maraviglia*] Signore, che mai avete?
VAL. Niente.
GER. [*osservandolo sempre con occhio inquieto*] Niente... niente... Voi per solito non avete un aspetto così mesto... Voi non avete cenato... Certamente avete qualche cosa che non volete dire.
VAL. No; torno a dirvi... Sono tranquillissimo. [*sempre passeggiando agitato ognor più, e parlando a sè stesso*] Ogni momento che passa, rende maggiore la mia confusione... Tant'è: la mia parola dev'essere mantenuta, o io sono disonorato.
GER. [*subitamente, avvicinandoglisi*] Disonorato! Come, signore? Spiegatevi.
VAL. [*dopo breve silenzio guardando Germano con desiderio di spiegarsi, e con timore di farlo, gli prende vivacemente la mano, e con alto sospiro*] Amico, amico mio...
GER. Signore...
VAL. Sono nella più barbara circostanza...

GER. Ah voi mi spaventate! Che cosa è stato? Vi siete battuto? Vi dovete battere? Parlate, signore, parlate per carità.
VAL. Ho giuocato... e ho perduto.
GER. Molto?
VAL. Mille luigi.
GER. Oh cospetto!
VAL. Non ne avevo meco che cento; ho perduto gli altri sulla parola.
GER. E come farete?
VAL. Non lo so.
GER. Mille luigi! E se il vostro signor padre arrivasse a saperlo...
VAL. Ah cielo! Non mi tradite, Germano.. Voi conoscete il temperamento di mio padre.
GER. Io tacerò... Figuratevi: egli che considera il giuoco come la più funesta di tutte le passioni... non vi perdonerebbe mai più... Ma, signore, dovevate voi mai arrischiare una somma sì grande? Siete voi padrone? Non dipendete forse da un uomo implacabile contro tutte le pazzie della gioventù?
VAL. Mi son trovato impegnato... Chi perde, si ostina: più che la fortuna v'è contraria, più si persiste a voler superare, e la speranza di risarcire una prima perdita, vi sospinge poi finalmente in una rovina totale. Questa è la storia del caso mio.
GER. E la vostra parola d'onore è impegnata?
VAL. Non posso mancare ad essa senza rendermi un uomo infame.
GER. E il vostro creditore chi è?
VAL. Un uffizial forestiero che parte domattina a quattr' ore, e a cui ho promesso che avanti le tre avrebbe a casa sua tutto il denaro.

GER. E non ci è modo d'ottenere una dilazione?
VAL. Da un uom che parte, da un forestiero che io non rivedrò forse più?
GER. Ma dove mai trovare una somma sì grossa?.. Io posso avere un centinaio di luigi; quest'è tutto ciò che posseggo, e di vero cuore ve l'esibisco.
VAL. Ah! mio caro... ma questo non è la metà... non è neppur il quarto della somma...
GER. Eh! veramente no.
VAL. Che sarà mai di me?
GER. Oh! finalmente poi, signore, non ci è che una cosa da fare... Bisogna incontrar la burrasca con coraggio. Vostro padre non è ancora addormentato, andate da lui, confessategli tutto...
VAL. [*con grandissimo calore*] Oh cielo! Dire a mio padre... E chi sa mai fin dove potrebbe giungere il suo furore!
GER. Ma, e come dunque farete?
VAL. Tu conosci mio padre, e tu mi proponi... Nel primo bollore egli è capace di trasportarsi a qualunque eccesso... No, no; troppo mi fa tremar la sua collera.
GER. Io mi struggo a pensare, nè trovo nulla, nulla che possa liberarvi da quest'inciampo.
VAL. [*abbattuto dalla disperazione, e con voce soffocata*] Gran Dio! Son io pur da compiangere! Se ho commesso un fallo, ne sono ancora assai crudelmente punito. [*nel dir ciò cade a sedere sulla sedia posta vicina allo scrittoio; la mano a caso ne tocca la chiave; alza gli occhi, e la vede; apre lo scrittoio ch'era solamente coperto; scorge i sacchetti del denaro; li mira con ansietà; chiude velocissimamente lo scrittoio; se ne allontana, poi vi ritorna, e dopo alcuni momen-*

tì della più manifesta agitazione, volgendosi a Germano il quale, durante l'azione muta di Valville, appariva che profondamente riflettesse] Germano ...

GER. Signore ...

VAL. Posso fidarmi di te?

GER. Forse ne dubitate?

VAL. No, amico ... Ma dammi la tua parola, che qualunque cosa io ti dica, tu non ne parlerai in nessun tempo.

GER. Ebbene, vi do la mia parola, signore.

VAL. Ascolta ... tremo nel dirtelo ... In questo scrittoio ci sono ...

GER. [*dando indietro per ribrezzo*] Ah, signore!

VAL. [*con sommo calore*] Prima di condannarmi, ascoltami, te ne scongiuro ... Mio padre non apre questo scrittoio quasi mai. Dorvignì non ci sta a scrivere che la sera, e per essere appunto più vicino a mio padre ... Io porterò all'uffiziale il suo denaro; noi partiremo; andremo incontro al giovane Franval, a cui racconterò l'accaduto ... Egli ha recentemente ereditato i beni di sua madre; l'idea ch'egli ha di stabilirsi qui, l'acquisto che pensa di fare nel vicinato, secondo ciò che ci ha narrato suo padre, tutto l'avrà messo in necessità di portar denaro con sè. E' poi troppo amico mio per negarmi soccorso in una crisi tanto terribile. Sono sicuro che mi darà quello che m'abbisogna. Rimetterò la somma donde l'ho tolta; essa ci sarà domani dopo pranzo, e non si avrà nessun sospetto di questo.

GER. Io, signore, non acconsentirò mai ... Voi dovreste arrossire d'averci solamente pensato.

Val. Ma l'angustia in che sono... la severità di mio padre, tutto, tutto mi giustifica.

Ger. Nulla, signore, nulla può giustificarvi. Voi avete data la vostra parola d'onore? Avete fatto male, non dovevate darla... Un uomo onesto non dà mai la sua parola, quando non prevede di poterla mantenere. Voi siete appunto nel caso. Avete fatto male, avete fatto male.

Val. Sì, hai ragione, è vero; ma ora non ci è più rimedio.

Ger. Fate ciò che volete, io me ne vado. Non sarò mai vostro complice. Sono un servitore, ma sono onorato. [*fa alcuni passi per andar via*]

Val. [*trattenendolo*] Germano, amico mio, non abbandonarmi.

Ger. No, signore, no, signore. Voi siete padrone, ma io non vi terrò mano giammai... corro anzi ad avvisar vostro padre.

Val. [*con moltissimo fuoco*] Germano!.. guardatevi dal ridurmi alla disperazione... Tremate... Sono capace di tutto.

Ger. Ammazzatemi ancora; voi lo potete... Ammazzatemi sì, ma non mi costringerete mai a commettere un'indegnità.

Val. Se mi tradite, se mi tradite... No, non temete per la vostra vita. Non son già un mostro; ma sono un uomo perduto, disperato... Se mai avvisaste mio padre!.. Oh dio! tremate; non rispondo più di me stesso... son capace di tutto... La mia morte sarà colpa vostra.

Ger. [*pienissimo di spavento*] Ah! signore, signore per carità, che dite mai?

Val. Il tempo passa ... la notte è innoltrata...

Voi potete precipitarmi, voi mi potete salvare.

GER. [*inginocchiandosi*] Mi getto ai piedi vostri... padrone, mio caro padrone! in nome delle premure che ho avute della vostra fanciullezza, abbiate pietà di voi medesimo... Voi, voi vi precipitate, voi vi disonorate.

VAL. [*fa un passo per partire*] Voi non volete? Ebbene...

GER. [*sempre in ginocchio, e trattenendo Valville*] Padroncino, caro il mio padroncino!..

VAL. Tacete... tacete... Se voi gridate, affretterete la mia rovina.

GER. [*sempre in ginocchio, e opponendosi a Valville che vuol uscire*] Padrone amato, caro il mio padrone!

VAL. [*sciogliendosi dalle mani di Germano*] Lasciatemi.

GER. Dove correte [*alzandosi*]?

VAL. [*facendo un ultimo sforzo, e staccandosi da Germano*] A strapparmi colla morte dal delitto che mi sovrasta.

GER. [*ripigliando per forza Valville, ritenendolo abbracciato, e dicendogli con voce dimessa*] Oh dio!.. Or bene; che si ha da fare?.. Voi vi precipitate... Voi precipitate me ancora...

VAL. O amico, io ti strascino nell'abisso con me... lo conosco... ma la disgrazia... ma la fatalità... [*lo trae seco verso lo scrittoio*]

GER. [*resistendo*] Come mi batte il cuore!.. Ah che cosa facciamo?.. Signore, che cosa facciamo mai!

VAL. [*mettendo la mano sulla chiave, e presso ad aprire s'arresta*] O conseguenza orribile d'un primo fallo! [*apre lo scrittoio, e dà un poco indietro, nascendendosi colle mani la faccia*].

GER.

GER. [*dando indietro anch' egli all' aspetto dello scritto-io aperto*] Esso è aperto!.. [*prende con una mano il lume ch' è sullo scrittoio, e coll' altra trattiene Valville*] Non prendete niente... no, non prendete niente...

VAL. [*mettendogli la mano alla bocca*] Tacete ora... tacete.

GER. [*trattenendo Valville che fa un passo verso lo scrit-toio*] Voi mi rovinate...

VAL. [*costretto ad appoggiarsi sullo scrittoio, tremante, sbigottito, e con fioca voce*] Mi manca il re-spiro... Il mio stato è per lo meno orribi-le quanto il vostro.

GER. [*tremante anch' esso*] Ah! signore, se tanto costa l'eseguire un delitto, com'è possibile che ci sieno dei delinquenti?

VAL. [*mette sulle braccia di Germano alcuni sacchetti, e ne prende egli pure; apre un cassettino ove sono dei rotoli di moneta d'oro, li leva e rinserra lo scrittoio, senza cavarne la chiave*] La mia som-ma sarà compiuta... Ritiriamoci, partiam senza indugio... Vado a soddisfare alla pa-rola. Domattina coll' aiuto dell' amico Fran-val tutto sarà riparato... fuorchè la vergo-gna d'un delitto il quale, benchè occulto, non meno affliggerà eternamente l'animo mio. [*partono pian piano*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Giorno.

CLEMENTINA *ch' esce con una lettera in mano, e si pone subito a sedere*, GIULIA.

GIU. Dunque la mia amicizia non potrà meritar nulla da voi? Tutta la notte è stata passata in un continuo pianto, ed ora il giorno ci trova, voi ostinata a ricusar le cure della mia tenerezza, e me attenta, ma indarno, a ricordarvi ciò che dovete a vostro padre, a voi medesima... Madamigella.

CLE. [*con somma agitazione*] Io nol vedrò più...

GIU. Ah perchè mai v' ho data quella lettera!

CLE. Non v' ha più scampo... tutto è finito per me.

GIU. Torniamo al vostro appartamento... Potrebber tutti accorgersi qui dell' orrido sconvolgimento d' animo in cui voi siete.

CLE. [*con voce soffocata*] Questa lettera è la sentenza della mia morte... Mi scrive un eterno addio... Io non ci sopravviverò.

GIU. Senza dubbio quest' è l' ora che vostro padre verrà a trovare il signor Franval... Passerà per di qua... E che dirà egli dello stato nel qual vi trovate?.. Il signor Sirvan non può tardar a venire.

CLE. [*gettandosi fra le braccia di Giulia*] O cara, diletta amica, in tutto il mondo non ho

più che te sola. Dorvignì si è da me separato per sempre. Mio padre ricusa d'ascoltarmi... Giulia, tutti i cuori, fuorchè il tuo, sono sordi per me... Io mi abbandono nel tuo seno... Ah! non avere, come pur troppo l'hanno tutti coloro che mi stanno intorno, non aver la barbarie d'insultare il mio dolore. Pochi momenti ancora mi restano a soffrire. Sì, lo spettacolo delle mie afflizioni non istancherà lungamente gli sguardi tuoi... Se tu mi fuggi, chi dunque accoglierà i miei ultimi sospiri? Se tu mi abbandoni, chi mi chiuderà questi occhi?.. Giulia... Giulia...

GIU. [*con tenerissima compassione*] Chi? Io, io ricusar d'assistervi? Io non compatire il vostro dolore? E potete dimostrare a me questo dubbio?.. Ma, cara Clementina, perchè immergervi in così crudele disperazione? Le vostre massime tanto savie, le vostre riflessioni, quel dominio che sempre vi ho veduto avere sopra voi stessa, tutto ora svanisce a fronte di una irragionevol passione? Pensate che ora ogni cosa vi separa da Dorvignì; che voi non vi rivedrete giammai.

CLE. No, giammai.

GIU. Pensate che fra non molto un altro avrà diritto di rimproverarvi questi sentimenti oltraggiosi verso di lui, e colpevoli in voi medesima.

CLE. Eh veggo, sì, qual sorte mi è destinata... [*alzandosi*] ma la mia scelta è tale, che non potendo arrossir del mio amore, non potrò mai nè disapprovarlo, nè estinguerlo.

GIU. Vien gente... E' il signor Sirvan. Ah!

se è possibile, che non vegga le vostre lagrime.

SCENA II.

IL SIGNOR SIRVAN, LUIGI, *e* DETTE.

SIR. Farmi avere la chiave della cassa!.. senza ragione, senza spiegar nulla! Oh questa sì ch' è strana assai... Come! e in questa notte non è tornato a casa?

LUI. Da ieri sera in qua, signore, nessuno l'ha più veduto.

CLE. [*a Giulia*] (Parlano di Dorvignì.

GIU. Dissimulate per carità.)

SIR. Confesso il vero che resto maravigliato. Avrebbe dovuto almeno avvisarmi che andava in campagna... probabilmente vi sarà andato.

LUI. Nessuno, nessuno sa dove sia.

SIR. Ma il denaro che ha ricevuto ieri, dove sarà?

LUI. Senza dubbio l'avrà depositato in quello scrittoio sul quale egli scriveva quando gli affittuarj sono venuti a portaglielo. Non so che cosa avesse ier sera il signor Dorvignì, ma era tristissimo; era poi in singolar modo distratto, ed io l'ho veduto in un'agitazione della quale non capivo il perchè.

SIR. E' vero: da alcuni giorni la sua condotta è assai stravagante... A che ora è partito mio figlio?

LUI. Avanti le quattro il signor Valville e Germano erano a cavallo.

SIR. Sapete voi se il signor Franval sia svegliato?

LUI. E' svegliato, sì, signore.
SIR. Vado dunque da lui [*in atto di partire*].

SCENA III.

CARLO, *e* DETTI.

CAR. Signore, il signor Dorvignì è partito.
SIR. Come?
CLE. [*a Giulia che le fa cenno di moderarsi*] (Ah perchè mai mi trovo qui!)
CAR. Sì, signore, l'ho veduto io adesso.
CLE. [*a Giulia*] (Egli lo ha veduto.)
CAR. Ma, signore, è partito per non tornar più. Lo ha detto egli stesso; ed io l'ho inteso.
SIR. Partito! non è possibile ... Senza parlare con me... senza avvisarmi... Tutte le sue robe sono ancor qui?
LUI. Sì, signore, nel suo appartamento.
CAR. Ho l'onor di dirvi, signore, che l'ho veduto or ora. Io vengo dalla città; egli appunto ne usciva, e dava un addio ad un suo amico. Aveva l'aria smarrita, ed era sì trasfigurato, che quasi non l'ho conosciuto.
CLE. [*appoggiandosi a Giulia*] (Ahimè!)
CAR. Attonito per ciò che vedevo, mi son nascosto in un luogo donde poteva udir tutto senz'essere scoperto. Quel suo amico gli diceva: *Ma perchè temete d'esser riconosciuto? La vostra faccia da diciotto anni in qua è talmente mutata, che non vi riconoscerebbe neppur vostro padre. Quanto poi al motivo che vi costringe a fuggire, le misure che avete prese vi mettono in una pienissima sicurezza. Io vi dico che restiate; possono ac-*

cader mille casi... No, caro amico, ha ripigliato Dorvignì, *bisogna ch' io mi sottragga al pericolo... esso mi sta troppo dinanzi agli occhi. Addio: non mi rivedranno mai più. Se sapeste quanti contrasti ho sentiti dentro di me... uno sguardo, una parola sola farebbe la mia rovina*. Detto questo, abbraccia l'amico, balza a cavallo, e lo perdo di vista.

CLE. [*a Giulia*] (Ah! Giulia, che tormento crudele!)

SIR. Che significa mai quest' imbroglio? Un uomo onesto non opera certamente così... Non si fugge, non si nasconde... [*guarda lo scrittoio*] Voglia, voglia il Cielo che sieno ingiusti i miei sospetti. [*va allo scrittoio, l'apre, ed osservando*] M'hanno rubato... Ah traditore!

CLE. [*cade sopra una sedia col capo abbassato*]

CAR. Bisogna inseguirlo subito; non c'è un momento da perdere ... Corriamo, corriamo tutti ... [*incamminandosi con Luigi*]

SIR. No, no: [*Carlo e Luigi si fermano in fondo*] lasciate, lasciate che quello sciagurato vada a cercare altrove la pena dovuta alla sua indegnità. Io posso sopportar questo danno, e non risolvermi a far che colui vada sopra un patibolo... Egli non può evitarlo: ma almeno altri e non io si prenda il pensiero di vendicarmi... [*a Clementina*] Un giovane che noi tutti riguardavamo come l'uomo il più virtuoso, ch' io amava tanto, e nel quale aveva io tanta fiducia...

CLE. [*sempre seduta, col capo basso, e parlando da sè, senza punto vedere ciò che succeda dintorno a lei*] No, no, non lo conoscono... I maligni che lo accusano, vedranno ricadere so-

vr' essi tutti i colpi della calunnia... Andrò ben io a ritrovare mio padre...

SIR. Che cosa dic'ella?

CLE. [*senza mutar positura*] L'espressione della verità ha sempre forza di persuadere...

SIR. [*guardandola con maraviglia e accostandosele*] Clementina!

CLE. [*rivolgendosi con velocità*] Ah padre mio, siete voi ... voi non sospettate di Dorvignì... voi non lo accusate; gli occhi vostri me lo dicono abbastanza. Il delitto che si vuole imputargli, è il più vile di tutti i delitti; egli ne è incapace. Non permettete che si formi contro di lui un giudizio precipitato... Noi meritiam tutti due la vostra stima: nessuno poi ne è più meritevole di lui... e [*inginocchiandosi*] giuro ai piedi vostri che abbraccio...

SIR. Che vaneggiamento è questo?..

CLE. [*nel suo delirio porge a Sirvan la lettera che ha in mano*] Eccovi la lettera ch'egli mi scrive; leggete... è un uom virtuoso... Io non ho occasion d'arrossire...

SIR. [*prendendo la lettera*] Che foglio è questo?

GIU. (Oh cielo!)

CLE. [*ritornando un poco in sè, e facendo un moto per ripigliare la lettera*] Ah padre!

SIR. [*dopo di avere scorsa cogli occhi la lettera*] Dio! che ho mai letto! E che mai giungo a sapere! [*legge*] *Per sempre da voi mi allontano; così far deggio, mia cara Clementina.* [*getta su Clementina una terribile occhiata*] *Addio per sempre. Dimenticatevi di me: già è forza il farlo; la vostra felicità dipende da ciò.* [*con voce soppressa*] Tu ancora potevi pretendere d'esser felice, ma dopo sì nera

infamia!.. *La vostra immagine mi seguirà dappertutto. Quell' immagine adorata farà ch'io rispetti la mia vita, poichè essa un giorno vi è stata cara... Vi amerò sino alla morte...* essa non è lontana. *Voi mi amate, e io vi perdo. Mi si squarcia il cuore; le mie lagrime bagnano questa carta... Addio, mia cara Clementina, addio.* [*si scosta da Clementina, ch' è sempre in ginocchio e cade all' indietro sopra di Giulia che la sostiene*] Carlo, Luigi... andate, correte tutti dietro a quello scellerato... Morto, o vivo... conducetelo qua; ve lo comando.

CAR. [*prende per mano Luigi, e partono in fretta*]

SCENA IV.

IL SIGNOR SIRVAN, CLEMENTINA, GIULIA.

SIR. [*a Clementina*] S'io secondassi la mia rabbia e il mio onore oltraggiato, nel tuo sangue sì, nel tuo sangue estinguerei il tuo vilissimo amore.

CLE. [*levando le braccia verso lui*] Ah, padre mio!

SIR. Io tuo padre! Nol sono più. Non ho mai data la vita a colei che scelse l'oggetto della sua passione fra le vili creature destinate a morire un giorno con ignominia.

CLE. [*alzandosi con vigore, e camminando smarrita*] Dov'è egli? Dov'è? Venga, e si giustifichi... Io lo amo; è impossibile ch'egli sia indegno di me.

SIR. [*con tuono infuriato*] Come! Dinanzi a me la tua bocca ardisce di confessare [*in atto d' inveirle contro*]...

GIU. [*trattenendolo precipitosamente*] Ah signore! la

sua ragione è offuscata... In nome del Cielo, fermatevi.

SIR. [*cadendo sopra una sedia*] Non resisto alla mia disperazione.

CLE. [*continuando a delirare, e colla maggiore energia*] Verrà, sì, verrà; si giustificherà. Chiamo il Cielo in testimonio sulla purezza di quel suo cuore. No, la virtù non ha giammai abitato in un'anima più bella... Io lo condurrò da mio padre... Sì, io... Con lui vi corro adesso [*fa alcuni passi con veemenza, per cui viene trattenuta da Giulia*]... Voi altri mi trattenete, crudeli! Avete timore ch'egli oda le strida della sua desolata figlia; ch'egli ceda alla pietà; ch'egli ascolti Dorvignì; che gli renda l'onore contro il quale siete congiurati voi tutti... Ma indarno mi trattenete, e ad onta vostra troverò ben io mio padre... [*scorge Sirvan, e sbarazzandosi dalle mani di Giulia, si slancia verso di lui*] Ah cielo! io vi riveggo... Siete voi... Volevano, disumani, impedire che da voi io venissi... Ma li sfido tutti, or che son io nelle vostre braccia... Padre mio, difendetemi voi contro i barbari che vogliono la mia morte e voglion l'infamia di Dorvignì... Adempite il più sacro di ogni dovere, siate sostegno dell'innocenza [*cade tra le braccia di Sirvan*].

SIR. [*sparge alcune lagrime, poi la rispinge dolcemente fra le braccia di Giulia*] Tu mi trafiggi il cuore.

SCENA V.

LUIGI, *e* DETTI.

LUI. Signore, signore, alcuni contadini di questi contorni hanno veduto Dorvignì poco fa passar dinanzi al castello; sarà appena un quarto d'ora.

SIR. Temerario! dopo il suo delitto, egli ardisce ancora...

CLE. [*sempre smarrita*] Che cosa dicono? Che avete voi detto?

LUI. Carlo e i miei compagni gli son corsi dietro. Non credo che possa sfuggire.

CLE. Ma, e che dunque?

SIR. [*a Giulia*] Levatemela dagli occhi... traetela tosto di qua.

CLE. [*resistendo a Giulia che vuol condurla via*] No, no, già v' intendo abbastanza... Io sono perduta.

SCENA VI.

IL SIGNOR FRANVAL, *e* DETTI.

FRA. Che cosa è accaduta? Che vuol dire un sì orrido tumulto per tutta la casa?

SIR. [*con impetuosità*] Un mostro d' ingratitudine, uno scellerato... Dorvignì... ha tradito tutti i doveri, tutte le leggi della probità... Non ci fu mai padre più da compiangersi... Non mai ci fu un uomo più crudelmente ingannato.

CLE. [*sempre delirante*] Egli è innocente... Io non sono colpevole.

GIU. [*a Clementina*] Venite, venite...
CLE. [*resistendo a Giulia, e volgendosi a Sirvan*] Toglietemi, su via; toglietemi la vita.
SIR. [*gettandosi fra le braccia di Franval*] Non mi abbandonate, Saprete, saprete poi...
FRA. Ma, e che mai?
CLE. [*stendendo le braccia verso Sirvan*] Ah, mio padre!
GIU. Oh dio!
CLE. Barbaro! La morte sua sarà la sentenza della mia morte. [*Franval conduce via Sirvan per la porta di mezzo; e Luigi e Giulia traggono Clementina nelle sue stanze*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

IL SIGNOR FRANVAL, IL SIGNOR SIRVAN.

FRA. Nol consegnate nelle mani della giustizia se prima non siete interamente convinto del suo delitto... Pensate da quali rimorsi vi trovereste angustiato per sempre.

SIR. Benchè ogni indizio sia contro di lui, farò ciò che voi dite... Dimostri la sua innocenza... si sottragga pure alla pena di morte... sì; ma potrà mai egli giustificarsi di non essere un seduttore?

FRA. Voi medesimo mi confessate ch'egli fu sempre un giovane onesto. Come ha potuto in un momento cangiarsi? Caro Sirvan, si può differir la vendetta; ma quand'essa è seguita, si può mai rivocarla?

SCENA II.

GIULIA, e DETTI.

GIU. [*agitatissima, a Sirvan*] Ah signore! Clementina... tutti i miei sforzi sono inutili con lei... Ella si abbandona alla più orrida disperazione... E' fuori di sè: non conosce più nessuno... Venite, venite per carità... La vostra presenza sola può richiamarla alla ragione.

SIR. O figlia, figlia... Giusto Cielo!.. Ah! caro amico...

FRA. Io sarò con voi; non vi lascio certamente. [*nell' atto che preceduto da Giulia e da Sirvan entra nelle stanze di Clementina, odesi strepito dalla porta di mezzo*]

SCENA III.

DORVIGNI' *scapigliato coll' abito stracciato ed in vista spaventevole*, CARLO, LUIGI, *e alcuni* SERVITORI *lo strascinano*.

CAR. Qua... qua... Or ora verrà il padrone... Conducetelo pur qua.

LUI. Mi fa compassione.

DOR. Abbiate almeno pietà della mia disgrazia.

CAR. Siete un briccone... nè v'ha da esser pietà.

DOR. [*i Servitori lo lasciano libero, ed egli cade sopra una sedia*] Ah sommo Dio!

LUI. [*con qualche affetto*] Voi, signore, voi! Pare impossibile!

CAR. Chi mai l'avrebbe detto?

DOR. Posso appena respirare... Non veggo; non odo... Amici miei, ditemi che cosa v'ho fatto?

CAR. Che cosa avete fatto?

DOR. Perchè tanta inumanità?

CAR. Che cosa avete fatto?

LUI. [*a Carlo*] (Eh! finitela una volta... lasciatelo in pace. Egli è colpevole; ma è anche infelice; bisogna compiangerlo.)

DOR. In quale stato son io mai! Come mi hanno trattato! Ma qual delitto ho io dunque commesso?

CAR. Quello di cui ognun di noi poteva essere sospettato... quello di cui noi tutti siamo

incapaci... Confessatelo, confessatelo; già siete convinto: a che vi gioverà il negare?

DOR. Per amor del Cielo, e se vi resta un solo sentimento d'umanità, fate ch'io parli col signor Sirvan. Son un uomo anch'io; gli uomini debbono aver compassione di me... Mi si attribuiscono dei delitti... non so... non posso comprender nulla... mi confondo, mi perdo nell'orrore della mia situazione... Dov'è il signor Sirvan?

LUI. Egli è da sua figlia, che ora forse muore fra le sue braccia.

DOR. [*con grido da disperato*] Ah!

SCENA IV.

IL SIGNOR SIRVAN, GIULIA, e DETTI.

SIR. [*a Giulia*] Lasciatemi... Io non resisto ad uno spettacolo che mi uccide... Ritornate da lei; non l'abbandonate. [*Giulia parte*]

DOR. [*correndo a Sirvan*] Signore!

SIR. Perfido mostro, rispondimi: che t'ho io fatto per recare così nella mia famiglia la disperazione e la vergogna! Io lascio anche a parte l'altra infame tua azione...

DOR. [*colla maggiore sorpresa*] E voi ancora... voi mi accusate?

SIR. Il tuo ignominioso misfatto non è quello ch'ora m'accende di sdegno. Piacesse al Cielo che altro delitto tu non avessi che quello. Ti perdonerei; ti disprezzerei; lascerei ad altre mani il barbaro dovere di trarti al supplizio che hai meritato...

DOR. [*alzando le mani verso il cielo*] Ah gran Dio!

SIR. [*continuando colla stessa impetuosità*] Ma tu

mi hai rapita mia figlia... le tue seduzioni l'hanno ribellata contro di me... Ella ha disposto del suo cuore per l'oggetto il più vile... Già ne perderà il senno, e forse ancora la vita. Quest'è ciò ch'io non ti perdonerò mai, e ciò ch'io voglio veder castigato. L'obbrobrio, i tormenti, il più infame supplizio debbono essi soli vendicarmi della disperazione a cui mi riduci, della sciagura onde m'opprimi, della perdita irreparabile della quale tu sei la cagione, e la quale mi condurrà presto alla morte.

DOR. [*sommamente abbattuto*] Giusto Cielo!

SIR. Dichiara, nomina i tuoi complici, il devi o per amore, o per forza. Chi era quell'uomo col quale tu parlavi prima di partire? In quali scellerate mani hai depositato il furto che m'hai fatto? Esso servirà alla mia vendetta, servirà di pretesto... Parla, parla... e poi mori coperto di tutta quell'infamia che ti è dovuta.

DOR. [*rientrando in sè, come svegliandosi, e colla maggior fermezza*] L'infamia non è fatta per me. Io sono innocente.

SIR. Tu innocente!..

DOR. Sì, lo sono... Il mio onore mi restituisce a me stesso. Si può togliermi la vita, ma non per questo sarò mai un colpevole. La vita dell'uomo scellerato, e quella dell'uom virtuoso sono egualmente in mano degli altri uomini; ma la virtù s'appoggia in Dio; gli uomini nulla possono sopra di essa... Orsù dunque, dove sono i miei accusatori?.. Quali prove si hanno contro di me?

SIR. Tutto è già chiaro; tutto ti confonde. Indarno hai tu preteso d'allontanare i sospetti, lasciando aperto quello scrittoio, e fingendo d'esserti dimenticata la chiave... Il tuo aspetto agitato, i discorsi che ti sono usciti di bocca, la tua fuga, le tue false precauzioni... Oh dio! quante stravaganze si scorgono nella condotta dei malvagi! Per quanto ascondansi fra le più profonde tenebre, eglino stessi recano quella tremenda luce, che poi discopre tutti i loro attentati.

DOR. Il mio cuore è puro; e colui che giudica tutte le nostre azioni, non mi vedrà arrossire delle mie... Ma se il mio amore per Clementina è un delitto ai vostri occhi, se per punirlo ci vuol la mia vita, domandatela pure, io sono prontissimo a darvela. E' già lungo tempo che il vivere mi è un insoffribile peso... ma ho dei parenti... Oh dio! mi resta un padre... deh! non esponete suo figlio sopra di un palco... Io sono innocente; e mio padre infamato andrebbe nel sepolcro maledicendo la sventurata mia cenere.

SIR. La maledica pure, sì. Da tutti sia pur abborrito il tuo nome... Io perdo una figlia, la più cara... la perdo per tua cagion sola, e posso dir per tua mano. Non le potrò sopravvivere; ma morirò vendicato.

DOR. [*camminando smarrito*] Clementina! Ahi barbara disperazione! Ella dov'è? dov'è? Conducetemi a lei; fate ch'io spiri a' suoi piedi.

SIR. Come! Tu comparir dinanzi a mia figlia! Via di qua, sciagurato... Detesto per sempre quel primo istante che ti presentò alla sua vista.

SCE-

SCENA V.

CLEMENTINA *coi capelli sparsi, pallida, tutta scomposta, trattenuta per le braccia dal* SIGNOR FRANVAL *e da* GIULIA, IL SIGNOR SIRVAN, DORVIGNI', CARLO, LUIGI, *alcuni* SERVITORI.

CLE. [*strappandosi dalle mani di Franval e di Giulia*] Tutti i vostri sforzi son vani. Noi insieme periremo. [*incontrandosi in Sirvan, con somma fermezza*] Padre mio, la vostra vendetta è ancor fatta? Un'altra vittima ancora rimane. Eccovela dinanzi agli occhi.

SIR. Crudeli che siete! Perchè l'avete lasciata uscire? Siete tutti congiurati contro di me?

DOR. [*con tuono di disperazione*] Clementina!

CLE. [*guardandosi intorno*] Qual voce mi giunge all'orecchio? Quest'è la sua voce! [*scorge Dorvignì, e manda uno strido*] Ah!.. Eccolo là [*cadendo fra le braccia di Sirvan*].

SIR. [*respingendo Dorvignì che vuole accostarsi a Clementina*] Ritirati, dispietato. Vuoi tu forse ch'ella muoia fra le braccia di suo padre?

FRA. [*prendendo Dorvignì per un braccio, e volendolo allontanare da Sirvan*] Allontanatevi; rispettate la situazion dolorosa di cui voi siete cagione.

DOR. [*colpito dalla voce di Franval si volge, lo esamina, getta uno strido, e si nasconde il volto con ambe le mani*] Chi mi parla?.. Che volete da me?.. Egli è desso! Egli stesso! Oh dio, oh dio!

FRA. Che dic'egli? E perchè tanta maraviglia in vedermi?

CLE. [*smarrita, si discosta da Sirvan e con voce forte, camminando*] No, malgrado tutto ciò che appare contro di lui... Dorvignì non è fatto per commetter delitti... Non temere di nulla. Dì pure che tu non sei reo; il Cielo darà vigore alle grida dell'innocenza... Voi, che da un crudele destino siete scelti ad essere qui giudici suoi, lasciatelo parlare. Bisogna ascoltarlo l'uomo giusto, il qual viene accusato, e che può forse giustificarsi con una sola parola... Ma no, eglino hanno decretato la sua ruina; io l'amo, ed è questo il suo vero misfatto... E perchè fare a lui un delitto della tenerezza mia? L'amore dipende da noi? Esso è il sentimento più naturale [*mancandole le forze, cade sopra una sedia*]...

DOR. [*in questo mentre è in preda alla massima disperazione. Diviso d'animo tra Clementina e Franval che fissamente lo osserva, passa dall'una all'altro, vicendevolmente guardandoli con occhi nei quali esprimonsi i varj movimenti ond'è agitato. Dopo un breve silenzio prorompe in fine con voce soffocata*] Quest'è una troppa crudeltà... quest'è un troppo prolungare il mio supplizio. Ciò è superiore di molto alle mie forze. [*a Franval*] E voi... voi, di cui gli occhi sì da lungo tempo fissati sopra di me sembrano atterriti della mia sorte... ringraziate un mistero che vi nasconde almeno in parte l'orrore di essa. Io chieggo la morte come un felicissimo bene... Unite i vostri voti alle mie suppliche... Vi può costar molto il farmela ottenere? Deh! non mi mettete in pericolo di maledire l'istante in cui nacqui, e gli autori primieri di

tutti i miei tormenti... Non mi mettete in pericolo di volgermi contro il Cielo, che non si affretta ad incenerirmi con un fulmine... salvatemi dalla disperazione, dalla rabbia, dal sacrilegio.

FRA. Forsennato! Che ardite di pronunciare? Pentitevi, pentitevi.

SIR. [*a Clementina con dolor sommo abbracciandola*] Clementina... mia figlia... Son io che ti stringo fra le mie braccia.

CLE. [*interamente tornata in sè, ma eccessivamente indebolita, con languida voce*] Padre, padre mio, ascoltatemi; e voi altri che m'udite, abbiate qualche riguardo alla mia sventura, e non mi giudicate da quello che hò detto. La verità, la virtù sono bensì nel mio cuore, ma la mia ragione non è più mia. Io non ne conservo un debile avanzo che per asserirvi anche una volta che Dorvignì non è reo... Non vi esponete a macchiarvi le mani nel sangue dell'innocenza; il vostro tardo ed inutile pentimento non potrebbe ridonargli una vita perduta in mezzo ai tormenti... [*vuol fare un ultimo sforzo per gettarsi ai piedi di Sirvan, e ricade fra le braccia di Giulia*] Voi più d'ogni altro, voi io scongiuro... M'abbandonano le forze... Levatemi tosto di qua... Se più resto, gli moro dinanzi agli occhi...

SIR. [*con ribrezzo, e traendola verso le sue stanze*] Clementina... Clementina!.. figlia mia!..

GIU. [*conduce via Clementina*]

DOR. [*correndo verso Clementina, viene arrestato dai Servitori*] Ah! la seguirò almen nel sepolcro.

SIR. [*stendendo le braccia a Franval, e nell'eccesso*

della disperazione] Ella muore... Oh dio!.. Io l'ho perduta!

FRA. Infelicissimo amico!

SIR. Sì; lo sono veramente... ma una speranza ancora mi resta [*in atto di partire in fretta*].

FRA. [*trattenendolo*] Dove correte?

SIR. Lasciatemi.

FRA. Eh! venite da vostra figlia.

SIR. Per vederla morire... No, non ascolto più nulla... lasciatemi, vi dico... [*ai Servitori, accennando loro Dorvignì*] Abbiate l'occhio sopra di lui... S'egli mai fugge... voi altri me ne renderete conto... [*a Dorvignì con voce di rabbia e disperazione*] Ho perduto tutto... mostro sacrilego... Sì... ma sarò vendicato.

FRA. [*a Sirvan che sta per partire*] E che pensate di fare?

SIR. Abbandonar costui a tutto il rigor delle leggi... vendicarmi... e morire. [*parte, non ostante gli sforzi di Franval*]

FRA. Fermatevi... fermatevi... Egli mi fugge. [*guardando Dorvignì*] (Sventurato!.. A mio dispetto, la sua situazione...) [*ai Servitori*] Amici, lasciate ch'io parli con lui... Allontanatevi per pochi momenti. [*Carlo, Luigi e gli altri Servitori escono per la porta di mezzo, la quale rimane aperta*]

SCENA VI.

IL SIGNOR FRANVAL, DORVIGNI', *poi* CARLO, LUIGI, *e alcuni* SERVITORI.

FRA. (Il mio cuore è penetrato.) Ora siam soli, e cedo alla forte commozione che, mio malgrado, avete in me prodotta. Io non

vi domando la verità. Innocente, o reo; sento che non posso abbandonarvi alla sorte che v'è minacciata... [*s'innoltra verso la porta di mezzo, osserva se possa essere udito, poi torna a Dorvignì, e sottovoce*] Entrate in quest' appartamento [*indicandogli le proprie stanze*]... le finestre guardano sul giardino; vi riuscirà facile il fuggire.

DOR. [*rimane steso all'indietro sulla sedia, esprimendo co' suoi gesti una somma disperazione*]

FRA. Voi non rispondete nulla... Pensate che i momenti sono preziosi; e che un solo istante può mettervi in mani, dalle quali non sia poi in mio potere il salvarvi.

DOR. [*lo guarda fisamente e con occhio cupo*]

FRA. Che tetro silenzio!.. Così dunque accogliete ciò ch'io tento per voi?

DOR. [*lo guarda di nuovo, manda un profondo sospiro, e leva al cielo le mani*]

CAR. [*insieme con Luigi e con alcuni Servitori si lascia vedere nel fondo*]

FRA. [*scorgendo i Servitori abbassa la voce*] Perchè non dipend'egli da me il provare la vostra innocenza!.. Tutto v'accusa; e pure io non posso lasciarvi perire...

CAR. [*insieme con Luigi e con alcuni Servitori si ritira*]

FRA. [*prendendo Dorvignì per un braccio*] Venite, su venite con me.

DOR. [*fisamente lo riguarda, e si leva in piedi. Poi staccando il suo braccio dalla mano di Franval, ricade a sedere, e fa cenno che non può acconsentire alla fuga*]

FRA. Ma riflettete in fine... considerate che non potete aspettarvi se non l'estremo supplizio.

DOR. [*fa un gesto di disperazione; rialzasi con impeto, e ricade a sedere immobile*]

FRA. Se non lo fate per voi... se non temete la morte... se siete anche superiore all'infamia... forse vi restano dei parenti...

DOR. [*leva sopra Franval gli occhi bagnati di lagrime, e copresi il volto colle mani*]

FRA. Voi dunque ne avete, sì... Questa ricordanza vi fa uscir dagli occhi le lagrime... Meschini! E che mai sarà di loro?.. Eglino restano disonorati...

DOR. [*levasi vivacemente, cammina smarrito. Dopo un momento d'immobilità, durante il quale tien gli occhi fissati sul suolo, corre a Franval, si getta precipitosamente sul suo seno, e lo bagna di pianto*]

FRA. [*con tenerissimo affetto*] Voi piangete!.. Voi piangete... Ah Dorvignì! vi son de' falli che non possono esser mai cancellati dal pianto, nè risarciti da un tardo pentimento. La pubblica sicurezza bandisce da ogni cuore la compassione... ma voi intenerite il mio... Voi lo trafiggete di dolore.

DOR. [*lo stringe fra le sue braccia*]

FRA. Fuggite; ve ne scongiuro... fuggite; prendo sopra di me tutta la colpa della vostra fuga.

DOR. [*gli fa cenno che non può acconsentirvi*]

FRA. Dunque volete morire...

DOR. [*lo guarda, e rigettasi nel suo seno*]

FRA. Vivete, infelice, vivete... Ve ne scongiuro di nuovo, in nome de' vostri parenti... in nome di vostro padre se ancora l'avete...

DOR. [*cade ai piedi di Franval*]

FRA. Voi abbracciate le mie ginocchia! Già ve l'ho detto... un sentimento involontario...

un tenerissimo sentimento parla per voi al mio cuore...

DOR. [*piglia la mano di Franval, la bagna di lagrime, e la bacia molte volte con trasporto*]

FRA. Vive ancor vostro padre?

DOR. [*con voce rotta da singulti*] Il Cielo che pare che mi abbandoni, il Cielo me l'ha conservato.

FRA. Vi ama egli?

DOR. Troppo tardi ha mostrato d'amarmi; ma io moro più tranquillo, poichè almeno non ne sono odiato.

FRA. E chi siete voi?

DOR. Non cercate di conoscermi.

FRA. Negate di dirlo a me?

DOR. Così far debbo.

FRA. Conosco io i vostri parenti?

DOR. Sì.

FRA. Dove sono?

DOR. Deh! per pietà...

FRA. Rispondetemi... Di che paese siete?

DOR. Di Grenoble...

FRA. Come!

DOR. Ah! lasciatemi morire.

FRA. Dorvignì, rispondetemi... Vostro padre vive ancora... e perchè l'avete abbandonato?

DOR. Egli mi odiava.

FRA. Che avevate voi fatto?

DOR. Avevo difeso le mie ragioni contro una matrigna implacabile.

FRA. Oh cielo! Guardami... Quelle tue fattezze...

DOR. Sfigurate dal tempo e dalla disperazione son esse riconoscibili?

FRA. Sarebbe mai vero?.. Che! Saresti tu?... Ah! parla... rispondimi...

DOR. Che volete sapere?

FRA. Se debbo riguardarmi come il più sventurato di tutti i padri?..

DOR. [*cadendo a' suoi piedi*] Mi perdonerete?

FRA. [*con un grido*] Ah, ch'egli è desso!

DOR. [*in ginocchio dinanzi a lui, e stendendogli le braccia*] Eccovi la vostra vittima.

FRA. [*abbracciandolo con trasporto*] Figlio mio! Oh cielo! Te dunque ora stringo alle mie braccia?

DOR. Ah caro padre, v'ho pur ritrovato!

FRA. Ma, oh dio! allorchè il pentimento d'una madre moribonda ti ha, giorni sono, discolpato presso di me; allorchè io riconosco la mia ingiustizia; allorchè pur ti riveggo, si prepara il tuo supplizio, e sei destinato all'infamia...

DOR. Ah! che io non ho meritata l'infamia niente più di quello ch'io meritassi una volta l'odio vostro, e la crudele maledizione, colla quale mi avete fulminato.

FRA. [*sommamente agitato*] Tu mi trafiggi il cuore... figlio mio, caro figlio... Ma in questo momento, gran Dio, sei accusato; si dispone tutto per la rovina tua... Se io differisco un istante... Trattienti tu qui... Corro a cercare Sirvan... Egli non sa... O figlio mio! io sono, io son quel solo che ti ha spinto in così orribile precipizio.

DOR. Ah mio padre!..

FRA. [*correndo verso i Servitori che sono nel fondo, con voce mista di singulti, prendendo le loro mani, ed accennando loro Dorvignì*] Venite, amici, venite ... quegli che vedete, quello sventurato ... è mio figlio ... Non lo molestate ... Egli non è reo ... Abbiate pietà

di me ... Abbiate pietà di lui ... vado ... corro ... o Dio ... concedimi ch' io giunga a tempo. [*parte in fretta per la porta di mezzo*]

DOR. [*lo segue sino al fondo; gli stende le braccia, finchè si passa giudicare che più non lo scorge; poi torna indietro, e rimane un poco circondato dai Servitori coi quali parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

SCENA MUTA.

Mentre suona l'orchestra nell' intervallo degli Atti Quarto e Quinto

La porta di mezzo resta sempre aperta. Si vede Dorvignì passeggiare, mettersi a sedere, alzarsi; la sua agitazione, la sua disperazione sono estreme. I Servitori parlano fra di loro, lo guardano e indicano di compiangerlo, poi sì Dorvignì che i Servitori si ritirano.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GIULIA *da una delle porte laterali*, LUIGI *da quella di mezzo*.

LUI. [*andando incontro a Giulia*] Ebbene, Giulia... la padroncina?..

GIU. Possiamo anche sperare ch'ella rinvenga.

LUI. Che perdita sarebbe per noi, se quest'accidente ce la togliesse!

GIU. Ha cominciato a conoscere; e pare che l'animo sia più tranquillo. Pare anche che quell'ultimo sfogo abbia risvegliata la sua ragione; ma ella ricusa ogni soccorso, piange, chiama Dorvignì; poi tutt'ad un tratto cessano le lagrime, s'immerge in una profonda tristezza, e non si scuote che per pronunziar nuovamente il nome del suo caro Dorvignì.

LUI. [*vivacemente*] Il signor Franval è corso a rintracciare il signor Sirvan. Oh! se aveste veduto com'era agitato... Noi ci eravamo allontanati per rispetto. Ci ha fatti accostare; e ci ha detto: *Amici, egli è mio figlio... Non è reo, no... Non lo molestate... Abbiate pietà di me... abbiate pietà di lui*. E' partito in fretta; aveva il volto tutto bagnato di lagrime... e noi non sappiamo cosa significhi ciò.

GIU. Suo figlio! Dorvignì suo figlio!

LUI. Così egli ci ha detto.

GIU. Gran Dio! sarebbe possibile che terminassero i nostri affanni!.. Ah! Germano che arriva.

SCENA II.

GERMANO *vestito da corriere cogli stivali e frusta*, *e* DETTI.

GIU. [*a Germano*] Siete già tornato?
GER. Sì; il mio padrone ed il giovane Franval stanno per arrivare. Io gli ho preceduti. Saranno qui fra mezz'ora.
GIU. Dopo che siete partito, sono accadute in questo castello cose, cose da stordire... Clementina, sapete, è quasi morta.
GER. Oh cielo!
GIU. E l'avreste voi mai creduto?.. Dorvignì...
GER. Dite, dite.
GIU. Là, in quello scrittoio v'era una grossa somma di denaro... e questa notte è sparito, portando via appunto il denaro che gli era stato consegnato.
GER. Come?
GIU. Tutto prova contro di lui, tutto lo condanna, e nessuno può dubitare...
GER. Lo accusano?
GIU. Anzi fra poco lo daran nelle mani della giustizia.
GER. [*con un alto grido*] Ah Dio, Dio! giusto Dio! [*esce precipitosamente*]

SCENA III.

Giulia, Luigi, poi Dorvigni.

Giu. Che cosa dice? Dove corre?..
Lui. Signora Giulia... e se mai Dorvignì non fosse reo...
Giu. Io non so più che m'abbia a pensare... quello che voi mi avete detto, la meraviglia, il grido, il volto spaventato di Germano, il correr via a precipizio... non capisco; tutto mi confonde; tutto accresce la mia incertezza... ma torniam subito da Clementina... Se Dorvignì rimane giustificato, chi più presto di lei ha bisogno di riceverne l'avviso?
Dor. [*comparisce nel fondo*]
Lui. [*accennandolo a Giulia*] Eccolo là.
Giu. Calmate, se potete, la sua afflizione... Fategli coraggio a non trascurar nulla per giustificarsi... ciò è necessario a tutti noi quanto a lui medesimo. [*parte*]

SCENA IV.

Dorvignì *che si avanza lentamente con aspetto tetro, seguito da* Carlo *e da alcuni* Servitori *che restano indietro*, Luigi.

Lui. [*andando verso Dorvignì col cappello in mano*] Signor Dorvignì ... Signore ...
Dor. Oh! amico!.. non ardisco d'interrogarvi... ah! mio caro...
Lui. Parlate; non abbiate timore... non crediate già ch'io vi accusi ... no, no; vi ho

sempre creduto incapace di far cosa alcuna contraria all' onoratezza.

DOR. Eh! che non serve il pensare più a me ... non mi celate la verità... V'è rimedio ancora? Ho perduto tutto? La vostra padrona, madamigella Sirvan?..

LUI. Ella vive tuttavia.

DOR. Oh dio! ti ringrazio... deh! fa ch'ella mi sopravviva, ed io muoio pur quieto.

LUI. Ah, signore! Voi sarete giustificato... Il Cielo non permetterà che vi condannino per semplici apparenze ... Tutti noi altri vi rispettiamo... vi amiamo tutti; non ci è nessuno fra noi che non vi sia debitore di qualche beneficenza; e tanta bontà, tanta umanità non possono venir da un cuore formato per un'azione vile.

DOR. Quanto m'è di consolazione la tua stima!.. Assicurati pure che non ne sono indegno... Se Clementina non fosse al mondo, l'animo tuo sarebbe il solo che mi avesse reso giustizia.

SCENA V.

CLEMENTINA, GIULIA, *e* DETTI.

CLE. [*a Giulia con aria un po' serena*] No, no; le tue congetture non sono mal fondate ... No, Giulia; io mi affido al tuo racconto e ai miei presentimenti ... Ah Dorvignì, io vi cercava ...

DOR. Ed è possibile che vi degniate di vedere ancora un infelice?..

LUI. [*si ritira in fondo ove sono gli altri Servitori*]

CLE. Forse i miei giorni non son essi uniti ai giorni vostri?.. Pensate forse ch'io sopravvivrei un momento al colpo che cadrebbe sopra di voi?.. Ma che cosa mi dice Giulia?.. ella mi ha parlato del signor Franval, di vostro padre... Ahimè! sono anche a tal segno confuse le mie idee... Che hanno che fare insieme vostro padre e Franval?

DOR. Il mio destino pur vuole ch'io sia funesto a tutto ciò che m'è caro... Quel padre che per sì lungo tempo mi ha perseguitato coll'odio suo, e che ora disingannato m'apre il suo seno, e mi ridona la sua tenerezza... egli è appunto Franval.

CLE. [*dopo un momento di silenzio, con voce fioca, e forzandosi a rianimarsi, e volgendosi a Giulia*] (Egli non perirà.) [*a Dorvignì*] La vostra sorte si cangerà tosto... Un padre che possa salvare il figlio, se fosse anche colpevole, non l'abbandona giammai.

DOR. Ma potrà egli salvarmi?.. E' corso dietro al signor Sirvan... Nol veggo tornare... Il ricorso contro di me è già fatto... gl'indizj mi condannano; e se il Cielo non prend'egli la mia difesa, io son perduto.

CLE. [*con somma energia*] No, il mio cuore si ravviva; ho racquistata la mia ragione; sento che nell'animo la speranza or mi rinasce... Non possono i miei presagi ingannarmi. La fortuna è sazia di tormentarci... Il Cielo ha voluto provarvi; siete vicino al trionfo.

DOR. [*con ispavento*] Qual rumore è mai questo?

CLE. [*colla maggior veemenza*] Ve l'ho già detto; le nostre disgrazie son terminate.

SCENA VI.

IL SIGNOR SIRVAN *da una delle porte laterali in compagnia d'*UN CAPORALE, IL SIGNOR FRANVAL *dalla porta di mezzo*, *seguito da* VALVILLE *cogli stivali e frusta in mano*, *da* GERMANO *e da* ENRICO, *e* DETTI.

SIR. [*al Caporale*, *indicandogli Dorvignì*] Eccolo là, signore, eccolo là.

CLE. [*cadendo fra le braccia di Giulia*, *e stendendo le mani verso Sirvan*] Fermatevi, fermatevi.

DOR. [*gettandosi fra le braccia di Franval*] Ah, padre mio!

FRA. Che intendete di fare? Questi è mio figlio ... Svenatelo fra le mie braccia.

SIR. Suo figlio!

ENR. [*andando precipitosamente a porsi colla spada alla mano fra il Caporale e Dorvignì a cui fa scudo colla persona*] Egli è mio fratello!.. non è dunque un reo..

GER. [*cadendo alle ginocchia di Sirvan*] Sommo Dio!.. In nome del Cielo... ascoltatemi...

VAL. [*gettandosi anch'egli ai piedi di Sirvan*] Io, io, caro padre ... Non maltrattate un innocente.

SIR. [*a Valville e a Germano*] Che dite?..

VAL. [*insieme con Germano*] Salvàte l'innocente... Son io... Son io...

SIR. [*s' impazienta*]

VAL. Padre mio, ascoltatemi... Dorvignì non ha colpa nessuna... vostro figlio, sì vostro figlio...

SIR. Mio figlio!..

VAL.

Val. Sì, questa notte, mentre tutti dormivano... io solo...

Ger. Ah! Son io ben più colpevole di lui!

Sir. Parlate... Su via, parlate...

Val. Ieri ho giocato; ho perduto. Avevo impegnata la mia parola d'onore. Io vi temo; non sapevo come soddisfare... ero disperatissimo. Ho violentato quest'uomo onesto col minacciarlo di ammazzarmi da me medesimo, e l'ho costretto ad aiutarmi nel mio delitto... Voi dormivate; tutto era quieto; era aperto quello scrittoio; ne ho levato il denaro che v'era raccolto; sono partito avanti quattr'ore della mattina; son corso a compiere al mio impegno. Son poi rimontato a cavallo, e sono andato incontro ad Enrico, a cui ho narrata la mia perdita, la mia vergogna e il mio fallo... La sua generosa amicizia già stava per rimediare a tutto... Arrivo... mi vien detto che Dorvignì... oh dio! l'innocente in pericolo; ed io solo sono il colpevole! Padre mio, gastigatemi; non abbiate riguardo alcuno ad un figlio che vi disonora; trafiggetemi il cuore già lacerato da mille rimorsi... non abbiate pietà. Vibrate il colpo; ed io benedicendovi morirò.

Sir. [*dopo un momento di silenzio prodotto dallo stupore che si manifesta in tutti quelli che hanno udito il racconto di Valville*] Sciagurato! a che avete esposto vostro padre? [*a Dorvignì*] E voi, a cui ho fatta la più odiosa ingiustizia!..

Cle. [*con gioia tranquilla*] Ah! conosceva ben io quel suo cuore!

Dor. [*smarrito*] Signore ... O padre!.. E voi

madamigella ... adorata mia Clementina ... [*soccombe al proprio giubilo, e accenna che non può parlare di più*]

FRA. [*a Dorvignì*] Figlio mio!.. Questo colpo inaspettato lo ha sbalordito.

ENR. [*a Dorvignì*] Caro fratello, ritornate in voi stesso... Son io [*abbracciandolo*]; è il fratel vostro che teneramente v'abbraccia.

SIR. [*stringendo Dorvignì con sommo affetto*] Amico, amico mio, perdonami tutti gli affanni che ti ho cagionati.

DOR. [*tornando in sè, guardando ognuno che gli sta intorno, e scorgendo Clementina, con voce indebolita*] Clementina ... me l'aveva ella ben detto ... eccola, padre mio, osservatela ... io quasi le ho costato la vita.

CLE. [*a Sirvan con dolcissimo modo*] Clementina era colpevole? Potreste tuttavia biasimarla?

SIR. Lo confesso, sì, ho mille torti... [*a Valville*] Considerate l'abisso nel quale voi mi precipitavate. Giovane incauto, per vostra colpa l'uom d'onore si è veduto trattare come un vil delinquente... Comprendete abbastanza le terribili conseguenze d'un fallo che pur troppo divien frequente, e di cui nell'età vostra non si sa mai preveder tutti i danni? Se volete ch'io lo dimentichi, pubblicatelo voi, sì voi medesimo... Io voglio così... E almeno il vostro esempio e i vostri rimorsi facciano inorridire, e raffrenino tutti coloro che sarebbero tentati d'imitarvi. Ma voi, Germano, voi esser caduto nella debolezza...

GER. [*piangendo*] L'ho veduto nascere.

SIR. Non dubito punto della vostra onoratezza... veggo la vostra afflizione, e la credo sincee-

ra... Voi vi direte da voi medesimo tutto ciò ch'io potrei dirvi.

GER. [*abbracciando le ginocchia di Sirvan*] O caro padrone!

SIR. [*a Germano*] Alzatevi, io vi perdono... [*a Valville alzandolo*] Questa lezione è terribile... approfittatene.

VAL. Ah, padre! ah Dorvignì! la mia vergogna e il mio pentimento non possono esser uguagliati se non dal mortale rammarico d'aver resa sospetta un sol momento la probità dell'uomo il più stimabile e degno.

DOR. Eppure a questo fallo, che voi sì amaramente rimproverate a voi stesso, io debitor mi conosco della felice sorte d'aver ritrovato mio padre e Clementina... Non pensiamo più ai mali passati; essi tutti mi sembrano un sogno.

SIR. [*a Franval, accennandogli Dorvignì*] Amico, ti rendo tuo figlio.

FRA. Quante colpe ho io verso di lui!.. Quante ingiustizie deggio risarcire!..

DOR. Voi non mi odiate più; ed ecco dimenticata ogni cosa.

SIR. [*a Dorvignì*] Io ti ho crudelmente maltrattato, dolce mio amico... Clementina potrà farti dimenticare la mia violenza?

DOR. Ah signore!

SIR. [*a Franval*] Voi approverete, io spero... [*ad Enrico*] Non credo di farvi ingiuria... Io non sapeva il loro amore; e voi siete d'animo sì generoso...

FRA. Mio figlio sa ciò ch'egli debba al fratel suo.

ENR. Dite al mio amico. Questo tenero sentimento renda più forte ancora quello della

natura. O fratel mio, godete d'un bene che sì meritamente vi siete acquistato. Madamigella, vi prego d'amare in me l'amico del vostro sposo. Nulla trascurerò mai per guadagnarmi la vostra stima, e la sua tenerezza. Fatevi scambievolmente felici; io lo sarò nella felicità vostra.

DOR. Fratello amato... Vi rispondono per me queste lagrime.

SIR. [*unendo Dorvignì e Clementina*]

CLE. Ah, Dorvignì!

DOR. Clementina, che fortunato cangiamento!

SIR. Venite miei cari figli ... Questo giorno è stato terribile: sieno felicissimi i giorni che seguiranno... Non mi abbandonerete ... Noi vivrem sempre insieme ... Risarcirò, sì, risarcirò ... La mia tenerezza farà scordarvi di tutto il passato.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

CLEMENTINA E DORVIGNI.

Quindici anni ormai sono scorsi dacchè questo tenero e patetico dramma venne la prima volta prodotto, e per varie sere consecutive replicato su questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo, nel tempo medesimo che per esso il signor di Monvel riscuoteva in Francia i più segnalati applausi come illustre autore ed insieme eccellente attore. Collocato, di lì non molto, dal chiarissimo signor marchese Albergati Capacelli, che ne fu il benemerito traduttore, nella raccolta delle sue Opere teatrali, passò rapidamente in tutte le compagnie comiche d'Italia a formare il piacere delle colte città, non che la fortuna degl'impresarj. Benchè altre ancora pregiate traduzioni vi sieno di questo componimento, pure quella che offriamo è forse la sola di cui se ne servono oggidì i comici italiani e le accademie di drammatica declamazione, perchè riconosciuta per la più fedele, la più energica, e la più adattata al nostro teatro.

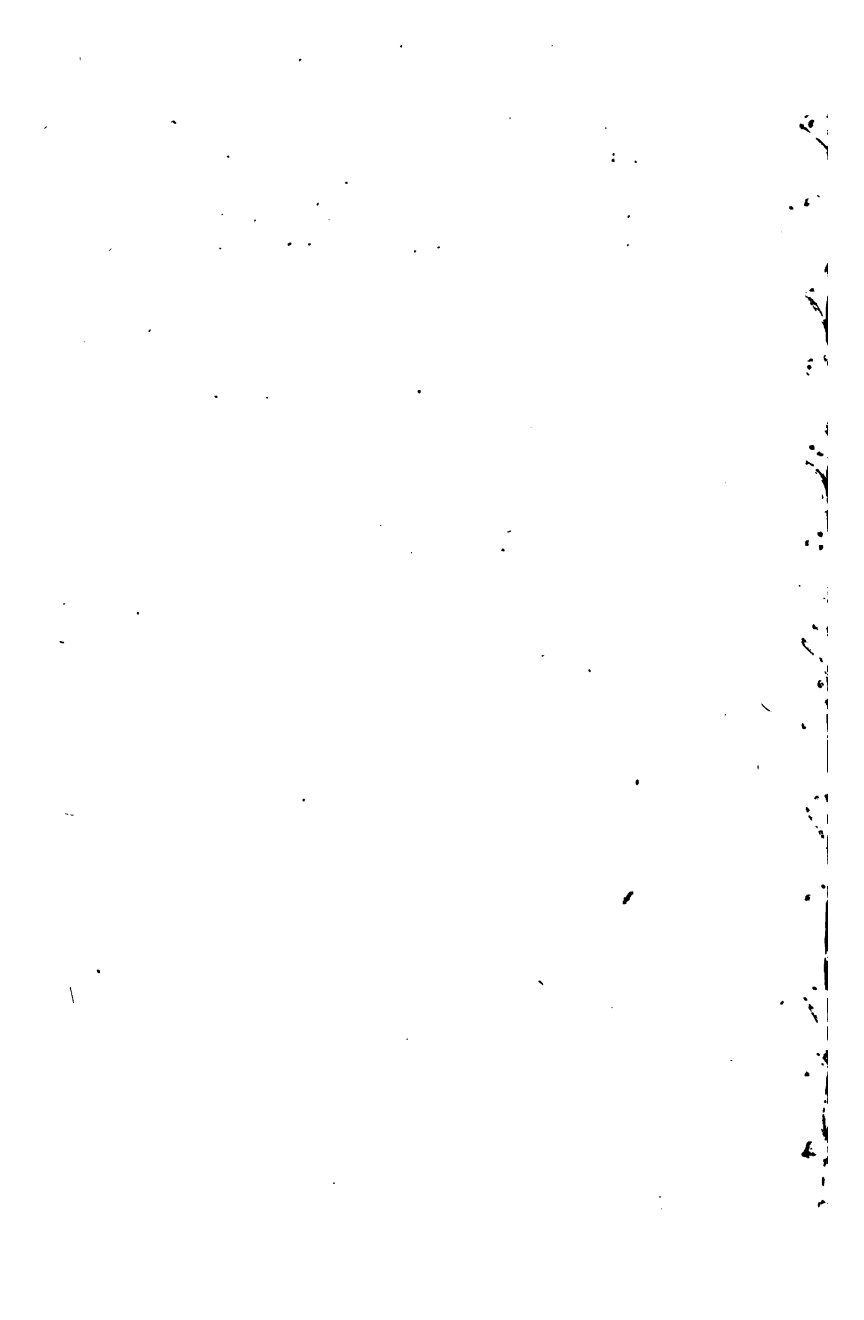
Ed egli non è da dubitare che se in questa scenica composizione tutto spira tenerezza ed amore, se l'interesse è mantenuto dal principio sino al fine, se i caratteri sono in modo nobile sostenuti, se finalmente non vi si rilevano nè stentature, nè prolissità, la penna dell'egregio traduttore non v'abbia avuta una gran parte, conservandoci non solo le bellezze tutte dell'

originale, ma aggiungendovene ancora alcune di proprie.

Anzi se il dovuto riguardo che deesi alle opere degli autori, non avesse rattenuta la di lui mano, bene è da credere (conoscendo quanto egli vale nell'arte comica) che questo dramma ci alletterebbe ancor più, mentre egli l'avrebbe certamente ripulito da certi nei che per entro vi si scorgono. Per esempio: i quattro monologhi dell'atto I ridotti li vedremmo a una più giusta misura: il mistero sul nome del promesso sposo di Clementina appoggiato si troverebbe a una base più solida: quello di Dorvignì intorno a' suoi parenti non farebbe conoscere sin dal principio la troppa relazion ch'esso ha coll'altro, per lo che tolta ci viene parte della sospensione: il motivo della partenza del detto Dorvignì dalla casa paterna comparirebbe sotto un aspetto diverso: in fine tutto camminerebbe con più verisimiglianza e ragionevolezza.

Ciò che ci sembra qui impossibile di emendare, senza non rifondere quasi l'intero dramma, egli è l'oggetto morale di esso, che ci risulta troppo vago, nè regolato dalle leggi dell'unità, talchè l'uditore non potendo fermare la sua attenzione ad un solo punto, viene combattuto di scena in scena da varj affetti, senza che alcuno ne rimanga vincitore. Forse che riconosciuto anche dallo stesso autore questo difetto, avrà fatto uso egli de' due nomi proprj che vediamo in fronte, espediente a cui si suole appigliare, come abbiam detto altra volta (*), chi si trova nell'imbarazzo di non saper fissare un titolo con termini precisi. Tali difetti però non faranno mai che la *Clementina e Dorvignì* del signor di Monvel cessi d'es-

(*) Vedi le *Notizie storico-critiche sull' Olivo e Pasquale* p. 67, ec.

ser cara sì a leggitori che agli spettatori per le molte bellezze di cui va adorna, e principalmente pel tenero maneggio d'affetti, pel giudizioso intreccio, non che per lo scioglimento che non può essere nè più semplice, nè più felice.

L' INGLESE

OSSIA

IL PAZZO RAGIONEVOLE

FARSA

DEL SIGNOR J. PATRAT.

Traduzione inedita

DELL' ABATE PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

SER. GIACOMO SPLIN, ricco Inglese.

LOYER, locandiere.

TERESA, sua figlia.

GIACOMO, cameriere di locanda.

UN MESSO.

La scena è in una città della Francia.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Piccola sala con tre porte, due laterali ed una d'ingresso comune nel fondo: tavola grande nel mezzo, varie sedie, e due cordoni di campanello, che pendono dalle pareti.

Teresa, Giacomo *seduti presso la tavola, guardandosi coll'espressione della più viva tenerezza.*

Ter. [*dopo qualche silenzio*] Mio povero Giacomo!
Gia. Mia cara Teresa!
Ter. Dunque mi vuoi bene?
Gia. Ah! di questo non dubitarne. Non saprei dirti, cosa sia quest'amore; ma posso ben dirti, che non posso fare a meno di pensare a te: finchè dura il giorno, ti ho sempre dinanzi agli occhi, anche quando sei da me lontana; la notte poi, quando m'addormento, non vale nè il dormire, nè il sonno, mi sei sempre sempre dinanzi agli occhi.
Ter. Possibile?
Gia. Credimelo: la mattina, la sera, il giorno, la notte, dinanzi a' miei occhi, nella mia testa, nel mio cuore non ho altri che te, cara Teresa.
Ter. Ed io che sono allevata in una locanda, dove capitano continuamente de' signori che dicono delle galanterie alle ragazze, con

tutti i loro bei discorsi, con tutte le loro belle maniere non mi sono mai accorta d'avere un cuore; e la tua ingenuità, la tua schiettezza, la tua buona fede me l'han fatto conoscere in un istante.

GIA. [*colla maggior tenerezza*] Teresa [*alzandosi*]!

TER. [*alzandosi*] Che vuoi tu dirmi, caro Giacomo?

GIA. Che bella vita sarebbe la nostra, se potessimo passarla insieme!

TER. Ne sono ben certa; ma come sperar di farvi acconsentire mio padre? Non è ricco, ha tanti crediti!..

GIA. Gran disgrazie ha sofferte da poco tempo in qua.

TER. Non basta: c'è il suo mercante di vino, che vuol fargli vendere i mobili di questa locanda per mille scudi che gli deve e che non sa dove trovare. Credi tu che in questo momento egli pensi a maritarmi?

GIA. Veramente no.

TER. E poi, non sono che tre mesi che servi, e tu non sai ancora far niente.

GIA. Eh no; scusami, Teresa.

TER. Via, che sai far tu dunque?

GIA. [*con tenerezza*] Amarti.

TER. [*sorridendo*] Questo va egregiammente per me; ma questa tua scienza non fa alcun bene a mio padre.

GIA. Che disgrazia per te e per me!

TER. Non hai beni di fortuna?

GIA. Niente affatto. Quando la povera mia madre morì, provai tale angustia, che non volli metter più nè pie nè passo in casa; abbandonai il villaggio immantinente per non veder più nulla di ciò che potesse ri-

chiamarmi alla mente la memoria di sì amata persona [*piangendo*]... Vedi, vedi, al solo pensarvi, non posso fare a meno di piangere!

TER. Hai un buon cuore.

GIA. [*ingenuamente*] Se non fosse tale, avrei osato mai di presentartelo?

TER. Ah! Giacomo, quanto tempo ci vorrà mai prima che ci sposiamo?

GIA. Bisognerà intanto...

TER. Che bisognerà?

GIA. Che la nostra amicizia ci risarcisca.

TER. Senza dubbio.

GIA. [*esitando*] E darcene intanto... tutte... le prove possibili.

TER. [*lentamente ed abbassando gli occhi*] Che posso fare di più, che dirti che ti voglio bene?

GIA. [*senza guardarla*] Oh! molte altre cose.

TER. [*come sopra*] In verità?

GIA. [*come sopra*] In verità.
[*un momento di silenzio*]

TER. [*con vivacità*] Dimmele dunque.

GIA. [*con timidezza*] Dirtele?

TER. [*con vivacità ed impazienza*] Sì.

GIA. [*tremando*] Prima di tutto... baciarti la mano.

TER. [*guardandolo colla coda dell'occhio*] N'avresti piacere?

GIA. [*vivamente*] E quanto!

TER. [*porgendogli la mano*] Perchè non me l'hai detto prima?

GIA. [*baciandole la mano replicatamente*] Cara questa mano!

TER. [*guardandolo soddisfatta*] (Poverino! quanto si trova contento!)

GIA. [*dopo un momento di silenzio*] Vi sono dell'altre cose.

TER. [*abbassando gli occhi*] Dell'altre cose ancora?

GIA. [*abbassando egli pure gli occhi*] Oh! sicuramente.

TER. [*come sopra*] Via, dimmele.

GIA. [*come sopra*] Per esempio...

TER. Cosa?

GIA. [*con timidezza*] Abbracciarci.

TER. [*dopo un momento di silenzio*] Perchè no? Abbraccio mio padre.

GIA. [*vivamente*] Oh! è un piacere innocentissimo.

TER. [*con dolcezza*] Lo credo.

GIA. [*abbracciandola*] Oh che piacere!

SCENA II.

LOYER, *e* DETTI.

LOY. [*sorprendendoli*] Ah! vi ho colti finalmente sul fatto! N'aveva già de' sospetti. Temeraria! hai avuto il coraggio di lasciarti abbracciare da un uomo?

TER. [*ingenuamente*] Che male c'è in questo?

LOY. Vedete, che sfacciata! Orsù, vattene nella tua camera; avrai da fare con me. A te poi, galantuomo, ho da dire due parole.

TER. Ma, caro signor padre...

LOY. Ritirati, ti dico; manco repliche.

TER. [*parte*]

SCENA III.

LOYER, GIACOMO.

GIA. Son qua; parliamo chiaro: di che vi lagnate?
LOY. Briccone, di che mi lagno?
GIA. Sì.
LOY. Hai il coraggio d'abbracciare mia figlia...
GIA. E' una cosa naturale.
LOY. Come, naturale?
GIA. Oh bella! noi ci amiamo, a dirvela, scambievolmente.
LOY. Vi amate scambievolmente?
GIA. Signor sì; e siccome vedevamo che voi non acconsentireste a maritarci sì presto, noi cercavamo i mezzi d'aspettare con più pazienza il vostro consentimento. C'è niente di più ragionevole?
LOY. E mia figlia è d'accordo con te?
GIA. La cosa è ben evidente. Se voi non foste sì pieno di disturbi, noi vi avremmo raccontato tutto: ma siccome io non ho nulla al mondo, abbiamo pensato che ora sarebbe tempo perduto, e stabilimmo di dirvelo, quando io avessi fatto fortuna. Credetemi, se io avessi migliorato il mio stato, voi non vi trovereste un momento in quelle angustie, nelle quali vi trovate.
LOY. Oh quante belle cose ch' io sento! ma per cominciare, come si deve, sta attento a ciò che ti dico.
GIA. Dite pure.
LOY. Vedi tu quella porta?
GIA. Se la vedo? non sono cieco, grazie al Cielo.

LOY. Guardala bene.
GIA. Per qual oggetto?
LOY. Per non rientrarci mai più.
GIA. [*molto sorpreso*] Signor padrone, che dite voi?
LOY. Ti dico, che da questo momento ti scaccio di casa mia, e ti proibisco di mai più mettervi il piede.
GIA. Ma, caro signor Loyer, ne siete voi persuaso?
LOY. Sicuramente, che ne sono persuaso.
GIA. Eppure è una cosa impossibile.
LOY. Come impossibile?
GIA. [*in confidenza*] Sentite. Noi ci siamo promessi, vostra figlia ed io, di venire a vederci ogni mattina in questa sala, prima che voi siate alzato di letto: io non posso mancare a ciò che ho promesso.
LOY. Ed io farò in maniera che tu manchi alla promessa.
GIA. Ella se ne sdegnerà.
LOY. Che m' importa?
GIA. [*vivacemente*] Importa bene a me.
LOY. In questo tu non non c'entri per nulla.
GIA. [*più vivamente*] Ma, perdonatemi, c'entro moltissimo.
LOY. Terminiamo questo discorso; vattene di qua immantinente.
GIA. [*inquietissimo*] Dite da vero?
LOY. E come!
GIA. [*in aria supplichevole*] Caro signor Loyer.
LOY. Che vuoi?
GIA. Vi servirò senza salario.
LOY. Non ho bisogno di te.
GIA. [*colle lagrime agli occhi*] E con tutta fedeltà.
LOY. [*con asprezza*] Vattene, ti dico.
GIA. [*afflitto*] Non c'è dunque più speranza?
LOY. [*come sopra*] No.

GIA. [*costernato, in atto d'andarsene*] Addio dunque, signor Loyer.
LOY. [*seccamente*] Addio.
GIA. [*tornando indietro*] Consolate la povera Teresa.
LOY. Sì, sì.
GIA. Ditele che l'amerò mai sempre.
LOY. Che bella commissione mi dà costui!
GIA. [*andandosene*] Addio!
LOY. [*chiamandolo indietro*] A proposito, prendi il tuo salario.
GIA. E' superfluo.
LOY. Come, superfluo?
GIA. Sì; siccome io morirò d'affanno, così ho piacere che siate voi il mio erede piuttosto che un altro.
LOY. [*intenerito*] Morire d'affanno?
GIA. Ahimè! pur troppo!
LOY. [*come ritornando in sè stesso*] Benissimo! un pensier di meno.
GIA. [*andandosene*] Addio, signore!
LOY. Buon viaggio.
GIA. Povera Teresa! [*parte*]
LOY. [*dopo di aver seguito Giacomo cogli occhi e di aver mostrato qualche commossione.*] Ha fatto bene ad andarsene: cominciava a sentirmi commosso. Povero diavolo! la sua ingenuità m'ha penetrato. Teresa sarebbe più felice con questo ragazzo, che con un altro; ma che s'ha da fare? Poss'io maritare mia figliuola con uno che non ha niente al mondo, e nel momento ch'io stesso sono sull'orlo della mia intera rovina? Se il signor Miscuglio, il mio mercante di vino mi fa portar via i miei mobili in questo giorno, ecco la mia casa screditata, ed

io perduto irreparabilmente... Sento una vettura; sarà qualcheduno che verrà qui ad alloggiare. Via, prendiamo un'aria allegra, onesta e garbata. Non bisogna perdersi nelle disgrazie.

SCENA IV.

SER SPLIN, LOYER.

LOY. [*andando incontro a Splin*] Ho l'onore di rassegnarle la mia umilissima servitù.
SPL. Perchè?
LOY. Tale è il mio dovere.
SPL. Dovere?
LOY. Anzi avrebbe ella motivo d'offendersi, s'io vi mancassi.
SPL. [*si mette a sedere*] Tanto fa.
LOY. Mi faccia l'onore di dirmi ciò che desidera.
SPL. Voi siete un gran curioso.
LOY. Mi convien farle questa domanda.
SPL. Perchè?
LOY. Sono il padrone della locanda.
SPL. Benissimo.
LOY. Ma, milord...
SPL. Non sono milord.
LOY. Siccome ella ha l'aria d'un uomo...
SPL. Sono un uomo.
LOY. Lo vedo benissimo; ma un gran signore...
SPL. Non sono un gran signore.
LOY. Ma, sarà certamente...
SPL. Giacomo Splin, galantuomo.
LOY. Si può essere un grandissimo signore, e nel tempo stesso un grandissimo galantuomo.
SPL. E' cosa possibile, ma difficilissima.

LOY. E per questa ragione quelli che riuniscono queste due qualità, sono più stimati.

SPL. Può essere.

LOY. Fa conto ella di fermarsi qualche tempo in questo paese?

SPL. [*con aria tetra*] In questo paese? Per sempre.

LOY. Sono ben fortunatissimo che sia smontato nella mia locanda. Vuol venire a scegliersi un appartamento?

SPL. Un appartamento?

LOY. Ne ho di comodissimi.

SPL. Io sto benissimo qui.

LOY. Qui?

SPL. Sì.

LOY. Ma questa è la sala da mangiare.

SPL. Tanto fa.

LOY. Non c'è letto.

SPL. Tanto fa.

LOY. Due ore dopo mezzogiorno vi saran qui forse venti persone.

SPL. Due ore dopo mezzogiorno?

LOY. Sicuramente.

SPL. Che ora è adesso?

LOY. Tre ore prima di mezzogiorno.

SPL. Dunque ci vogliono ancora cinqu'ore.

LOY. Sì; ma...

SPL. Che ma?

LOY. Un' ora dopo mezzogiorno si prepara la tavola; chi va, chi viene in questa sala; ciò potrebbe incomodarla.

SPL. Un'ora dopo mezzogiorno?

LOY. Sì.

SPL. E potrei io esserne disturbato?

LOY. Qualche volta restano fino a cinque ore dopo mezzogiorno.

SPL. Tanto fa.

LOY. In somma, io l'avverto; faccia poi ciò che le piace.

SPL. Già si sa.

LOY. Le farò preparare un letto.

SPL. E' inutile.

LOY. Conta ella di non passar la notte nella mia casa?

SPL. In casa? credo di no.

LOY. Ella mi ha fatto l'onore di dirmi ch'era venuta in questa città con idea di fermarvisi.

SPL. [*con aria tetra*] Eccomivi fermato.

LOY. Questo è un volermi dire, che vuole alloggiare in altra parte; ma prima di lasciare la mia locanda, veda almeno come sarà servito.

SPL. Servito?

LOY. Voglio lusingarmi che resterà contento.

SPL. [*s'impazienta un poco alla volta*] Contento per sempre.

LOY. Non avrebbe bisogno di nulla presentemente?

SPL. No.

LOY. Quando vorrà chiamare, ecco il campanello.

SPL. Benissimo.

LOY. Passerà forse qualcuno per di qua.

SPL. Tanto fa.

LOY. Umilissimo servitore. [*parte*]

SPL. [*bruscamente*] Buon giorno.

SCENA V.

SER SPLIN.

Che diavolo d' uomo, non farebbe altro che parlare! Credo d' aver fatto uno sproposito a non essermi ammazzato ieri in quell' altra osteria; avrei trovata più quiete che qui. Non importa; non si possono aver sempre tutti i suoi comodi. Un poco peggio, un poco meglio, tanto fa. Voglio ammazzarmi in questo punto medesimo. [*si mette a sedere vicino alla tavola, cava una pistola dalla sua saccoccia, e la va esaminando*] Ma ... io fo una riflessione: sono in un paese forestiero; non si potrebbe credere che avessi io fatto qualche viltà nel mio paese, e che mi tolgo la vita, perchè non ho il coraggio di farmi vedere da' miei compatrioti? Diavolo! bisogna pensarci bene. Non voglio che in Francia si possa credere che un Inglese sia un vile, o un uomo mal onesto. La mia patria se ne offenderebbe. [*s' alza*] — Riflettiamo bene prima d' operare. Ho io ragione, o torto d' ammazzarmi? Vediamo, ricapitoliamo tutte l' azioni della mia vita. — Ben presto saran trentadue anni ch' io sono sempre ricco e sempre annoiato; ho voluto fare all' amore, e mi sono trovato inquieto e geloso; ho voluto giuocare, ed il giuoco mi fece diventar collerico e bestemmiatore; ho voluto bere, e mi sono trovato ubbriaco ed ammalato. Ho scorsa tutta l' Europa, e mi sono infastidito. Sono stato in

Russia, ho trovato troppo freddo; sono stato in Italia, ho trovato troppo caldo; sono stato in Olanda, ho trovato troppa tristezza; sono in Francia, e trovo troppa allegria... Ho cercato dappertutto il piacere, e non l'ho mai trovato. — Sempre le stesse cose, alzarsi, andare al passeggio, mangiare, andare a letto, ed il giorno dietro, da capo. — Per fare una novità, voglio, ammazzandomi, liberarmi dalla noia. Questa è una buona ragione, e tutto il mondo rispetterà la mia memoria ed il mio nome. Su dunque. — Diavolo! se m'ammazzo con un colpo di pistola, si potrà dire: *ha avuto paura della morte, s'è affrettato a darsela d'un colpo, per non aver da contrastare con essa.* — Non sarebbe meglio ch'io mi gettassi nel fiume? No; in questo paese vi sono troppi importuni che corrono a cavare un uomo dall'acqua, prima ch'egli abbia il contento d'esser morto affatto; questa è una cosa incomoda. — Ma se mi appiccassi? No, non mi piace un tal genere di morte. Un uomo che vuol fare un'azione onesta, non deve, per liberarsi dalla noia, imitare la fine d'un delinquente. — M'avvelenerò. Ma in questo diabolico paese non troverò uno speziale, che voglia farmi un veleno lento per attendere la morte, per vederla venire, e conversar tranquillamente con essa, aspettando la fine della commedia. — Bisogna dunque necessariamente ch'io m'ammazzi colla mia pistola; ma, per sostener l'onore della mia patria e non lasciar credere che un Inglese sia morto da vigliacco, scriverò le mie riflessio-

ni. — Ho fatto bene a non ammazzarmi ieri sera; questa buona idea, oggi non mi sarebbe venuta. [*sona*]

SCENA VI.

LOYER, *e* DETTO.

LOY. Che comanda, milord?
SPL. Non sono milord.
LOY. Che vuole vostra signoria?
SPL. Che signoria?
LOY. Che devo dire adunque?
SPL. *Che volete voi?*.. semplicemente.
LOY. Sarebbe una inciviltà...
SPL. Tanto fa.
LOY. Benissimo. Che volete voi adunque?
SPL. Ora va bene... della carta ed una penna.
LOY. [*andando a prendere tutto da un buffetto*] Eccovi tutto; ma se aveste voluto passare in un altro appartamento, avreste trovato un burò ben fornito dell'occorrente, e sareste stato più comodo.
SPL. [*con qualche impazienza*] Signor padrone della locanda?..
LOY. Comandate, signore.
SPL. Ho un affare...
LOY. Oh! posso procurarvi un buon avvocato.
SPL. Che?
LOY. Dico che posso darvi qualcuno che vi servirà d'ottimi consigli, e vi farà vedere chiaramente se avete ragione, o torto.
SPL. [*impazientato*] Signor padrone della locanda?..
LOY. Signore?
SPL. Fatemi un piacere... andatevene subito subito.

LOY. Desiderate restar solo?
SPL. Solo,
LOY. Non voglio disturbarvi.
SPL. Andatevene dunque.
LOY. Non avete bisogno di nulla?
SPL. [*con estrema impazienza*] Di nulla.
LOY. Siccome devo uscire per un mio affare di premura, potrei dire al mio procuratore di venire da voi.
SPL. Perchè?
LOY. Per quel vostro affare.
SPL. Io fo i miei affari da per me solo.
LOY. Ma tutto dipende da un buon consiglio.
SPL. Tanto fa.
LOY. Si può ascoltare, e poi scegliere.
SPL. Tanto fa.
LOY. Qui un onesto procuratore ed un birbante...
SPL. Tanto fa.
LOY. Come v'aggrada. Servo umilissimo.
SPL. Respiro.
LOY. (Oh che uomo singolare!) [*parte*.]
SPL. [*si mette in atto di scrivere*]. Quest'uomo mi faceva perdere la pazienza... Scriviamo. [*si pone a scrivere con molta riflessione*]

SCENA VII.

GIACOMO, SER SPLIN.

GIA. [*senza vedere Splin*] Il signor Loyer è uscito: se potessi dare un ultimo addio alla mia cara Teresa... Oh quanto dev'essere afflitta quella povera ragazza!.. Cessar d'amarla... oh è impossibile... amarla sempre e non vederla più, è una condizione troppo aspra. Dunque bisogna morire.

SPL.

SPL. [*scosso da quest' ultima parola*] Morire!
GIA. E' questo l'ultimo de' miei giorni.
SPL. Ah! ho fatto benissimo adesso a non ammazzarmi ieri sera; ecco ho trovato un compagno.
GIA. [*accostandosi ad una delle porte laterali*] Su dunque, coraggio.
SPL. [*scrivendo in fretta*] Amico, aspetta un momento.
GIA. Perchè, signore?
SPL. Due righe sole ed ho finito; ce ne andremo tuttidue insieme.
GIA. Non è necessario.
SPL. Necessario, no; ma c'è un gusto.
GIA. Veramente, amo d'andarci solo.
SPL. E non avete certamente paura?
GIA. Paura? anzi m'è carissima.
SPL. [*alzandosi, e conducendo Giacomo verso il proscenio*] Avete voi delle ragioni per desiderarla?
GIA. Mille.
SPL. Ed io pure.
GIA. Voi?
SPL. Sicuramente.
GIA. Oh! questa non la sapeva.
SPL. Ora la saprete. Vado a darmela sul fatto.
GIA. A darvela?
SPL. N'avea voglia ieri sera, ed ho piacere d'aver differito.
GIA. Differito?
SPL. Senza dubbio; avrò il piacere d'eseguirlo alla vostra presenza.
GIA. Come! Alla mia presenza?
SPL. Non andate in collera; lo faremo tuttidue insieme.
GIA. Insieme?

SPL. O pure un dopo l' altro. Comincerò io, per darvene il buon esempio.

GIA. [*in collera*] Sapete voi, signore, che quantunque io sia un povero giovane, non amo che nessuno si prenda giuoco di me?

SPL. Io non mi prendo giuoco di voi.

GIA. Come la conoscete voi?

SPL. Non la conosco ancora, ma la conoscerò ben presto.

GIA. Se la vedeste, non parlereste in questo modo..

SPL. [*con fermezza*] La vedrò, e non mi cambierò punto.

GIA. La conosco ben io!

SPL. [*guardandolo un momento*] Voi la conoscete?

GIA. Da più di tre mesi.

SPL. Non è possibile.

GIA. Eppure, è così.

SPL. Forse le sarete stato vicino.

GIA. Senza dubbio, e a tutte l'ore del giorno.

SPL. Ma poi, non tanto vicino.

GIA. Signore, sappiate ch'è una ragazza onesta.

SPL. Una ragazza onesta!

GIA. Sì.

SPL. Chi?

GIA. Teresa.

SPL. Teresa?

GIA. Sì, signore.

SPL. Ma chi è questa Teresa?

GIA. Quella di cui poco fa parlavate con sì poco riguardo.

SPL. Voi alla morte date il nome di Teresa?

GIA. Alla morte?

SPL. Parlate chiaro: che dicevate, quando siete qui giunto?

GIA. Diceva che se devo abbandonar Teresa, bisognerà morire.

SPL. Ah! non avete dunque risolto d'ammazzarvi.

GIA. D'ammazzarmi?.. a che proposito?

SPL. Per terminar di soffrire.

GIA. Non vi sono che i vili che abbian paura del dolore.

SPL. [*sorpreso*] Che i vili?

GIA. Certamente.

SPL. Temete dunque d'essere tacciato di debolezza, dopo la vostra morte, se aveste avuto il coraggio di darvela.

GIA. Dopo la mia morte, che mi deve importare?

SPL. Che vi deve importare?

GIA. Sì, signore. Se gli uomini m'hanno renduto infelice, se i miei simili m'hanno lasciato nell'angustie, se non hanno cercato che di tormentarmi, di farmi del male, e di opprimermi, debbo io prendermi un gran pensiero dell'opinione che i miei nemici avranno di me, quand'io non esisterò più?

SPL. (Ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiata oggi la mortificazione di vedere un uomo più saggio di me.)

GIA. Ma non avrò bisogno no di chiamar la morte; il mio affanno la farà venire ben presto.

SPL. Qual è l'origine di questo vostro affanno?

GIA. Ve l'ho già detto; perchè amo.

SPL. Voi amate?

GIA. Ah! pur troppo.

SPL. Siete corrisposto?

GIA. Nella stessa misura ch'io amo.

SPL. Amate voi molto?

GIA. Ah! signore, dacchè mondo è mondo, nessuno ha forse amato, come amo io.

SPL. Voi siete ben felice.
GIA. Io felice?
SPL. E quanto mai!
GIA. In che consiste questa mia felicità?
SPL. Nell' amar molto, e nell' esser corrisposto del pari.
GIA. Ma ciò non basta.
SPL. Che ci vuol di più?
GIA. Bisogna avere quella che si ama.
SPL. Prendetela.
GIA. Ma suo padre non vuol darmela.
SPL. Per qual ragione?
GIA. Perchè sono povero.
SPL. Per tutto questo?
GIA. E questo è ciò che fa tutto.
SPL. Quanto vi bisognerebbe per aver questa ragazza?
GIA. Ah! s'io avessi soltanto tre, o quattromila lire...
SPL. Bastano dugento ghinee?
GIA. Se bastano? E come! principalmente in questo momento.
SPL. E tutto questo vi renderebbe felice?
GIA. E quanto felice!
SPL. Ed anche la ragazza?
GIA. E potrei esser io felice, s'ella nol fosse?
SPL. [*aprendo il suo portafoglio*] Un momento... Qui ho dugento ghinee per voi.
GIA. Possibile?
SPL. In buone cambiali. Andrete dal primo banchiere, e vi darà subito il denaro.
GIA. [*nell' eccesso della gioia*] Ah signore!..
SPL. Che c'è?
GIA. Non so se debbo...
SPL. Che?
GIA. Gettarmi a' vostri piedi...

SPL. Oibò!
GIA. O pure nelle vostre braccia.
SPL. [*abbracciando Giacomo*] Oh, così va bene.
GIA. Che eccellente carattere! Dunque per farmi sentir meglio questa felicità non preveduta, voi dicevate male di Teresa?
SPL. Io non voleva punto dir male; non vi capiva.
GIA. Vi son debitore della vita.
SPL. Non è gran cosa.
GIA. Vi debbo la mia felicità.
SPL. Oh! questo è molto.
GIA. Senza di voi bisognava ch' io m' allontanassi da Teresa; andava a farmi soldato di marina.
SPL. Buono!
GIA. Avrei esposto la mia vita con coraggio.
SPL. Benissimo!
GIA. Battendo gl' Inglesi...
SPL. [*in collera*] Battendo gl' Inglesi!.. Io sono inglese.
GIA. [*spaventato e con dolore*] Voi, inglese! sono perduto.
SPL. Come perduto?
GIA. Voi non vorrete più aiutarmi.
SPL. Perchè?
GIA. Perchè sono francese.
SPL. [*dandogli la cambiale*] Tanto fa.
GIA. Come, nonostante che...
SPL. Chi attacca la gloria, o la libertà del mio paese, di qualunque nazione sia egli, è mio nemico; ma chi ha bisogno de' miei soccorsi, è sempre mio compatriota.
GIA. Quanto son io fortunato d' aver trovato un uomo sì generoso!

SPL. Lasciamo i complimenti. Quel ch'è fatto, è fatto. Voi siete contento, ed io ne ho piacere.

GIA. [*consolatissimo*] Questo denaro è un benefizio, ed il primo uso che devo farne, si è d'aiutare un altro ... Addio, signore. [*parte correndo*]

SPL. Son contento di non essermi ammazzato ieri; non avrèi avuto il piacere di fare una buona azione.

SCENA VIII

TERESA, SER SPLIN.

TER. [*senza vedere Splin*] (Credeva aver inteso la voce di Giacomo, e non lo vedo.)

SPL. (Che bella ragazza!)

TER. (E pure il mio cuore m' ha battuto in petto, come mi batte quando Giacomo è qui. Certamente non m'ha ingannato.)

SPL. Che cercate voi, signorina?

TER. Signore, vi domando perdono se v'importuno.

SPL. Voi importunarmi? Impossibile ... (com' è bella!)

TER. [*in atto di partirne*] Con permissione.

SPL. Fermatevi un momento.

TER. [*agitata*] Signore ...

SPL. Pare che siate agitata.

TER. Lo sono effettivamente.

SPL. Perchè?

TER. Non posso dirvelo.

SPL. Via, ditemelo.

TER. Il cuore mi batte fortemente.

SPL. Povero cuoricino! qual ragione ha di battervi?
TER. Ah! signore...
SPL. Via.
TER. Sono così sincera...
SPL. E' una rarità in una donna.
TER. Che non posso tener nulla celato.
SPL. Non è un difetto, è una qualità.
TER. Vedendo...
SPL. Dite pure.
TER. Quello...
SPL. Quello?..
TER. Ch' io amo.
SPL. (Ella m'ama.)
TER. Non sono stata più padrona di me stessa.
SPL. Dite la verità?
TER. E come! e questo è appunto ciò che mi rende infelice.
SPL. Perchè?
TER. Amare in questa età!..
SPL. Che età avete?
TER. Quanto prima quindici anni.
SPL. E' una bell'età.
TER. Ed amar poi senza speranza.
SPL. Non dico questo.
TER. E pure è così.
SPL. Una ragazza amabile, come voi, deve sperar sempre.
TER. Signore, voi m'adulate.
SPL. [*con sostenutezza*] Io non adulo, nè ho mai adulato. Ma [*con dolcezza*], ditemi schiettamente, sarebbe mai questo uno scherzo?
TER. Vi dico la pura verità.
SPL. Ciò mi sorprende; ma lo credo, perchè lo dite voi. Ma come innamorarvi su due piedi?

TER. E quanto tempo vi vuole per innamorarsi? La prima occhiata di Giacomo ha fatto palpitare il mio cuore, nè m'è più possibile di vivere senza Giacomo.

SPL. Sapete anche il suo nome?

TER. Lo so dalla sua bocca stessa.

SPL. (Quando ho detto il mio nome al padrone della locanda, ella l'ha inteso.) E voi vel siete subito ricordato.

TER. Basta sentire una sola volta il nome dell'oggetto amato, per ricordarselo tutta la vita.

SPL. Quanto siete mai buona! (E' bene un amore straordinario!) Ma cos'è quello che ha potuto piacervi tanto in lui?

TER. Tutto.

SPL. Tutto? Oh questo è molto.

TER. Una figura interessante...

SPL. [*in atto di ringraziarla*] Da galantuomo.

TER. Oh! sì, da galantuomo. Due occhi teneri...

SPL. Non tanto teneri.

TER. Oh, perdonatemi.

SPL. (Quanto mai travede una ragazza quando è innamorata! Io l'ho appena guardata.)

TER. Un candore, una schiettezza...

SPL. Oh, in quanto alla schiettezza, è verissimo.

TER. Il miglior cuore del mondo.

SPL. Sì, un cuore che non ama di far male ad alcuno.

TER. No, certamente.

SPL. Ma come potete saperlo?

TER. Non si vede nelle più picciole cose?

SPL. Sì, il carattere non si può occultare.

TER. Uno spirito amabile ed ingenuo.

SPL. Troppa bontà, troppa bontà.

TER. No, in verità; rendo giustizia al merito.

SPL. (E' innamorata, cotta.)

Ter. E pure bisogna che me lo levi dal pensiero.
Spl. Ma, perchè?
Ter. Ah! caro Giacomo, tu mi abbandoni. Chi sa che tu non parta oggi, domani, che so io? Bisognerà ch'io mora disperata.
Spl. [*vivamente*] No, bella ragazza, quietatevi. Un galantuomo non abuserà mai del potere che ha sopra il cuore d'una giovanetta amabile, come siete voi. Supererà tutto, supererà tutto.
Ter. Ma un ostacolo crudele s'oppone alla nostra felicità.
Spl. Qual è questo ostacolo?
Ter. La mancanza di denaro.
Spl. Picciola cosa.
Ter. Ma mio padre...
Spl. Vi assicuro del suo consenso.
Ter. [*vivamente*] Possibile?
Spl. Voi siete bella, amabile; avete un cuor tenero: vi sposerò.
Ter. [*con trasporto*] Quanto v'amerò mai!
Spl. [*contento*] Veramente?
Ter. Con tutto il mio cuore.
Spl. Mettetevi in calma, bella ragazza: tanto amore non sarà senza ricompensa. Ov'è vostra madre?
Ter. Non ho la sorte d'averla più.
Spl. Chi è vostro padre?
Ter. Il padrone di questa locanda.
Spl. Chi? quell'uomo che parla tanto?
Ter. Egli appunto.
Spl. Vado a parlargli subito; gli fo la domanda del matrimonio, sborso il denaro occorrente, e vi rendo contenta per sempre.
Ter. Quanto siete mai buono!.. Sento mio padre.

SPL. Lasciateci soli. Addio, amabile ragazza: voi sarete quanto prima una moglie felice.
TER. Quanto mi sarete mai caro!
SPL. Andate subito, andate.
TER. [*in atto di partire*] Ah Giacomo! qual contentezza ti sto preparando! [*parte*]
SPL. Obbligatissimo. — Ho fatto bene a non ammazzarmi ieri sera; non avrei potuto maritarmi quest'oggi. [*si pone a sedere*]

SCENA IX.

LOVER, SER SPLIN.

LOV. [*desolato*] (Ah! quanto sono mai sventurato! Quel maledetto mercante di vino vuol farmi portar via i miei mobili; sono rovinato per sempre.)
SPL. Ascoltate un poco, signor padrone.
LOV. Che mi comanda, signore?
SPL. Gran novità in questa vostra casa!
LOV. (I ministri dell'esecuzione sono già venuti.)
SPL. Voi non v'aspettate ciò che sono per dirvi.
LOV. Eh! signore, io sapea tutto prima d'uscire.
SPL. (Ella n'avrà fatto la confidenza al padre!)
LOV. Ed io vi domando perdono dell'incomodo e del disordine che avete dovuto soffrire.
SPL. Io non mi sono trovato punto disturbato; tutto all'opposto vi dico, che va benissimo e che sono arcicontento.
LOV. Non credeva che la mia disgrazia dovesse cagionarvi piacere.
SPL. Che disgrazia, che disgrazia?
LOV. Vi domando perdono: come non è una di-

sgrazia quella che mi succede, s'io non ne ho colpa alcuna?

Spl. Lo credo bene.

Loy. E che ho fatto di tutto per evitare un simile scandalo.

Spl. Non c'è scandalo; nessuno sa niente, altri che vostra figlia ed io.

Loy. Ha voluto operar di sua testa; è una pura ostinazione.

Spl. No, è un colpo della sorte.

Loy. Che andrà a terminare poi...

Spl. A che?

Loy. A rovinarmi senza bisogno.

Spl. Eh! no.

Loy. Io l'aveva pregata a cambiar di risoluzione.

Spl. Avete torto: bisogna lasciare che il genio operi in piena libertà.

Loy. Anche quando porta a far del male?

Spl. Qui non c'è male alcuno.

Loy. Male alcuno, e si tratta della mia riputazione?

Spl. Della vostra riputazione?

Loy. Credete voi che i vicini non parlino, quando vedono portar via...

Spl. [*alzandosi*] Qui non si porta via nulla; non son capace di soffrirlo.

Loy. Come, signore, avreste voi la generosità...

Spl. Sì, domando il vostro consenso per finir tutto qui su due piedi.

Loy. Ah! signore, questo è il più gran favore che possiate mai farmi; ma la somma che m'abbisogna...

Spl. Io non curo il denaro. Do sempre, e non prendo mai.

Loy. Vi sono debitore di tutto.

Spl. Siete voi contento?

LOY. Non posso desiderare di più.
SPL. Ebbene, bisogna sottoscrivere.
LOY. E' giusto; sono pronto a farvi una rice...

SCENA X.

UN MESSO, *e* DETTI.

MES. Signore, vi porto...
LOY. Ah! siete venuto a tempo. Vedete: questo signore è quello a cui dovete dirigervi.
MES. [*a Splin*] Siete dunque voi, signore, che...
SPL. [*a Loyer*] Che vuol quest'uomo?
LOY. E' venuto per quell'affare.
SPL. Sarà un notaio?
MES. Signore, ho l'onore...

SCENA XI.

TERESA, *e* DETTI.

TER. [*avvicinandosi pian piano a Splin*] (Avete parlato a mio padre?
SPL. Sì; è fatto tutto: consente a tutto.
TER. Quanto son io felice!)
SPL. [*accennando il Messo*] Ecco la persona.
TER. Che persona?
SPL. Sì, quello che deve dar fine subito a questo affare.
TER. Non intendo nulla.
LOY. [*a Splin*] Mi volete far la grazia che m'avete promessa?
SPL. Con tutto il cuore.
MES. [*a Splin*] Ecco le carte.
SPL. [*al Messo, guardando le carte*] Questo non è un contratto.

MES. No, è l'obbligazione.
SPL. Ma qui ci vuole un contratto.
LOY. Come, signore? Volete che in forza d' un contratto io...
SPL. [*sorpreso*] Ah, ah, permettereste dunque che si facesse in altro modo?
LOY. Voi potete esigere tutto ciò che volete.
SPL. Ah, benissimo.
LOY. Ma ho creduto che la mia gratitudine...
SPL. Quando la ragazza è contenta, tanto fa.
LOY. Che importa il di lei consenso?
SPL. Io sono onesto, non voglio niente per forza.
LOY. Ma, quando si paga...
SPL. [*sorpreso e sdegnato*] Quando si paga?
MES. [*a Splin*] Sì, signore, qui si stila così: fatto il contamento, si hanno gli effetti.
SPL. [*addolorato a Teresa*] E' vero?
LOY. Signore, mia figliuola non ha cognizione di simili affari.
TER. [*a Splin*] (Io ne ho uno solo che m'interessa ed al quale voi non pensate più.
SPL. Al contrario, ci penso molto.
TER. Finitela, di grazia.
SPL. Ho dato la mia parola, devo mantenerla.)
LOY. [*a Splin*] Ebbene, volete senza contratto?
SPL. Sì, a quest'ora, senza contratto.
MES. Eccovi il biglietto e la quietanza.
SPL. La quietanza di che?
MES. De' mille scudi.
SPL. Bisogna pagar mille scudi per la ragazza?
LOY. No, per me.
SPL. [*in collera*] Per te! Vattene alla malora.
LOY. Ma voi m'avete offerto generosamente...
SPL. Spiegatevi meglio.
LOY. Non m'avete voi detto?..

SPL. Sì, avea detto che vostra figlia s'è innamorata di me; che mi domanda per suo sposo, e ch'io sono contentissimo.
TER. Io, signore?
SPL. L'avete detto a me.
TER. (Sono perduta!)
LOY. Ma, signore, io non ho mai detto, nè inteso una parola di tutto questo; si tratta di pagar mille scudi de' quali sono debitore.
SPL. Questo non è dunque il notaio pel contratto di matrimonio?
LOY. Contratto di matrimonio! Di chi?
SPL. Di vostra figlia con me.
LOY. Con voi, signore?
SPL. Immantinente. Sono ricco.
LOY. Possibile?
SPL. E le fo un dono di tutti i miei beni.
LOY. Ah! signore, io sono più felice che non credeva: io vi domandava mille scudi perchè non fossero venduti i miei mobili.
SPL. [*vivamente*] Non serve che vendiate i vostri mobili; vi penserò io. [*al Messo*] Quanto ci vuole?
MES. Niente, signore: già mandaste a pagarmi, ed io vengo a portarvi la carta del debito, e quella del pagamento.
SPL. Io l'ho fatto pagare, io?
MES. E' un'ora ch'io voglio consegnarvi la quietanza.
SPL. Siete un pazzo.
MES. No, signore.
SPL. Io non vi ho mandato nulla.
MES. Io ho ricevuto però il danaro.
LOY. E chi ve l'ha portato?
MES. Il vostro giovane.
LOY. Il mio giovane?

Mes. Egli, in propria persona.
Ter. Oh quanto sono mai contenta!
Mes. Ecco le carte. Accomodatevi tra di voi; io vado a pranzo. [*parte*]
Loy. Che vuol dir questo?
Spl. Non intendo niente.
Ter. Neppur io.
Loy. Neppur io.
Spl. Tanto fa.

SCENA XII.

Giacomo, ser Splin, Loyer, Teresa.

Ter. [*a Giacomo ch' entra allegramente*] Ah! mio caro amico!
Gia. Mia cara Teresa!
Spl. (Diavolo! si guardano tuttidue con gran tenerezza.)
Loy. E' poi vero che tu sei quello che m' ha aiutato?
Gia. Sì, signore, ho avuto questa sorte.
Loy. E dove hai trovato questa somma?
Gia. Questo signore generoso me l' ha data, ed ho creduto che il miglior uso che potessi farne, fosse di liberarvi dalle vostre angustie.
Loy. Caro amico, come potrei mai ricompensarti?
Gia. [*mostrando Teresa*] Niente di più facile!
Spl. (Oh diavolo!)
Gia. [*a Splin*] Signore, parlate in mio favore
Spl. Come! era questa quella ragazza?..
Gia. Sì.
Spl. Mi dispiace.
Gia. Perchè?
Spl. Non potere averla più.
Gia. Per qual ragione?

SPL. E' innamorata di me.

TER. Io?

SPL. [*a Teresa*] Non m'avete detto poco fa che vi batteva il cuore?

TER. [*accennando Giacomo*] Per lui.

SPL. Ch'eravate innamorata?

TER. Di lui.

SPL. Che bisognava farne la domanda a vostro padre?

TER. Per lui, per Giacomo.

SPL. Per Giacomo! Ha il mio nome! (Ah, diavolo! ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiata oggi questa mortificazione.)

TER. Quanto mi dispiace che abbiate preso uno sbaglio; io non ho voluto ingannarvi.

GIA. Non sono io ben infelice? Mi conviene essere il rivale di questo galantuomo. E sarà questa la ricompensa dovuta alla sua generosità?

LOY. Mio povero Giacomo, la fortuna di mia figliuola mi sforza ad essere ingrato verso di te. Dimmi, poss'io mai, senza essere un uomo ingiusto, oppormi alla di lei fortuna?

TER. Caro padre...

GIA. [*con grande sforzo*] Avete ragione. [*a Loyer*] E' meglio ch'io mora d'affanno, di quello che io sia d'ostacolo alla vostra fortuna ed a quella della mia cara Teresa... Prendete, signore [*a Splin*] il resto del vostro denaro; non ne ho più bisogno. Abbiate cura di questa ragazza; amatela quanto l'amo io ... Addio, Teresa: scordati di me. Io già tra poco terminerò di piangere le mie disgrazie e d'avermi perduta... Addio,

si-

signor Loyer. [*a Splin*] Addio, signore... Addio, Teresa [*in atto di partire*].

SPL. [*fermandolo con calore*] No, amico, restate; non sono capace d'un'azione sì vile. Comincio per la prima volta, in vita mia, a sentire un vero piacere. Sposatevi. M'incarico io della dote. Voglio vivere sempre in compagnia di voi. Vedrò crescere i vostri figliuoli, vedrolli allevare, e la felicità che vi avrò procurata, insegnandomi a conoscerla, diverrà l'origine della mia.

GIA. [*e con lui Loyer e Teresa*] Ah! mio benefattore, ah mio padre!

SPL. No, no, non mi ringraziate: io devo ringraziar voi altri.

LOY. Ringraziar noi altri?

SPL. Sì, cari amici. Io era stanco della vita, perchè non ne conosceva che i disgusti. Voi m'avete insegnato a goderne, ed in questo momento m'è cara. Cercava il piacere fuori di me, e avealo dentro di me stesso; ora so dove trovarlo. Per un uomo ricco, il piacere più vivo, più puro e che si può gustare in ogni età, è la beneficenza.

TER. Quanti ricchi non lo conoscono questo piacere!

SPL. Tanto peggio per essi. [*volgendosi verso l'uditorio*] Signori, se Giacomo Splin non vi ha dato piacere, avrà ragione di dire: ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiato questo gran disgusto. Se al contrario vi degnate onorarlo della vostra clemenza, dirà col più vivo sentimento dell'anima: ho fatto bene a non ammazzarmi ieri; non godrei in questo momento il piacere il più grande e il più caro al mio cuore.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'INGLESE OSSIA IL PAZZO RAGIONEVOLE.

Questa bellissima commediuola, comparve la prima volta al pubblico fu sul teatro così detto *des Variétés amusantes* di Parigi nel giugno 1781. Benchè il soggetto di essa si trovi tutto per esteso nella *Biblioteca de' Romanzi*, tuttavia rimane un gran merito al signor Patrat per la regolarità del piano, per la squisita economia teatrale, per la bellezza del dialogo, e pei varj dilettevoli colpi di scena, che l'hanno renduta così grata e piacevole agli uditori parigini, che fin dal suo nascere venne stimata degna d'essere inserita nella *Raccolta dei migliori componimenti del teatro francese*.

Gli applausi che ha ottenuti, e che tuttora ottiene in Italia, diversi non sono certamente da quelli ch'essa ha riscossi nel paese natio; nè v'ha alcuno, per così dire, dei nostri teatri pubblici, o dei teatri di società private, che non l'abbia prodotta sulle sue scene, come non v'ha attore alcuno che non siasi distinto nel rappresentare la parte di Splin per l'ammirabile singolarità di questo graziosissimo personaggio. Dopo ciò, chi crederebbe che un componimento sì giustamente applaudito non dovesse contare una traduzione italiana degna di qualche lode? Pure per quante ricerche abbiam fatte, non ci fu mai possibile di rinvenirla. Tre sono quelle che ci vennero sotto gli occhi; una stampata a Napoli, e due altre manoscritte, delle quali fanno uso le nostre compa-

gnie comiche, e tutte e tre, confrontandole coll' originale, sono in più luoghi sì lontane dallo spirito del loro autore, che ogni colta persona ci avrebbe a ragione rimproverata la scelta, qualunque ella fosse.

Per tal motivo adunque rivolti ci siamo ad un nostro illustre amico, che gode d'una distinta fama nella repubblica delle lettere, onde dar ci volesse una traduzione corrispondente al merito dell' originale. Egli si prestò volentieri, secondando in ciò anche il suo particolare genio per le belle produzioni teatrali, delle quali non solo è perfetto conoscitore, ma inoltre ottimo scrittore, non che eccellente traduttore. Perciò se nella *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali d'Europa*, opera illustre di cui può chiamarsi una continuazione la presente nostra Raccolta (*),

(*) Per mostrare lo stretto legame che passa tra la collezione pepoliana e la nostra, trascriviamo qui il Manifesto che da quella Tipografia venne pubblicato nello scorso maggio 1796.

„ Intenta di continuo la Ditta Pepoli nella rigorosa scelta delle opere ch' escono dalla sua Tipografia, onde mantenere non solo, ma aumentare ancora la favorevole ricorrenza alle medesime, essa lo è egualmente nel prestarsi, colla rinunzia bene spesso anche del proprio interesse, a tutto ciò che atto crede a soddisfare il comun desiderio degli acquirenti.

Una non equivoca prova di questo l'hanno ora i signori associati alla *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali, divisa per nazioni*.

Terminandosi col volume XXVII, che si pubblicherà nel prossimo giugno, la *Biblioteca* antica della nazione francese, avea in pronto la Ditta medesima tutti i materiali per la moderna, quindi per l' italiana, la tedesca, l' inglese, la spagnuola, ec. onde esattamente continuare la meditata impresa, allorchè da un individuo dell' Università de' librai e stampatori di Venezia venne proposta all' Università stessa una nuova *Raccolta di opere teatrali*, il cui piano, disegnato col più fino gusto, nel punto medesimo che interessa ogni classe di amatori del teatro, combinasi perfettamente con quanto veniva già ricercato da' signori associati della *Biblioteca* suddetta, i quali bramavan pure di vedere inseri-

sono state meritamente lodate le di lui traduzioni del *Bugiardo* e degli *Orazj* di Cornelio, dell'*Ifigenia* e de' *Litiganti* di Racine, del *Misantropo* di Moliere, della *Metromania* di Piron e del *Malvagio* di Gresset, dobbiamo credere che agli uomini di lettere e di gusto e agl' intelligenti dell'arte comica piacerà egualmente la traduzione dell'*Inglese ossia il Pazzo ragionevole*.

Anche da questo picciolo saggio di attenzione speriamo che si avrà campo di conoscere la costante premura nostra nel cercar di giovare e di piacere in ogni possibil maniera agli amatori del teatro e dell' amena letteratura.

Innanzi di esaminare, come richiede il piano da noi

---

ti in essa alcuni dei più applauditi componimenti moderni; più sollecita la pubblicazion dei volumi; maggior numero di pezzi per volume; miglior forma in fine; non che miglior carattere.

Tutti questi pregi uniti essendo nella nuova *Raccolta*, non esitò punto la Ditta Pepoli a prendere interesse nelle azioni di essa, accollandosene un ragguardevole numero di esemplari, per dar saggio singolarmente del suo particolare zelo ai suddetti signori associati, i cui desiderj con tale vantaggiosa sostituzione verranno pienamente appagati, senza che resti turbata per ciò la promessa serie delle nazioni, mentre rimarrà libero ad ognuno (come si rileverà dall'inserito Prospetto) l'attenersi allo stesso ordine della surriferita *Biblioteca*, o ad altro di suo miglior piacimento..

La sicurezza che non verran ripetuti nella nuova *Raccolta* i componimenti che si trovano nell'attual *Biblioteca*, potrà non solo render tranquilli gli associati alla medesima, ma ancora quelli che non lo fossero e che ora ricorressero alla Ditta Pepoli per la nuova *associazione*. A questi unicamente verrà facilitato il modo di acquistar, se volessero, i detti 27 volumi, rilasciandoli a loro anche uno alla volta, onde così possan avere, come avranno gli attuali associati, nella *Biblioteca de' più scelti componimenti*, in riguardo alla Francia, tutto ciò che appartiene all'antico, e nella nuova *Raccolta* tutto ciò che appartiene al teatro moderno d'ogni nazione.

Che se per avventura vi fosse pure tra gli associati della *Biblioteca* chi bramasse di avere

stabilito per l' instruzione della gioventù studiosa, se vi sieno difetti essenziali in questo scenico componimento, cercheremo di difendere il nostro autore da un difetto che da alcuni eruditi gli è stato imputàto. Si vuole che nel principio della scena VII l'illusione venga tradita, allorchè Giacomo, non vedendo Splin, parla tra sè e proferisce la parola *morire*, ch'è perfettamente intesa dal detto Splin, il quale si trova tut-

---

egualmente che il francese, anche gli altri teatri antichi, cotesta brama, compiuta la presente nuova impresa, sarà facile con pochi tomi di appagarla, mentre si ristringono già ad un assai breve numero gli scelti componimenti antichi delle altre nazioni.

I nuovi signori associati, oltre il vantaggio per l'accennato acquisto, godranno quello ancora di aver *gratis* i due primi tomi della rinomata *Storia del Teatro antico e moderno* dell' illustre dott. *Napoli Signorelli* arricchita di copiose aggiunte, non che di pagare *paoli due* soli al tomo la continuazione di essa *Storia*, che dalla Tipografia pepoliana si publicherà con ordinato metodo, quando per gli non associati l'immutabile prezzo sarà di *paoli tre* per ciascun tomo.

Per gli attuali e pei nuovi associati alla detta *Biblioteca* si troverà nell'ultimo volume della nuova *Raccolta* un indice apposito che cura avrà la Ditta stessa di farvi inserire per quelli soli che si rivolgeranno ad essa, onde si vegga il legame che hanno gli uni cogli altri componimenti, e possa ognuno formarsi di queste due pregevoli opere una sola opera utile, piacevole e perfettamente completa.

La tenuissima differenza di prezzo, dai *paoli due e mezzo* cioè ai *tre paoli romani*, verrà abbondantemente compensata dalla mole del volume, mentre se quelli della *Biblioteca* sono formati di circa dieci fogli di stampa l'uno, quelli della *Raccolta* saran quasi maggiori del doppio.

Non può non lusingarsi la Ditta stessa di ottenere la piena approvazione de' signori associati alla *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali*, allorchè in servigio di essi unicamente ha sostituita con proprio danno alla continuazione della medesima la *Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui publici teatri così italiani, come stranieri*. „

to occupato a scrivere le sue filosofiche riflessioni sul suicidio. Il soliloquio, hanno detto all'incirca i censori del signor Patrat, è una convenzione teatrale stabilita tra il solo poeta e i soli spettatori, perchè questi all'uopo sappiano ciò che passa nella mente d'un personaggio, il quale non dee perciò mai manifestarsi, come fa Giacomo, agli altri personaggi che sono con lui sulla scena. Noi ci uniformiamo pienamente ad essi nella prima parte di questo discorso ch'è presso che simile al nostro tenuto altrove (**). Ma è da notarsi ciò che abbiamo ivi aggiunto, fondati sull'esempio della natura: cioè che l'illusione non potrà mai essere offesa qualora il personaggio si trovi in una forte passione, e proferisca quindi da sè solo ad alta voce parole interrotte; e questo appunto è il caso di Giacomo, tanto meglio presentatoci dal sig. Patrat, quanto che dà luogo a una graziosissima scena di equivoco, la quale, se la delicata decenza fosse un po' più rispettata, basterebbe sola a formare un sommo elogio ai talenti comici dell'autore.

Così potessimo difenderlo da un difetto a cui i censori suddetti non fecero attenzione, e che a noi sembra di qualche importanza. Esso è la supposizione di Splin nella scena VIII d'essere amato da Teresa. Una tale supposizione è sì strana e sciocca, che non può essere giustificata neppure dal titolo stesso del componimento; poichè Splin è bene un pazzo, ma è un pazzo ragionevole. Era di necessità che Splin e Teresa si fossero almeno veduti prima; che un qualche dialogo tra l'uno e l'altra fosse preceduto; o che un qualche altro personaggio, o accidente vi fosse concorso onde preparar con ragionevolezza l'equivoco, come il sig. Sografi ha preparato quello consimile di Columella nel suo *Olivo*

(**) Vedi le *Notizie storico-critiche sull' Eugenia* p. 86, ec.

e Pasquale. Aggiungasi che tutta questa scena è talmente sforzata, che ha duopo del più fino studio grammaticale per non far cadere il velo dell'equivoco, dimodochè si scorge sempre in essa il poeta e non mai la natura.

Un altro importante difetto ci si presenta nel finir della farsa, ove il sig. Patrat fa rivolgere Splin con un'apostrofe agli uditori, presso a poco sul gusto medesimo delle commedie di Plauto e di Terenzio, e di alcune altre nostre ancora de' tempi addietro, che terminano ordinariamente con qualche discorso esortatorio agli spettatori, a' quali viene regalato talvolta perfino un sonetto. Il supporre che chi parla in una privata stanza ed è occupato in un affare politico, o in un intrigo domestico, tutto ad un tratto non si trovi più nella detta stanza, non sia più occupato nel suo affare, o nel suo intrigo, ma trovisi invece sopra una scena ed abbia una corona d'uditori che lo ascolti, è talmente assurdo e contrario a qualunque siasi illusione, che il colto spettatore parte disgustato dal teatro, formando sul poeta e sul componimento il più sfavorevole giudizio. Ricordatevi, o giovani studiosi dell'arte drammatica, che la scena non ha altre orecchie che quelle de' personaggi.

L'ultimo difetto che qui troviamo, il quale è comune a molti autori comici, sta nel cognome Splin, che richiamandoci all' idea la voce *spleen* che in inglese significa milza (da cui si è ricavato poi il distintivo della melanconica particolare malattia che spinge gli uomini di quella nazione al suicidio) ci spiega prima innanzi tempo la qualità del protagonista, quindi ci mostra la mano dell' autore, che dee star sempre nascosta. Questo difetto medesimo si rileva nel personaggio nominato per incidenza, il quale, essendo un mercante da vino, fu dal signor Patrat

chiamato Miscuglio, come se i nomi, o cognomi avessero un' influenza sulle qualità morali e sulle varie professioni degli uomini. Non possiamo negare che certi cognomi satirici non faccian talvolta ridere l'uditorio, ma il riso poi, il riso alfine cade tutto a danno dell'autore.

Esposti con ingenuo candore i difetti di questo componimento, tributeremo con eguale sincerità, nel terminar le presenti *Notizie storico-critiche*, i più giusti encomj al signor Patrat per la scelta dell' oggetto morale da lui posto in azione, ch'è quello d' insegnare agli uomini che a chi ha un cuor virtuoso, la sola idea di poter essere benefico basta per fargli abborrire il suicidio, e ritrovar soave e cara la propria esistenza.

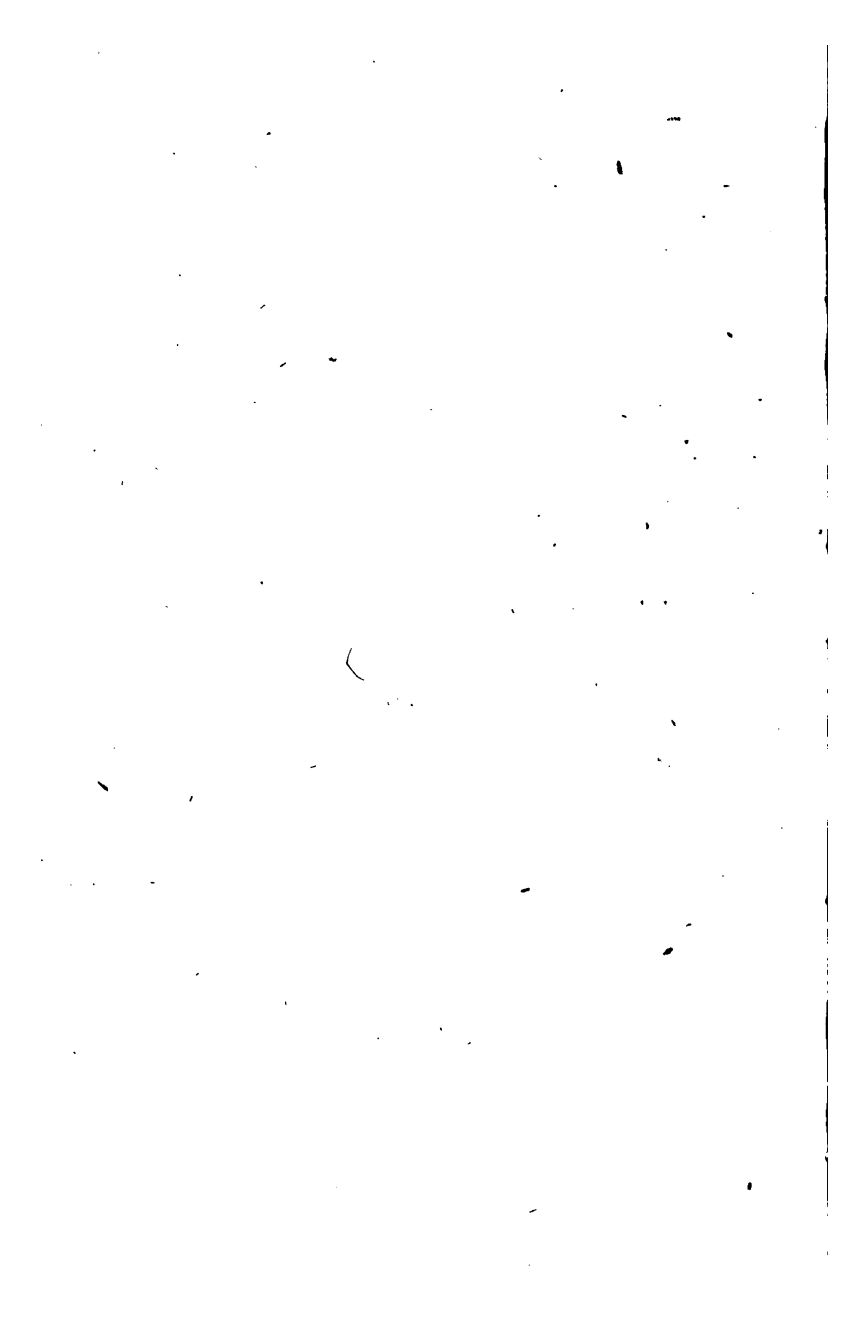
IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO IV.

IN VENEZIA
IL MESE DI OTTOBRE, L'ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

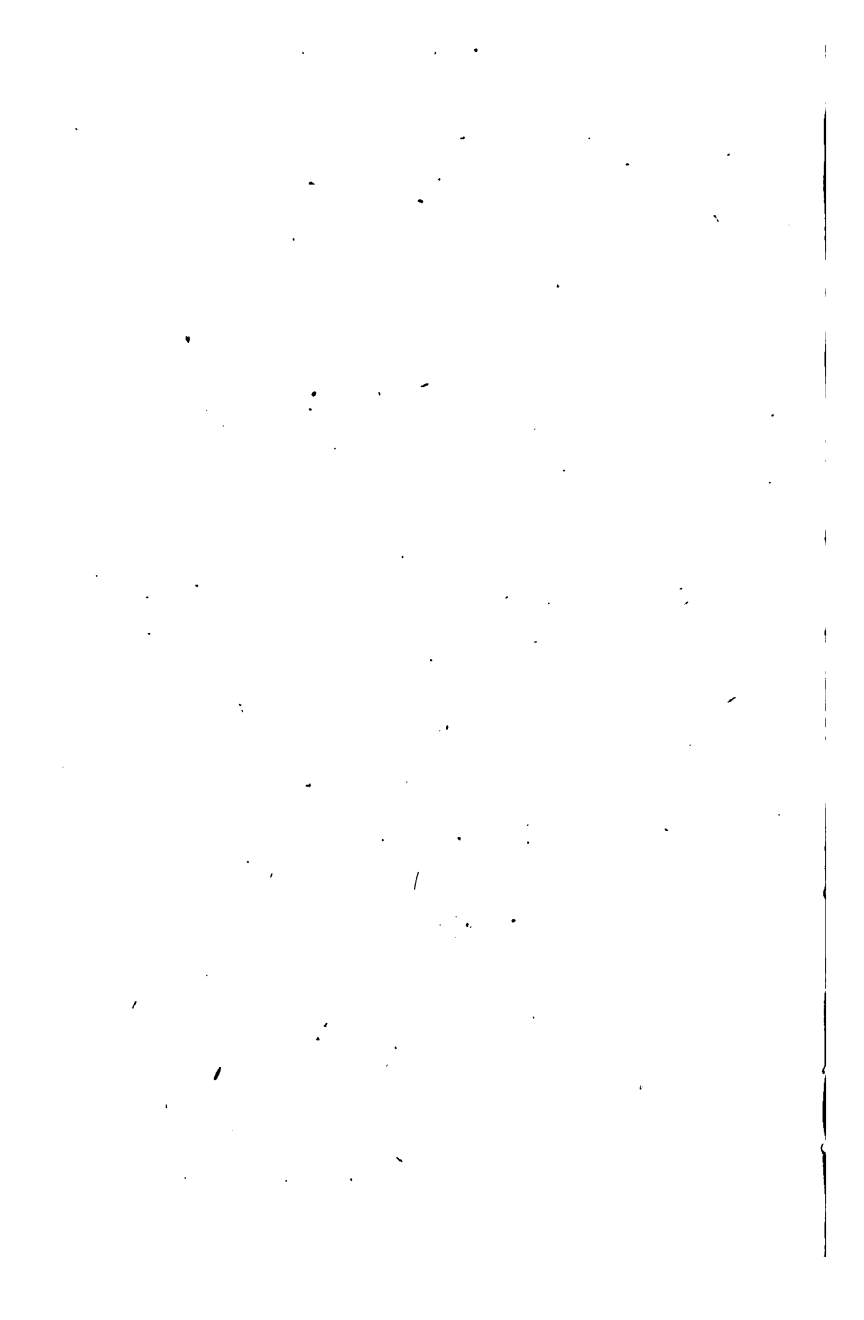
L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL' ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. I. PAR. I.

IN VENEZIA
L' ANNO 1796.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

FIERA DELL' ASCENSIONE MDCCXCVI.

Mercordì 4 maggio.

Oggi si sono aperti i teatri così detti della Fenice e e di s. Benedetto.

Teatro della Fenice. *Elfrida*, dramma del consiglier Calsabigi, con musica del sig. Giovanni Paesiello. -- Primo ballo: *Il trionfo d' Alessandro, ossia la prigionia di Dario*, composto dal sig. Michele Fabiani, con musica nuova del sig. Valentino Bertoia. -- Secondo ballo: *Il Consiglio di Giove*, composto dal sig. Fabiani, con musica di varj autori. [Seguirono recite 18.]

Teatro di s. Benedetto. *Vologeso*, dramma di poeta anonimo, con musica nuova del sig. Ignazio Girace. -- Primo ballo: *La morte d' Ippolito e di Fedra*, composto dal sig. Onorato Viganò, con musica di varj autori. -- Secondo ballo: fu analogo alla chiusa del dramma. [Seguirono recite 6.]

Dopo le dette sei recite, si pose in iscena la *Merope*, dramma di poeta anonimo, con musica del sig. Sebastiano Nasolini, già prodotto nello scorso carnovale. [Seguirono recite 12.]

AUTUNNO MDCCXCVI.

Lunedì 3 ottobre.

Oggi si sono aperti i teatri così detti di *s.* Gio. Grisostomo, di s. Luca, e di s. Angelo.

Teatro di s. Gio. Grisostomo. Dopo un complimento al Pubblico, scritto dal co. Carlo Gozzi, e recitato dalla sig. Luigia Belloni, si rappresentò *Il cavalier Baiardo*, *ovvero il Traditore deluso*, commedia del sig. Camillo Federici. [Ebbe una replica, ed i pubblici applausi ne chiesero un'altra, che venne anche annunziata nel cartello del mercordì, ma che per l'improvvisa malattia d'uno de' principali attori non si potè effettuare.]

Teatro di s. Luca. Dopo un complimento, scritto dal sig. Antonio Benagia, e recitato dalla sig. Angela Bruni, si rappresentò *Il cavalier Baiardo*, *ovvero il Traditore deluso*, commedia del sig. Federici, annunziata col titolo: *La comica Compagnia invita il cortese Pubblico alla sua prima fatica*. [Ebbe una replica.]

Teatro di s. Angelo. Dopo un complimento, scritto da poeta anonimo, e recitato dalla sig. Anna Fiorilli Pellandi, si rappresentò *Il Matrimonio in maschera*, commedia del sig. Federici, annunziata col titolo: *La comica Compagnia Pellandi esporrà la sua prima fatica*.

Martedì 4 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Lauretta di Gonzalez*, commedia dell'avv. Antonio Simon Sografi. [Ebbe una replica.]

Mercordì 5 ottobre.

Replica nel teatro di s. Angelo.

s. Gio. Grisostomo. *Gl' Innamorati*, commedia dell' avv. Carlo Goldoni.

s. Luca. *Il malgenio e il buon cuore*, commedia di poeta anonimo. [Ebbe una replica.]

Oggi s'è aperto il teatro così detto di s. Moisè e si rappresentò *La donna di genio volubile*, dramma giocoso del sig. Giovanni Bertati, che anni sono venne da lui prodotto col titolo: *La Contessa di nuova luna*, con musica nuova del sig. Marco Portogalli. -- Primo ballo: *La Sposa rapita*, composto dal sig. Carlo Taglioni, con musica di varj autori. [Seguirono recite 4.]

Giovedì 6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo *Pamela*, commedia dell' avv. Goldoni.

s. Angelo. *Il Prepotente con Truffaldino cuoco oltramontano*, commedia dell' arte.

Venerdì 7 detto.

Replica nel teatro di s. Moisè.

s. Gio. Grisostomo. *Avviso ai Maritati*, commedia del sig. Federici.

s. Luca. *La vana seduzione*, commedia del sig. Gaetano Fiorio. [Ebbe una replica.]

s. Angelo. *Chi si usurpa l'altrui perde anche il proprio*, commedia di poeta anonimo. [Ebbe una replica.]

Sabbato 8 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *La morte supposta*, commedia tradotta dal francese, di poeta anonimo.

Oggi s'è aperto il teatro così detto di s. Samuele e si rappresentò *Un pazzo ne fa cento*, nuovo dramma giocoso del sig. Giuseppe Foppa, con musica nuova del sig. Simeone Mayr. *Argomento*: Lisetta figlia di Giampicone ricco terrazzano di Prato-verde resta dopo la morte del padre sotto tutela di Giancola altro terrazzano di quel paese, il quale è costretto di abbandonare la patria per molti anni ad oggetti di commercio. In questo frattempo Lisetta infatuata di nobiltà, cangia il suo nome con quello di Ernestina; compera la contea di Colle-erboso e ricusa ogni amante che non abbia il carattere di nobile. Questa pazzia costringe Bortolaccio, che l'ama, a fingersi un marchese, e Giancola (che ritorna e come villano viene ributtato dalla fanatica Ernestina) a prendere il titolo di conte. I diversi raggiri di questi due onde ammogliarsi colla contessa; i di lei amori col tenente d. Flavio, ed alcuni altri episodj analoghi al proposto soggetto, formano l'intreccio del dramma giocoso, lo scioglimento del quale sono le nozze di Ernestina col tenente, ed il ritorno di Bortolaccio, e Giancola al loro primiero essere di terrazzani. Primo ballo: *Alessandro e Campaspe*, composto dal sig. Giambattista Checchi, con musica di varj autori. [Seguirono recite 9 fino a tutto il dì 17 ottobre.]

Domenica 9 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *La Sposa persiana*, commedia dell' avv. Goldoni.

s. Luca. *Berenice*, tragedia del p. Francesco Ringhieri. [Ebbe 4 repliche.]

s. Angelo. *Il re dormendo*, ec., commedia dell'arte.

Lunedì 10 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale*, commedia dell' avv. Sografi.
s. Angelo. *Presto, o tardi tutto si scuopre*, commedia di poeta anonimo.

Martedì 11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *Il matrimonio secreto*, dramma del sig. Giovanni Bertati, con musica del sig. Domenico Cimarosa. [Seguirono recite 7 fino a tutto il dì 17 ottobre.]
s. Gio. Grisostomo. *Worton e Nelson*, dramma di poeta anonimo.
s. Angelo. *Le gare di Truffaldino e Brighella*, ec., commedia dell'arte.

Mercordì 12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo, *Adelaide maritata, ossia Comingio pittore*, commedia di poeta anonimo.
s. Angelo. *Lo Scultore ed il Cieco*, commedia del sig. Federici.

Giovedì 13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Kirk e Jaskar*, rappresentazione spettacolosa di poeta anonimo. [Ebbe 3 repliche.]
s. Angelo. *Teresa Frend*, *ossia il Merito e la Fortuna*, commedia mai più rappresentata, di poeta anonimo. *Argomento*. Stefano Frend, morendo in seno della indigenza, raccomanda alla fede d'un vecchio suo gran-

de amico, per nome Stellermann, sua figlia Teresa. Ella s'innamora in Svarss suo vicino di meschine fortune, e ne ottiene da lui la più fedele corrispondenza. Svarss per procurare a Teresa ed al vecchio divenuto cieco una men aspra fortuna, si fa soldato. Dopo qualche anno Svarss cade ammalato. Allora Teresa, onde alimentare il vecchio, e nel tempo stesso recar soccorso al suo amante, veste ella pure divisa militare, e sta nascosta sotto mentite spoglie pel corso di più d'un mese. Intanto Roberto Frend di lei zio, che diviso dal fratello era passato in America, dove avea raccolte molte ricchezze, sapendo d'avere una nipote povera, è determinato di farle godere i beni della fortuna. Si raccomanda al Principe di... affine di ritrarne notizie. Questo Principe scrive e commette al colonello barone di Waller, governatore della città in cui si finge l'azione, ove sospettavasi che soggiornasse Teresa, per aver nuove di lei. Riesce al Barone di scoprirla soldato nel suo campo; e secondando le segrete ed amorose intenzioni di Roberto, la rende all'essere suo primiero di donna, e, tacendole la ragione di così operare, le assegna il soggiorno di un superbo palagio, ove è riccamente servita. Teresa teme un'insidia per parte del colonello; poi, resa certa che il cambiamento del proprio stato era l'opera dell'affetto del suo zio Roberto, accetta i beni che le vengono offerti, ma si mantiene fedele all'amore di Svarss, che le viene allontanato dal colonello, il quale sa che Roberto destina alla nipote altro sposo. Teresa non resiste al distacco dall'amato Svarss; ed infatti si riuniscono e si abbandonano alle più vive tenerezze, alle quali è presente Roberto che incognito viene ad osservare le direzioni della nipote nel di lei cangiamento di stato. Conoscendo egli che realmente esistevano in

Svarss quei caratteri d'onore e di virtù ch'egli cercava per la felicità di sua nipote, acconsente alla loro unione e li rende compiutamente felici. [Ebbe una replica.]

Venerdì 14 ottobre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Florindo e Truffaldino sepolti vivi*, commedia dell'arte.

Sabbato 15 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Luca. *Trovatemi il secondo*, commedia di poeta anonimo.

s. Angelo. *Il Pittor naturalista*, commedia tradotta dal tedesco, di poeta anonimo.

Domenica 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La crudeltà di Mezenzio per gli amori di Lauso e Lidia*, azione spettacolosa. [Ebbe 2 repliche.]

s. Angelo. *Truffaldino molinaro*, commedia dell'arte.

Lunedì 17 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Le Convulsioni*, farsa del march. Francesco Albergati Capacelli, poi *Le Convenienze teatrali*, farsa dell'avv. Sografi. [Ebbe questa una replica.]

s. Angelo. *L'uomo in contraddizione di sè medesimo*, commedia di poeta anonimo.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUMERO PRIMO.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor D. *Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo IV* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Amleto* trag., *Il Mendico* com., *Federico II* dram., *I Pericoli d' una falsa amicizia* far., non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 13 Aprile 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 242, al num. 22.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.

Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 14 giugno 1796

Registrato a carte 189 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

AMLETO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DUCIS

Tradotta dal N. U.

FRANCESCO GRITTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GELTRUDA, vedova del defunto re di Danimarca.

AMLETO, suo figlio.

CLAUDIO, primo principe del sangue.

AMELIA, sua figlia.

NORCESTO }
POLONIO } signori danesi.

ELVIRA, confidente di Geltruda.

VOLTIMAN, capitano delle Guardie.

GUARDIE }
CONGIURATI } che non parlano.

La scena è in Elsenorre, città in cui soggiornavano gli antichi re di Danimarca.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala antica e maestosa con porte laterali, ed una in prospetto, varj soffà all'intorno e una tavola in un canto.

CLAUDIO, POLONIO.

CLA. Sì, Polonio fedel, è la congiura
Concorde in mio favor: balzato appena
Dal trono Amleto, vedrai queste mani
Reggere il freno del danese impero.
Solitario, feroce, ed in balìa
Del suo tetro languor, Amleto istesso
Nutre il fel che lo strugge; e fin Norcesto,
Ond'io più che d'altrui temea l'aspetto,
Par coll'assenza sua fausto a' miei voti.
Falsa è la voce che annunziò imminente
D'Elsenorre alle mura il suo ritorno.
L'indefesso di lui zelo sagace
D'Amleto a pro, t'è noto assai: l'aspetto,
Negar nol so, d'un sì fedel vassallo
Femmi sovente impallidir; ma cessa
Ogni ostacolo alfin: pronto ad armarsi
L'ardente stuol de' miei seguaci, attende,
Per acclamarmi re, solo un mio cenno.

POL. Dovea di Claudio agli occhi, io lo previdi,
Tutta l'audacia lor farsi palese.
Di tal duce superbi, alla speranza
Della vittoria denno l'avvantaggio
D'un sì nobile ardore.

CLA. Il loro zelo
Io vieppiù colla voce infiammar seppi.
Amici, io dissi lor, *quali sciagure*
Sovra di questo desolato impero
Non rovesciò del nostro re la morte?
Già desolata sulla di lui tomba
Par che perduti lo splendor primiero
Pianga la Danimarca, e la sua gloria.
Ah! quante, quante in quel tremendo giorno
D'un funesto avvenir minacce orrende!
Come possiam non rammentarle! Roco
Improvviso fragor di nembi erranti,
Voce fiera del Ciel, l'alme più audaci
Confuse, sbigottì. Parea che i venti
Azzuffati coll'onde, al punto estremo
Della vita del re, schiudesser mille
Voragini di morte a noi d'intorno.
Estinto appena, imperversar udimmo
Vieppiù furente l'orrida procella.
L'Oceano sconvolto già le sponde
Minaccia di allagar, e già penètra
Co' vorticosi suoi torbidi flutti
Fin de' morti 'l soggiorno. Densa notte
Tutto ingombra d'orror muto, letale:
Ed improvvisi folgori tuonando
Vibran frequente spaventosa luce
In lunghi solchi a scintillar sull'onde.
L'une spinte sull'altre urtansi, e infrante
Piombano in fondo al mar le nostre navi.
Erra pelle città tumultüose,
Pelle deserte e squallide campagne
Cupo terror, che opprime i grandi e il vulgo.
Quei tremanti sospesa e minacciosa
Veggon la man del maggior Nume, questi.
Pallidi ed atterriti urlan fuggendo
Che dell'estinto re l'ombra gl'insegue,

Come se dell' abisso della Morte
Superate le carceri profonde,
Fatto orribile spettro, armata mano,
Ei la natura a spaventar venisse,
O per lui sconvolgendo gli elementi
La suprema del Cielo irata destra
Fin da' cardini suoi scuotesse il mondo.

POL. Come tra l'armi ogni guerrier, nell'arte
Ardua del dir ogni oratore avanzi.
Pur qual scorgesti impressïon formarsi?..

CLA. Sulle lor facce apparvero a tai detti
Di spavento e d'orror non dubbj segni:
Tanto può l'apparenza del prodigio
Sulle debili menti de' mortali!
Aggiunsi allor: *Se di funesto augurio*
Tale sconvolgimento di natura
Fosse per noi, lo mostra il Nord armato
Che minaccia piombar su questo regno.
L'imminente periglio a noi rammenta
Con la morte del re quanto perdemmo.
Ah! la memoria delle sue virtudi
Sforza alle lodi me medesmo, oggetto
Della sua crudeltà. Che non soffersi!
Era poco per lui sparger d'oblio
Le imprese mie, le mie ferite, tanto
Versato sangue, se non istendea,
Tiranneggiando il mio paterno affetto,
Fin sovra Amelia il suo livor feroce.
Misera figlia! Ei ti dannò all' oblio!
L'ultimo decretò crudel suo cenno
Che per te accesa d'Imeneo la face
Non sia giammai, così atterrando il solo
Sostegno estremo della mia famiglia!..
Pur lui piango, io medesimo, con voi.
Ma qual è mai del trono suo l'erede?
Un moribondo figlio, un re che langue,

Debile, oppresso da tristezza ignota,
Di non chiara virtù, che nella reggia
Dell'ozio albergo, lungi dai perigli
Gloriosi di Marte, il primo fiore
Lascia appassir de' più begli anni suoi,
E di cui sola conosciuta impresa
E' onorare la madre, e i Numi in pace.
Che dissi? In lui della ragion sovente
Vien meno il raggio, e con strana vicenda
Ora sospeso in un oggetto solo
Figge il pensiero, ed ora ignoto orrore
Dalla calma al furor lo tragge a forza.
Che sperare d'Amleto in tale stato?
Voi già vedete i popoli vicini
Attenti alla sorpresa, armati a gara
La nostra meditar rovina estrema.
Qual braccio formidabile, educato
Nella scuola di Marte, opporrem noi
Di tant'armi al furor? Voi che compagni
Ebbi nelle battaglie e nella gloria,
Se questo braccio alla speranza inviti,
Voi lo sapete e de' nemici il sangue.
Io poi qual tento, se d'Amleto invece
Regnar oggi pretendo, ingiusta impresa?
Non escludo dal trono che un monarca
Debile, oscuro, al regno inetto, omai
Dalla noia consunto, e la cui morte
Per diritto di sangue a me medesmo
Trasmette il di lui grado e la corona.
Tacqui, e solenne que' ribelli illustri
Omaggio e fedeltà giuranmi a gara.
Dichiarano del trono Amleto indegno:
Unanimi a me solo il grado e i sacri
Conferiscono a me regj diritti:
E spero che oggi forse, impazienti
Di vedermi regnar, toglier d'un colpo

Ad Amleto sapranno e trono e vita.

POL. Signore, il tempo è prezïoso. Sai
Che mal reggendo di sue cure al peso,
Dare in te vorrà in breve la regina
All'estinto suo sposo un successore.
Ell'attendea, cred'io, che il termin fisso
Al pubblico dolor dal rito antico
Spirando alfine, dello Stato il lutto
In nova calma rivolgesse. Oh! quanto,
Se rifiuti l'onore a cui ti appella,
Quanto per te può divenir funesto
Lo sdegnato amor suo! Dall'ira spinto
Sull'orme d'un sospetto, troppo giusto,
Il di lei spirto delle trame nostre
Tutto il mistero penetrar potrebbe.

CLA. Mal mi conosci tu. Pria che irritarla
Con un rifiuto, volontario, io stesso,
Offerirmi pretendo ad un tal nodo.

POL. Che! Tu, signor?..

CLA. De' miei disegni audaci
Occultarle la traccia io così intendo.
Estinto il re, non dubbj segni in lei
Scorger mi parve di terrore; e sembra
Ch'ella l'incontro de' miei sguardi sfugga.
M'inganno forse... Ma se giova l'arte,
Oggi saprò il destin de' miei sospetti.
Docile a' voti suoi, finchè adempiuti
Sieno i miei voti, arresterolle il piede
Sul precipizio, e a me tutti gli arcani
Di quel debile cor saran palesi. —
Ma degg'io, fido amico, il mio secreto
Turbamento svelarti, e donde è mosso?
Me non il mar fremente, o le tonanti
Fiamme del cielo, e non lo spettro orrendo,
Cui veder sogna un vil credulo vulgo,
Non conturban, lo sai. De' numi agli occhi

Credi tu forse de' mortali i giorni
Prezïosi così, che possa il lutto
D'un popolo, o la morte d'un sovrano
Volgere un solo istante in vile affanno
La loro eterna imperturbabil pace? —
Amleto solo, il crederesti? il quasi
Spirante Amleto il mio coraggio offende,
Atterrisce quest'alma. Onde son mosi
Que' tetri sguardi e minacciosi? Donde
Procede il suo dolor? Perchè il solenne
Giorno, che del rëal serto del padre
Dégli la fronte ornar, non fissa ancora?
E' speranza, è timor, è sdegno, o amore?
Medita ei forse qualche sanguinosa
Terribile vendetta? Dì, potesti
Penetrare quel cor?.. E qual fia dunque
Codesto formidabile secreto
Ch' egli a tenerci occulto anco si ostina?

POL. Oscuro, inesplicabile mistero!
Ma s'io mal non mi appongo, il cupo e strano
Languor del re, signor, credilo meco,
Figlio non è di passeggera noia.
La sensibil d'Amleto alma profonda
Troppo conosco! Egli nasconde sotto
Pacifiche apparenze un cor di foco.
Lenti a formarsi i sentimenti suoi
Stampanvi muta, ma indelebil orma.
Io lo vidi talora in sua tristezza
Sulla vezzosa Amelia moribondo
Fissar lo sguardo; ed ora lagrimosi
Gli occhi al cielo innalzar, sotto la cui
Torbida fosca luce, a chiare note
Il carattere delle passïoni
Formidabili più, conobbi impresso.
Ne' pari suoi, non obliarlo, sola
Può la vendetta cancellar le offese.

Di più, se il zelo mio non teme a torto,
Del popolo sul core Amleto impera.
Oh! come un re sì generoso, io stesso
Udii tai voci, *colle sue virtudi*
Resi avrebbe felici i suoi vassalli!
Egli è umano con tutti, co' rei soli
Severo; è giusto, è coraggioso... Ah! noi
Creduto avremmo sotto il saggio impero
Del suo gran genitor vivere ancora!
Signor, credilo a me, tempo egli è omai
Di compiere il disegno: ogni ritardo
E' periglioso, e può farsi funesto.
A raccorre gli amici, a ravvivare
Il lor coraggio in questo punto io volo:
E nell'uopo maggior, sacrificando
Ogni riguardo, rammentiam che solo
L'evento può giustificar l'impresa.

CLA. T'arresta... Odo romor... [*osservando*] E' la regina...
Emmi l'oggetto che la guida ignoto...
Vanne di qua non lunge, chè tra poco
Sarai da me di tal colloquio istrutto.

POL. [*s'inchina, e parte*]

SCENA II.

GELTRUDA, CLAUDIO, *poi una* GUARDIA.

CLA. Giunto, o regina, è il dì felice in cui
Puote alfin l'amor mio della sua fiamma
Pubblica far libera pompa. Senza
L'appoggio d'uno sposo, io non lo ignoro,
Dello Stato le redini con gloria
Tu reggesti sinora, e il saggio zelo
D'una madre, finchè durò la pace,
Seppe il debile braccio e l'egro ingegno

A noi celar d'un moribondo figlio.
Ma già sorge ed avvampa minaccioso
Foco di guerra a noi d'intorno: un duce
Chiede l'armata; eleggerlo tu devi.
Se un onor, di cui tu l'arbitra sei,
Claudio ambisce, o regina, l'imeneo
Gli presti, tua mercè, più sacro dritto.
Io spero di vederne oggi la face
Per ambi accesa, se però i miei voti
Troppo audace speranza non illuse.

GEL. Signor, non so celarlo, io mi credea
Che i troppo ardenti voti tuoi prudenza
Frenar meglio sapesse. Mentre ancora
Tristezza e orror tutto qui spira, mentre
Piange ancora il suo re la Danimarca,
E, in brev'urna raccolto, è nella tomba
Il cenere di lui deposto appena,
Dello Stato le perdite oltraggiando,
Vorremo noi con indiscrete fiamme
Irritare il suo duol? Pensa, deh! pensa,
Signore, sotto a quai funesti auspicj
Accoppierebbe un simile imeneo
Il tuo col mio destin. Deh! la soverchia
Impazïenza nostra il non fallace,
Non giustifichi almen, comun sospetto.

CLA. Noi temeremo il volgo? E quando speri
Ch'ei dell'opre dei re desista alfine
Di farsi curïoso esploratore,
Temerario censor? Puote, nol niego,
Delle ragioni tue pago mostrarsi;
Ma nell'ordine eccelso delle nostre
Luminose vicende, noi di rado
Nella legge comun siamo compresi.
Dee solo l'interesse dello Stato,
Che sacro è in tutti i tempi, l'opportuno
Punto fissar degl'imenei regali.

Taccia omai dunque un frivolo pretesto.
Io la speranza, la felicitade
Del mio core fondai su la promessa
Che tu a me festi de' sponsali nostri.
Or vuoi tu ritrattarla, e...

GEL. No, nol voglio.
Ma di più simular non è omai tempo,
E parlarti alla fin senza artifizio
Deggio, e senza timor. A qual reo prezzo
Acquistarti io credei, signor, rammenta...
Ah! orribil troppo fu il delitto nostro
Per perderne un istante la memoria!
Un tetro orrore da quell'empio giorno
Qual sogno spaventevole e funesto
Persegue, ingombra il mio tristo pensiero.
Nè più, lo soffri, l'occupò un momento
Immagine d'amor, nè d'imeneo.
Deh! in un eterno oblio pera sepolta
La rimembranza delle fiamme nostre! —
L'unico ben de' rei pur ci rimane,
Il pentimento!.. Ah! n'abbiam tempo ancora...
Deh! signor, sotto l'ascendente sacro
D'un terrore legittimo umiliamci;
Dell'eterno poter che ci favella
Egli è figlio, è ministro... Io tremo, e gloria
Ne fo a me stessa. Ah! ben giusto è che il Cielo
Che gl'innalzò sopra alle leggi, almeno
Per punire i sovrani armi il rimorso.

CLA. Se ad onta del terror che ti persegue
Dichiararmi poss'io, senza spiacerti,
Rammentati, o regina, il tempo in cui
Il delitto eseguimmo, onde siam tristi;
E meno ci parrà, credilo, orrendo.
Oblii tu qual crudele accoglimento
Di tante imprese mie fu la mercede?
Qual frutto i miei sudori ed il mio sangue

Mi ottennero dal re? Cinto la fronte
Di marzïali allori, tra la gioia
E l'applauso comune, a queste mura
Tornando, fui spesso a tremar costretto
Che con un cenno l'invido monarca
Punirmi osasse della gloria mia.
Eran già su di noi rivolti e fissi
I suoi neri sospetti; e l'odio occulto
Già misurava i suoi vindici colpi.
E chi fede può far che tu, tu stessa
Non giaceresti pur vittima esangue
Del suo cieco furor? Giusta ragione
Ben sai se di temerlo egli ten diede.
Da cieca spinto gelosia feroce
Il tiranno crudel...

GEL. Era mio sposo.
Deh! rispettiamo la sua gloria almeno.
Lassa! oltraggiar forse ch'io deggio ancora
Co' rimproveri miei la sua memoria!
E quale della morte di un marito
Giusta scusa addur posso? Ah! Claudio, noi,
Noi tremare dobbiam, non accusarlo.
Se mi acciecò l'amore, il pentimento
Or mi rischiara: involontario effetto
De' maritali sacri nodi! Appena
Estinsi la di lui face vitale,
Che per poterla rianimar, avrei
Spenta la mia. Lo credi, io so fin dove
Arrivar puote un femminile eccesso;
Ma la donna più intrepida e feroce
Sospenderebbe il colpo parricida,
Se, nel vibrarlo, prevedesse quanto
Deve un giorno costarle il suo delitto.
Eccoti l'alma mia spoglia di velo:
Il suo misfatto la persegue, e vinta
L'hanno i rimorsi suoi. Signore, io tremo;

E falsa fu sinor la mia fermezza.
Me cieca ambizïon mai non sedusse.
Se di regnar avida sete accesa
Si fosse nel mio cor, a me chi mai
Vietar poteva di usurpar, volendo,
Il supremo potere al figlio mio?
Altra di me più grande e fiera donna
Vorrebbe forse estendere i confini
Di questo impero, e dissipar l'ingombro
D'un funesto pensier tra le vittorie
E gli applausi del Nord ammiratore.
Eccede il mio pensier gloria sì grande.
Debile quale io son, creder non posso
Che valga il vile incenso de' mortali
Ad estinguere a norma de' suoi voti
Fin tra le mani degl'irati Numi
I minacciati folgori del Cielo.
A me un disegno omai solo rimane:
Sappilo, e meco a compierlo t'adopra.
Cedere al figlio mio voglio lo scettro
E la suprema autorità; vederlo
Risorto alfin dal suo languor letale;
Vegliar con amoroso occhio materno
Voglio sopra di lui, sopra i vassalli:
Nudrire nel mio sen l'util rimorso:
De' sacri ingenui moti di natura
Rendermi degna ancora: e sopra tutto
Compiangerti, o signor. Giudica adesso
Se laccio d'Imeneo noi stringer debba.
Tra complici, lo so, regna il sospetto...
Ma il lungo simular odio e i raggiri,
E omai tremar io più non voglio almeno
Che della punitrice ira de' Numi.

Cla. Anzi ch'io biasmi i tuoi giusti rimorsi
E la lor forza, i tuoi disegni ammiro
E secondarli io pur vorrei. Ma tempo

Opportuno, o regina, è questo forse
Di coronar tuo figlio? Pensa quale
Imbecille languor gli opprime i sensi.
Il grave incarco delle regie cure
Come può sostener? Chi fia che tema
Il supremo poter fra le sue mani?
E se il dispregio a' suoi vassalli insegna
Disubbidir...

GEL. E vi sarà chi l'osi?
Da te, che siedi sì vicino al trono,
Avrà lo Stato, che in te fisso ha il guardo,
Della dovuta fedeltà l'esempio.
E se scuotere qualche temerario
Suddito osasse il salutar suo giogo,
Costringerlo io saprei madre e regina
All'omaggio primier, siasi chi puote.

CLA. Ma se...

GEL. Non più. Vorrà forse mio figlio
A' tuoi non men, che a' sguardi miei fra poco
Tra la pompa rëal far di sè mostra.
Spero che i Dei, che leggonmi nel core,
Calmar vorranno i suoi tormenti, omai
Ponendo al suo tetro languor confine.
Se con un esecrabile delitto
Io lo privai del genitor, ben giusto
E' che una madre in me ritrovi almeno.
Olà [*chiamando verso la porta ch' è in prospetto di dove esce subito una Guardia*]!
Sappia Polonio in questo istante,
Che la regina qui l'attende. Vanne. [*La Guardia parte*]
E tu, signor, conoscerai fra poco
Fino a qual punto ad abbagliarmi giunga
Il fulgido splendor d'una corona.

SCENA III.

POLONIO, GELTRUDA, CLAUDIO.

GEL. Polonio, ascolta; e cieca ubbidïenza
Pronta, fedele a' cenni miei succeda.
L'augusta pompa, ond'è la Danimarca
I suoi sovrani a coronar avvezza,
Tutta da questo punto si prepari.
Voglio che in sì gran giorno sulla fronte
D'Amleto, figlio mio, risplenda alfine
Il paterno, rëal, sacro diadema:
Spettatrice ne sia tutta la corte. [*fa cenno a Polonio di andarsene*]

POL. [*s'inchina, e parte con qualche segno di sorpresa non rilevato che da Claudio*]

GEL. Testimonio te pur di sì gran festa
Bramo, o signor: e non credere ch'io
Voglia di uno spettacolo odïoso
Far pompa a' sguardi tuoi per insultarti.
Ben lo rammento, del delitto nostro
Solo amor ci fè rei. Se scritto è in cielo
Che un ignoto malor i mesti giorni
Tronchi alfine di Amleto; io sarò tua,
Seguirò il tuo destin. Ma poichè vive
Mio figlio pur, tu suo vassallo ancora
Dei sommesso ubbidir alle sue leggi.
La fedeltade tua de' tuoi rimorsi
Prova a me sia. Se procacciarti puote
Qualche nova virtude un giusto dritto
Sulla clemenza degli Dei, rammenta
Che solo da un' assidua e generosa
Difesa del tuo re sperar lo devi.
Lasciami sola.

CLA. (Io fremo.) [*s' inchina e parte*]

SCENA IV.

GELTRUDA.

Dileguata
L'illusion del mio core, ecco ch'io dunque
Alla felicità d'un figlio tutte
Rivolgo le mie cure e i voti miei.
Oh! non si fosse, de' doveri suoi
Sempre geloso, abbandonato mai
Che a sì dolci e legittimi trasporti
Questo debile core! Ah! perchè sempre
Della mia tenerezza unico oggetto
Non fu mio figlio! Or come lieta...

SCENA V.

ELVIRA, e DETTA.

ELV. Giunto
E' Norcesto, o regina, in questo istante.
Noto è a ciascun, che al principe tuo figlio
Fin dal più verde april degli anni suoi
Sacro lo stringe indissolubil nodo
Di tenera amistà. Sperar ci giova,
Ch'egli con questo rispettabil dritto
Gli oscuri, in breve, ed affannosi sensi
Del figlio tuo di penetrar ottenga,
E recar forse alla secreta doglia
Salutare, sollecito conforto.
GEL. Ebb'egli ancor nelle sue stanze accesso?
ELV. Voltiman non ardisce anco introdurlo.
Sembra che il prence in cupa noia assorto
Sfugga gli sguardi de' mortali. Ah! voglia
Por fine il Cielo a sì crudeli affanni!

GEL.

GEL. Elvira, sul mio cor balena un raggio
Di propizia speranza: al figlio mio
Caro è Norcesto. L'utile, sagace
Sua prudenza m'è nota. Oh! me felice
Se, sua mercè, m'è di scoprir concesso
Donde origine ha mai quella rea noia,
Che dell'unico mio diletto figlio
Turba la pace, e i mesti dì consuma.
[*parte seguita da Elvira*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GELTRUDA, ELVIRA.

ELV. A' miei prieghi, al mio zelo anco resisti?
Parla, regina, omai. Chiude il tuo core
De' secreti, di cui non merti 'l fido
Tenero cor d'Elvira essere a parte?
GEL. Deh! mi lascia.
ELV. Ma pensa che oggi devi
Agli sguardi di tutta la tua corte
Presentarti, o regina: che tra poco
Risplenderà sul capo di tuo figlio
La corona del padre; che la pompa
Solenne già si appresta...
GEL. E con qual occhio
Ne sarò spettatrice? Ah! questo core,
Questo misero cor, ch'io pur vorrei
Tutto al figlio rivolto, non fu mai
Da un orror più funesto ingombro e oppresso.
Misera! qual mortale turbamento
M'agita l'alma!
ELV. Ah! ch'esso non è novo
Oggetto di sorpresa a' sguardi miei!
GEL. Lassa! che?.. che dicesti? Testimonio
Ne fosti ancora? [*sorpresa e sbigottita*]
ELV. Ah! voglia il Ciel che meco
Altri nol sia giammai.
GEL. Ma... che vedesti?..
Che udisti mai? Deh! parla...
ELV. Oh ciel! degg'io

Palesarti sì orribile mistero?
GEL. Deh! che vedesti?
ELV. Concepiti ha mai
Rei disegni 'l tuo core?
GEL. [*agitatissima*] Escasi alfine
Da un dubbio sì crudel... Parla; lo voglio.
ELV. Ne fremerai...
GEL. Non più.
ELV. Ma...
GEL. Tel comando.
ELV. Tu lo vuoi dunque?.. Ubbidirò. Non tosto
Improvviso crudel colpo di morte
Te privò d'uno sposo, e noi d'un padre;
Rammentalo, o regina, dar volesti
Lungi dall'altrui vista, al tuo cordoglio
Libero sfogo in solitaria stanza.
Temendone per te funesti i primi
Ciechi trasporti, osai seguirti, e volli
Non veduta osservarti... Oh ciel! che vidi!
Improvviso terror, smanie crudeli
Succedono al tuo pianto: ti sorprende
Un mortale tremor tutte le membra.
Par che un fiero rimorso il cor ti strazj,
E tutti sproni, estinta la ragione,
Ad insano tumulto i tuoi pensieri.
Torbido ed atterrito a te d'intorno
Volgi lo sguardo, e furibonda chiami
Con urli spaventevoli la morte.
Barbara! tu dicevi, *e come mai*
Potesti sul tuo re, sovra il tuo sposo?..
GEL. Oh ciel! Io così dissi?.. [*atterrita e angosciosa*]
ELV. Ah! qual ti assale
Novo terror?.. Tu fremi?..
GEL. Io muoio.
ELV. Forse...
Qual crudele sospetto!.. Le tue mani?..

GEL. Sì, fecero perire il tuo sovrano [*fuori di sè*].
ELV. Che ascolto!..Oh ciel!..Lo sposo tuo?..Tu stessa?..
GEL. Allontanati, Elvira; fuggi 'l mio
Formidabile aspetto!.. E' l'aura stessa,
Ch'io respiro, un velen... fuggi...
ELV. O perfidia!
O corte detestabile! E qual mostro,
D'Averno uscito, osò inspirarti mai
Sì esecrando misfatto?
GEL. Amore! – Ascolta;
E poichè palesartelo pur deggio,
Volesse il Ciel, che il mio debile sesso
Tutto qui fosse ad ascoltarmi accolto. —
Non ti dirò che con ignote insidie
Trassemi ver sì barbaro delitto
Un fatale ascendente appoco appoco.
Lungi scuse illegittime ed ingiuste!
No, fatto non è il core de' mortali
Per i delitti; e allor che reo diviene,
In sè discenda, e giudichi sè stesso. —
Ben lo rammenti, Elvira. Vi fu un tempo
In cui tra le dolcezze d'un felice
Virtüoso imeneo vidi sereni
Per me volgere il ciel giorni innocenti.
Ah! perchè sempre i rei sguardi fatali
Del mio vil seduttor fuggir non seppi!
Lassa! Claudio rividi, e Claudio alfine
Signore del mio cor solo divènne. —
Tutto contro di lui scoppiò ben tosto
Del re lo sdegno. Le già fioche voci
Del mio dover più non intesi allora:
Parlò il dispetto, e innebrïommi 'l core.
Claudio compiansi: il vindice furore
D'un colpevole amante contro il mio
Sposo approvai; credei poterlo io stessa
Senza colpa abborrir... *Come?* io dicea:

Attenderò che la crudel prudenza
D'uno sposo tiranno al suo livore
Dell' amor mio sacrifichi, l' oggetto! —
Per prevenire un sì funesto colpo,
Credei tutto permesso. Il re in quel tempo
D'un lungo morbo già svanito i danni
Riparava con mediche bevande,
E sola amministrargliele io solea.
L'inumano mio complice, mäestro
Della mia cecità, coglie il momento,
Mesce a quel salutifero liquore
Un mortale veleno, e n'arma questa
Debile insieme e scellerata mano. —
Quasi fuor di me stessa al re mio sposo
Con il nappo fatale io mi presento...
A lui dinanzi attonita m'arresto;
Pur freno alquanto il subito terrore.
Ma sia che nel veder l'ultima volta
Uno sposo tradito, alla pietade
S'apra il mio core anco un istante, o sia
Che sul momento di eseguir sì atroce
Parricidio, in secreto, ad onta nostra
Si sbigottisca la natura e frema,
Lo smarrito coraggio in van richiamo,
Il sangue mi si gela nelle vene,
Resta la mia ragion sospesa e inerte. —
Non potendo eseguir il mio delitto
Nè palesarlo, accanto all'infelice
Vittima lascio la mortal bevanda. —
Esco tremante: il quasi spento lume
Di mia ragion tosto il rimorso avviva,
E dipinge al mio cor l'immago orrenda
Dell'eseguito già nero misfatto,
E dello sposo mio le angosce estreme.
Temendo allor che, di sospetti privo,
Non avesse già il re nel seno accolto

Il tosco micidial, torno di volo
Smarrita alle sue stanze, risoluta
O di spezzar quell' esecranda tazza,
O d'un sorso votandola a' suoi sguardi
Tutta nel seno mio, colla mia morte
Il Cielo vendicar e la Natura. —
Entro... ah! crudele per punirmi, il Cielo
Aveva irreparabile già reso
Il mio delitto: e così a questo core,
Strazio già del rimorso, ei tolse il frutto
D'un pentimento che da lui discese.

ELV. Oh ciel!

GEL. Fuggo atterrita, ed allontano
De' cortigiani l'importuna folla,
Con il cor lacerato dai rimorsi,
Sola nelle mie stanze io mi ritiro;
E credendomi tolta ad ogni sguardo,
De' miei trasporti io mi abbandono in preda.
Il mio delirio, i disperati accenti
Dell'incauto mio labro reser tutti
Gli arcani del mio core a te palesi. —
Egli sulla tua fede omai riposa:
E senza mormorar io soffro il novo
Supplizio di arrossire a te dinanzi. —
Dal punto in che divenni parricida,
Lassa! fu sempre agli occhi miei presente
Quel nappo micidiale, e ancor lo veggo! —
Elvira... oh cielo!.. e qual felicitade
Più mi resta a sperar, se presso a morte
Veggo ancora mio figlio!.. E figlio e sposo
Perduti avrò per sempre, onde alla fine
D'un sacro marital tradito nodo
A una moglie, a una madre altro non resti
Oltre l'orror d'un parricidio infame.

ELV. Amleto è vivo ancora, e dei tu sola
Scoprir de' mali suoi l'occulta fonte.

Questa è tua propria indispensabil cura;
Chè di Claudio a' sponsali io non ti credo
Pronta così...

Gel. Pietoso Cielo! A Claudio
Co' lacci d'Imeneo vedermi unita?..
Ah! pria che possa mai nodo sì sacro
Due cori sciagurati, dal delitto
Resi unanimi un dì, stringere insieme,
Per me raggio di Sol più non risplenda.
Elvira, io mi detesto, e la giustizia,
Ch'io rendo a me medesma, sola puote
Spargere sul mio cor qualche dolcezza.
Vorrei talor ne' giusti miei trasporti
Far noti al mondo tutto i miei rimorsi.
Sembra al mio duol, che un sì terribil atto
Render potrebbe alle mie preci umili
Flessibil più la giusta ira de' Numi...
I Numi!.. ah!.. Se la lor vindice destra
Segnata avesse in questo giorno istesso
La sentenza fatal della mia morte!..
Se volesser, con un tremendo esempio
Spaventando la terra... oggi... col braccio...
Del proprio figlio suo... punir la madre!..
Oh ciel!.. temer degg'io contro il mio fianco
Vedere armato incrudelir colui
Che ne trasse la vita?.. Il sangue mio
Contro il mio proprio sangue?.. Ma... deh! taci,
Frena i lamenti tuoi, barbara donna!
Tu contro la Natura, alle sue grida
Sorda, tu fosti a imperversar la prima!..
Il tuo furor crudele i sacri giorni
Osò troncar d'un infelice sposo!..
Ora del figlio tuo trema tu stessa.

Elv. Ah! regina, non più; sì reo terrore
Sgombra omai dal tuo cor. Vedrai bentosto...
Ma Norcesto si avanza [*osservando*].

SCENA II.

NORCESTO, *e* DETTE.

GEL. [*andando incontro a Norcesto*] Ah! tu, signore,
Sì, sei tu solo l'unica speranza
D'una infelice desolata madre.
Langue già presso a morte il figlio mio.
Deh! tu de' suoi misterïosi affanni
Tu l'occulta cagion studia e penétra:
Del zelo tuo, signor, degna è l'impresa.
Dall'amicizia vinto il cor d'Amleto,
Sinora impenetrabile per noi,
Si aprirà forse a te dinanzi. In breve
Impazïente di saper l'effetto
Dell'opra tua qui tornerò. D'un figlio,
E di me stessa e dell'impero tutto,
E dell'amico tuo trattasi alfine.
NOR. Passo, o regina, alle sue stanze, e i sacri
Doveri ad adempir tutti m'appresto
D'un amico fedele e d'un vassallo.
GEL. La mia vita, la mia felicitade
Da te solo, o signor, oggi dipende.
[*parte con Elvira*]

SCENA III.

NORCESTO, VOLTIMAN.

NOR. [*si avvia verso una delle porte laterali*]
VOL. Signor, non innoltrarti. Colle sue
Spaventevoli grida furibondo
Fa il prence risuonar tutta la reggia.
Terribile così ne' suoi trasporti
Io nol vidi giammai. Par che d'un nume

L'invisibile a noi vindice destra,
Gravi a punir delitti occulti armata,
Lo persegua e lo incalzi. Ah! se veduto
La scorsa notte tu lo avessi! Oh! quale
Impetüosa agitazion di sensi
Opprimea l'infelice! Sbigottito
Io stesso l'arrestai con questo braccio,
Mentre solo ei fuggia pel buio errando,
Ed assordava il ciel d'urli funebri.
Ah! signor, credi tu, che in sì funesto
Deplorabile stato i suoi più fidi
Amici ravvisar egli pur possa?

Nor. Ah! seguane che può, deggio vederlo.
Permetti...

SCENA IV.

Amleto, *e* detti.

Aml. [*di dentro*] Ah! fuggi, orrendo spettro!..
Torna
Nell'orror della tomba onde sortisti.
Deh! togli a' miei sguardi atterriti il tuo
Formidabile aspetto!..

Vol. [*a Norcesto*] Ah! signor, l'odi?

Aml. [*entrando precipitosamente, e come inseguito da un fantasma*]
Come!.. Voi nol vedete?.. Egli m'insegue!..
Egli si aggira a me d'intorno!.. Io muoio.
[*cade sopra un sofà*]

Nor. Deh! un sì crudele error omai dilegua.
Schiudi gli occhi, o signor, e riconosci
Norcesto in me, cui tenera amistade
Riconduce al tuo fianco.

Aml. Chi?.. Norcesto?.. [*riavendosi*]

Ah! sei tu, fido amico [*abbracciandolo con trasporto*]?
Oh dolce istante!
Quanta su questo desolato core
Sparge söavità la tua presenza!
NOR. Ma donde il tuo terrore, e tanta ambascia
Donde origine ha mai? Se nel mio seno
Le tue lagrime sempre e le tue pene,
Vago d'esserne a parte, io fido accolsi,
E se l'animo tuo degno pur crede
D'un tanto onore il mio tenero zelo,
Deh! fa, signor, che de' tormenti tuoi
Sia l'occulta cagione a me palese.
AML. Lasciaci, Voltiman.
VOL. [*s'inchina, e rientra di dove è uscito*]

SCENA V.

AMLETO, NORCESTO.

AML. Come poss'io
Svelarti del mio cor gli orrendi arcani,
Se solo, oh ciel! nel rimembrarli io tremo!
NOR. Tronca un silenzio sì ostinato alfine.
Perduta avrà, signor, dunque Norcesto
Sulla tua confidenza i dritti suoi?
Qual funesta tristezza in sul più verde
April degli anni tuoi ver l'ora estrema
Ne precipita il corso? Ah! sotto gli occhi
Del tuo buon genitor volger io vidi
Per te propizio il Ciel felici i giorni.
AML. Deh! perchè il padre mio non vive ancora!
NOR. Il tempo, a cui di sradicare è dato
Dal core de' mortali 'l più profondo,
Il più giusto dolor, sì, consolarti
Potrà un giorno, ed alfin...

Aml. Nol potrà mai.
Nor. Io rispetto ed ammiro la tua doglia,
Il legittimo impero essa dimostra
Della voce del sangue. Assai di pianto
Però versasti sino ad ora; soffri...
Aml. No; calmare il mio duol tu tenti indarno.
Con quali assidue cure l'infelice
Mio genitor, con quale tenerezza
Il fior non coltivò degli anni miei!
E s'io lieto vivea, lasso! il mio core
Prevedea forse sì vicina l'ora
In cui doveva il suo crudel destino
Involarlo per sempre a' voti miei?
Ei more, e appena in breve urna raccolto
E' il cener suo, che la dolente immago
Della sua morte è da ogni cor sbandita,
Ed un ingrato oblìo copre il suo nome.
Stanca d'un lutto alle sue brame infesto
Veggo già tutta la mia corte assorta
Dal vortice primier de' suoi piaceri;
Mentre rinchiuso, e nella reggia errante
Con lagrimoso avido sguardo l'orme
Io cerco pur d'un infelice padre,
E sovra queste sciagurate mura
Leggo scritti a caratteri di sangue
Cenni tremendi, a me dal Ciel commessi.
Nor. Quali, signor, esser mai ponno? Ah! forse
Di tua tristezza involontarj effetti...
Aml. Ah! Norcesto, non credere all'inganno
Sì docile il mio cor. Due volte, amico,
Due volte in questa reggia agli occhi miei
Del mio buon genitor l'ombra si offerse.
Egli non furibondo, o minaccioso,
Ma pallido, languente, e con le guance
Di mal frenate lagrime irrigate,
Figlio, mi disse, *a palesarti alfine*

Vengo qual sangue d'uopo è che tu versi,
Se vuoi pace recare al cener mio.
Crede ciascun che tronchi abbia i miei giorni
Crudel morbo improvviso. Oh! come spesso
L'innocente natura nelle corti
Serve di velo alla perfidia! Figlio...
E chi potea predirlo mai!.. tua madre,
Ah! sì, la stessa mia barbara moglie,
Porgere osò con parricida mano
Un mortale veleno alle mie labra.
Claudio inspirolle, il traditore infame,
L'esecrabil delitto, e di mia morte
Egli è l'autore e il complice primiero.
Vendica il Cielo, un re tradito, un padre:
Non temer di oltraggiare la Natura
Con i tuoi colpi; spargi senza esame
Di que' perfidi 'l sangue. Io stesso, i Numi
Guideranno la tua vindice destra. —
Non gli risposi allora; ma sorpreso
Ed agitato insieme da un oggetto
Sì terribile e novo per chi avvolto
E' nelle cieche tenebre di questa
Ignara vita, deh! padre, gli dissi,
Quale nel tuo soggiorno ignota serie
Di oggetti si presenta, e di vicende
All'attonito sguardo de' mortali?
Creder degg'io, che la paterna mano
De' Numi su di noi, colà, perenne
Fonte dischiuda di supplizj eterni?..
Figlio, non più; d'impenetrabil velo
Denno coperti rimaner agli occhi
De' profani viventi i muti e sacri
Arcani della tomba e della morte.
Come severa su i monarchi piomba
L'ira del Ciel! Se il Ciel mi concedesse
Di palesare a te gli alti secreti

Di sua giustizia, passerebbe, o figlio,
Il pallor della mia sulla tua fronte.
Chi nacque al trono, si vedrebbe sempre
Vacillar nel salirvi, e man tremante
Stendere con orror sulla corona,
Se noto fosse a quali, a quanti sacri
Rigidi, indispensabili doveri
Astringa il Ciel, nel conferirla, i regi.
Mal ne sentiam finchè siam vivi 'l peso;
Ma nel discender nella tomba, oh! come
Grave è lo scetro nelle nostre mani!
Disse e disparve.

Nor. Ah! ben dovean lasciarti
Sì tetra visïon, sì infausti detti
Ingombri di terror l'anima e i sensi.
Strano non è che la ragione...

Aml. Ascolta.
Non creder già, che senza una crudele
Interna guerra al primo assalto resa
Siasi l'anima mia. Lunga vi opposi
E ferma resistenza. Il Ciel, che adoro,
Vide se giudicar la madre mia
Senza fremere osai. In sua difesa
Ingegnoso il mio cor scuse fingendo
Parea godesse di smentir gli Dei.
Ma minaccioso nella scorsa notte
Mi riapparve lo spettro, e, *Figlio*, disse,
Sei tu dunque insensibile? Del sonno
Alle dolcezze ti abbandoni, e lasci
L'ombra del padre invendicata ancora?
Prendi un pugnal, e l'urna ove riposa
Il cener mio, d'inutil pianto aspersa,
Reca fuor della tomba: di tua mano
Le vittime ferisci: e del reo sangue
L'urna fumante ancor torni alla tomba.

Nor. Orrendi cenni!

AML. A lungo, senza voce
E immobile restai, di vita in forse.
Riscossi alfine gli assopiti sensi,
Io feci tutta risuonar intorno
Di grida spaventevoli la reggia.
Corsi tremante, inorridito, e solo
Dove non so, so che parea lo spettro
Inseguirmi, e spronare i passi miei. —
Ah! quell'ombra, i terribili suoi detti,
L'esecrando misfatto, la vendetta,
E le vittime sue... tutto ho presente;
E tutto questo lacerato core
Di gelido terror ingombra ancora.

NOR. Ma bastante sarà prova sì lieve,
Forse de' tuoi turbati sensi effetto,
A far che sotto a' tuoi vindici colpi
Cada un prence, una madre?..

AML. Io vendicati
Avrò mio padre, e il Cielo stesso in ira.

NOR. E così Amelia vedrà, lassa! in breve
Tronchi di un padre di tua mano i giorni?..
Tu sospiri, signor?

AML. Fremo, e non oso
Mirar da lungi a qual barbara scelta
Mi astringe il mio dover; tento, tremando,
L'alma mia rinfrancar, che dubbia è ancora.
M'intenerisce la pietade, orrore
L'omicidio mi desta e mi spaventa.
Claudio sacrificando, l'inumano
Parricida punendo, io con lo stesso
Colpo trafiggo anco a sua figlia il core...
E così a quanto ho di più caro al mondo,
Amico, il braccio mio sarà funesto! —
A' miei piedi vedrò, lasso, una madre
Colle lagrime sue tener sospesi
Di questa mano parricida i colpi?

E udrolla dir: *Amleto, figlio mio,*
Anco una volta in me fissa lo sguardo!..
Riconosci tua madre!.. Il sangue mio
E' pur tuo sangue!.. Ah! nol versar tu stesso!..
Questo sen ti diè vita!.. questo fianco
Te la serbò!.. Deh! li rispetta almeno!
Ed io potrò con furibonda mano?..
Tu m'ingannasti, o Ciel! No, non è figlio
Di tua giustizia un sì barbaro cenno!
E adempirlo potrei senza delitto?..
O la vittima cangia, o ne commetti
A destra più crudele il sacrifizio.
D'un traditore nell'abietto sangue
[*con trasporto*]
Io corro il padre a vendicar ... Ma tinta
Del sangue d'una madre questa mano
No, mai non si vedrà. Delle ree trame
D'un vile seduttore il suo delitto
(Misera!) è figlio. Deh! Cielo pietoso,
Di quel fiero rimorso che lo segue,
Più terribil non sia la tua vendetta!
Deh! queste, ch'io dirotte verso, amare
Lagrime, sfogo dell'interna ambascia,
Parlinti a pro d'un' infelice madre.
O se d'uopo egli è pur che ad onta mia
La punisca il mio braccio ... ah! prevenire
Io saprò l'esecrabile misfatto,
E affrettando il momento di mia morte,
Ministro io non sarò del tuo furore.

NOR. Ah! prence...

AML. Io cedo alfine. O di natura
Sacri diritti! O padre mio!

NOR. Signore,
A penetrar l'orribile mistero
Pensiam piuttosto, onde evitar che in preda
D'un furor cieco il tuo smarrito spirto

Al chiaro lume della veritade
Troppo tardi non s'apra. Di tuo padre
Di qua non lunge il cenere riposa.
La causa della sua morte immatura
Indaghiamo ambidue. Fuor della tomba,
Cauti l'opra celando ed il disegno,
Chi ci vieta di trar l'urna fatale?
Non senza oggetto io tel consigliò... In breve
Sì, prometterlo ardisco, alle tue mani
Recherolla io medesmo. Tu con essa
Far puoi, volendo, una terribil prova
Sulla regina. Allor ch'ella a te viene,
Tu presentale tosto il cener freddo
Del di lei sposo. All'improvvisa vista
D'un sì funesto oggetto, attento osserva
I suoi gesti, il suo volto, i sguardi suoi.
Di leggeri si turba e sè tradisce
Chi colpevole ha il cor...

AML. Basta; t'intendo.
Ciò, ch'io ti dissi, altri non sappia, e cauto
Occulta... Oh cielo!.. ecco mia madre... Io fuggo. [*parte*]

SCENA VI.

GELTRUDA, NORCESTO.

GEL. Figlio... mi fuggi? Oh cielo!.. Ah! tu mi svela [*a Norcesto*]
Il mistero fatal, tu che lo intendi.
Nulla a me non si celi. A che più tardi?

NOR. Il cor d'Amleto al mio tutto si aperse,
Non tel niego, o regina.

GEL. Ah! tu la fonte
Svelami dunque degli affanni suoi.

NOR. D'un secreto affidato prima legge
E' il silenzio, lo sai.

GEL. Fin con la madre!
Ah! ben d'esserne a parte ho giusto dritto.
Parla.
NOR. Nol deggio [*con gravità*].
GEL. [*affannosa*] Che? Tu mi spaventi...
Rispondi alfin. Norcesto, io tel comando.
NOR. Mio malgrado resisto. Il tuo dolore
Grave, o regina, è a questo cor. Ma tutta
Deggio al mio re la fede mia, di cui
Primo e sacro dover oggi è il silenzio.
[*parte*]

SCENA VII.

GELTRUDA.

Ah che fia mai! Quale severa e cupa
Tristezza offusca di Norcesto i sguardi?
Qual terribil mistero ad un rifiuto
Meco l'astringe!.. Io tutto ignoro... e tremo.
Un orrore secreto il mio spavento
Lassa! raddoppia... [*osservando*] Ma che veggo?.. Amelia...

SCENA VIII.

AMELIA, *e* DETTA.

AME. Ah! permetti, o regina, che a' tuoi piedi
Svelarti l'alma mia [*inginocchiandosi*]...
GEL. [*alzandola*] Sorgi, favella.
AME. Indarno sino ad or tu ti adoprasti
L'occulto a discoprir crudele affanno
Che spinge Amleto ad immatura morte.
Tempo egli è omai...
GEL. [*impaziente*] Tu lo sapresti?..

AME. Ah! prima
Generosa promettimi, o regina,
L'offesa d'obliar...
GEL. Eh! qual mai grave
Delitto aver puoi tu commesso! Claudio...
Ma no, del figlio mio parla piuttosto.
Hai tu de' mali suoi potuto alfine
Penetrare il mistero?.. Ah! quali sono?..
Deh! rasserena di una madre il core.
AME. Oh dio!
GEL. Non titubar, spiegati alfine.
AME. Dell'estinto tuo sposo a te, regina,
Noti gli estremi son cenni severi.
Alla mia fede, ed a' sponsali miei
Ad uom mortale d'aspirar non lice:
Nè lice a me d'alcun mortale i voti
Udire, o favorir senza delitto.
Amleto, il figlio tuo, seppe alla fine
Alla legge crudel farmi ribelle.
GEL. E come?
AME. Un pari ardor ambi ne accende.
Noi ci amiamo, ma, oh dio! senza speranza.
Cura fu d'ambidue la mutua e viva
Fiamma celar che il reo decreto offende.
Il chiuso foco me tradì la prima:
Amleto il mio cor vide, e da quel punto
L'arde vorace inestinguibil fiamma;
Quindi quella mortal cupa tristezza,
Di cui l'ignota causa tante volte
Fè pel di lui destin tremar la corte.
La sua disperazione, i mali suoi
Sono del nostro amor figli, o regina. —
Un'altra scelta, un improvviso nodo
All'incauta mia speme Amleto involi:
Così di tanti suoi crudeli affanni
Si vendichi una madre, e in un punisca

Questo ribelle core una regina. —
Al crudel sacrifizio io mi presento
Vittima volontaria, e, me felice!
Se mentre io perdo e amante e vita insieme,
La morte mia non privi te d'un figlio.

Gel. Ah! no; vivete entrambi! O delizioso
Fortunato momento! Io potrò alfine,
Amato figlio, tergere il tuo pianto?
Quel secreto languor, ond'ei vien meno,
E' della fiamma sua dunque l'effetto?..
Ah! chi del proprio core esser può sempre
Assoluto signor!.. La violenza
Tutta io comprendo degli affanni vostri.
Fra tutti i mali amar senza speranza
Per un tenero core è il più crudele...
Ma può con l'imeneo solo un mio cenno
Render felice l'ardor vostro alfine.
Io v'acconsento, anzi lo voglio: lieti
Omai vivete, amatevi, regnate.
Impaziente io già son di vedervi
Con il serto real cinti la fronte.
Ver Claudio io volo in questo punto, e ad ambi
Dell'assenso di lui risponder oso..
Ah! la speranza di ottenere Amelia
Qual dileguar non può noia, o tristezza!
Figlia, mi abbraccia... [*s'abbracciano*] Vanne: e un sì bel giorno
Tanta virtù coroni e tanto amore.
[*mentre Geltruda parte da un lato, Amelia parte dall'altro*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

AMLETO, AMELIA.

AME. Sì, prence, io stessa delle fiamme nostre
Ho tradito il mistero, e dall'accusa
Di aver l'estrema volontà d' un padre
Trasgredita ed offesa, io ti salvai.
La regina, a cui sei diletto figlio,
Tutto seppe da me. Tenera madre!
Tanto amor la commosse: ed un amplesso
Mi provò il suo consenso e la sua gioia.
Che più? di propria mano oggi la fronte
Ad ambi ornar col regal serto intende...
Ma quai t'escon dal cor lenti sospiri?..
Perchè figgi nel suol torbidi i sguardi?
Crudele! E' dunque indifferente oggetto
La mia felicitade agli occhi tuoi?

AML. Felicitade!.. Amelia, ella è sovente
Più lontana da noi, che non si crede.

AME. Che intesi!.. quali accenti!.. Ah! tu, signore,
Ti turbi, ed il tuo core e i sensi tuoi
Sembran da noia più profonda oppressi.
Lassa! la fiamma ch'io nel sen ti accesi,
Forse già langue?..

AML. Oh come poco, Amelia,
Tu conosci 'l mio cor, se quella fiamma,
A cui l'acceser i tuoi sguardi, credi
Estinguersi, o languir possa giammai.
Arderà questo cor del tuo bel foco
Fin che il Ciel per me spiri aura di vita.

Ame. E donde adunque il mal frenato pianto
Che t'innonda le gote?.. E donde quella
Cupa disperazion che da' tuoi sguardi
Sembra un eterno addio, lassa, annunziarmi?..
Deh!.. ignorar dunque io pur dovrò cogli altri
Qual tosco micidial t'arda e consumi?

Aml. No, tutta concepirne tu non puoi
L'amarezza funesta.

Ame. E i dolci nodi,
E l'ara a cui dinanzi 'l tuo destino
Doveva al mio solennemente unirsi?..
Misera! io m'ingannai... tutto fu sogno.

Aml. Il nostro solo amore, Amelia, è vero;
Favola è il resto.

Ame. Ed a me tieni ancora,
Crudel, chiuso il tuo core?

Aml. Ah! Perchè mai
Svelarlo tutto agli occhi tuoi non posso!
Invincibile ostacolo fatale
Si oppone al mio desir. Dannata sempre
A ignorarne la causa, tu fra poco
Spettatrice sarai della mia morte...
Amelia, piangi un infelice amante
Che d'irritare il tuo dolor paventa...
Che farti sua non deve... che ti adora...
Misero!.. e che morrà se non ti ottiene.
Se volealo il Destin, l'uno per l'altro
Nati ambodue, qual altra mai poteva
Alla felicità nostra uguagliarsi?
D'età conformi, e in un di voglie, oh! quale
Söave di piaceri, e varia schiera
Avrebbe il Cielo a noi d'intorno accolta!
Del supremo poter io non ti parlo;
So che il tuo core in me cercò me stesso
E nulla più... Ma... oh ciel!..

Ame. Ebben?.. finisci.

AML. Ah! non posso.
AME. Perchè?
AML. Meco sepolti
Chiuder deve la tomba i mali miei.
AME. Tu vuoi morir [*con somma agitazione*]?..
AML. A che più viver deggio?
Maggior di te, dell'amor mio maggiore
E' la disperazion dell'alma mia.
Credilo, il raggio fulgido e celeste
Della felicità, puro e sereno
O di rado, o non mai, quaggiù risplende,
E di cure voraci e di tormenti
Quante fonti perenni! E qual si mesce
A dolcezza fallace amaro fele!
Qual fora il mio destino in sì funesto
Spaventevol soggiorno? In fra i sospetti
Viver giorni infelici; de' mortali
Udir le voci, e non prestarvi fede;
Aver la tetra, desolante immago
Della discordia lor presente ognora,
E non veder tra la mendace folla
De' cortigiani, un sol sincero amico
La di cui fedeltà nobile e pura
L'augusta veritade a noi presenti,
La verità, ch'esser dovria de' regi
Compagna inseparabile ed eterna.
Guerre, trattati, inutili progetti:
Tinto mai sempre il trionfante alloro
Nell'innocente sangue de' vassalli:
Interne insidie, torbidi raggiri,
Ingrati cori di perfidia alberghi,
Ed un veleno alfin porto al mio labro
Da mano forse cara e parricida. —
Ah! poichè il Cielo abbandonò i miei giorni
In preda a tanti danni, a terminarne
L'infausto corso mi autorizza ei stesso.

E che importa agli Dei, che, abbreviando
La mia miseria, a gemere io non resti
Un momento di più sovra la terra?
Crucciato, oppresso, e già a mancar vicino,
Amelia, sì, la mia maggior sciagura
E' di vivere ancor, non di morire.

AME. Ch'osi mai dir?.. E quale ti trasporta
Cieca disperazione?.. E t'avrà dunque
Reso barbaro alfine il tuo dolore? —
Ah! non ti parlo più dell'infelice
Mia fiamma, nè di me; ma la tua vita
Per osarne dispor, dì, t'appartiene?
Odi gridar la Danimarca intera:
Io la mia libertade e il mio destino
Posi nelle tue mani. Ogni legame
Fra il tuo popolo e te, disciolto è forse?
Amarti ed ubbidirti è il dover nostro;
Vivere per noi soli è tuo dovere.
Chi, troncando i tuoi dì, chi t'assicura
Che ne' tuoi Stati più d'un infelice
Non li reclami? A te la sua difesa
Il debile affidò. Punire i rei,
Sostener l'innocenza, vendicarla,
Proteggere coll'armi i tuoi vassalli
Contro i nemici lor... son questi, Amleto,
I sacri dritti che a te diede il Cielo.
Del pubblico malor le cause occulte
Previeni, o struggi: i tuoi doveri adempi:
E muori poi, se di morir pur osi.
Così favella a te con la mia voce
Il regno tutto... Rendigli, crudele,
Il miglior de' suoi re; fa che nel figlio
Egli riviva, e che l'Europa intera,
Al suon di tue virtudi, ammiratrice
Del tuo gran genitor si creda ancora.

AML. Ah!

AME. Non gemere più, scuotiti, e regna.
AML. Che ?.. Deh! non oltraggiar la mia virtude.
Ciò ch' ella esige da un sovrano, noto
Meglio è a me, che a te stessa. Un sì gran nome
A tal dovere, io ben lo so, mi astringe,
Che perch' io sia del grado eccelso degno,
O m'è forza regnar da me medesmo,
O rinunziar ogni diritto al trono. —
Rendere sotto ad un söave giogo
Di giuste leggi il popol mio felice
E il regno tutto, fu finora, o Numi,
Il più fervido voto, la più dolce
Speranza del mio cor, voi lo sapete.
Opprimendomi sì, voi stessi omai
Di discender da un grado m' imponete
Non più fatto per me... E tu, il di cui
Tenero amante in un ti adora e offende,
Di rivederci più, meco rinunzia
Alla dolce speranza. Addio ... ben tosto
[*avviandosi*]...
AME. Le tue lagrime fremere mi fanno...
Il tuo core si turba, esita, e tenta
Di rinfrancarsi... Ah! tu nascondi qualche
Terribile disegno [*fissandolo in viso*].
AML. [*confuso*] Io?
AME. Vo' saperlo...
Tutto voglio scoprir.
AML. Ah! quale impresa,
Misera! tenti?
AME. E non soffersi assai?
Quali sono, crudele, i mali tuoi?..
Dilli, ond' io possa a parte essere almeno
Del tuo dolor [*con trasporto*].
AML. Ti opprimerebbe il peso
De' mali miei.
AME. Del mio coraggio prendi

Un concetto miglior. Pensi ch'io sappia
Solo affrontar, nel mio dolore assorta,
Con inutili lagrime il destino?
Se per salvarti basta la mia morte,
A vedermi spirar, Amleto, vieni,
Vieni a imparar da me come si soffre.

AML. Infelice! e sai tu fin dove giunga
La mia costanza?.. Senti a te d'intorno
Le grida risuonar della vendetta?
Vedi repente l'ombre degli estinti
Presentarsi a' tuoi sguardi? Orrendi spettri
Errar per queste volte? Il giorno vedi
Ingombro il cielo di funebri larve?
Vedi la notte sanguinose fiamme
Le tenebre squarciar in solchi orrendi?
T'agitan l'alma spiriti infernali?
Ti si congela in mezzo al core il sangue?

AME. Che ascolto!.. Oh ciel!.. Ma no, non mi sgomento,
Soddisfarmi tu dei; parla, finisci,
Tutto svela l'orribile mistero.

AML. Deh!.. lasciami morir.

AME. No, non morrai.

AML. Trema...

AME. Non so temer...

AML. [*in atto di andarsene*] Fuggi...

AME. [*seguendolo*] Ti seguo.

SCENA II.

GELTRUDA, *e* DETTI.

AME. Ah! tu, regina, cogli accenti tuoi
L'inutil pianto mio rendi efficace.
Quell'affanno crudel, che lo divora,
Figlio non è d'amor. Il di lui core

Chiude, fremendo, un orrido secreto.
Geme, sospira, e si presentan solo
Agli attoniti suoi sguardi atterriti
Ombre, sepolcri, furibondi spettri.
Deh! strappagli dal cor l'orrendo arcano
Tu, che madre gli sei... Ah! forse in lui
Potrà natura ciò che amor non puote.

GEL. Caro Amleto, e degg'io sempre vederti,
Sparso la fronte di severa e cupa
Tristezza, gli occhi tener fitti al suolo?
Sensibil solo ai più sinistri oggetti
Sarai tu sempre a un terror vano in preda?
Forte qual sei, ignori forse, o figlio,
Che i mesti giorni di quest'egra vita
Non son che un varco a più sereni giorni?
Che chi nasce quaggiù, preda è di morte?

AML. Sì, regina, lo so.

GEL. Ma perchè dunque
Lasci languir, soccombere, perire
Il natural vigor sotto ad un vile
Enorme peso di secreti affanni?
Su gli orli della tomba, amato figlio,
Pur ti ostini a tacer? Teme il tuo core
D'una madre gli sguardi?

AML. Quanto gravi
Son più le mie sventure, e più le deggio
Altrui celar.

GEL. Commesso, o concepito
Avresti tu qualche delitto?..

AML. Questa
No, non è mano di rea macchia tinta;
E legittimi sono i voti miei.

GEL. E perchè dunque quel pallor di morte?
E que' tetri, confusi, incerti sguardi?
Tanta tristezza, tanto avvilimento
Disdice alla virtù. Gli estremi segni

Son stimoli ai sospetti... E che si deve
Pensar di te, veggendo...

AML. Eh! che mi cale,
Poichè puro è il mio cor, dell'apparenza?

GEL. Ah! quale è dunque il grave arcano, o figlio,
Che nell'anima chiudi?.. (Il turbamento,
Il terror del mio core ad ogni istante
Sento farsi maggior!..) Deh! per quell'aura
Che mia mercè respiri, per la mia
Costante tenerezza, e per le vive
Cure materne, ond'io ti resi adulto,
Figlio, spiegati... Oh ciel! tu impallidisci!
Ti si gelano i sensi!.. ed improvviso
Ignoto orror t'erge sul capo il crine!..
Sì di repente qual ignota forza
Moto e senso t'invola? I sguardi tuoi
Sembrano fissi sovra qualche orrendo
E terribile oggetto!.. Chi può mai
Produrre in te sì varj e strani moti?
Vedi tu sotto il vacillante piede
Forse aperto l'Averno?.. Ah! figlio mio,
Ah! caro figlio! Oh ciel!.

AML. [*fuori di sè*] Eccolo... è desso!
Sì, t'intendo... non più.

GEL. Torna in te stesso.

AME. Ravviva i sensi tuoi, prence...

AML. Che! voi
Veduto non avete?..

GEL. Ah! l'improvviso
Effetto è questo de' funesti errori
Della tua fantasia.

AML. [*come sopra*] Numi del Cielo!
Ei ritorna... minaccia... e già si avanza...
Ove celarmi?.. Ove sfuggir la sua
Fatal presenza!.. Io muoio.

GEL. Ah! figlio mio!..

AML. Ah! no ... nol potrò mai ... [*come sopra*]
GEL. [*atterrita*] Qual fu il suo cenno?
AML. No, possibil non è. Non fur dal Cielo
All' uom prescritti mai tali misfatti ...
Ombra cara, e funesta, e che degg' io [*come sopra*]
Creder di te?.. Con un prestigio orrendo
Vieni a sconvolger tu la mia ragione?
O de' Numi il voler ad annunziarmi?
Se tu non sei che una mendace e nera
Larva infernal, e chi a te diede il dritto
Di affligger la natura? Se ministra
Degli ordini del Cielo è la tua voce,
Inspirami 'l vigore ond' io alfin possa
Le sue leggi eseguir.
GEL. Ah! di quai leggi
Parli tu, figlio?
AML. [*ansante, a tuttedue*] Il turbamento
Crudele di quest' alma una chimera,
Figlia de' prevenuti sensi miei,
Sembravi dunque!
GEL. Puoi tu dubitarne?
Non vedi, oh ciel! che del tuo solo errore ...
AML. Non traveder...tutto è rëale, o madre [*con forza*].
GEL. (Quale orror lo persegue!.. E qual secreta
Guerra crudel mi strazia l' alma!..)
AML. [*fuori di sè*] Ei tace,
Mi osserva, e tenta, sè velando, il vivo
Suo duol celarmi, e raffrenare il pianto.
Oh vista!
GEL. Ah! figlio ...
AML. [*come sopra*] Aspetta, ombra immortale;
Io già ti seguo ver l' eterea soglia
Ove par ti richiami 'l tuo destino.
Esule in sulla terra, moribondo,
Lacero il cor da mille angosce, solo,
Nello stato in cui son, puoi tu lasciarmi?

GEL. Teco, o figlio, è tua madre...
AML. [*come sopra*] Arridi al mio
Vivo desir, o di mia propria mano
Tronchi omai questo ferro i giorni miei
[*in atto di ferirsi*].
GEL. Infelice, che fai?.. T'innonda il volto
[*disarmandolo*]
Dirotto pianto... E vuoi sacrificarti,
Crudel, fra le mie braccia
[*gettando lontano il pugnale*]?
AML. Dove sono?
Chi mi parla?.. Chi sei?..
GEL. Deh! riconosci
La madre tua...
AME. [*piangendo*] La tua tenera Amelia,
Già sì cara al tuo core, in me ravvisa.
AML. Ah! [*a Geltruda*] per me tu t'intenerisci?
[*ad Amelia*] Queste
Lagrime, dì, sai tu per chi le versi?.. [*osservando*]
Claudio s'avanza? Oh ciel [*torcendo la vista e scostandosi con orrore*]!

SCENA III.

CLAUDIO, *e* DETTI.

GEL. [*a Claudio*] Signor, qual mai
Pensier ti guida? Deh!.. vieni tu forse
A vedere il mio figlio già vicino
A spirar l'alma?
CLA. [*con fredda sorpresa*] Come! il sospirato
Lieto momento in cui per essi deve
Risplendere la face d'Imeneo
[*accennando Amleto ed Amelia*]..
GEL. Vana speranza! A mille strazj in preda
Già langue e muor sotto a'miei sguardi Amleto,

È ignota del suo duolo anco è la fonte.

CLA. Attonito mi rende e mi commove
L'atroce crudeltà del suo destino.
Ma poi che amore indarno tenta alfine
Raddolcir l'amarezza di quel core,
Tu quella legge al sangue mio funesta
Che il nodo nuzïal vietò a mia figlia,
Crudel sentenza dal livor dettata,
Revoca omai; permetti che altro sposo,
Dalla paterna tenerezza scelto,
Ad Amelia si stringa, e ch'altro nodo,
Meno fulgido, è ver...

AML. [*volgendosi all'improvviso*] No, per Amelia
Nodo omai più non v'è. M'intendi? Audace!
Trema di farti a' cenni miei ribelle:
Obliasti che Amleto è tuo sovrano?
Noi ci amiamo; io le diedi la mia fede.
Pretendere alla mano di tua figlia [*con grandezza*]
Mortale alcun non osi mai. Ti parla
Così 'l tuo re. No, questo cor che privo
Credi già di vigore e di virtude,
Del tutto oppresso non è forse ancora
[*guardando fisso Claudio*].
Sì, qualche nera ambizïosa brama
Desta il mio scettro... Ma, se deggio in breve
Lasciar la vita, forse, pria ch'io spiri,
Sazierà questo furibondo braccio
L'ira del Cielo e la vendetta mia. [*parte*]

SCENA IV.

CLAUDIO, GELTRUDA, AMELIA.

CLA. E quale è questo mai novo, o regina,
Ch'io comprender non so, cieco trasporto?

Gel. Signor, mi chiama di mio figlio al fianco
Il desolato mio materno affetto.
Figlia, mi siegui: ei d'uopo ha di soccorso.
Con te salvarlo, o morir seco io voglio.
[*parte con Amelia*]

SCENA V.

Claudio.

A quale ignoto turbamento in preda
Tutta è la reggia?.. Donde mai l'insano
Accesso di furor, ch'agita'l prence!..
Fora il delitto nostro a lui palese!..
Sospetterebbe ei forse per qual trama
Un tosco micidial di nostra mano
Trasse a morte suo padre!.. il suo secreto,
Sia qual mai puote, io scoprir deggio a forza.—
Mal si cela il pensiero d'un amante
Ai penetranti sguardi di quegli occhi
Che inspiraron gli amor. Voglio tra poco
Per opra di mia figlia esserne istrutto...
E' d'uopo alfin che l'invincibil forza
Delle lagrime sue costringa Amleto
A troncare un silenzio periglioso.—
D'un vil rimorso in preda la regina
Un secreto colloquio aver col figlio
Tenterà in breve: inaspettato io deggio
Lor presentarmi, esaminar accorto
Se v'è fra d'essi intelligenza occulta,
Differir la lor morte anco un istante,
O con un cauto ed improvviso colpo
Precipitarli nella tomba insieme. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AMLETO, *e* NORCESTO *che porta in mano un' urna coperta.*

NOR. Ecco, signor: l'urna tremenda è questa
In cui del tuo gran padre, che fia sempre
A' migliori sovrani esempio e norma,
Il deplorabil cenere riposa. —
Felice me, se il mio zelo, che farla
Norma ti consigliò de' tuoi sospetti,
A' tuoi disegni util divenga, ond' abbia
A dileguarsi alfin quella crudele
Tristezza che ti opprime, e che il sovrano
A' suoi vassalli inaccessibil rende! —
Or lascia, o prence, sovra di quest' urna,
D'un ben giusto dolor utile sfogo,
Alle lagrime tue libero il corso. —
Ma ... su di questo oggetto solo fissi
Troppo tieni gli sguardi... oh cielo!.. e sembra
Che dall' ambascia stretto, esalar tenti
I suoi gemiti indarno, e già si appresti
Tutti a troncar con il sospiro estremo
L'angoscioso tuo core i suoi tormenti.

AML. [*fa de' vani sforzi per parlare*]

NOR. Parla, signor ... deh! che vuoi dirmi?.. Ah! spira
Moribonda la voce a lui sul labbro!..
O mio prence!.. mio re!.. permetti ch'io
Tolga per un momento agli occhi tuoi,
Questo sacro deposito, e funesto.
[*va a deporre l'urna sopra la tavola*]

AML. Ah!

NOR.

Nor. L'interesse dell'Impero tutto
Ti commova, o signor. Colla mia voce
In questo punto egli di te si lagna.
Deh! sul popolo tutto desolato
Getta uno sguardo di pietade; vivi,
Regna; e del suo monarca la virtude
L'aspre perdite sue tutte ristori. [*osservando*]
Amelia a te ne vien ... Seco ti lascio. [*parte*]
Aml. Crudele incontro!.. Or come a lei dinanzi
Celare ancora il mio fatal secreto!

SCENA II.

Amelia, Amleto.

Ame. Soffri, signor, che una infelice amante
Sciolga, a' tuoi piè, l'ultima volta ancora
I suoi flebili accenti. Non ha guari
L'inflessibil tuo sdegno impetüoso
Contro il mio genitor piagò 'l mio core
Di ferita mortal!.. Ei non aspira
Che a vederti mio sposo; il tuo destino
Lo commove; egli t'ama, ti compiange,
E a te le veci far vorria di padre.
Aml. Chi? Quel barbaro?
Ame. [*atterrita*] Oh cielo!.. Al di lui solo
Nome qual mai furente ira sfavilla
Dagli occhi tuoi?.. Ecciterebbe forse
Egli stesso...egli solo il tuo furore?..
Misera! io tremo...
Aml. [*cercando di riaversi*] Eh! che osi dir?
Ame. Aspira
In secreto il tuo core alla vendetta,
E dell'ambascia tua, questa, sì, questa
E' la cagion terribile ed ignota.
Dall'odio spinto, e dell'amor frenato

Sì, ti leggo nel cor, mediti qualche
Grande sacrificar vittima illustre...
A me tacerlo tu pretendi in vano...
Colui che sotto a' colpi tuoi tra poco
Deve cader,..

AML. E chi sarà?

AME. Mio padre,
Sì, mio padre, crudel! Alla sua vista
Quell'estrema sorpresa che ti scosse
Dal tuo letargo, quel funesto orrore
Che improvviso ti assalse, i tuoi trasporti;
Quella terribil ombra che repente
Abbandona il soggiorno della morte
E tanto ha di poter sovra i tuoi sensi;
Quegl' interrotti accenti di dovere
E di vendetta; quella intensa noia,
Che in te l'aspetto de' mortali desta;
E questa, cui sì di sovente appelli
Detestabile reggia, di misfatti
Infausto asilo, sì, tutto palesa
Che del sangue di Claudio il furor tetro
Che ti lacera il core, è sitibondo.
Ma, spietato, di che l'accusi mai!
E qual è il suo delitto? Di tua mano,
Barbaro, trucidato io vedrò dunque
Lassa! mio padre?..

AML. [*con trasporto*] Ei me privò del mio.

AME. Qual errore ti accieca [*sbigottita*]?

AML. [*come sopra*] Ah! ciò ch'io credo,
Confermato è dal Cielo.

AME. Ah! un colpo è questo
Che tutta offuscherà la gloria tua...

AML. Mia prima gloria, Amelia, è di adempire
I doveri di figlio.

AME. [*con trasporto*] E la mia gloria
Tutto a sacrificar oggi m'insegna

Ai doveri del sangue l'amor mio. —
Amleto, esaminar punto non voglio
Se mio padre sia reo: di nere insidie
Incapace io lo credo e di misfatti.
Ma s'egli pur sotto a' miei sguardi avesse
Trucidato il suo re, lo chiami reo
Tutta la terra, unirmi a lei non deggio.
Egli è mio padre alfin, io lo difendo. —
Ma qual giusto diritto hai di vendetta?
Un disordine orribile di sensi
Ti offusca la ragione; tu non vedi
Che stragi e tradimenti; ed il tuo core
Sedotto dalla gloria di chiamarsi
Vendicator della natura, finge
Immaginarie ed esecrande colpe. —
Com'esser può che tu l'amore ascolti,
Tu dell'umanità sordo alla voce?..
Di te stesso, di me pietà ti prenda!
Non lacerar con sì barbari colpi
Questo cor che ti accusa e che ti adora.
Lagrimosa a'tuoi piè mira, crudele, [*piange e s'inginocchia*]
La tua tenera amante. Sull'autore
De' giorni miei deh! almen sospendi 'l colpo.
Deh! un ostacolo eterno inseparabile
Non frapporre fra noi...deh! non ridurmi
Al supplizio crudel di dover tutti
Usar gli sforzi onde ammorzare il dolce
Foco che m'arde, o nol potendo, forse
Tradire il sangue, a cui deggio la vita.

Aml. Ah!

Ame. Tu t'intenerisci?

Aml. [*commosso*] Deh! nascondi,
Amelia, il tuo dolore a' sguardi miei.

Ame. E per chi dunque, oh ciel! versi quel pianto?

Aml. Per ambidue [*come sopra*].

AME. [*ansiosa*]. Come? Il tuo cor...
AML. Ti adora;
Non dubitarne. Qual atroce guerra
In esso desti 'l mio fatal dovere
Tu'l vedi, e come il mio dolente amore
Sdegnoso, furibondo, all' odio mio,
A mio padre si opponga, e ai Numi stessi,
La cui voce ad un semplice mortale
Di lor vendetta l'ardua cura impose.
Pure di cecità seppi accusarli,
Ed io correa ver te già risoluto
D'abiurare a'tuoi piedi 'l mio furore.
Ma tutto in me lo risvegliò ben tosto
Una terribil voce che gridommi
Hai tu tuo padre vendicato ancora?
Con questo ferro allora... Ah! l'amor mio
Ebbe la forza pur di ritenermi.—
Ma il Cielo ha vinto alfine; e già si appressa
Il momento fatal della vendetta.
Non mi conosco più; m'agita i sensi,
Mi doma il core e regge i passi miei
Onnipossente irresistibil forza.
AME. Amleto... Odimi ancor...
AML. [*con entusiasmo*] Più non ti ascolto.
In questo luogo il cenere paterno,
Inulto ancora, a me d'intorno geme.
Troppo, sì, di poter su questo core
Han le lagrime tue: sordo alle voci
Del mio dover mi resero un istante.
Or piangi pur; assai di forza, Amelia,
Per opporre al tuo pianto io serbo ancora.
No, più nol temo. Tutto l'amor tuo
Veggo, e veggo il tuo duol, la tua beltade;
Ma se l'amore, incatenando il mio
Vindice sdegno, mio malgrado ancora
Mi rendesse tuo sposo, l'ira mia

Risvegliando ben tosto, da quell'ara
A cui dinanzi 'l mio destino al tuo
Congiunto avessi, armato mi vedresti
Correre a vendicar il padre mio;
Del tuo spargere il sangue; di mia mano
Farne te, come io son, priva per sempre,
Ed oltraggiando il più tenero affetto,
Di natura eseguir le sacre leggi.

AME. Taci, ch'io fremo de' tuoi detti al suono.
Vanne, tigre crudel, nutri, se puoi,
Sì spietato furore entro il tuo seno.
Il tuo dovere il mio dover m'addita.
Tu corri a vendicar il padre estinto,
Io la vita a salvar volo del mio.
Non mi divido più dal di lui fianco.
A palesargli i tuoi disegni io corro,
A seguirlo, a soccorrerlo, e s'ei more,
Ad abbracciarlo, ed a morir con lui.
Ah! no... che dissi? In questo punto istesso
S'egli brama dispor della mia mano,
Mio sposo sia, chi lui difender osi:
E sol che tutto oggi 'l tuo sangue versi,
Della mia mano e del mio core è degno. —
Son questi i giuramenti, ch'io n' esigo
[*con amara tenerezza*]
In cambio di mia fede, e questi, ingrato,
Questi i doveri son che tu m'imponi...
E dovrò dunque, oh ciel! per prevenire
I tuoi barbari colpi, armar io stessa
Contro di te lo sposo mio; riporre
La gloria mia nel rimirarti estinto
Dalla sua mano; attendere, tremando,
La sua vittoria, o la sua morte... e s'egli
Lassa! trionfa... e ti trafigge il core,
Sarò ad amare il tuo assassin costretta
[*con orrore*]? —

Ah! spietato così, no, non ti credo.
L'amore, il tempo, il Cielo stesso in breve
Le tenebre, che ingombrano il tuo core,
Dileguare sapranno... Ma se nulla
Dal tuo funesto error trarti non puote,
Le voci di quel sangue ond'ebbi vita
Io sole ubbidirò... Sappilo, e trema. [*parte*]

SCENA III.

AMLETO.

Respiro alfin. D'un periglioso amore
Ecco i lacci disciolti; ecco ch'io posso
Al mio furore abbandonarmi in preda.
[*guardando l' urna*]
Pegno fatal de' giuramenti miei,
Urna sacra e terribile, che invoco
Piangendo, e abbraccio con timor, tu inspira,
Sul punto di ferir, forza al mio braccio. —
Vile assassin, speri fuggirmi indarno!..
Ma poichè sazia avrò la mia vendetta
Mille volte di sangue, poss'io, padre
Troppo infelice, ritornarti in vita?
Principe sventurato, ah! perchè ancora
Vivo non sei!.. o perchè nacqui io stesso!
Barbari! osaste... ah! no, tu di veleni
Artefice infernal, lo giuro, il frutto
Non godrai di sua morte. Io già prevengo
Col pensier la vendetta, e già mi sembra
Sradicar dal tuo seno parricida
Lo scellerato cor con questa mano. —
Ma sento, oh cielo! che nell'urna freme
Il cener di mio padre!.. Ode egli forse
Il suon de' miei trasporti?.. O fredda polve,
Chi t'agita così!.. Vuoi tu spavento

Inspirarmi, o vigor?.. Ah! sì, comprendo
I tuoi lamenti, e questo ferro in breve
Laverà col reo sangue i torti tuoi...
Solo per vendicarti io sino ad ora [*con trasporto*]
Ho sofferta la vita: il colpo vibro,
Ti vendico, e poi seguo il tuo destino.
Ma... Chi veggo [*osservando*]?

SCENA IV.

GELTRUDA, *e* DETTO.

GEL. Deh! figlio ... Ah! qual t'ingombra
Orror tetro la fronte?.. Oh ciel!.. quai volgi
Minacciosi ver me sguardi feroci?..
AML. Madre [*con entusiasmo*]...
GEL. [*avvicinandosegli*] Deh! omai...
AML. [*come sopra*] Non appressarti ... e trema.
GEL. Io tremare?..
AML. E fuggirmi.
GEL. [*atterrita*] Ah! che dì mai?
AML. Sai qual orrendo sacrifizio impone
La giustizia del Cielo al dover mio?
GEL. (La giustizia del Cielo! Un sacrifizio!)
Numi!)
AML. [*con forza*] Dov'è mio padre? Chi tradillo?
Chi ordì l'insidia? Chi apprestò il veleno?
GEL. Figlio [*come sopra e cercando in vano di riaversi*]...
AML. Credesti che un silenzio eterno
Nel buio della tomba la vendetta
Chiuder sempre dovesse? Ella n'è uscita.
GEL. (Oh cielo!)
AML. Io vidi ...
GEL. Chi?..
AML. Il re tuo sposo.
GEL. Parla... Che chiede?

AML. Sangue.
GEL. Ma... di vita
Chi lo privò?.. Chi lo tradì?..
AML. Tu stessa.
GEL. Capace di sì nero tradimento
Esser poss'io?..
AML. Smentisci dunque il Cielo
Che a crederlo mi astringe. Ecco l'istante.
GEL. Tu creder osi?..
AML. Se potuto avesse
Formar, nudrire un sì crudel sospetto
Volontario il mio core, agli occhi tuoi
Trafiggerlo vorrei con questo ferro.
Ma parla il Cielo, ed ascoltarlo è forza.
Seco trasse mio padre la tremenda
Veritade due volte, e seco venne
Dal soggiorno de' morti agli occhi miei.
Non dispregiar ciò che impossibil sembra.
Pria ch'io potessi giudicarti rea,
D'uopo fu che due volte le sue leggi
Sospendesse la Morte. Tu mi accusi
Di timida, puerile debolezza.
Ma se de' Numi il vigilante sguardo
I rei persegue, e se noi siam de' Numi
Al supremo poter vivi ed estinti
Soggetti sempre, chi può dir che sordi
Restino i monumenti alla lor voce?
E chi può limitar col suo pensiero
La suprema del Ciel potenza eterna?
Fuggir indarno dalla sua vendetta
Un reo di sangue, un parricida speri.
Se palesar lo può solo un prodigio,
Parleran questi marmi, s'apriranno
I sepolcri, dal grembo della morte
La vittima ei vedrà del suo furore
Repente uscir del suo delitto in prova:

E questo che sì fulgido risplende
Astro superbo, apportator del giorno,
Fia, s' uopo il chiegga, ad un cenno de' Numi
In tenebrosa orrenda notte avvolto. —
Ma ... qual t'assale turbamento!..

GEL. [*sommamente atterrita*] Lassa!
Come udirti, e non cedere al crudele
Spavento che m'inspirano i tuoi detti?
Deh! taci, figlio; lasciami ... o l'attroce
Angoscia che mi preme ...

AML. [*con amara ironia*] E perchè assale
Un innocente cor tanto terrore?

GEL. Non fremere poss'io mentre la tua
Spaventevole voce?..

AML. Astringi dunque
I miei sospetti a crederti innocente.

GEL. Che degg'io far?

AML. T'è d'uopo ... Al nuovo e sacro
Giuramento ond'io voglio ora legarti,
Pensa tu stessa, e inorridisci.
[*va a prender l'urna*]

GEL. Parla.
(Che sarà mai!.. lassa!.. Ahi! che veggo! L'urna?
Quell'urna stessa, oh ciel! ove riposa
Il cenere del mio tradito sposo!
O rimorso! o terror!)

AML. [*appressandosele, dopo avere scoperta l'urna*]
Sovra quest'urna
Giura senza turbarti, che mia madre
Colpevole non è. L'osi? ti credo.

GEL. Vieni [*cercando di ricomporsi*]...

AML. A che ti confondi?

GEL. [*come sopra*] Alla soverchia
Agitazion de' sensi miei perdona ...
(Qual gelido tremor!) t'appressa.

AML. [*presentandole l'urna*] Giura.

GEL. Ebbene ... io ... giuro ... sì ... ah ! ch'io non posso
Più sofferir un sì funesto oggetto.
[cade svenuta sopra un sofà]

AML. *[va a ripor l'urna sulla tavola, poi corre a soccorrer Geltruda]*
Madre !.. (O crudele indubitabil prova !)

GEL. Io muoio !

AML. Ahi lasso !.. Oh ciel !.. torna in te stessa.
Lagrimante a' tuoi piè vedi tuo figlio ...
Non disperar della bontà del Cielo.
Nulla, madre, perdesti, se capace
Di rimorso è il tuo core. E' il tuo delitto
Odïoso, esecrabile, ed enorme;
Pur ti consola, chè di lui maggiore
E' la clemenza degli Dei. — Diletta
Ombra del padre mio, denno i tuoi voti
Esser paghi alla fin; deve l'eccesso
[con trasporto e piangendo]
Del suo dolore al cener tuo dar pace.
Vedila tra le mie braccia languente
E presso a morte. Son troppo crudeli
Per non intenerirti, i suoi rimorsi.
Deh ! le perdona, o se di sangue hai d'uopo,
Del suo complice vile il cor fumante
In questo punto ad offerirti io volo *[con furore in atto di partire]*.

SCENA V.

NORCESTO *da una delle porte laterali,* e DETTI.

NOR. Signor, Claudio a te viene; egli si appressa.

AML. Entri il vil traditor *[tornando indietro]*.

NOR. *[s'inchina e parte]*

SCENA VI.

AMLETO, GELTRUDA.

GEL. [*mezza svenuta si mette davanti Amleto col braccio teso per respingere Claudio, che non si vede*].
Figlio... un momento
Non inoltrarti [*verso le stanze da cui è uscito Norcesto, ove si suppone esser Claudio, e le Guardie, le quali neppur esse si vedono*]...
Guardie, si trattenga
[*indicando Claudio*]
In quelle stanze. Deh [*ad Amleto che vorrebbe assaltar Claudio*]!..

AML. Respiro alfine.
Certa è la mia vendetta. Il Cielo stesso
L'empio assassino a' colpi miei presenta.

GEL. Deh! la pietà [*in atto di trattenerlo*]...

AML. [*con furore*] Per chi mi uccise il padre?..
Delitto è la pietà. Lasciami.

GEL. [*supplichevole*] Figlio...

AML. Ah! trema omai, che l'ombra minacciosa
Qui non risorga a rinfrancare il mio
Vacillante furor contro te stessa.
Esci, fuggi, ti dico... Ah! no, fuggirti
Degg'io piuttosto... Sì, da me medesmo
Nello stato in cui son tutto pavento. [*parte*]

GEL. O rimorso! o terror! o infernal giorno
Di supplizio e di morte! Ah! qual mi serbi,
Ira giusta del Ciel, vicenda estrema!
[*entra nelle stanze indicate*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

CLAUDIO *ch' esce dalla porta ch' è in prospetto.*

Sì, la regina omai giusto il furore
Credea del figlio, e Claudio più non era
Che un oggetto d'orrore agli occhi suoi ...
Era certo e imminente il mio periglio...
Io lo previdi... cauto lo prevenni...
E i rimorsi, le insidie, e l'odio occulto
Di quel debile cor più non pavento.
In quella muta e solitaria stanza
[*guardando verso la porta di dove è uscito*]
D'una face languente al dubbio lume,
Solo, con questo ferro io la lasciai
Alla salvezza mia vittima esangue.
Or vada, e narri del suo sposo all'ombra
L'incauta donna, il mio nuovo delitto. —
E tu, giovane folle, poichè i tuoi
Stolti trasporti han tuttavia sospeso
L'istante che dovea, sebbene indarno,
Coronarti la fronte, mentre preda
La tua spossata salma è del riposo,
Mori, e vanne tra l'ombre degli estinti
Il tuo scettro a cercar e la corona. —
Già la reggia è in poter del fido stuolo
De' miei seguaci: ad ogni esterno aiuto
N'ho già chiuso l'accesso, ed a Norcesto

Non ne pervenne ancor dubbio, o sospetto.
Mentre sepolto in un infausto sonno
Crede Amleto, che dalla sua vendetta
In salvo io fugga oltre il confin del regno,
Senta, spirando sotto i fermi colpi
Di questo braccio, la presenza mia.
[*osservando*]
Ma chi ver me lento si avanza sotto
Queste volte funebri!..

SCENA II.

Amelia, e detto.

Ame. [*affannosa*] Ah! padre...
Cla. Amelia! —
Nell'orror delle tenebre qual grave
Cura, figlia...
Ame. Ah! signore... ignori dunque
Qual minaccia i tuoi dì periglio estremo?
Pria di cader nel suo languor letale,
Commise Amleto ad una schiera audace
D'inseguirti ed opporsi alla tua fuga.
Cla. L'odio suo, che pretende?
Ame. E' la tua morte
Al suo ingiusto rigor lieve conforto,
Ei ti destina ad un supplizio infame.
Cla. Amleto?.. folle!..
Ame. Deh! trema, signore.
I capricci d'un re son leggi, e tosto,
Sia pur di sangue, se ne adempie il cenno.
Cla. Chi credi tu, che di noi due più debba
Oggi per sè tremar?
Ame. Non è in sua mano
Il supremo poter?
Cla. Ma... S'io chiedessi

La tua difesa in un periglio, dimmi,
Libera nella necessaria scelta,
Chi di noi due preferiresti?

AME. Puoi
Dubitarne un momento? Sì, felice
Morrei, signor, se di mio padre fosse
Atta i giorni a salvar la morte mia.

CLA. Nè chi possa un sì giusto sentimento
Scuotere, o indebolir vi sarà mai?

AME. Ah! lo giuro a'tuoi piedi [*inginocchiandosi*]; accogli 'l mio
Giuramento sincero: meno sacra
Non è per me la tua, che la suprema
Volontà degli Dei; e testimonj
Tutti io li chiamo, che tu solo sempre
L'arbitro del mio cor, padre, sarai.

CLA. Pur so, che forse ne possiede Amleto
La più tenera parte, e che tu l'ami.

AME. Signore, è ver; ma questo ardente core
A cui più che di me, d' Amleto cale,
Te preferisce a lui.

CLA. E non sapesti
Punto piegar quell' insensato amante?

AME. Nulla ottenni da lui; fu inefficace
Su quell'alma inflessibile il mio pianto..
Ah! quel torbido cor di pace albergo
Non sarà mai, se tu, misero padre!
Non versi pria sotto a' suoi colpi 'l sangue.

CLA. Taci; il suo verserò, non il mio sangue.
Son già i complici miei pronti all'impresa.

AME. Cielo!.. Che intesi mai?..

CLA. Tu fremi?

AME. Ah! padre,
Puoi...

CLA. Taci: quali ha su di me diritti
Quell'anima feroce?

Ame. [*con forza*] E' tuo sovrano. —
Barbaro! e come concepir potesti
Un sì enorme delitto, e di terrore
Non fremere all' augusto e sacro nome
Della vittima tua?.. O sacrifizio
Esecrabile, orrendo! Di tua mano?..
Nella sua propria reggia?.. mentre privo
E' di soccorso?.. Il tuo stesso monarca?..

Cla. Figlia [*con severità*]!..

Ame. Ah! sì, padre, col poter di questo
Sacro nome salvarti dalle insidie
D'un sì funesto inganno, e disarmare
Il tuo cieco furore io tento e spero. —
Pensi tu di quai danni oggi t'appresti
A divenir l' origine crudele?
Togli allo Stato un re degno del trono;
Un re che scelto fra mille altri regi
Per suo sovrano il popol tutto avrebbe,
E tale alfine in cui difesa, accesi
Contro di te d'una giusta ira, il sangue
Pronti a spargere sono i suoi vassalli.
E tu, che sei da' tuoi natali astretto
Ad essergli lëal, fido seguace,
Tu, che di quella viva luce ch' egli
Sparge sovra di te solo risplendi,
Tu la di cui grandezza, e quanti beni
Possiedi in terra, son tutti suo dono,
Trucidarlo vorrai con la tua mano? —
E qual fallace lusinghiero incanto
Mai ti sedusse?.. Deh! credi tu forse
Che basti lo splendor d'una corona
A renderti felice? E qual mai puote
Felicità durevole seguirti
Sovra un trono usurpato, cui tu stesso
Macchiato avrai de' regi tuoi col sangue?
Non tosto il tuo furore avrà compiuto

L'esecrando misfatto, che cadrai
D'un rimorso crudel misera preda,
E saran le tue mani parricide
Un oggetto d'orrore a' sguardi tuoi. —
Sono le vie del mare alla tua fuga
Aperte ancora. Abbandoniamo, o padre,
Questi luoghi funesti; andiamo, lungi
Dall'altrui vista, a rintracciar fra l'onde
Qualche rupe selvaggia, ed al tuo fianco
Io sfiderò il fragor delle procelle. [*s'inginocchia*]
Eccomi a'piedi tuoi... Mira il mio pianto...
Più non ti lascio, se il tuo cor non giunge
Ad abborrir la meditata colpa,
E puro albergo di virtù non torni.

CLA. Quale indegna pietade ti sorprende [*rialzandola*]
E ti trasporta? E vorrai tu vedermi
Trafitto da quel barbaro? — Da lui,
Che ottennero il tuo duolo, i prieghi, il pianto?
Sparger puoi tu per chi mi vuole estinto
Lagrime di pietade? Al suo destino
Sensibile così sola ti rende
La fiamma vil che per lui t'arde il core.
Ma vani son tutti gli sforzi tuoi:
E' fermo ed inflessibil l'odio mio.
Della sua giusta e meritata morte
Ho già fisso l'istante. Omai sbandisci
Un forsennato amore, e saggia adempi
Le tue promesse e i giuramenti tuoi.

AME. Che giurai?.. Deh! rispondi... Giurai forse
Di tradire il mio re, la patria mia,
Di approvar l'odio tuo, il tuo furore,
Di sofferire in pace che tu versi
Con empia man del tuo sovrano il sangue?
Chi medita sì atroce parricidio
Non crede ai giuramenti che reclama.

Oblii tu che vigor essi non hanno
Che a pro della virtù, mai de' misfatti? —
Ben veggo in quale agitazion t'immergo...
Ma se possibil fia, oggi esser voglio
E suddita fedele, e grata figlia.
D' ambe i doveri a me son noti... Addio
[*avviandosi*].

CLA. Che?..tuo padre ad un tratto, e la tua fede
Vuoi tu tradir [*seguendola*]?

AME. [*come sopra*] Signor, più non rispondo.

CLA. Fermati, sciagurata: se tu sorti,
Certa è la morte tua.

AME. Non più; ubbidisco:
Dilegua il tuo terrore. In questo punto
Son d' Amleto i trasporti furibondi
Presenti al mio pensier. Del padre estinto
Egli vuol la vendetta ... Quinci intorno
Si aggira un' ombra che la esige, e freme...
Ah sì, del Ciel questo è un prodigio! Omai
Più non mi resta, che morir [*desolata*].

SCENA III.

POLONIO *seguito da due* CONGIURATI, *e* DETTI.

POL. Signore,
Ardenti di adempir le lor promesse
Tutti gli amici tuoi...Teco tua figlia [*con sorpresa*]?

CLA. Andate, e conducetela con voi [*ai Congiurati*];
E non lunge di qua sia custodita.

AME. Pietoso Cielo! il padre mio proteggi;
Difendi Amleto, e della vita d'ambi
Sia pur prezzo, se vuoi, la morte mia.
[*parte in mezzo ai due Congiurati*]

SCENA IV.

CLAUDIO, POLONIO.

CLA. Che rechi? Parla.
POL. In questo punto è solo
Nelle sue stanze Amleto. Ma t'è noto
Quante sortite ponno dalla reggia
Favorire la sua notturna fuga,
E toglierlo per sempre a' colpi nostri.
Signor, tempo è d'agir. Se il vigilante
Norcesto ha mai contro di te un sospetto,
Un solo indizio, Amleto è salvo, e tutti
Un infame patibolo n'attende.
Confusi, sbigottiti i tuoi seguaci
Lasceran la difesa, e sarà poi
Stringerli di catene agevol opra.
Signor, credilo, togli mentre sono
Animati all'impresa, il tempo ad essi
Di pensare all'orror d'un tal misfatto.
Tutto è pronto, affrettiamci... prezïoso
E' il tempo, e di seguirmi impazïenti...
CLA. Io qui li attendo, e la presenza mia
La costanza e l'ardir rinfranchi in essi.
Vanne, t'affretta.
POL. [*parte frettoloso*].

SCENA V.

CLAUDIO.

Ecco il momento alfine,
Che quello, in cui deggio regnar, precede.
Sì, nel sangue d'Amleto queste mani
Tinger dennosi omai. Più non udrollo

Ne' rimproveri suoi misterïosi
Un vano scongiurar vindice spettro.
Se vero è pur, che della morte ad onta,
A presentarsi a lui torni suo padre,
Armato sorga, impenetrabil scudo
Opponga a' colpi nostri, e salvi 'l figlio. —
Ma in un sì stolto errore a che mi perdo?
Deh! terribile tu, notte profonda,
Ai delitti propizia, il tenebroso
Tuo velo sotto queste volte addensa.
Quanto orribil più sei, più mi sei cara.
Questo istante fatal m'inalza al trono,
O mi condanna ad un supplizio infame.
Copri tu dunque i miei disegni, inspira
Nova a' complici miei fermezza audace,
Porgi lor la mia vittima, e sul punto
Di farne il sacrifizio, fino il sangue
Nascondi ad essi, onde lordar si denno. —
Odo romore... Ah! se la viva, ardente
Impazïenza loro i miei disegni
Compiuti avesse, e già vibrato il colpo!..
Ah! Polonio, sei tu?.. Ecco il momento.
Vieni, t'appressa, andiam.

SCENA VI.

AMLETO, *e* DETTO, *poi varj* CONGIURATI.

AML. [*affacciandosegli con fermezza*] Ferma, son io.
CLA. Tu, signor?.. Senza scorta!.. In questo luogo...
Nel buio della notte... Qual affanno
Ti persegue?.. Permetti [*mostrando voler ritirarsi*]...
AML. No, t'arresta.
Noti, Claudio, a me sono i tuoi disegni;
Ed a parlarne teco io stesso vengo...

CLA. Di che mi accusi tu!.. Parla.
AML. Rispondi
Senza turbarti, e serba, se lo puoi,
Ferma tranquillità pari alla mia.
Di che puoi tu temer? Solo io qui sono,
E il togliermi la vita è agevol opra.
Per te il padre perdei, perdo l'amante
Ed ogni mia felicità con essi.
Pende sovra il mio capo in questo punto
Un ferro micidial, tesa è l'insidia;
Cauto sapesti allontanar Norcesto;
Sedotte sono le mie guardie, e vana
E' per me la speranza del soccorso.
Pur presentarmi a te dinanzi ardisco,
E fremere e tremar devi tu stesso.
CLA. E che far tenti mai, folle!..
AML. [*come sopra*] Punirti.
CLA. Punir me? Di tua sorte io stesso, io solo
L'arbitro sono, e in questo punto...
AML. Noto
M'è il tuo disegno. Ma qual esser puote
Delle tue trame, e di tue colpe il frutto?
Trema: m'inspira, ed è mia scorta un nume,
Per venir sino a te; l'ombra del padre
Seguendo, trassi a questa parte occulti
Nel buio della notte i passi miei.
Ecco il luogo funesto, [*indicando la porta ch'è in prospetto*] ove il tradito
Mio genitor bevè il mortal veleno
Cui preparò la tua barbara mano.
Colà per adempir le mie promesse
Alla vendetta sua vittima esangue
Sacrificarti io deggio. Ah! già lo veggo.
Eccolo; trema, scellerato.
CLA. Tronca
Sì stolti accenti, e vedi chi di noi

Deve omai più tremar pel suo destino.
Già si appressano i miei. Vedrem tra poco
Se quel nume tremendo, che ti guida,
Saprà meglio salvar del figlio i giorni,
Ch'ei non salvò quei della madre. Mira
Quel cadavere esangue. [*apre la porta ch'è in prospetto, e al lume d'una lampana si vede il cadavere sanguinoso di Geltruda*]

AML. [*con orrore.*] Oh cielo!

CLA. [*ad alta voce*] Amici,
Entrate alfine, e il sangue a me promesso
Alla presenza mia tutto si versi.
[*i Congiurati entrano da varie parti sulla scena, e vanno tutti colle spade alla mano contro Amleto*]

AML. Vile, infame assassin, muori tu stesso
[*uccidendo Claudio con un pugnale*].
E voi d'un traditor seguaci e amici [*con grandezza*],
Ferite, eccovi il petto; e se l'osate,
Spargete questo ancor dell'infelice
Sangue de' vostri regi ultimo avanzo. —
Il traditore a' vostri piè spirante
La giustizia de' Numi a voi rammenti.
Eravi ignoto forse che mai sempre,
Se una perfida mano parricida
Stende contro un monarca i colpi suoi,
Un Genio tutelar, che lui non meno
Che i suoi Stati protegge, in sua difesa
Veglia, repente accorre, o di sua morte
Fa solenne, terribile vendetta? —
Torni ciascuno al suo dover: sommessa
E pronta fedeltà l'onte ripari.
[*mostrando il cadavere di Claudio*]
Placa quel traditor con la sua morte
L'ombra del padre mio, la mia vendetta.

SCENA VII.

AMELIA e NORCESTO *seguiti da* GUARDIE *con fiaccole accese*, e DETTI.

AME. Ah! tu vivi, o signor!.. Deh! al padre mio
Grazia, o perdono alfin. Sì, la sua vita
La clemenza d'un re, la tenerezza
D'un amante a me provi. Ecco Norcesto
Che cogli amici suoi... Ma qual m'assale
Ignoto orror!.. Tu piangi?.. Claudio forse?..
Signor, voglio vederlo, e voglio... Oh cielo
[*vedendo Claudio, cade mezza svenuta tra le braccia di Norcesto*]!
Barbaro, ah! che facesti?..

AML. Il dover mio.
Disciolto a forza da' più sacri nodi
Della natura, in questa infausta reggia
Privo di genitor, privo di madre,
Io ti adoro, e ti perdo! Questo ferro
Solo mi resta, e con un colpo solo
Tutte or posso troncar le mie sventure...
Ma son uomo e sovrano, a sofferire
Destinato dai Numi, ed il mio core,
Ad onta della sua disperazione,
Pur ode e queste sacre voci adora:
Arbitra della vita de' mortali
E' la suprema volontà del Cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULL'

AMLETO.

Mentre il signor di Ducis coglieva in Francia i più fioriti allori come autore di questa patetica e terribile tragedia, venne essa prodotta nel carnovale 1774 su questo teatro detto di s. Gio. Grisòstomo, e recitata con affollato concorso per nove sere consecutive. Riprodotta negli anni susseguenti in questa stessa capitale e nelle altre città dell'Italia, fu seguita sempre dall'evento il più fortunato; ed anche nella state di quest'anno medesimo venne coronata di straordinarj applausi in Bologna, ove il signor Francesco Menichelli esprimendo con tragica energia il sopraeminente carattere del protagonista, seppe ricordare il gran Molè a tutti quelli che udito l'aveano in Parigi.

Perciò se *l'* Amleto *di Shakespear è ancora per l'Inghilterra ciò, per esempio, che* Il Convitato di pietra *è tuttavia per l'Italia, una, cioè, delle più mostruose, e nondimeno una delle più affollate rappresentazioni teatrali* (*), anche l'*Amleto* del signor di Ducis conservando dopo più di vent'anni, senza gli enormi ma nulladimeno imponenti difetti dell'altro, un così esteso dominio sopra il cuore degli spettatori italiani, por si dee nel numero di quelle poche sceniche composizioni che, per quanto censurabili sieno, il tempo anzi che indebolirle, vieppiù le avvalora.

E qui se indagar volessimo da che nasca un simile

(*) Così comincia la sua Prefazione il nostro illustre traduttore.

dominio, troppo a lungo ci porterebbono le nostre ricerche. Pertanto ci contenteremo solo di dire che forse la molla stessa che mantiene il concorso in Inghilterra per l'*Amleto* di Shakespear, e in Italia pel *Convitato di pietra* (**), ch'è il meraviglioso eccedente, ossia il soprannaturale, potrebbe esser quella che lo mantiene per l'*Amleto* del signor di Ducis. Di fatti non essendo questo che un'imitazione dell'altro di Shakespear, per quanto studio il poeta francese abbia usato onde fuggire gli assurdi, le stravaganze e le mostruosità dell'inglese, accompagnate per altro di quando in quando da somme bellezze, a somiglianza, come dice il signor di Voltaire, dei *lampi che brillano in un'oscurissima notte*, e per quanto ancora vi abbia contribuito l'egregio traduttore, al cui merito debbonsi, oltre una nobile e robusta versificazione, le più giudiziose ommissioni, e i più felici cangiamenti (***), non possono però se non se rimanere in questo componimento molte gocce della torbida fonte a cui è attinto.

Seppe il signor di Ducis, giudizioso scrittore com'era, per ovviare un doppio scandalo sulla scena, far

---

(**) Perchè non si credesse mai che noi Italiani volessimo usurparci ciò ch'è d'altrui, sappiasi che *Il Convitato di pietra* è un regalo che ci vien dalla Spagna; che il suo vero titolo è *El Burlador de Sevilla*; che l'autore portando il finto nome del maestro Tirsi de Molina fu fra Gabriel Tellez di Madrid religioso di s. Maria della Mercede, morto circa il 1650; che in Ispagna si continua ancora a rappresentarlo; che in Italia lo tradusse il Perucci siciliano, e i commedianti poi lo ridussero a *soggetto*, rendendolo ancora più grottesco; che Molière lo rettificò possibilmente, facendone la dipintura d'un discolo, lo spogliò della varietà, del bizzarro, e in gran parte ancora del miracoloso, e ne dissipò il concorso; che in fine altrettanto fece il nostro Goldoni col suo *Don Giovanni Tenorio*.

V. Napoli-Signorelli, *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* t. IV, p. 225, ec. ediz. nap.

(***) In prova di questo, ci sia permesso di trascrivere qui alcune linee d'una lettera indi-

Claudio un principe del sangue, che, dopo commesso il delitto, viene abborrito da Geltruda, invece ch'ei sia fratello del defunto re, com'è nell'*Amleto* di Shakespear, e che, dopo di avere in compagnia della stessa Geltruda avvelenato per un orecchio il re mentre dormiva, si sposi poi la vedova cognata e seco regni tranquillamente. Seppe con egual senno evitare l'indecente e vile frasario di Shakespear e varj di lui mostruosi difetti, come, per esempio, tra i molti rimarcati nell'analisi dataci dal prelodato traduttore, quello di sentir sulla scena cantare un gallo che ha la virtù di far fuggire l'Ombra del defunto monarca, comparsa in abiti regali a due Sentinelle, le quali traggono soggetto da essa d'intrattenersi filosoficamente ed eruditamente intorno all'apparizione dell'ombre e all'influenza che ha il canto del gallo sulle medesime. Seppe altresì cancellare il graziozissimo scherzo di Amleto che avendo udito Polonio, ch'ei prende per Claudio, nascosto dietro una tappezzeria, chiamare ad alta voce soccorso, esclama fuori di sè medesimo: *Ah! madre, un grosso e terribile sorcio rode la tappezzeria*, quindi sfodera la spada, e fingendo d'investire il sorcio, infilza Polonio. Seppe in fine fuggire le ributtanti stravaganze di Amleto che tornando alla Corte, dopo un ridicolosissimo imbarco, vede due *scavatori* che preparano la fossa per la sua Ofelia, figlia di Polonio e sorella d'uno spaccone Laerte, la quale erasi andata ad annegare dopo la morte del padre: sorprende gli *scavatori* stessi che stanno disputando e cantando: si mette

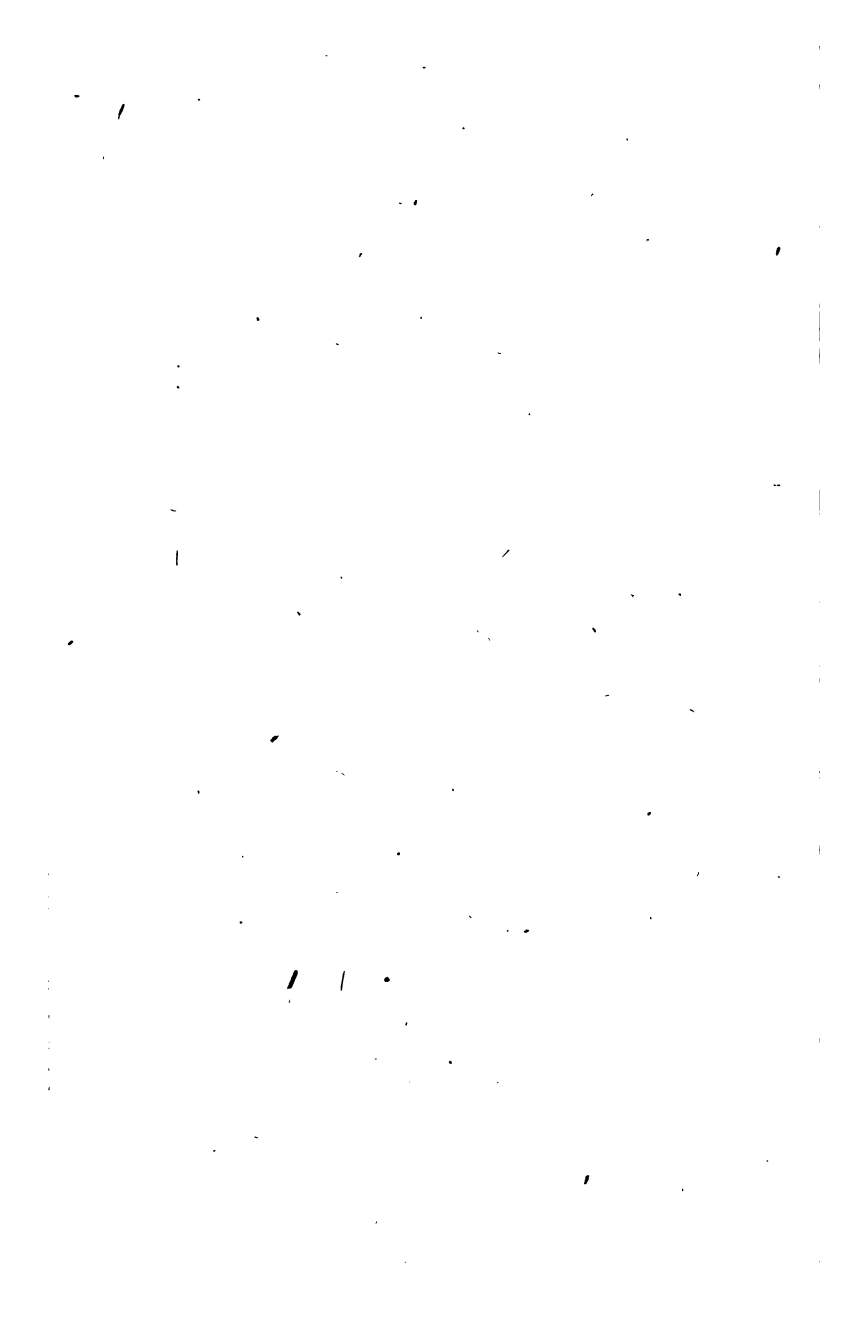
---

rizzatagli dall'autore colla data del dì 23 giugno 1774: *Je voudrois pouvoir sentir toutes les beautés de votre langue pour juger de combien la traduction est superieure à l'original. C'est pour moi une recompense, aussi douce qu'honnorable, que votre plume vraiment éloquente et poëtique, ait daigné me faire connoitre avec avantage sur le théatre de votre nation.*

in compagnia d'un amico che lo seguita ad esaminare i cranj trovati scavando il terreno: ne riconosce alcuno, e lo apostrofa con qualche satirica riflessione: vede venire la bara di Ofelia accompagnata da' Preti coll' acqua santa, dal re Claudio, dalla regina Geltruda e da Laerte, il quale, trasportato da un accesso di affanno, si getta nella fossa sul cadavere della sorella: vi si precipita anch'egli: vien riconosciuto da Laerte che gli salta al collo, e fa nella fossa una lunga lotta di pugni con dolore del re Claudio che, ad onta di avére avvelenato il proprio fratello, e sposata la cognata, piamente divide i combattenti, perchè non resti offeso il rispetto dovuto alla chiesa.

Tutto ciò, lo ripetiamo, seppe il signor di Ducis avvedutamente cancellare da questo tragico componimento; ma come mai poteva egli togliere allo stesso il fondamento maggiore, ch'è quello dell'Ombra del defunto re, da cui dipende tutto l'intreccio del dramma, non che i vaneggiamenti e i deliri di Amleto? In che sarebbe consistita allora l'imitazione dell'*Amleto* di Shakespear, che forma il primario scopo del signor di Ducis? Se il sano di lui intelletto ci ha risparmiato di vedere sulla scena un'Ombra che parla, tenendola anche lontana dagli sguardi dello spettatore (il che non fece il signor di Voltaire nella sua *Semiramide*, altra imitazione dell'*Amleto* di Shakespear), non gli era mai possibile, secondo il piano propostosi, di non intrattenerci sui prodigi dell'Ombra, sulle molte e lunghe parlate fatte da questa ad Amleto, sulla morale predicata dalla stessa, morale tanto più contraria al Cielo e alla Natura, quanto che e l'uno e l'altra ne vengono altamente offesi. Ciò è tanto vero, che il cuore umano ne freme allorchè Amleto nella scena quinta dell'atto II riferisce a Norcesto, che l'Ombra gli ha detto:

Vendica il Cielo, un re tradito, un padre:
Non temer di oltraggiare la Natura
Con i tuoi colpi (cioè trucidando la propria madre);
spargi senza esame
Di que' perfidi il sangue. Io stesso, i Numi
Guideranno la tua vindice destra (come se i Numi non avessero altri mezzi per vendicare i delitti, che quello di farne commettere degli altri).

Da quanto abbiamo detto finora, rilevasi che il merito del signor di Ducis per aver migliorato d'assai l' originale di Shakespear, gli scema in gran parte bensì, ma non gli toglie affatto la colpa di avere scelto un argomento ch'ei dovea tutto lasciare al teatro inglese, poichè, essendo questo appoggiato sopra un fatto ch'è interamente fuori di natura, ad onta de' varj pregi che lo abbelliscono, e che abbagliano il volgo, anzichè dilettare e instruire, scuote e ributta ogni sensato spettatore, o leggitore.

IL MENDICO

DELL' ANNO MDCCXLI.

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

STEFANO ANDREA PIETRO ANTONIO	mendici.

LUCINDA, nipote di Stefano.
IL SIGNOR FILIPPO DEL-CAMPO.

IL SIGNOR ODOARDO, figlio MADAMIGELLA DEL-CAMPO, sorella DON FELICE, cognato GIORGIO, scrivano RICCARDO, cameriere CRISTINA, serva	del signor Filippo.

UN MERCANTE.
UN CUOCO D'OSTERIA.

UN ATTUARO UNO SCRIVANO QUATTRO SERVITORI DUE RAGAZZI UN FACCHINO	che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Picciola piazza con un canale nel mezzo, che l'attraversa, ove da un lato si vede un ponte praticabile, e dall' altro un palazzo, oltre varie case qua e là sparse.

STEFANO *vestito rozzamente, ma con qualche proprietà, con barba bigia tagliata alla lunghezza d'un dito, ciglia simili e parrucca tonda, è seduto all' estremità del ponte verso il proscenio in compagnia di* PIETRO, *vestito egli pure rozzamente.*

PIE. Che vuol dire? questa mattina il nostro fratello Andrea tarda molto a comparire!

STE. Sarà andato a raccogliere i sussidj segreti; sapete pure che questo è il suo giorno.

PIE. Ah, sì, sì, avete ragione. Non mi sovveniva... Oh che buon uomo è quell' Andrea! Io l'amo veramente come un fratello.

STE. Caro amico, chi è povero, chi ha provato disgrazie, ordinariamente ha l'animo mansueto e buono.

PIE. Oh, oh! conosco dei disgraziati che sono rompicolli e maledetti come se avessero tutte le felicità dell' universo.

STE. Fra i molti troveremo sempre quello che si distingue... Ma ecco appunto il caro Andrea.

PIE. Quando si nomina il lupo, il lupo arriva...

SCENA II.

ANDREA *che scende dal ponte*, e DETTI.

PIE. Ben venuto, o fratello.
STE. Ben venuto.
AND. Addio, amici, addio. Sono stanco, e prendo il mio posto. [*siede*] Come va? Avete fatto buona mattina?
STE. Scarsa.
PIE. Scarsissima. Sono tre ore che siamo qua, e non abbiamo, si può dire, veduto nè Marco, nè Leone.
STE. E' passata pochissima gente.
PIE. E que' pochi che passano, non hanno occhi per vederci, nè orecchi per ascoltarci.
AND. Eh! i tempi si sono intristiti.
PIE. E come! Una volta non era così. Mi ricordo di aver guadagnato fino al zecchino in un giorno.
STE. Eh benedetti quei tempi! Sono andati, e non tornano più.
AND. La compassione è divenuta rara a proporzione che diventano rari i quattrini; questo è il male.
STE. Non è già che i quattrini sieno diventati rari; sono i vizj e il bisogno di mantenerli, che sono divenuti molti; e rendono a poco a poco la gente stitica ed avara del soldo. Per esempio, non vedete che lusso, che gala, che abiti, cominciando dal ciabattino ed andando fino al marchese? Le donne impiegano nuove stregherie ogni giorno, e gli uomini diventano pazzi per imitarle.

AND. Ma sapete quanti sono bene vestiti in piazza, e male sfamati in casa?

STE. Certo che non mangiano sempre la buona scodella di lenticchie, come la mangiamo noi quietamente e senza pensieri. Oggi vi aspetto, amici, a farne banchetto con me, e sentirete di qual buon presciutto le ho fatte condire.

PIE. Viva il nostro fratello Stefano!

AND. Viva, viva la nostra fratellanza che ci unisce da tanti anni!

STE. Zitto. Passa quel signore che malgrado la sua professione di avaro, pure qualche volta ci lascia vedere il conio de' suoi quattrini.

AND. Veramente porta sugli abiti e sul volto espressi i caratteri che manifestano i sentimenti del cuore.

SCENA III.

DON FELICE *che scende dal ponte vestito con un abito semplice piuttosto stretto e vecchio, capelli legati pure strettamente al capo, con borsa e cappello molto usati*, *e* DETTI.

STE. [*e con lui Pietro e Andrea s'alzano e lo salutano, poi tornano a sedere*]

FEL. Addio, buona gente. [*fermandosi*] Che giorno è oggi?

AND. Mercordì, illustrissimo.

FEL. Ah vi ho capito; avete ragione. [*si mette le mani in saccoccia, cava a stento alcune monete che distribuisce loro*] Tenete; pregate il Cielo per me.

AND. Non manchiamo di farlo sempre per tutti i nostri benefattori.

FEL. Bravi!.. [*a Stefano*] Voi siete un buon uomo. E' un pezzo che vi conosco. Quanti anni sono che siete piantato in questo luogo?

STE. Saranno ormai vent'anni.

FEL. Capperi! il tempo passa. Diventiamo vecchi, amico.

STE. Il peggio si è che l'uomo che ha guai, lo diventa prima del tempo.

FEL. E chi è che non ne abbia? Io veggo i miei, e mi fanno compassione quelli degli altri.

AND. Vossignoria illustrissima è di buone viscere.

FEL. Eh vorrei anch'io potere aiutar tutti; ma sono anch'io soggetto alle mie vicende. E i modi non corrispondono alla buona volontà. Basta... V'auguro buona raccolta e buona fortuna. Addio, buona gente. [*parte*]

PIE. Eppure è così: tutti gli avari hanno buone parole, vantano buon cuore e compassione; ma quando siamo al fatto, se gli scopre un occhio asciutto e un cuor duro come un macigno.

STE. Gli uomini non bisogna sentirli, conviene provarli.

AND. A proposito, mi sono dimenticato di raccontarvi una novità.

PIE. Che mai?

AND. Questa mattina un mio benefattore ha voluto pagarmi il caffè, ed io l'ho bevuto per la prima volta.

PIE. E così?

AND. Oh che bevanda insipida! Merita ella il fanatismo generale che l'avvalora! Vi con-

fesso che mi ha appestata la bocca, e appena rimasto solo, corsi dal pizzicagnolo a mangiare la mia buona fetta di presciutto, indi bevvi un bicchierino di garba, che mi ha aggiustato la bocca e lo stomaco. Mai più caffè.

STE. Ma! guai a chi lascia la via vecchia per la nuova! Stiamo all'usanza de' secoli antichi. Essi ci daranno la buona sostanza, e i moderni la bella apparenza. Il mondo varia, ma non migliora.

AND. Il peggio si è, che ho veduto una folla di povera gente, di donne, di vecchi nostri simili radunarsi colà, e bere avidamente quell'acqua torbida sì poco conforme ai bisogni del loro appetito.

PIE. Non lo sai, amico, che la fava dell'Indie è diventata anche l'elemento dei poveri? Questi tali leveranno la zuppa a sè stessi e a' loro figliuoli per guarire i languori del loro stomaco con una bevanda che li lascia digiuni.

AND. Oh che pazzi!

PIE. Chi è questa signora che vien qua con tanta caricatura?

AND. E' una sorella del signor Filippo amministratore dell' entrate del principe, e che abita in quel palazzo.

PIE. Quegli è un uomo di garbo.

AND. Oh mi pare che gli somigli pur male!

SCENA IV.

MADAMIGELLA DEL-CAMPO *vestita in guardinfante con abito di drappo, pettinatura caricata e penne in capo*, STEFANO, ANDREA, PIETRO.

MAD. [*attraversando il ponte con affettata gravità e la testa alta, urta col guardinfante nelle ginocchia d'Andrea, e volgendosi*] Maledetti, maledetti! Ve l'ho detto un'altra volta, che in questo luogo non vi voglio.

AND. Perchè, signora? Che cosa è stato?

MAD. Ho urtato col guardinfante nelle vostre ginocchia.

AND. Scusi per amor del Cielo; ma non vi è questo gran male.

MAD. Non voglio essere urtata da cenci; avete inteso? La strada dev'esser libera per le signore, e per la brava gente, e non deve essere occupata da...

AND. Proseguisca. Siamo disposti a sentir tutto. Bella bocca non offende.

MAD. Basta: la vostra sommissione mi disarma e vi perdono. Ma che sia l'ultima volta. Qui non vi voglio, o vi farò cacciar via. Avete capito?

PIE. Siete tanto buona, che non vorrete il nostro danno, e ci lascerete vivere in pace dove da tanto tempo ci guadagniamo il pane.

MAD. Basta: mi fate compassione, e non voglio rovinarvi; ma in avvenire quando passo io, regolatevi. [*si mette le mani in saccoccia*,

e dà una moneta a Pietro, e un' altra ad Andrea] Di che paese, siete voi?

AND. Siamo tuttidue di questo felicissimo Stato e di questa benedetta città.

MAD. Bravi! [*volgendosi a Stefano*] E voi, di che paese siete?

STE. Schiavone, o signora.

MAD. Schiavone? Al diavolo. Non vi do un soldo, se vi veggo cascar morto. [*rimette il denaro indispettita*]

STE. Perchè, signora?

MAD. Perchè una volta un uffiziale schiavone mi ha detto brutta, e non poteva dirmelo. D' allora in poi ho preso odio per lui e per tutta la sua razza. Non fo carità a Schiavoni; non voglio vedere Schiavoni. Gli odio, li detesto. Darei fuoco a quanti sono, e non voglio sentirli nominare. [*parte*]

STE. Che bella conseguenza! Odia tutta una nazione, perchè un solo l'ha offesa.

PIE. Infatti non mi par molto bella.

STE. E, quel ch'è peggio, non mi par molto savia.

SCENA V.

GIORGIO *ch' esce dal palazzo senza cappello in capo*, STEFANO, ANDREA, PIETRO.

GIO. Chi di voi vuol buscare la carità, e venire per un momento a servire di testimonio in quel palazzo?

PIE. Verremo tutti [*alzandosi insieme con Andrea*].

GIO. Bastano due.

STE. Andate voi, Pietro, e voi, Andrea.

AND. Eccoci a servirvi. [*parte con Giorgio e Pietro*]

STE. Sono stanco di questa vita. Quanti affanni! quanti timori ho sofferti! Costretto da vent'anni ad andare ramingo, proscritto, esule dalla mia patria, celato sotto questa finta vecchiezza, e per colpa di un solo... di un solo che poteva salvarmi, e non volle; che fu insensibile al mio pianto, alle mie preghiere, al mio pericolo. Ah! il Cielo renda a quell'uomo crudele i mali ch'egli mi ha cagionati. Mille volte l'idea della vendetta ha assalito il mio cuore. Quando lo veggo, quando egli mi passa innanzi ogni giorno, ricco di beni e di onori, sento la mia miseria che mi parla e mi anima contro di lui. Ma la ragione mi calma, e mi avverte che non son nato per i delitti e per una bassa vendetta.

SCENA VI.

UN MERCANTE, STEFANO.

MER. [*dopo di aver guardato intorno per vedere se è osservato*] Caro Stefano, tenete, e riponete queste venti pezze. [*gli dà un picciolo rotolo*]

STE. [*riponendolo in saccoccia*] Donde provengono questi denari?

MER. Sono la metà del guadagno che abbiamo fatto in que' fazzoletti di Persia, in cui la perdita sembrava sicura. Gli ho negoziati con un Armeno, e la fortuna mi ha favorito.

STE. Buon amico, quanto vi sono obbligato! Voi sollevate con una parte del vostro

commercio la mia indigenza, e dividete con me il frutto della vostra industria. Vi ringrazio, e...

MER. Che ringraziarmi? S'io divido l'industria, voi dividete il denaro... e poi, me lo ricordo sempre, la mia fortuna ha avuto principio da voi. Vi siete fidato di me. Un tempo mi avete imprestati trecento scudi. Ho cominciato da quelli; da quelli è nata la fonte del mio commercio. Io vi debbo tutto; e state pur certo, finchè vivo, della mia gratitudine e del mio amore per voi. Addio, mio caro Stefano. [*parte*]

STE. Il Cielo vi benedica... Eppure è così: gli uomini ingrati sono molti, ed io ho urtato in uno di que' pochi che non usano odiare il suo benefattore... E' vero che co' miei piccioli risparmj era divenuto padrone di una picciola somma. Sollevai costui; ed egli mi pose a parte di un ramo di commercio, che mi fa vivere meno stentamente che non mi sarei aspettato.

SCENA VII.

PIETRO e ANDREA *che ritornano dal palazzo*, STEFANO.

STE. Ebbene, amici, avete fatto la vostra testimonianza?

AND. E come bene! Ci hanno letto una lunga filastrocca in latino, della quale non abbiamo inteso una parola, eppure abbiamo attestato con giuramento, che tutto sta bene.

STE. Ah, ah mi fate ridere... Ma, che vuol dire che questa mattina veggo andare e tor-

nare più gente del solito in casa del signor Filippo?

AND. Non si domanda neppure. Il concorso degli amici e de' nemici si fa vedere in tempo di fortuna, o di disgrazia. Ora che il signor Filippo...

SCENA VIII.

IL SIGNOR ODOARDO *ch' esce dal palazzo, seguito da* UN ATTUARO *che ha dei libri sotto il braccio, e* DETTI.

STE. Non è quegli suo figlio che viene a questa volta? Quel figlio così buono e modesto che mi piace tanto?

AND. E' desso.

STE. Mi sembra afflitto.

PIE. E ne ha ben ragione.

ODO. [*passando sul ponte e tenendo un fazzoletto agli occhi*] Addio, Stefano. [*parte seguito dall' Attuaro*]

STE. Piange! Una volta era solito a farmi così gentilmente la carità, ed ora mi dice freddamente addio, Stefano!.. Ma perchè piange?

AND. Come! Non sapete nulla?

STE. Di che?

AND. Della disgrazia ch'è arrivata a suo padre?

STE. Che disgrazia?

AND. Il pover' uomo è rovinato.

STE. In che maniera?

AND. Egli negoziava. Per colpa de' malandrini è fallito. Una disgrazia diede mano all'altra. Per causa del fallimento, ha fraudata

la cassa del principe, e se prima di domani non paga, l'uomo è morto.

STE. [*balzando in piedi*] (Giustizia del Cielo, come lo colpisci, sebben tardi, con quel fulmine istesso che gli piacque vedere sul capo degli altri! Tu gli fai provare i medesimi affanni, gli stessi spasimi atroci, e quel terrore mortale, che accompagna gli sciagurati... O cuor mio, non balzarmi nel seno. Non abbandonarti a una vergognosa allegrezza che vorrebbe sedurti. Non dare ricetto ai sentimenti che sono pasto del vile, e disonore dell'uomo onesto e della ragione. Ti calma: taci, e consulta con me la tua vendetta.)

AND. Che avete, Stefano? Siete rimasto molto colpito!

STE. L'uomo dabbene perisce, e non volete che l'uomo umano si risenta?.. Ma di quanto è egli mancante verso la pubblica cassa?

PIE. Di seimila scudi, dicono; il resto l'ha trovato.

STE. E questi seimila scudi ha egli speranza di ritrovarli?

AND. Nessuna. Tutti son divenuti sordi e inesorabili per lui.

STE. E per seimila scudi un uomo perisce?

AND. Così vuole la legge.

STE. [*pensa, si agita, passeggia, e dopo breve silenzio*] Andiamo. Ho risolto.

AND. Dove, o Stefano?

STE. A provar chi son io, a sentire di che sono capace, a vedere lo sciagurato, a misurare un colpo che deggiò scagliare sopra di lui; a vendicarmi.

AND. Come? Voi, o Stefano?.. Quale trasporto?

Quai detti?.. Voi parlate di vendicarvi?.. Contro il signor Filippo?

STE. Sì; vendetta... Ma non temete... aspettate... La mia vendetta non vi sarà di scandalo. Il Cielo dirige il mio cuore, e il cuore dirigerà la mia mano... avrò forse bisogno dell'opera vostra, o amici. Vi prego ad aiutarmi. La nostra mattinata è finita. Andate. Aspettatemi a casa. Là parlerò... v'informerò... Ci rivedremo fra poco... Vado. Addio... Oggi, se la fortuna mi assiste, conoscerete chi è Stefano, e vi sarà memorabile per sempre il mendico dell'anno mille settecento quarant'uno. [*parte, ed entra nel palazzo*]

AND. Quest'uomo nasconde qualche arcano importante.

PIE. Quest'uomo, io l'ho sempre detto, è rispettabile: pensa bene, parla meglio, e opera in un modo superiore al suo stato. Scommetto che non è nato povero.

AND. Lo penso ancor io. Ma sia ciò che si vuole, andiamo ad aspettarlo, e prepariamoci a sentirlo e ad aiutarlo. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala con varie porte, e due tavolini in prospetto e due laterali.

Ad uno de' tavolini in prospetto sta IL SIGNOR FILIPPO *gettatovi sopra col capo e colle braccia, in aria di disperazione. Ad un altro parimente in prospetto* DON FELICE *che cogli occhiali sta ripassando un libro di conti.* IL SIGNOR ODOARDO *è in un angolo verso il proscenio, sospiroso, che alza di tratto in tratto gli occhi sopra di lui e le mani verso il cielo.* MADAMIGELLA DEL-CAMPO *siede in un altro angolo inquieta, volgendosi di quando in quando sulla sedia, e facendosi fresco col ventaglio.*

FEL. [*levandosi gli occhiali, e serrando il libro*] Ho veduto; ho capito tutto.

ODO. [*sollevando la testa*] E così?

FEL. Questi sono crediti, sopra cui non impresterei un quattrino.

ODO. Come? Sono crediti di gente ricca, e che può pagare.

FEL. E per questo sono crediti cattivi; perchè si sa che chi può pagare, non paga mai, o paga quando vuole. Intanto chi ha bisogno, ha tempo di fallire e disperarsi.

ODO. Dunque?

FEL. Dunque su questi crediti non impresterei un quattrino.

ODO. [*gettandosi a' piedi di don Felice*] Ah signore!

FIL. [*gettandosi amb' egli a' piedi di don Felice*] Ah mio cognato!
FEL. Che fate? che volete da me?
FIL. Aiuto, compassione, pietà...
ODO. Non l'abbandonate.
FEL. Alzatevi. Che volete ch'io faccia?
FIL. Voi lo sapete.
ODO. Non vi costa che il volerlo.
FEL. Dite piuttosto che mi costerebbe il poterlo.
FIL. Cognato [*abbracciandogli le ginocchia*]!
ODO. Mio signore [*tenendolo pel vestito*]!
FEL. Ma calmatevi; non piangete. Io le lagrime non le posso nè vedere, nè patire. Mi dispiace la vostra disgrazia. Ma io non ho la somma che mi ricercate.
ODO. Signore, non vi coprite colla scusa dell'impotenza. Ognuno sa il vostro stato, le vostre rendite. Fate l'opera la più bella, la più nobile, la più cara all'umanità e alla natura. Liberate dall'ignominia e dal pericolo l'uomo il più buono, il più generoso, un congiunto che vi ha sempre amato. Ricolmatevi dell'onore di un'azione la più gloriosa, e tirate sopra di voi i nostri teneri ringraziamenti e le acclamazioni di tutta la città.
FIL. Le mie lagrime vi dicono lo stesso.
FEL. Ma se io non voglio lagrime, vi dico. E voi, a forza di queste, vorreste forse l'impossibile da me? Stimo le belle azioni e gli applausi... ma stimo anche i quattrini; e la natura che m'insegna ad aiutar gli altri, mi suggerisce ancora a non ispogliare me stesso. Io ve lo dico netto e schietto: non posso fare niente per voi.

FIL.

Fic. O giusto Cielo [*alzandosi*]!

Odo. [*alzandosi egli pure*] Ah uomo barbaro! Dopo che avete veduto la nostra umiliazione, avete coraggio di abbandonarci al rossore delle nostre preghiere, alla nostra disperazione? Non avete cuor di congiunto, nè senso di umanità.

Fil. Oh come l'uomo, nel punto che cade nella miseria, vede trasformarsi in faccia tutti gli oggetti che gli ridevano intorno! Voi che poco fa mi colmavate di elogi, di carezze, di esibizioni!.. Oh come il bisogno smentisce gli adulatori e i menzogneri!.. Andate. Lasciateci gemere, perire, ma senza l'aggravio della vostra presenza. Non abbiamo bisogno di nessuno, quando abbiamo in nostro soccorso la costanza di sapere rassegnarci e soccombere... Crudele!

Fel. Ecco qua: tutt'i miserabili fanno così. Quando hanno esaurite le lagrime e le preghiere, danno fuoco alla loro arma di riserva, e ricorrono agli strapazzi, alle ingiurie contro chi non può, o non vuole far loro il bene che cercano. Vogliono il benefizio per forza. Adunque noi per non essere ingiuriati, chiamati avari e crudeli, dovremo essere sobrj, prudenti, economi per tutto il tempo della nostra vita, e radunare in silenzio il frutto de' nostri risparmj, per versarlo poi tutto in un punto solo sopra il prodigo, o l'incauto che ha goduto il mondo e si è rovinato. E tutto ciò far lo dovremo per acquistarci il nome di generosi, e restar miserabili. Oh per mia fe la buona politica non m'insegna in quest' età a far di questi spropositi. Quello

ch'è mio, è mio, e voglio goderlo, se posso, nell'inazione della vecchiezza che mi aspetta; e invece di generoso, non mi vo' far dir pazzo. Non voglio garrir altro con voi. Ecco la mia conclusione: non ho quattrini, vi dissi; ma quand'anche ne avessi, datemi buona cauzione, e vi aiuterò. In caso diverso, non voglio procacciare la mia rovina col riparare la vostra. V'auguro miglior fortuna per altra parte. Scusate. Son uomo di mondo e sincero. Vi riverisco. [*parte*]

SCENA II.

FILIPPO, ODOARDO, MADAMIGELLA DEL-CAMPO.

ODO. Ecco scoperto un falso amico e un perfido congiunto.

FIL. Ho tanto affanno, che non può più capire nel mio petto.

ODO. O padre mio!

FIL. O caro figlio, in quanti mali io t'immergo!

ODO. Non pensate a me. Per quanto misero io possa essere, io non avrò più affanni, se posso giungere a vedervi tranquillo. Per voi mi addosserò la fatica, i travagli, il rossore, la morte...

FIL. [*tremando e vacillando cade sopra una sedia*] Oh dio! mi si sollevano in fronte i capelli... un sudor freddo...

ODO. Qual nuovo turbamento, o padre?

FIL. [*rimettendosi*] Non nominarmi, se m'ami, mai più le disgrazie e la morte. Tu sai...

Odo. Scacciate ogni tristo pensiero, e sperate nell'aiuto del Cielo.

Fil. Io spero. Non abbandono la speranza, ultima compagna dei miseri... [*inquietandosi*] Ma non è ancor ritornato?

Odo. Chi?

Fil. Il mio cameriere Riccardo.

Odo. Non, signore.

Fil. Quanto tarda!

Mad. [*si alza e si avvicina a Filippo*] Si può dirvi una parola, o fratello?

Fil. Lasciatemi. Voi mi direte qualche scempiaggine, ed io non sono in caso di ascoltarla.

Mad. Anzi io vi dirò cose sugose e necessarie, e voi non potrete ricusare di darmi orecchio.

Fil. Sorella, abbiate qualche riguardo al mio stato.

Mad. Appunto io lo riguardo tanto, che mi obbliga a riguardare anche il mio. Sono orfana, e invece di genitori non mi sono restati altro che tre appoggi, voi, mia zia che mi ha raccolta in casa sua, e la mia dote.

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Mad. Veggo che tutto va in fumo in questa casa. Dite il vero: in questo generale pericolo, vi sarebbe compresa anche la mia dote?

Fil. E se vi fosse compresa, neghereste di avventurarla per un fratello sventurato?

Mad. Il caso merita riflessione. Sono una sventurata ancor io, e non debbo accrescere la mia sventura.

Fil. In qual maniera?

MAD. Con che vorreste ch'io mi maritassi, se perdessi la mia dote?

FIL. Colla provvidenza del Cielo, ingrata; colla provvidenza del Cielo.

MAD. La provvidenza è bella e buona, ma io veggo per esperienza, che senza una dote la femmina civile non trova marito; o se lo trova, è un marito assai scarso e proporzionato al merito della di lei povertà.

FIL. Al contrario: se guarderete bene ai moderni matrimonj, troverete che la dote, quanto è più grande, quasi sempre è l'esca per un traditore, od un avaro che fa dell'amore un mercato; e che le virtù sole, anche prive dei beni di fortuna, allettano ed incantano il vero amatore, che stima la sposa senza interesse, e tutto impiega a formare la sua felicità.

MAD. Fratello, queste sono massime belle e buone, che detta la melanconia in tempi di disgrazie: ma in pratica, non si avverano che raramente, o mai. Io non sono venuta per fare acquisto di morale, ma per difendere il mio. Vi domando la mia dote.

FIL. Spietata! Invece di venire a consolare, ad assistere un fratello che perisce, avresti tu il coraggio di affliggerlo e temere di lui? Non vedi come a questi tratti la natura e l'umanità ti accusano e si risentono?

MAD. Si risentano pure; ma mi rispondano almeno in nome vostro ov'è la mia dote.

FIL. In salvo, ingrata; in salvo. Esci di dubbio una volta e paga la tua avara insensibilità colla certezza che la tua dote resterà intatta tra le rovine di tuo fratello. Va; la troverai nelle mani del banchiere

Orlandi che l' assicura col suo credito e co' suoi fondi. [*va a prendere a un tavolino una carta tra le molte che vi sono*] Questa è la carta che ti dà pieno diritto e autentica fede. Levane il capitale, se ti piace, o ricevine d'ora in poi i frutti dalle mani dell'egregio depositario. Io non vi son più per te. Guardami come morto. Esci da questa casa, e vivi tranquilla.

MAD. Così va bene. Scusa, o fratello, ma tu sei il fior de' galantuomini, e non meriti d'essere disgraziato. Il cuore mi dice che il Cielo ti aiuterà. Io ti lascerei con tutto il cuore la mia dote, ma non posso, e farei un' ingiustizia manifesta allo sposo che avrò, e ai figli che nasceranno dal mio matrimonio. Spero che la collera ti passerà. Tu non vorrai odiarmi; anzi mi compatirai, se nel comune naufragio cerco anch'io una tavola per salvarmi. L'interesse è una cosa, e la convenienza è un'altra. Addio. Raccomandati al Cielo, e uscirai salvo da questa pericolosa tempesta. Addio, caro fratello... Nipotino, addio. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

ODO. Che indifferenza! Che sensi! Sento che comincio ad odiarla.

FIL. O figlio, non lo sai tu ancora che i parenti, nelle disgrazie, sono i nostri primi nemici?.. Ma io non bado a lei. Penso a Riccardo. La mia impazienza è estrema.

Va, vedi s'egli ritorna. Escigli incontro: affrettalo.

ODO. Dove l'avete mandato?

FIL. Dall'intendente Rodolfi, che si ritrova in villa, a implorare il suo soccorso.

ODO. E sperate da lui?..

FIL. Tutto. Questa è la mia ancora sacra, e l'ho riserbata per l'ultima speranza. Un tempo, in un caso quasi simile, gli ho restituito l'impiego e l'onore. Son certo ch'egli farà altrettanto per me. [*si sente picchiare alla porta della camera*] Alcuno picchia a quella porta... E' desso. E' Riccardo. Aprigli e conducilo tosto alla mia presenza.

ODO. [*esce*]

FIL. Oh come il cuore mi palpita! Che affanno, che angoscia è l'aspettare il momento che decide della vita, o della morte! A quale estremità son io ridotto!

SCENA IV.

IL SIGNOR ODOARDO *che ritorna*, IL SIGNOR FILIPPO, *poi* STEFANO.

FIL. E così, che nuove mi rechi?

ODO. Non è Riccardo, o signore, è Stefano, il mendico, che brama d'essere introdotto da voi.

FIL. E che vuole da me in questa confusione uno Stefano, un mendico? Mandalo al suo destino. Io non posso dargli retta.

STE. [*che avrà sentito, si avanza*] Non signore. Il povero non si caccia mai via dalla casa, dove si presenta. Il povero è quasi sempre

di buon augurio. Tolleratemi un momento, e non avrete a pentirvi.

FIL. O caro Stefano, oggi io non ho nulla da darvi.

STE. Ed io non vi chieggo nulla.

FIL. Che volete dunque da me?

STE. Vengo a congratularmi con voi.

FIL. Congratularvi? Come? Non sapete dunque la mia disgrazia?

STE. La so.

FIL. E venite a congratularvene?

STE. Non sapete, o signore, che la disgrazia per gli uomini è come la febbre, che si reputa un male, eppure purga il sangue e prepara la sanità? Consolatevi. Io vi fo un pronostico, che la vostra disgrazia non sarà micidiale.

FIL. Vi ringrazio. Lo faccia il Cielo, come lo spero.

STE. Sappiate che quando l'ho sentita, mi si è commosso il cuore in un modo, che voi non potreste immaginarvi.

FIL. E perchè tanta compassione per me, o Stefano?

STE. Perchè vi stimo un uomo manco cattivo degli altri.

FIL. Amico, questo è un elogio molto scarso.

STE. E' un elogio sincero. Il povero, o signore, parla senz'artifizio. L'uomo manco cattivo è quello che la frase volgare chiama galantuomo, uomo onesto. Ma io penso che generalmente, o poco, o assai, manchiamo, tutti all'onestà. Chi ha meno colpe, sarà il migliore. Ma sareste voi quel solo che non ne avesse nessuna? Non siete voi mai stato cattivo in vita vostra? Per esempio

non avreste mai fatto male ad alcuno? Rispondete senz'arrossire.

Fil. [*resta un poco sorpreso, indi sospira alzando gli occhi al cielo*] Ah! [*toccandosi dalla parte del cuore*] ho una spina qui, che tratto tratto mi punge, ed ora piucchè mai. Che avete mai detto, o Stefano? Se sapeste...

Ste. Proseguite. Ho piacere d'avere indovinato.

Fil. Ah non m'invitate al dolore, al rimorso. Lo sento anche troppo. Quando penso... Un uomo disgraziato, come son io adesso, mi chiese un tempo compassione e pietà, ed io, che fui sovente l'amico degli sventurati, in quel punto fui capace di crudeltà e di fierezza. Non posso perdonare a me stesso.

Ste. Buono! Buono! Oh vedete, signore, che le azioni degli uomini sono una semina che a suo tempo si raccoglie a norma di ciò che si è seminato? La natura ci aspetta al tiro e si vendica; e pare una legge segnata da lei e dal Cielo, che quello che si è fatto ad altri, o tardi, o tosto, dobbiamo provarlo noi stessi.

Fil. Basta, o Stefano. Andate dove vi chiama il vostro destino.

Ste. Non ho finito. Manca il meglio; e bisogna che vi preghi di una grazia importantissima, più per voi, che per me.

Fil. Ma accorciate i preamboli. Che grazia volete?

Ste. Non guardate nè all'equipaggio, nè al carattere di chi vi prega. Abbandonatevi ciecamente al buon cuore che ve ne fa l'invito. In quest'oggi, giorno di grazie, favorite di venire a pranzo da un disgrazia-

to. Vi prometto che la sua compagnia è forse l'unica che può sollevarvi.

FIL. E chi è questo disgraziato?

STE. Io, signore.

FIL. Burlate, o Stefano? Quand'anche non volessi badare alle convenienze, sono in tale stato, che non andrei nemmeno a tavola col principe.

STE. Fate il vostro conto, che oggi io vaglio più che il principe istesso. Venite, e superate ogni riguardo.

FIL. Ormai è troppo, e voi vi abusate... Io non ho tempo da perdere. Andate, e lasciatemi in libertà.

STE. Credetemi che ci perderete molto. Non disprezzate il povero che vi reca buon augurio, vi dissi.

ODO. Caro Stefano, se avete cosa così importante, perchè non dirla qui? A che incomodarlo, strascinandolo a casa vostra in questi momenti così critici, che l'obbligano qui?

STE. Perchè l'affare esige così; perchè dev'essere trattato cogli occhi e colla lingua; perchè... Non posso dirvi di più. Non siate sordi alla mia voce, ch'è forse quella della Provvidenza, o lagnatevi di voi, se non l'avrete ascoltata.

ODO. Quietatevi; verrò io in vece sua.

STE. Bene: accetto il sostituto.

ODO. Ma non verrò a pranzo. Verrò solo ad ascoltarvi.

STE. Bisognerà prendere quello che si può, e contentarsi. Vi aspetto.

ODO. Dove abitate?

STE. Ecco là un calamaio: per maggior sicurezza scrivete il recapito.

ODO. [*va al tavolino, prende un pezzo di carta e la penna*] Dite pure.

STE. [*dettando*] Quartiere del Solitario ... via de' Miseri ... casa Malmenati ... alla quarta porta a man manca verso il canale ... al pian terreno.

ODO. Ho capito.

STE. Mi date parola?

ODO. Da uomo d'onore.

STE. Quando?

ODO. Passato il mezzodì.

STE. Che siate benedetto! Che buon figliuolo!.. Oh vi levo l'incomodo. Vi riverisco di cuore tuttidue, miei buoni padroni. Vado. Non vi scordate del povero Stefano, e compatite il mendico. [*parte*]

FIL. Quel pover uomo è pazzo.

ODO. No: è uomo semplice e dabbene.

SCENA V.

CRISTINA *con* UN FACCHINO *che porta un baule in ispalla*, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

CRI. [*al Facchino*] Va là; tira dritto, o Cristoforo, e non ti voltare indietro, finchè non hai messo quel baule in sicuro. [*il Facchino parte*]

FIL. Andate via, o Cristina?

CRI. E che volete ch'io faccia qui, dove tutto è pericolo, confusione, malinconia? Vado prima che succeda di peggio, e salvo

que' pochi stracci che ho acquistati con tante fatiche.

FIL. Che volete che succeda a voi di sinistro, e chi potrebbe levarvi ciò ch'è vostro?

CRI. Cospetto! Poco fa, non volevano quegli arrabbiati revisori de' fatti altrui sequestrar me e la mia roba? E già ci avevano messo le mani sopra, ma io mi son messa davanti, e l'ho difesa, come una lionessa difende i proprj figli. Però la prudenza m'insegna a non aspettare il secondo attacco. Il nemico è in casa; il fuoco vi è dentro. Chi si può salvare, si salvi. Signor padrone, scusate. Vi amo; ma io non posso e non voglio farvi compagnia nella rovina, e vado a cercare miglior fortuna.

FIL. Voi disperate troppo degli affari miei, e precipitate i vostri. Io non sono nel disordine che voi credete.

CRI. Cospetto! Io do un'occhiata intorno a quel che succede, e giudico. Per esempio: veggo il vostro studio abbandonato, i segretarj dispersi, e le carte portate via. Sono entrata in cucina, e vi ho trovato il gelo invece del fuoco. Ella è deserta, e il cuoco è sparito. Il maestro di casa ha licenziata tutta la servitù con molte promesse, e senza un soldo; ed egli intanto, tondo, rosso, pingue sta intascando i denari che vi ha rubati, mentre i poveri servitori afflitti, chi qua, chi là, fanno una mostra lagrimevole della loro povertà. Uno passeggia piangendo; l'altro dorme d'appetito e di malinconia. In somma sono tutti un branco di disperati. Eccoli, o signore. Interrogateli e sentirete ciò che pensano. Vi

lascio con loro. Io intanto, sinchè soffia il vento, vado a cercare un porto, e ad aspettare come finisce la tempesta. Signor Filippo, vi riverisco. [*parte*]

FIL. Quanti infelici fa la disgrazia di un solo, e qual rimorso!..

SCENA VI.

GIORGIO *e un altro* SCRIVANO *con ispada al fianco, alla testa di quattro* SERVITORI *senza livrea* IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

FIL. [*andando incontro ai Servitori*] Amici miei, cari amici, io non ho colpa nel vostro, nel mio destino. Io vi compiango. Non mi accusate; non mi maledite...

GIO. Noi maledirvi? Che dite mai? Io son Giorgio vostro primo scrivano, e vi parlo per bocca di tutta questa buona gente. Siamo, è vero, in uno stato il più misero, senza impiego, senza ricovero, senza un soldo. La più parte di noi questa mattina non saprà dove rifuggirsi, e non ha con che cavarsi la fame. Pure non ci lamentiamo. Il vostro dolore fa tacere il nostro, e vi abbandoniamo senza querele, e con quell'istesso amore che sempre vi abbiamo portato.

FIL. A questo stato io ho ridotta tanta buona gente, e sì cara?.. [*cavandosi l'orologio*] Tenete... Non ho altro... Andate; vendete... aiutatevi. Se il Cielo mi assisterà, non perirete neppur voi, e avrete il premio dell'amor vostro...

Odo. [*cavandosi pure il suo orologio e dandolo a Filippo*] Eccovi pure il mio, caro padre.

Gio. Non sarà mai vero che usiamo la crudeltà di mettere le mani sulle ultime spoglie del nostro sventurato padrone. Speriamo nel Cielo, come voi. Sapremo soffrire, attendere e rassegnarci.

SCENA VII.

Riccardo, *e* detti.

Ric. [*di dentro*] È permesso?

Fil. Oh cielo! questi è Riccardo... Amici, il vostro, il mio soccorso è giunto.

Ric. [*uscendo*] Mio buon padrone!

Fil. Ebbene, quai nuove mi rechi?

Ric. All' apparenza buonissime. Il signor intendente mi accolse come un paladino. Buon viso, buone parole a me; rammarico, compassione per voi. Letta la vostra lettera, entrò nelle sue camere. Intanto io fui servito a una discreta tavola. Poco dopo, lo vidi tornare con questa lettera che mi consegnò, parlandomi di voi con vantaggio, ilare in volto e pieno di bontà.

Fil. Ah gli uomini umani non sono estinti del tutto. Dammi quella lettera.

Ric. Eccola [*recandogli la lettera*].

Fil. [*apre, e legge piano. Si turba, impallidisce, trema e gli cade la lettera per terra*]

Odo. [*con sospensione di voce*] Mio padre?

Fil. Oh dio! [*si mette le mani ne' capelli come disperato; indi si avventa alla spada di Giorgio, e cavandola sfoderata la rivolge contro di sè*]

Odo. Ah padre mio! [*trattenendolo*]

GIO. Ah signore! [*tutti accorrono e lo disarmano*]

FIL. Lasciatemi. [*fa alcuni passi vacillando*] Tutto è perduto.

ODO. O caro padre!

FIL. Io muoio... [*va a sedere sopra una sedia, e sviene. Tutti gli sono intorno per sostentarlo ed aiutarlo. Si cala la tenda*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera affumicata con tre porte ed un cammino con fuoco che arde. Una tavola in mezzo. Sopra vi sono alcune scodelle, cucchiai e tovagliuoli. Piatti di stagno e di terra riposti su varie scanzie.

STEFANO *siede lontano dal fuoco in un angolo del proscenio, tenendo per mano* LUCINDA *che è in piedi,* PIETRO *e* ANTONIO *in atto di congedarsi.* ANDREA *dorme in un cantone vicino al cammino.*

STE. Ebbene, miei cari amici, siete meco d'accordo sull'affare di cui vi ho parlato?
PIE. Lo siamo tutti, e volentieri. Basta il vostro buon esempio, per farci risolvere.
STE. Bravi! La gloria di una buona azione è un tesoro. Andate; ci rivedremo questa sera.
PIE. Buon amico, a rivederci.
ANT. Addio, nostro buon fratello. [*parte con Pietro*]

SCENA II.

STEFANO, LUCINDA, ANDREA *che dorme.*

STE. [*accarezzando Lucinda*] E tu, mia cara nipote, sei tu disposta a fare il sacrifizio di cui ti ho parlato?
LUC. Con tutto il cuore.
STE. Ma pensa che dopo averlo fatto, tu re-

sti una miserabile davvero, e non ti rimane più nulla per maritarti, se te ne venisse talento. ......

LUC. Il Cielo provvederà. Se io mi spoglio per aiutare un disgraziato, la Provvidenza susciterà alcuno che verrà a rivestirmi, e non mi lascerà sentire il peso del mio sagrifizio.

STE. Va, che il Cielo ti dia felicità. Con questi sentimenti, tu la meriti, nipote mia, e il cuore mi dice che verrà o tardi, o tosto, a rallegrarti. Dimmi, conosci tu il soggetto che aspetta la tua generosità?

LUC. Sì; l'ho veduto più d'una volta, e voi me lo avete additato, come l'uomo il più buono e il più stimabile.

STE. Sai tu quante volte si dice una cosa, e un'altra se ne pensa?

LUC. Come? Non è egli dunque buono?

STE. Sì; lo è... non lo è stato... lo sarà. Gli uomini cambiano e sono un misto di vizj e di virtù... In somma, basta ch'egli sia misero, per meritare la nostra compassione.

LUC. Mi fate un certo discorso, che, a dir vero, non intendo.

STE. L'intenderai. Ora non è tempo... E suo figliuolo lo conosci tu pure?

LUC. No.

STE. Mi dispiace. Avrei piacere che tu lo conoscessi.

LUC. Perchè?

STE. Perchè... perchè è un giovane che ha tutt'i numeri. Migliore cento volte di suo padre... Perchè piace a me, e vorrei, se fosse possibile, che piacesse anche a te... o piuttosto, che tu piacessi a lui stesso.

LUC.

LUC. Che dite mai?

STE. Sì, figlia, nella tua età... un po' di grazia... un po' di bellezza [*animato da trasporto*]... In questo caso non sarebbe delitto. La natura, che ha dato le penne al pavone per trarre a sè la vista e la stima della sua compagna, ha pur collocata in fronte alla donna la grazia e la bellezza, perchè n'usi a tempo e onestamente a procurarsi uno sposo, un amico... Se tu lo vedi... se tu giungi a parlargli, io ti permetto d'usare con lui le grazie e i vezzi innocenti, ed ispirargli, se tu lo puoi...

LUC. Che ascolto, o mio zio? Che discorso è il vostro? Perchè mi parlate in un modo così contrario a quelle massime?..

STE. [*tornando in sè*] Hai ragione, o figlia; hai ragione. Io delirava. L'idea d'un bene che ho sognato, m'agitava la fantasia e mi faceva dir certe cose... Ho sbagliato. Più non se ne parli. Va, va, Lucinda; compisci gli affari tuoi, e lasciami in braccio alle mie riflessioni.

LUC. Vi ubbidisco [*in atto di partire*].

STE. Ascolta un'altra parola ancora, e poi ho finito.

LUC. Comandate.

STE. Quanti anni hai?

LUC. Ne ho ventidue.

STE. Ventidue!.. E' vero. Come gli anni passano presto! In questa età sarebbe ormai tempo... Dimmi la verità, cara la mia nipote: in tutto questo tempo hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

LUC. [*abbassando gli occhi con vergogna*] Oh padre mio!

STE. Contro il costume di quasi tutte le femmine, io non mi sono mai accorto che tu mi abbia detto una bugia. Corona l'opera, e non me la dire nemmeno adesso. Hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

LUC. Oimè!

STE. Hai detto tutto. Questo sospiro è un'affermativa che basta; ed io rilevo un segreto, di cui non ho mai sospettato.

LUC. Oh se voi sapeste!..

STE. Aggiungi alla tua affermativa una spiegazione che basti, ed abbi confidenza coll' amor mio.

LUC. Io mi vergogno; io tremo. Mio caro zio!

STE. Io non sono in collera. Non arrossire, non temermi. Chi è l'oggetto ch'è arrivato a fissare i tuoi sguardi e la tua compiacenza?

LUC. Non lo so, non lo conosco.

STE. E come dunque?..

LUC. Il caso, o padre, mel fece conoscere, e non la volontà. Io andava pel mio cammino, e non era già vestita con questi cenci; ma, come voi sapete e permettete a me, aveva in dosso la mia buona veste nera, e il mio pulito velo che mi copriva la fronte. Mi rivolsi indietro, e vidi lui che seguitava i miei passi. Mi fermai per lasciarlo passare. Si fermò egli pure, e guardandomi con un occhio il più tenero e il più vivace... O mio zio! che sguardo fu quello! Mi ferì per gli occhi e mi giunse fino al cuore. Restai attonita e colpita. Finalmente rientrai in me, e vergognandomi, seguitai la mia strada, ed affrettai i miei passi. Io credeva d'essermi

liberata da un oggetto così seducente e pericoloso, ma m' ingannai. La mia fretta per fuggirlo, non era maggiore della sua per non abbandonarmi. Confusa, smaniosa, e temendo ch'egli volesse parlarmi, cercava nascondermi, nè sapea dove. Io camminava incerta di qua, di là; non aveva più alcun segno fisso del mio cammino, e non sapeva più dove salvarmi, quando una folla di gente che correva tutta ad uno di que' luoghi rispettati, dove l'orgoglio umano cade a' piedi dell'Ente supremo, mi difese. Mi lanciai nel mezzo e mi avvolsi in quello, e mi nascosi così agli sguardi d'un troppo sollecito, ma, dirollo ancora, troppo amabile e gentile persecutore.

STE. Inesperta! Ringrazia il Cielo d'essere fuggita dalle mani d'uno che semina la sventura dove passa, e porta la disgrazia sotto l'aspetto della grazia e della bellezza. Costoro, incapaci e sazj de' stabili piaceri, vanno tutto il giorno in traccia di qualche novella sciagurata che loro creda, e serva di pascolo ai loro capricci e di trionfo al loro orgoglio. Guai all'incauta che si presta ai loro incanti! Non v'è riparo. L'onta è certa, e il pentimento è sicuro.

LUC. Ah mio padre, non è uno di quelli. Nascosta fra la gente ebbi campo di esaminare le sue smanie e il suo volto. Non vi distinsi que' tratti e quell'orgoglio che formano lo sfacciato carattere d'un libertino. La sua aria era quella di un uomo dabbene. La sua fronte modesta... i suoi occhi...

STE. Basta. Conosci prima il cuor degli uomi-

ni, e poi mi parla delle tinte del loro volto. Dimentica il tuo sogno, e non ne parliamo mai più.

LUC. Siete in collera, padre mio?

STE. No.

LUC. Credereste forse?..

STE. Credo alle massime che ti ho ispirate, alla tua virtù.

LUC. Io temo...

STE. Io t'ho perdonato.

LUC. [*ritirandosi con modestia e rossore*] Mio caro zio!

STE. Figlia mia [*abbracciandola*]!

LUC. [*prende alcune scodelle e parte; poi torna*]

STE. [*alzandosi risoluto e passeggiando*] Mi viene un pensiere in capo... potrebbe riuscire.– Chi non sa mettere a profitto le circostanze fortunate, non sa vivere. Il signor Odoardo verrà qui. Mia nipote è vistosa.– Per nascita e per disgrazie ormai siamo eguali.– Potrei proporgli... Sì, potrei fare e ricevere un bene, e in questo caso... Che penso? Che dico? Che tentazione è mai questa? Io potrei abusarmi dello stato dell'uomo infelice, per imporgli una legge, inceppare la sua libertà, vendergli un benefizio?– Ah! guasterei l'opera mia... la guasterei del tutto. Non sarei che un vile che negozia sulle disgrazie altrui, e presta con usura il suo soccorso.– Non ci pensiamo più. E' un fumo che m'è venuto alla testa. Mi sono sviato dal buon cammino; ritorniamo in carriera.

AND. [*sognando e gesticolando*] Tre... sette... tutti... il vino è mio... Datemi da bere. [*seguita a dormire*]

STE. Andrea sta sognando la sua colpa. Ecco i suoi pensieri. Si manifestano anche in sogno. Ma, a dispetto di qualche difettuccio, è uomo dabbene.

LUC. [*torna con qualche piatto e lo ripone sulle scanzie*]

AND. [*seguitando a sognare*] Il vino è mio.

LUC. [*volgendosi*] Cosa ha detto?

STE. Sogna, sogna. Non gli badare.

LUC. [*parte*]

SCENA III.

STEFANO, ANDREA, *poi* IL SIGNORE ODOARDO.

STE. Ma questo signore mi mancherebbe egli di parola? Mi ha pure promesso... [*si sente battere alla porta*] Alcuno è qui. Andiamo a vedere. [*apre la porta*]

ODO. Eccomi a voi, caro Stefano.

STE. Appunto voi... di voi cominciava in quest' istante a nascermi sospetto.

ODO. Di che?

STE. Che so io? Che la dimenticanza, o qualche altro motivo... Ma che serve? Ora siete qua; vi riveggo con piacere, e il sospetto è terminato.

ODO. Vi prego a dirmi più presto che potete ciò che vi preme, poichè non ho tempo da perdere.

STE. Vi avverto che questo non è tempo perduto. Abbiate meno fretta, e più fiducia. Sedete.

ODO. Come vi piace.

STE. Qui al fuoco.

ODO. No, no. Ho tal fuoco nel petto, che non

mi lascia sentire le impressioni del freddo al di fuori. Sediamo qui.

STE. Vi compatisco. Mettiamoci pur qui, come vi aggrada. [*siedono*]

ODO. Parlate.

STE. Come sta vostro padre?

ODO. Potete figurarvi. Come uno che agonizza. Tutti l'hanno abbandonato.

STE. Sta benissimo.

ODO. Come sta benissimo?

STE. Sì, la cosa va co' suoi piedi. Che meraviglia? Non lo sapete voi che uomo disgraziato è uomo abbandonato?

ODO. Ma abbandonato da un amico e da un amico cotanto beneficato, questo è ciò che passa l'anima e non può sopportarsi.

STE. Amico. Eh, eh! siete giovane per capire ciò che vuol dire un amico. E' un nome voto, un termine di galanteria, e nulla più. Io non me ne meraviglio. Piucchè l'avrete beneficato, sarà più sollecito e il primo a nascondersi. Un nemico sentirà compassione di voi, ma un amico beneficato mai. Questo è il costume degl'ingrati, e bisogna conformarsi.

ODO. Ah voi non siete disgraziato, e potete favellare con questa indifferenza sui colpi più sensibili che ci affliggono; ma questo...

STE. Calmatevi. La smania e la disperazione non hanno mai prodotto un'oncia di conforto allo sfortunato. Io veggo tutto con occhio tranquillo, e vi esorto a non perdere la speranza.

ODO. In qual maniera.

STE. Mi fareste grazia di dirmi tutto?

ODO. Sì, tutto; ma... [*si arresta vedendo Andrea*]

STE. Non temete. Quello è un testimonio sordo e muto. Dorme, e se vegliasse, è corpo e sangue con me. Non vi è pericolo che abusi della nostra confidenza.

ODO. Scusate, se...

STE. Compatisco i vostri riguardi... ma seguitiamo il nostro colloquio... Di quanto veramente è fallito vostro padre?

ODO. Di seimila scudi.

STE. La somma non è sì grande che non si possa...

ODO. E' orribile, e cresce come un gigante a misura che ognuno ritira la mano dall' aiutarci.

STE. Ha fatto tutt' i suoi tentativi?

ODO. Tutti.

STE. E che gli resta?

ODO. Null' altro che la disperazione, e per colmo... Oh giusto Cielo!..

STE. Terminate.

ODO. L' infamia e la morte.

STE. Oh voi colla vostra paura correte troppo.

ODO. Sapete voi che il suo destino è pronunziato. Egli ha un mallevadore della sua persona fino a domani. Ecco la sola pietà che ha trovata. Se domani non paga, la legge lo assale co' suoi fulmini, e la giustizia lo aspetta.

STE. Di qua a domani possono nascere cento cose. Amico mio, finchè ci è fiato, ci è vita.

ODO. Oimè!

STE. Però condanno vostro padre, e non so perdonargliela.

ODO. Perchè?

STE. Perchè non si è fidato di me, e si è mostrato meco superbo ed ostinato.

ODO. In qual modo?

STE. Nel rifiutare di venire a pranzo con me. Ma già ha bel fare e bel dire; gli converrà cedere, e fare a modo mio. Non ha voluto il mio pranzo, dovrà accettare la mia cena.

ODO. Ma se non può.

STE. Guai a lui se non potesse! Allora vi so ben dire ch'è morto e spedito davvero.

ODO. Che enigmi andate avvolgendo?

STE. Enigmi? Che un povero di data novella venga a mangiare una zuppa con un povero di data antica, non è un enigma. E' una cosa che va bene, e può produrre meravigliosi effetti, e una reciproca consolazione.

ODO. Ma che cos'è una cena da voi? Una cena magica?

STE. Appunto. Fate conto che sia una cena magica, e andate tosto a invitare vostro padre. Per animarlo a venire, ditegli che non son io che ho volontà di abboccarmi con lui, ma un suo conoscente di vent' anni, misero al par di lui, ma misero solamente per sè, e forse ricco per altri. Egli lo chiama, e lo aspetta qui... qui, e non in altro luogo; ed ha seco il solo e vero mezzo di consolarlo. Se si arrende, bene: se resiste, tal sia di lui, qual merita la sua ostinazione, e resti in braccio al suo destino.

ODO. Vado ... Confesso che v' intendo meno che mai... ma pure... sento un moto interno... un presentimento che m' induce a credervi, e...

STE. Aspettate. Gli scriverò due righe. Agli ostinati bisogna raddoppiare gli stimoli. Le

vostre parole e il mio viglietto serviranno uniti a persuaderlo.

SCENA IV.

LUCINDA *con alcuni piatti di terra*, *e* DETTI.

LUC. [*vedendo Odoardo*, *resta sorpresa*, *e le cadono i piatti*] Oh dio!

AND. [*svegliandosi*] Aiuto!

ODO. (Giusto Cielo! Chi veggo [*balzando in piedi*]?)

AND. Il Diavolo! Aiuto! Il Diavolo!

STE. [*ad Andrea*] Che strepito è questo?.. [*a Lucinda*] Che hai tu fatto?

LUC. [*incerta e tremante*] Non lo so.

STE. [*ad Andrea*] E voi perchè gridate?

AND. Oimè! Sognai che giocava, e il Diavolo era venuto a pigliarmi.

STE. Vi serva d'avviso... [*poi a Lucinda*]... Oh la bella prodezza!.. Guarda un poco [*additando i piatti rotti*]...

LUC. Ah!

STE. Per tuo gastigo tieni un po' di compagnia a questo signore... [*ad Odoardo*] Attendetemi; vado e torno fra poco. [*entra*]

ODO. [*guardando attonito Lucinda*] (E' dessa!)

LUC. [*attonita e tremante*] (E' lui.)

AND. [*cavandosi il cappello e la berretta*, *fa riverenza ad Odoardo*] Oh signore... padron mio... perdonate. [*si ritira con molti inchini*]

SCENA V.

LUCINDA, ODOARDO.

ODO. } [*si guardano l'un l'altro con meraviglia*]
LUC. }
ODO. Voi!
LUC. Qui pur voi!
ODO. Io riveggo... riconosco quegli occhi, quella fronte... Sotto sì rozze spoglie ancor più bella!
LUC. Ah fuggite.
ODO. Perchè?
LUC. Fin qui venite a perseguitarmi?
ODO. Io?.. Ah conoscetimi, e giudicate.
LUC. Uscite, vi dico; nè io, nè questo asilo non siamo per voi.
ODO. Al contrario. E' il destino, è il Cielo, che mi vi scopre e guida i miei passi. Dal giorno che vi mirai, voi sola foste l'unico oggetto de' miei pensieri. Io correva per tutto. I miei voti, i miei occhi, il mio cuore vi cercavano, e vi chiedevano agli uomini, al Cielo; ed ora...
LUC. Ed io... Oh se sapeste!.. Ed io...
ODO. Terminate.
LUC. Che dissi mai? Non credete a' miei detti: io v'inganno; io deliro.
ODO. Voi ingannarmi? Voi? Con quella fronte che spira ingenuità, innocenza?..
LUC. (O momento fatale! O cuor mio, non tradirmi... Fuggiamo di qua) [*in atto di partire*].
ODO. Fermate.
LUC. (Non so... non posso... le ginocchia mi tremano. La debolezza tradisce la mia ragione.)

ODO. (Oh istante il più felice della mia vita, perchè sei amareggiato dall'orribile sventura che mi è piombata sul capo?..) O graziosa al pari che bella, chi siete?

LUC. Che importa a voi di saperlo?

ODO. Sbandite la crudeltà, e parlate. Chi siete voi?

LUC. Una miserabile, voi lo vedete.

ODO. Un misero sono ancor io. La sorte vuole assomigliarci in tutto, perchè uno non arrossisca dell'altro.

LUC. Le apparenze smentiscono il vostro labbro. Confrontate il vostro abito col mio.

ODO. Le apparenze sono spesso fallaci testimonj dello stato dell'uomo che n'è ricoperto. Credete a un misero, a cui avete ispirato stima e rispetto, e, se vi piace ch'io lo dica, amore e tenerezza.

LUC. Oh dio!

ODO. Perchè sospirate? Che tremito è il vostro?

LUC. Io resto... io v'ascolto... io... Ah sento la mia colpa... Per voi... ah per voi solo io non sono più quella, e condanno me stessa.

ODO. Ah non date il nome di colpa al sentimento che qui vi ritiene. La natura che ha formato i cuori per unirli con modi impensati, gli assolve, quando onesti sono gli affetti e pure le intenzioni. Ah conosciamoci meglio, e abbiamo più stima, più fiducia l'uno per l'altro. Io non vi celo nulla. Ormai vorrei tutti aprirvi i segreti dell'animo mio. Io son figlio di padre sventurato. Non ho più beni, ma ritengo per patrimonio l'onore, e mi chiamo Odoardo. Come vi chiamate voi?

LUC. Lucinda.

ODO. Prezioso nome al mio cuore! — Sotto il governo di chi vivete? Che fate in questa casa?

LUC. Qui abito e qui ubbidisco ad uno zio che mi tien veci di padre amoroso..

ODO. Stefano? Ah d'ora in poi sarà il mio amico, il mio fratello... Cara Lucinda!

LUC. (Che incanto! Che rapimento è questo per me! Dove sono?)

ODO. Datemi la vostra mano.

LUC. Scostatevi, signore. Guardatevi dall'insultarmi.

ODO. Io insultarvi? Darei la mia vita contro chi osasse tanto; ed io vorrei punirmi, se ne fossi capace. Fidatevi... giacchè duopo è pur dirlo, fidatevi a chi v'adora.

LUC. [*confusa*] Qual voce! Qual linguaggio! Son io capace di rispondervi?

ODO. Datemi la vostra mano.

LUC. Oh cielo! [*lascia che Odoardo le prenda la mano*]

ODO. Ecco la vostra risposta. Io la trovo in quegli occhi e su questa bella mano. [*le bacia la mano*]

LUC. (Ove m'ascondo?) [*piange*]

ODO. Voi piangete?

LUC. Sì, piango, mirando la distanza che si frappone tra voi e me.

ODO. Mi amereste voi forse, cara Lucinda? Sarei io così fortunato di meritare il vostro amore?

LUC. Ah strappatemi il cuore e il mio segreto. Sì, vi amo. Un solo momento ha deciso della mia virtù e della vostra vittoria.

ODO. E che temete voi dunque? Amore eguaglia tutto. S'io sono amato da voi, pen-

serò a farvi felice. Il Cielo e la natura applaudiranno al nostro amore. Io stringo la vostra mano, e voi avrete la mia. Rasciugate, o cara, quelle lagrime, e aprite il cuore alla gioia e alla felicità.

Luc. Oh cuor mio, che rispondi? O sorte, o inaspettati momenti!

Odo. Mia cara Lucinda!

Luc. Odoardo!

Odo. Vivrò, morirò per voi. [*torna a baciarle la mano*]

SCENA VI.

Stefano *con una lettera in mano*, *e* detti.

Ste. Che miro! qual ardire?

Luc. Ah padre mio! punitemi. Son rea; non ho difesa.

Odo. O Stefano! O amico! Non mi condannate, e datemi il vostro perdono.

Ste. Voi conoscete mia nipote?

Odo. Io l'amo.

Ste. Voi?

Odo. Datemi la sua mano.

Ste. Ma come? Ma perchè?

Luc. Ah padre! ecco colui di cui vi ho parlato poc'anzi.

Ste. Questi?

Luc. Non so mentire. Arrossisco; ma porto la sua ferita nel cuore.

Ste. E fia vero? Ella?.. Voi?..(O Cielo, tu che muovi da lontano, e guidi per incognite vie il destino de' mortali, sei tu che animi, che accendi questi cuori, e disponi un avvenimento felice? Se tu sei, spiegati, e corona l'opera della tua provvidenza.)

ODO. Mio caro Stefano!
LUC. Mio caro zio!
STE. E che vorreste?
LUC. Oh dio!
ODO. Io l'amo, vi dissi.
STE. Sconsigliato! Vostro padre perisce, e voi lo dimenticate e languite d'amore a' piedi d'una femmina che ancora non conoscete? Destatevi. Prima pensate al padre, e poi pensate all'amore. Ecco la lettera ch'io vi ho promessa. Andate a lui, conducetelo, salvatelo. Se il Cielo approva il vostro amore, avrà pietà di noi tutti, e provvederà al resto.
ODO. Ah voi mi colpite. La ragione è sul vostro labbro. A un padre solo posso sagrificare questi felici momenti. Addio, mia cara Lucinda.
LUC. E chi è suo padre?
STE. E' appunto colui che aspetta dalla nostra mano...
LUC. Intendo. Oh come Odoardo mi diviene più caro, perchè è figlio dell' uomo sfortunato!
ODO. Cara voce!
STE. Andate; soccorrete il padre vostro.
ODO. Vi ubbidisco. [*abbracciando Stefano*] Amico!
LUC. O mio padre!
STE. Sperate nel Cielo.
ODO. Nel Cielo ed in voi.
STE. Miei buoni figli! Figli miei! [*Lucinda e Odoardo abbracciano Stefano, che fa altrettanto. Odoardo prende la mano di Lucinda, se la porta al cuore e parte da un lato, mentre dall' altro parte Stefano seguito da Lucinda*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

STEFANO *pensieroso e passeggiando*, LUCINDA, UN CUOCO *d'osteria*.

STE. [*al Cuoco*] Avete capito ciò che voglio da voi?
CUO. Ho capito.
STE. Lasciate che ve lo inculchi. Voi tali e quali siete facili a perdere la memoria.
CUO. No, quando vogliamo.
STE. Soprattutto vin buono.
CUO. Su questo vi do la mia parola.
STE. Una buona zuppa, un allesso, un intingolo, un arrosto. Pochi piatti, ma abbondanti, e ben conditi.
CUO. E le frutta?
STE. Ci penserò io.
CUO. Sarete servito come un re. Basta che vi ricordiate del cuoco, e prepariate la mancia.
STE. Fatevi onore, e sperate.
CUO. Vi saluto. [*parte*]
STE. A rivederci... [*a Lucinda*] E tu hai messo tutto all' ordine appuntino, come ti ho detto?
LUC. Non manca nulla.
STE. Mi fido di te... Dov'è Andrea?
LUC. E' di là, che sta facendo un conto sulle dita. L'ha fatto venti volte, e venti volte l'ha sbagliato.

STE. Pietro e Antonio sono usciti incontro al signor Filippo, ed io sto con impazienza attendendo il loro ritorno... Dì ad Andrea che venga qua.

LUC. Subito. [*entra*]

SCENA II.

STEFANO, *poi* ANTONIO, *indi* PIETRO.

STE. E' tardi... anzi è notte... Che debbo sperare? Verrà, o non verrà? Comincio a dubitarne. Non si degnerà della casa di un misero, d'un accattone, e molto meno della sua cena. Questi signori avvezzi al fasto, se anche la disgrazia viene ad umiliarli, l'ultimo che perdono, è però l'orgoglio. Stiamo a vedere... Se non verrà, bisognerà prendere un'altra direzione, e farlo pentire della sua poca stima e ostinazione.

ANT. Quel signore è qui.

STE. Buono!

PIE. Allegramente: è qui il signor Filippo.

STE. E' lontano?

PIE. E' vicinissimo, e viene discorrendo con suo figlio.

STE. Va bene; va benissimo... Andate... Preparate dei lumi... portate delle sedie, e chiamate mia nipote.

PIE. Si farà tutto. [*entra*]

ANT. [*mette dei seggioloni ben antichi all'intorno, poi entra*]

STE. Sento il calpestio. Mi par anche di sentirne la voce. E' qua. Andiamo a riceverlo. [*va verso la porta*]

SCE-

SCENA III.

IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO, STEFANO.

STE. Siete pur voi... Oh padron mio, che grazia, che favore ricevo dalla vostra bontà! Vi ringrazio senza fine, e vi bacio la mano.

FIL. Mio malgrado, o Stefano, mio malgrado.

STE. Non mi amareggiate la grazia con un cattivo complimento. Io non lo soffro; non lo voglio.

FIL. Ma che uomo siete voi? Che maniera di pensare è la vostra? Voi volete da noi le cose in tempo che non si possono.

STE. Basta volerle, e si potranno. — Accomodatevi. — [*volgendosi verso il fondo*] Portate dei lumi...

SCENA IV.

LUCINDA, ANDREA, PIETRO *con due lumi da olio posti su due candelieri di legno, e* DETTI.

FIL. Mi sono lasciato indurre da mio figlio. Ho promesso di venire, e sono venuto; ma non vi prometto...

STE. Accomodatevi.

FIL. Ma non vi prometto di fermarmi lungo tempo [*sedendo*].

STE. Vi fermerete finchè vogliamo noi.

FIL. Come? Che linguaggio è il vostro?

STE. E' il linguaggio che ogni signore ha nel suo

fondo. Questo è il mio. Qui comando; e voi dovete rassegnarvi e fare a mio modo.

FIL. Mi fareste ridere. Siete un bell'originale; ma fuori di tempo, amico, fuori di tempo.

STE. Anzi al suo vero punto. Abbiate flemma e lo toccherete con mano.

FIL. Eh, eh [*girandosi sulla sedia, e crollando il capo con un sorriso*]!

STE. E voi, signor Odoardo, non dite nulla?

ODO. Che volete che dica? Lascio parlare ai più vecchi.

LUC. [Oh come la sua presenza mi consola! E come, non so il perchè, quella di suo padre mi fa spavento!)

FIL. [*guarda la casa intorno; dà un'occhiata un po' brusca dall'alto al basso ai Mendici che lo circondano: si scosta un poco da loro colla sedia, mostra d'inquietarsi, e si porta le dita al naso per turarselo*]

STE. Che avete, signore?

FIL. Nulla.

STE. Se vi occorre qualche cosa, parlate liberamente.

FIL. Nulla. [*fissando Lucinda*] E questa ragazza chi è?

STE. Mia nipote.

LUC. E vostra serva, se mi accettate.

FIL. Bella e graziosa!

STE. Non so per dire...

FIL. Questo è un mobile che non corrisponde al rimanente di ciò che veggo in quest' albergo.

STE. Chi sa che non troviate qualche cosa eguale, o migliore! Fatevi spirito, e sperate... Animo, figlia; animo, amici: che fate? Portateci intanto qualche cosa che metta

in moto l'appetito, e infonda del brio, finchè vien l'ora della cena.

FIL. Voi vi siete fitto in capo ch'io mangi con voi; ed io non ho tempo, nè volontà di mangiare.

STE. Io e questi amici vi abbiamo preparato una pietanza che vi piacerà, e son certo che la gradirete.

FIL. [*torna a guardare i Mendici, e torna ad inquietarsi della loro vicinanza*] E chi è questa gente?

STE. Oh bella! Gente della mia professione, amici miei, e vostri commensali questa sera.

FIL. [*li guarda ancora e torna a contorcersi*]

AND. State voi male su quella sedia?

FIL. No.

AND. Volete che si cambj?

FIL. No.

AND. Qui siete padrone. Comandate.

FIL. [*quasi in collera*] No, vi dico.

AND. Scusate. [*agli altri Mendici*] Andiamo, amici. Facciamo a detto di Stefano, e procuriamo un trattamento a questo signore. — Lucinda, abbiamo bisogno di voi. Fate grazia di accompagnarci. [*parte con Pietro*]

LUC. Vengo... [*facendo un inchino a Filippo*] Con vostra permissione. [*guarda con occhio amoroso Odoardo, e parte*]

ODO. [*le corrisponde di nascosto, e leva gli occhi al cielo*] (Ah!)

SCENA V.

STEFANO, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

STE. Che vi sembra della mia casa?

FIL. A me non deve piacere.

STE. E' misera; eppure è a me così cara!
FIL. [*torna a contorcersi, e portarsi un fazzoletto al naso*]
STE. Ma voi avete qualche cosa che v'inquieta.
FIL. Se ho da dirvi la verità...
STE. Parlate: qui siete padrone, e non si cerca che di piacervi.
FIL. Che serve?
STE. Io voglio che parliate.
FIL. Quand'è così, vi dirò che qua sento una puzza... O sia la casa, o sia il sudiciume dell'abito che hanno indosso quegli uomini, quel tanfo m'infastidisce e m'inquieta.
STE. [*sorridendo*] Se sapeste qual antemurale ai disastri è questo tanfo che vi disgusta, e quanti beni racchiude questa povera semplicità! Se foste vissuto in questa, non avreste le angosce mortali che ora vi squarciano il petto. Qui non vi è lusso, nè ricchezza che abbagli, non profumi; ma non vi sono nemmeno nè rimorsi, nè agitazioni, nè timori. La casa del povero è l'asilo della pace e della sicurezza. Qui non cade folgore; qui non s'avvicina nè ladro, nè creditore. Puzziamo, è vero. Siamo miseri; ma siamo tranquilli.
FIL. Avete ragione, lo confesso. Scusate il senso diverso che fa l'abitudine in noi, e non crediate ch'io disprezzi la povertà... Intanto mantenetemi la vostra parola. [*cava una lettera*] Voi mi avete promesso in questo foglio di farmi vedere un mio conoscente di vent'anni.
STE. E' vero.
FIL. Dov'è?
STE. Lo vedrete.

Fil. Dove?
Ste. Qui.
Fil. Quando?
Ste. Dopo cena.
Fil. Chi è?
Ste. Lo vedrete.
Fil. Pure un detto, un indizio che lo prevenga...
Ste. Ecco i nostri amici che ritornano... Abbiate flemma, e lo vedrete anche troppo.

SCENA VI.

Andrea, Pietro, Antonio, Lucinda *con due boccali di terra pieni di vino, varie ciottole di maiolica in vece di bicchieri, e un piatto con sopra alcune paste, che ripongono sopra la tavola, e* detti.

Ste. Oh bravi! Mettete qui quel vino. Imploriamo Bacco in aiuto per muover guerra alla malinconia; date da bere al nostro ospite.
Fil. Io non bevo.
Ste. Non farete torto nè a me, nè alla bontà di questo nettare.
Fil. Ma se io non uso...
Ste. Assaggiatelo; e poi mi direte le vostre ragioni... [*a Lucinda*] Ehi! Servi tu quel signore.
Luc. Quanto volentieri! [*prende un boccale e una sottocoppa di terra, e versa una tazza di vino a Filippo*] Favorite.
Fil. [*prende la ciottola, e guarda nuovamente Lucinda*] Eppure non so negarlo: questa figlia è graziosissima.
Luc. [*arrossendo*] Non mi burlate, o signore.

ODO. (O Cielo, inspira a mio padre un favorevole sentimento per lei, e proteggi le mie oneste intenzioni.)

LUC. [*presentando un' altra ciottola ad Odoardo*] A lei, signore.

ODO. [*prende la ciottola*] Vi ringrazio. (Quanto è cara! Quanto è bella!)

LUC. (Oh come palpito a lui vicina! Mi pare che tutti mi leggano sugli occhi e sulla fronte l'amor mio, il mio segreto.)

STE. [*ai Mendici*] Versiamo anche noi, cari amici, e facciamo meno complimenti a un licore messo al mondo per servire a' nostri bisogni. [*versa il vino, e tutti prendono la loro ciottola*] Beviamo. — Alla salute del nostro ospite.

FIL. Grazie.

PIE. Alla salute di suo figlio.

ODO. Obbligato.

AND. Alla salute di tutti noi.

STE. Questo l'intende meglio di tutti.

FIL. [*assaggia il vino e rende la tazza a Lucinda*]

STE. [*a Filippo*] Ebbene, che vi sembra di questo vino?

FIL. Buono! Ma non saprei beverne di più per compiacervi.

STE. Non siete soldato di Bacco, nè sapete ciò che sia star allegro e divertirsi.

FIL. Lo poss'io!

STE. [*ai Mendici*] A proposito, giovanotti di mezzo secolo l'uno, sapete voi che il tanfo de' vostri abiti dà nel naso a questo signore, e questa stanza lo rattrista?

FIL. Non può negarsi, o Stefano, che non siate un gran ciarlone. Una parola che mi è scappata...

Ste. Purchè le mie ciarle tendano al meglio, che v'importa?.. Il bello si è, cari amici, che bisognerà levargli quest'incomodo; voi cambiar d'abito, e spruzzarvi d'un tantino di muschio; ed io trovare un migliore appartamento.

Fil. La volete finire?

Ste. Ho finito, e non aggiungo su ciò nemmeno un respiro. Passiamo ad altro... Amici miei, è ormai tempo ch'io parli a questo signore di cosa importante, e senza testimonj. Bevete un'altra volta, se vi piace, e lasciateci in libertà.

Ant. Comandate.

And. Non avete che aprir bocca.

Pie. Andiamo subito.

Luc. [*a Filippo*] Vi riverisco. [*parte seguita da Antonio, Andrea e Pietro*]

Ste. Anche voi, signor Odoardo, favorite di ritirarvi.

Odo. Con vostra permissione, o padre mio. [*parte*]

SCENA VII.

Il signor Filippo, Stefano.

Fil. Che riguardi son questi? E che arcani avéte da confidarmi?

Ste. Conosciamoci meglio, o signore, e mettiamoci finalmente l'un l'altro nel suo vero aspetto. Chi credete voi ch'io mi sia?

Fil. Un pover'uomo, ma onesto.

Ste. Questo riguardo a me; ma riguardo a voi?..

Fil. Un uomo di buon cuore, ma sensibile.

Ste. [*con tuono risoluto*] Conoscete il mio stato,

e il vostro pericolo... Di buon cuore, sensibile, non so negarlo; ma irritato, ma memore della vostra crudeltà, ma vostro nemico.

FIL. Voi ?.. Come ? Perchè ? Che discorso è questo?

STE. Prima di tutto rispondetemi: non è egli vero che questa mattina mi confessaste che il Cielo vi punisce di un'azione cattiva?

FIL. E' vero.

STE. Contro chi l'avete voi esercitata?

FIL. Ah! non mi rinnovate una memoria che mi trafigge. Lasciatemi occultare la vittima della mia insensibilità.

STE. No; la trarrò io dall'oscurità in cui giace, a vostra luce e mia. Questa sventurata vittima è Giovanni Stiepovich.

FIL. Ah è desso pur troppo!

STE. Lo riconoscereste voi, s'egli vi ricomparisse dinanzi?

FIL. Sì.

STE. Vi sovviene ch'egli era, son già vent'anni, custode del denaro del principe, come lo siete voi adesso? Viveva con onore nella sua patria. Voi veniste colà come soprantendente del pubblico erario. Un colpo improvviso precipitò l'uomo onorato. Era in vostra mano il salvarlo. Sei ore di tempo bastavano. Sei ore di clemenza serbavano lo stato, l'onore, la vita a un uomo dabbene, e compianto da tutti. Voi sordo e crudele, gliel'avete negata, detestando con alterigia l'infedeltà de' ministri, come se il Cielo non vi avesse fin d'allora destinato a soffrire la medesima sorte in pena della vostra insensibilità; e

vi siete reso l'odio de' buoni, e lo scopo della vendetta di un uomo assassinato.

FIL. Ah tacete. Un sudor freddo mi gela la fronte. I miei rimorsi parlano abbastanza... Ma che parte avete voi nella sua disgrazia? Ond'è che mi detestate?

STE. Gli fui caro; io l'amava. Fremei, giurai di vendicarlo. [*cava due pistole, e le mette sulla tavola*] Ecco, signore, i testimonj del mio mal talento contro di voi.

FIL. Che veggo?

STE. Sono vent'anni che vi tendo l'agguato. Mille volte ho portato la mano furiosa a quest'armi, risoluto di levarvi la vita, e mille volte mi tremò la mano, e non seppi risolvermi.

FIL. Voi, Stefano, voi un sicario? un assassino?

STE. Ah se veramente lo fossi!..

FIL. E perchè non mi avete ammazzato?

STE. In primo luogo non fui portato naturalmenre al delitto, e molto meno a sangue freddo. In secondo luogo, se da lontano sembravate un mostro alla mia immaginazione, quand'eravate sotto i miei sguardi, la vostra apparente bontà dileguava il mio sdegno, e non trovava più nè l'odio in me, nè in voi l'oggetto del mio furore.

FIL. Ed ora, che intenzione è la vosrra?

STE. La sciagura è piombata sopra di voi, ed è sottentrata alle mie veci. Ora che siete misero, mi dimentico tutto, e vi perdono.

FIL. Ciò vi fa onore, e vi ringrazio.

STE. Vi si aggiunge un'altra ragione.

FIL. Qual è?

STE. Ella è ch'io desidero imparentarmi con voi.

FIL. In qual modo?

STE. Voi avete veduto poco fa quella figlia che chiamaste bella e gentile.
FIL. Sì.
STE. Voi la lodaste: ella vi piacque.
FIL. Non posso negarlo.
STE. Or bene... il caso... un momento... un destino... Si videro... l'una fu arsa, e l'altro incenerito... Mia nipote fece a vostro figlio la medesima impressione, e gli piacque.
FIL. Terminate.
STE. Si amano, e desiderano...
FIL. [*alzandosi con impeto*] Ho capito tutto. Veggo dove va a finire tutto questo raggiro, e le artifiziose ciarle che mi avete tenute.
STE. Come?
FIL. Qui si pretende di trappolarmi, e sono tradito.
STE. Da chi?
FIL. Da voi, da mio figlio, da tutti.
STE. Da vostro figlio?
FIL. Sì: egli è d'accordo con voi.
STE. V'ingannate.
FIL. Mio figlio è un perfido.
STE. No.
FIL. Vostra nipote una seduttrice.
STE. Peggio.
FIL. E voi...
STE. Dite pure.
FIL. Uno scaltro, un raggiratore.
STE. Come parlate?
FIL. Olà [*verso la porta dov'è entrato Odoardo*].

SCENA VII.

LUCINDA, IL SIGNOR ODOARDO, ANDREA, PIETRO, ANTONIO, *e* DETTI.

ODO. Quai nomi ho io sentito, o padre?
LUC. Chi può insultare l'onor mio?
AND. Chi offende il nostro buon amico?
FIL. Usciamo di qua, figlio ingrato: usciamo dal luogo dove con arte mi hai condotto. Tardi apro gli occhi, e scopro il tuo cuore e le tue colpe.
ODO. Le mie colpe?
FIL. Sì. Mentre tuo padre geme, trafitto da tante punte mortali di cui ciascuna gli dà la morte, tu incauto, tu crudele, tu snaturato, invece di soccorrerlo e immergerti nel suo pianto, nutrisci un amore che ti disonora, pensi a soddisfare la tua passione, e aggiungi a me una nuova specie di tormento?
ODO. Ah prima di condannarmi, ascoltatemi, o padre, e poi...
FIL. Tu non isposerai costei. Intendi, o sciagurato?
STE. Che querele, che timori, che agitazioni son queste? Calmatevi. Chi vi ha parlato di sposalizio? Non si farà nè più, nè meno di quello che piacerà a voi. Qui non vi son frodi, nè insidie, nè seduzioni. Voi correte innanzi coll'immaginazione, e fate pompa d'uno sdegno mal impiegato. Quietatevi, dissi. Tornate a sedere, ed ascoltateci.
FIL. Se credessi di guadagnare quanto ho per-

duto, non resto più qui un solo istante. [*a Odoardo*] Usciamo di qua, ti dico.

STE. Ci resterete per forza.

FIL. Per forza?

LUC. Sì, a forza di preghiere resterete persuaso, e vedrete la nostra innocenza.

FIL. No.

AND. Ci credete voi tanti zingani che vogliano assassinarvi?

FIL. Più non vi bado... [*ad Odoardo*] E tu guardati dal contraddirmi, e segui i miei passi. [*si avvia verso la porta*]

[*si sentono due colpi gagliardi alla porta*]

STE. Zitto. Chi batte così spietatamente alla porta?

AND. Fermatevi: andrò io a vedere. [*va ad aprire*]

LUC. Chi mai sarà?

ODO. (Non so perchè mi batte il cuore.)

SCENA VIII.

GIORGIO *ch' entra con impeto, ansante, e guardando intorno, e* DETTI.

AND. Chi cercate, signore? Che volete?

GIO. Dov'è?

AND. Chi?

GIO. Egli.

AND. Chi è questo egli?

FIL. [*a Giorgio*] Amico, voi qui?

GIO. Eccolo. Mio buon padrone, siamo rovinati. Salvatevi.

FIL. Che avvenne?

GIO. Siete uscito di casa. Il vostro mallevadore, che sospetta di tutto, temendo che la

vostra uscita fosse una fuga, ha ottenuto il vostro arresto. Qui fuori vi è una truppa di sgherri, che vi aspetta. Se uscite, misero voi! siete imprigionato, e allora ogni caso di grazia è distrutto, e la vostra rovina è compita.

FIL. Oh dio!

ODO. [*gettandosi ai piedi di Filippo*] Mio padre, eccovi la mia vita. Son pronto ad offerirla per voi.

FIL. Sorgi [*alzandolo*].

STE. [*a Giorgio*] E che si richiede per salvarlo?

GIO. Non altro, che pagare prima di uscire. Egli ha tempo fino a domani.

STE. [*a Filippo*] Non ve l'ho detto, o signore, che sareste restato qui per forza? Io sono indovino.

FIL. Non ischerzate sulla mia sciagura. Rispettate il mio stato e le mie disperazioni.

STE. Vi proverò che il mio rispetto è maggiore che non pensate. Vi darò l'esempio di una vera e sacra ospitalità. Ma voi abbiate più fiducia per me, e moderatevi. Intanto, finchè state qui, siete sicuro. Prima che arrivi domani, il cuor mi dice che il Cielo si sarà mosso a pietà. Ecco una famiglia d'amici, che v'invita e vuol consolarvi. Venite. Degnatevi di cenare con loro. Fateci la grazia di fidarvi di noi, e aspettate tranquillo il fine della vostra sciagura.

FIL. Giusto Cielo!

ODO. Padre mio!

GIO. Mio signore!

AND. Arrendetevi.

STE. Che si tarda? Bisogna scuoterlo. Una dol-

ce violenza è necessaria. Circondatelo, conducetelo, toglietelo al suo dolore.

FIL. Basta. Son fuor di me... Vi credo... Figlio... Amici... Fate di me ciò che vi aggrada. Sono nelle vostre mani. [*lo circondano, lo abbracciano, e lo conducono via*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera ammobigliata con tutta eleganza. Specchi, quadri, sedie, e poltroncine. Una tavola nel mezzo apparecchiata pulitamente con posate e candelieri d'argento con candele accese.

STEFANO *entra conducendo per mano* IL SIGNOR FILIPPO *e* IL SIGNOR ODOARDO.

STE. Degnatevi, o signore, di fermarvi qui, e tollerare altri pochi momenti, finchè arriva l'ora della cena.

FIL. [*guardando intorno*] Ed ora dove siamo noi?

STE. Non lo vedete? Eccovi una camera che non offende la vista, non puzza, e non rattrista. Risarcitevi della noia che avete sofferta in quell'altra.

FIL. Io resto attonito. Di chi è questa camera?

STE. E' mia.

FIL. Ma come mai si accoppia insieme tanta eleganza con tanta improprietà? Di là tutto spira rustichezza, malinconia, povertà; di qua tutto mostra buon gusto, allegria, felicità. Come mai la casa di un povero presenta una simile trasformazione?

STE. Vi dirò: ho anch'io la mia picciola magia. Faccio il birbante di giorno, e il gentiluomo di notte; però senza pregiudizio di alcuno. Intendete?

FIL. No.

STE. Intenderete frappoco... Intanto se avete bisogni, palesateli. Ecco gente che si riputerá a gloria il servirvi... Chi è di là?

SCENA II.

ANDREA, PIETRO, ANTONIO *vestiti con un abito all'antica, ma proprio, di colore oscuro, abbottonato, parrucca tonda, buone calze pure all'antica e buone scarpe, cravatta bianca e lunga, lunghi manichetti, senza cappello*, e DETTI.

AND. Comandateci.

STE. Bravi! Vi siete vestiti appuntino, come nel giorno delle vostre nozze. Così va benissimo; e il tanfo che spandevate d'intorno, non ferirà più il delicato naso di questo signore.

FIL. Non mi mortificate di più.

STE. [*ai Mendici*] Servitelo e fate tutto ciò che gli occorre.

AND. [*e con lui Pietro e Antonio fanno una riverenza a Filippo, e partono*]

STE. Intanto io vado a disporre la cena. Consolatevi; ci rivedremo fra poco. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

FIL. Che dici, o figlio, di questa novità e di quest'avventura?

ODO. Non saprei nemmen'io che pensarne. Ciò che veggo, mi sorprende.

FIL. Un mendico ha tutte queste cose? Un men-

mendico si trasforma in questo modo? Questa camera è elegantissima. I suoi mobili son belli e di buon gusto... E questa tavola...

ODO. Guardate che pulitezza, che proprietà!

FIL. Le posate sono d'argento... D'argento sono pure i candelieri; e la biancheria...

ODO. [*osservando e toccando le tovaglie*] E' tale che non lascia desiderare di meglio.

FIL. E chi è dunque quest'uomo che in un angolo della sua casa è sì povero, e nell'altro così bene in arnese?

ODO. Comincio pur io a dubitare di mille cose, e non saprei a quale appigliarmi.

SCENA IV.

ANDREA *con una buona veste da camera, berretta e pianelle tra le mani e sulle braccia, e* DETTI.

AND. [*facendo un inchino a Filippo*] Signore, se volete respirare e mettervi in libertà, ecco una buona veste da camera, berretta, pianelle che sembrano fatte ieri, tanto sono nuove e pulite.

FIL. [*guarda, e tocca la roba*] Avete ragione. Di chi sono questi arnesi?

AND. Del nostro amico Stefano.

FIL. Egli in casa si tratta e si veste così?

AND. Anzi questi drappi non se li mette mai.

FIL. Perchè dunque li tiene?

AND. Per gli amici.

FIL. E' un uomo molto generoso e singolare questo vostro Stefano.

AND. Lo conoscerete anche meglio. — Volete vestirvi?

FIL. Non ne ho bisogno. Ringrazio voi e lui, ma mi piace di restar come sono.

AND. Vi riverisco. [*parte*]

FIL. Questa è ancor più bella. Tiene anche gli abiti a solo fine di vestire i suoi ospiti.

SCENA V.

PIETRO *portando una brocca d'argento*, ANTONIO *un asciugamano*, LUCINDA *vestita con abito assai proprio, che vien dietro loro*, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

ODO. (Ecco la mia cara Lucinda. Oh com'è vaga! Com'è ancor più bella!)

PIE. [*presentandosi con Antonio dinanzi a Filippo*] Comanda di lavarsi le mani?

FIL. Questo sì.

LUC. [*leva la brocca di mano a Pietro*] Lasciate. Tocca a me a servire questo signore.

FIL. Non importa, o figlia, non importa. Costui è bello e buono. Lasciate fare a costui.

LUC. Favorite... degnatevi... non mi togliete la gloria d'impiegarmi per voi.

FIL. Siete troppo gentile.

ODO. (Labbro adorabile!)

LUC. [*versa l'acqua*]

FIL. [*lavandosi le mani*] (Anche la brocca d'argento! Resto sempre più meravigliato.)

ODO. (Ah se non fosse la disgrazia che ci opprime, io tenterei... ma flemma e silenzio, o mio cuore.)

FIL. [*dopo di avere ricevuto l'asciugamano da Lucinda*] Non siete voi la nipote di Stefano?
LUC. Son quella per ubbidirvi.
FIL. Donde avete ricavato quell'abito e quegli ornamenti?
LUC. Da' miei risparmj.
FIL. Siete bella come una Venere.
LUC. Ma son sempre quella miserabile che, poco fa, ha avuto la sfortuna di spiacervi. Il Cielo vuol così. Signore, vi bacio la mano. [*parte seguita da Antonio*]
FIL. [*fermando Pietro che sta anch'esso per seguire Lucinda*] Amico, una parola.
PIE. Comandate: in che posso servirvi?
FIL. Ditemi... ma ditemi la verità in segretezza e da onest'uomo.
PIE. Ve lo prometto.
FIL. Di chi sono tutti questi mobili e quegli argenti ch'io veggo?
PIE. Sono del nostro amico Stefano.
FIL. M'immagino che gli avrà presi ad imprestito.
PIE. Nemmeno per sogno. E' tutta roba di sua proprietà.
FIL. Ma come può essere che un mendico possieda in silenzio questa picciola ricchezza?
PIE. Signore, ciò che sia lo veggo. Come sia non lo so. Compatite la mia ignoranza. Vi son servitore. [*parte*]
FIL. Quanto più m'innoltro, tanto piu cresce la mia curiosità, e quasi mi scordo l'affanno mio. Aiutami, o figlio, a sviluppar quest'arcano.— Tu, che prima di me hai conosciuto questa gente, dovresti sapere...
ODO. Nulla, o padre. Io la conosco meno di voi; e il mio amore per Lucinda è un col-

po della sorte, che non mi permise di rivederla.

SCENA VI.

Un Cuoco *dell'osteria, che porta una zuppiera e la mette in tavola*, due Ragazzi *vestiti con abito corto e capelli tondi, che portano altri quattro piatti, e li mettono in tavola*, Andrea, Pietro, Antonio, *e* Stefano *vestito con un abito quasi nuovo, di buon panno, abbottonato all'antica, con calze pavonazze e ricamate*, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Cuo. Servo di lor signori.

Ste. Eccomi a voi, signori. Perdonate se vi ho fatto attendere alcun poco. Hanno portato in tavola. Coraggio. Non facciamo che i piatti si raffreddino. Diamo bando in quest'istanti ai pensieri, agli affanni. L'ora della tavola è l'ora della ricreazione. Il Cielo provvederà al resto.

Fil. Non ne ho voglia, vi dissi. Amico, non ne ho voglia.

Ste. Dice il proverbio, che la voglia viene mangiando. Provatevi... Animo, mettetevi qui in faccia a me. [*lo fa sedere a un lato della tavola*] Vostro figlio in capo della tavola; e questi amici al nostro fianco. [*fa sedere Odoardo nel mezzo, e in prospetto; gli altri lateralmente*] Così. Mangiamo in pace, e non pensiamo a sventure.

Fil. Che fanciulli son quelli?

Ste. Sono due orfani che allevo per carità, e che ci serviranno a tavola.

FIL. Che bei fanciulli!..

STE. Vi servirò io. [*distribuisce la zuppa prima a Filippo, poi a Odoardo, indi agli altri*]

FIL. Dov'è la vostra nipote? Non vien ella a tavola con noi?

STE. No. Tra noi non si usa di ammettere le femmine a tavola cogli uomini; e l'usanza è saggia, e mi piace di seguitarla.

FIL. Perchè?

STE. Perchè facilmente tra i vapori del vino e l'allegria non può a meno di fuggire di quando in quando dalla bocca degli uomini qualche motto libertino che vien subito accolto dalla semplicità, o dalla malizia, e passa in tanto veleno nel cuor delle femmine.

FIL. Avete ragione... Così non fosse! La tavola qualche volta è divenuta la scuola della mormorazione e della licenza.. Tutto è cambiato.

STE. Lasciamo da parte la morale, e procuratemi il piacere di vedervi mangiare. [*si mangia, ed in questo mentre si sente un allegro preludio di strumenti da fiato*]

FIL. Che suoni son questi?

STE. Li sentirete, e ne rimarrete contento.

FIL. Come?

STE. Non vi meravigliate. Ho anch'io la mia orchestra e i miei divertimenti. Questi che soneranno, sono i famosi ciechi, che, se vi ricordate, hanno fatto stupire l'Europa colla loro abilità. Si sono ripatriati. Sono tutti amici miei, e vengono a mio riguardo a farvi una serenata.

FIL. Ah! nè il mio orecchio, nè gli occhi, nè

il cuore non sono più capaci di aprirsi all' allegrezza e alla distrazione.
[*si sente una scelta sinfonia e si mangia*]

STE. Che vi sembra di quest'armonia?
FIL. Bella, ma non piace, se non a chi ha il cuore tranquillo.
STE. Voi non avete mangiato nulla.
FIL. Ve l'ho detto.
STE. [*ai Ragazzi*] Levate, o figli. [*i Ragazzi portano via i piatti voti*]
AND. [*alzandosi, a Filippo*] Con vostra permissione, o signore. [*parte*]
ANT. [*facendo lo stesso*] Permettete. [*parte*]
PIE. [*facendo lo stesso*] Con vostra buona licenza. [*parte*]
FIL. Dove vanno?
STE. Lasciateli andare; li rivedremo tra poco.

SCENA VII.

LUCINDA *seguita da* DUE RAGAZZI *con piatti di frutti*, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO, STEFANO.

LUC. Ecco le frutta, o signori.
STE. Brava, o figlia! Ora tu puoi starti a sedere un poco con noi. Prendi una sedia, e mettiti qua vicino a me. Prendi un frutto e bevi un bicchiere di vino.
LUC. Vi obbedisco. [*siede*]
STE. Tieni [*le dà un frutto e le versa un mezzo bicchiere di vino*].
ODO. (Ma!.. Piucchè la guardo, la sua modestia, la sua bontà non rapisce! Non è ella fatta per formare la felicità di un uomo

che abbia in pregio la bellezza e la virtù?)

LUC. (Odoardo mi guarda. Egli m'ama malgrado lo sdegno di suo padre; ed io l'adoro piucchè mai.)

SCENA VIII.

ANDREA, PIETRO, ANTONIO *con tre piatti coperti da un tovagliuolo*, *e* DETTI.

AND. [*a Filippo*] Signore, ecco tre piatti che ciascuno di noi ha fatti colle sue mani. Sono per voi, per voi solo. Niuno dee avervi parte. Noi ve gli offriamo di buon cuore. Scusate, se sono scarsi; ma accettate la buona volontà, e degnatevi di aggradirli. [*gli mettono davanti i tre piatti, e tornano a sedere ai loro posti*]

FIL. Vi ringrazio, ma non saprei...

ODO. Guardateli, o padre mio.

FIL. Dici benissimo. [*scopre un piatto, e vi si vede un sacchetto di quattrini, con un biglietto sopra*] Che roba è questa? [*alza il sacchetto e legge*] *Scudi* 742.

ODO. (Che intendo?)

FIL. Di chi è questo piatto?

AND. Era mio; ora è vostro.

FIL. Onde aveste tutta questa somma?

AND. Da uno zio che morendo mi ha beneficato.

FIL. E questi? [*scopre gli altri due piatti e legge sopra uno di quelli*] *Scudi* 450.

ANT. Questa, o signore, è la dote tuttora intatta che mi portò mia moglie. Non ho figli, e posso disporne.

FIL. [*legge sull' altro sacchetto*] *Scudi* 237.

PIE. Signore, sono gli avanzi di una vita stentata per quindici anni. Non ho potuto radunare di più. Se più ne avessi, più ve ne darei.

FIL. A che fine mi offerite voi questo denaro?

AND. La sorte vi ha colpito. Siete misero. Ecco tutto il nostro tesoro. Lo mettiamo ai piedi dell' onestà sfortunata. Riparatevi... aiutatevi.

FIL. E chi v' ispira questi sentimenti per me?

AND. L' umanità.

PIE. La compassione.

ANT. Il vostro stato.

FIL. [*piangendo e singhiozzando*] O clemenza del Cielo! Dove e in quali petti ritrovo la generosità, la compassione, la virtù?.. O cari amici, quest' azione mi ricompensa di tanti torti che ho ricevuti dagl' ingrati. Essa mi tocca il cuore e non me la scorderò giammai. Ma, mi dispiace il dirvelo, la vostra pietà è inutile per me, e voi gettate il vostro denaro.

AND. Perchè?

FIL. Perchè la somma di cui ho bisogno, è di scudi seimila, e questi sono appena mille quattrocento cinquanta.

STE. E per chi avete voi preso me? Per un semplice spettatore dell'altrui virtù?.. Quanto vi manca, o signore?

FIL. Quattromila cinquecento settantuno scudi.

STE. [*cavando dalle sue saccocce due sacchetti*] Eccoli, o signore; eccoli in tant' oro ben pesati e ben numerati. — Uomo sfortunato, respira una volta, e solleva la fronte in faccia a' tuoi nemici. Quest' oro è tuo. Ri-

compra con questo il tuo onore, la tua vita. Non è sangue de' poveri, ch'io t'impresto, o ti dono. E' sangue mio; è un picciolo tesoro nato dalla mia industria, e radunato per servire a sollevare l'oppresso. Va, corri, paga con questo, ricomparisci con onore fra i tuoi pari, e trionfa de' tuoi nemici.

FIL. Giusto Cielo!

ODO. O mio padre!

LUC. Ed io sola non farò nulla per lui? Mio zio, se lo permettete, questi ornamenti sono inutili per me, diamogli allo sventurato che può averne di bisogno... Ecco, ch'io me ne spoglio volentieri, e ne fo un sagrifizio alla virtù e all'indigenza. [*si leva dal collo e dalle mani l'oro e le perle, e le mette sopra il denaro di Stefano*]

FIL. Anime generose, eccomi a' vostri piedi [*inginocchiandosi*]. Chi può non ammirarvi? Qual cuore!.. Qual grandezza!.. Voi, cui appena son noto... voi capaci di tanto amore e benefizio per me?

STE. Alzati [*alzandolo*]. Il beneficarti è poco. L'azione difficile è il perdonarti. Uomo crudele, riconosci il tuo benefattore, la tua vittima, il tuo nemico. [*si cava la parrucca*] Sotto questa falsa chioma sono ancor verdi i miei capelli... [*si leva la barba*] Questa barba è finta; finte le ciglia. Puoi tu ancora ravvisarmi? L'esule, proscritto per tua cagione... Giovanni Stiepovich è quello che hai dinanzi, e che invece di vendicarsi, ti soccorre, ti abbraccia [*abbracciandolo*] e ti perdona.

FIL. Oh dio! Che miro? Dove sono?.. E' des-

so!.. Uomo dabbene, uomo incomparabile! Io piango, io t'ammiro. Son fuor di me. Errai, lo confesso; ma la tua generosità mi punisce; ti fa grande più di me, e padrone di quella vita che tu mi rendi. Imponi, regna, comanda sugli affetti miei, sulla mia gratitudine. Ecco mio figlio. Egli diverrà pur anche tuo. Io lo do a tua nipote; l'unisco al sangue tuo; e sia questa la prima prova del nostro amore per te, e della nostra riconoscenza.

STE. No.

LUC. Ah mio caro zio!

ODO. Ah Stiepovich! Ah nostro benefattore, terminate l'opera vostra, e compiacetevi...

STE. No: non è questo il momento. L'uomo oppresso nel punto che altri lo salva, in preda alla gioia, non è libero ne' suoi sentimenti. Molto promette, e può facilmente pentirsi; nè io mercanteggio su' miei benefizj. Amatevi, o figli... Dopo un anno, se il Cielo l'ha disposto, se conserva in tutti noi le medesime inclinazioni, si può sperare... Sarete felici. [*a Filippo*] Occupiamoci intanto del pensiero di voi solo. Pagate, vi dissi; soddisfate al vostro principe, all'onor vostro. Amate il vostro benefattore, e siate tranquillo.

FIL. [*abbracciandolo*] Mio amico!

ODO. [*baciandogli la mano*] Autore della nostra allegrezza!

LUC. [*baciandogli pur essa la mano*] Mio buon padre!

STE. [*abbracciando tutti*] Miei cari amici!.. Figli miei! [*Restano un poco abbracciati, e si forma un quadro. Dopo qualche silenzio, si stacca da*

loro, e si avanza verso il proscenio] E voi, umani ed amabili testimonj delle nostre avventure, mirate la nostra gratitudine per l'amore che ci avete dimostrato. Accettate i nostri ringraziamenti. Se non potete lodarlo, non lo biasimate almeno; ricordatevi con qualche senso di bontà IL MENDICO DEL MDCCXLI, e compatite.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MENDICO DELL' ANNO MDCCXLI.

Un aneddoto o vero, o falso, raccontato all'autore da un suo amico, ha dato eccitamento e vita a questa commedia, che fu rappresentata con esito felicissimo dalla compagnia Battaglia in Padova nella primavera del 1795, ed in Trieste nella state susseguente, e fu replicata sempre con numeroso concorso e piena soddisfazione degli spettatori. In altre città ancora essa fu prodotta con gran fortuna, e particolarmente in Milano, ove è stata annunziata col titolo della *Vendetta nobile*, e sotto il nome di altro autore. Se accaderà ch'essa venga esposta anche su queste scene, è ben da credere che debba incontrare un egual favore, e che questo ancora conservato le sia per lungo tempo.

Fondata sulla base del meraviglioso che pur troppo oggigiorno ha cotanti seguaci ed ammiratori, sembra che il suo effetto, ch'è quello di dilettare e sorprendere, non possa mancare giammai. E ben veggiamo che indarno finora la sana critica ha cercato di far argine al torrente che minaccia d'inondare il buon gusto teatrale, poichè una sola produzione del genere strano, accolta che sia ed applaudita, basta a distruggere in un momento ogni preparato lavoro.

Sia lode però al signor Federici che obbligato a dovere scrivere per le compagnie comiche, le quali cercano sempre i componimenti che più sorprendono, onde secondare con ciò il genio predominante, ben di

rado si è abbandonato alle stravaganze; e qualora vi è stato costretto, si è sempre tenuto lontano da quelle mostruosità che avviliscono il nostro teatro. La presente commedia ce ne reca una prova convincente, giacchè in mezzo ai tratti del più straordinario eroismo, e alle combinazioni le più romanzesche è conservata possibilmente l'illusione, la condotta è regolare, la naturalezza e vivacità del dialogo è sempre quella che regna ne' componimenti di questo autore, l'interesse è mantenuto sufficientemente, e l'oggetto morale infine non è trascurato, mostrandosi in essa che *pare una legge segnata dalla Natura e dal Cielo, che quello che si è fatto ad altri, o tardi, o tosto, dobbiamo provarlo noi stessi* (*).

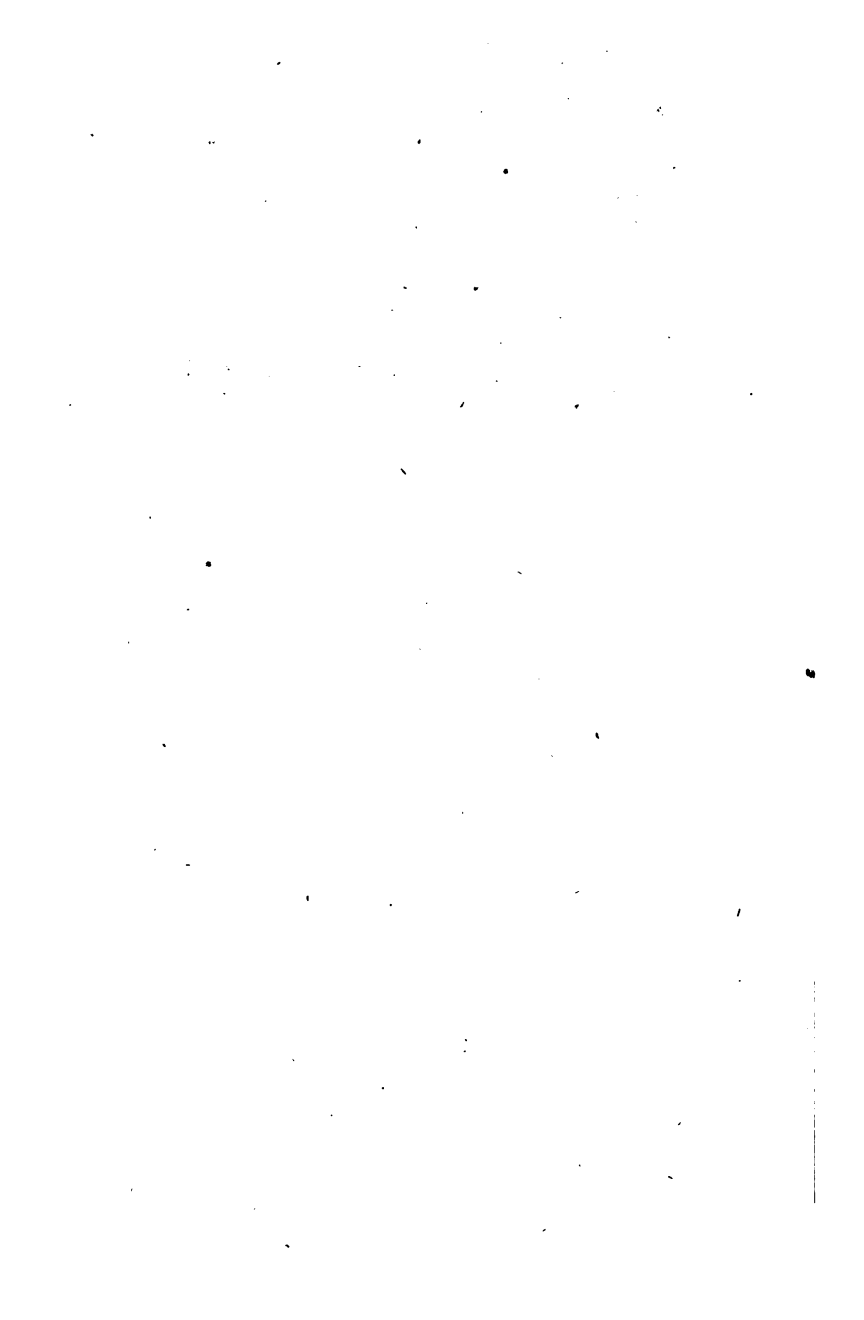
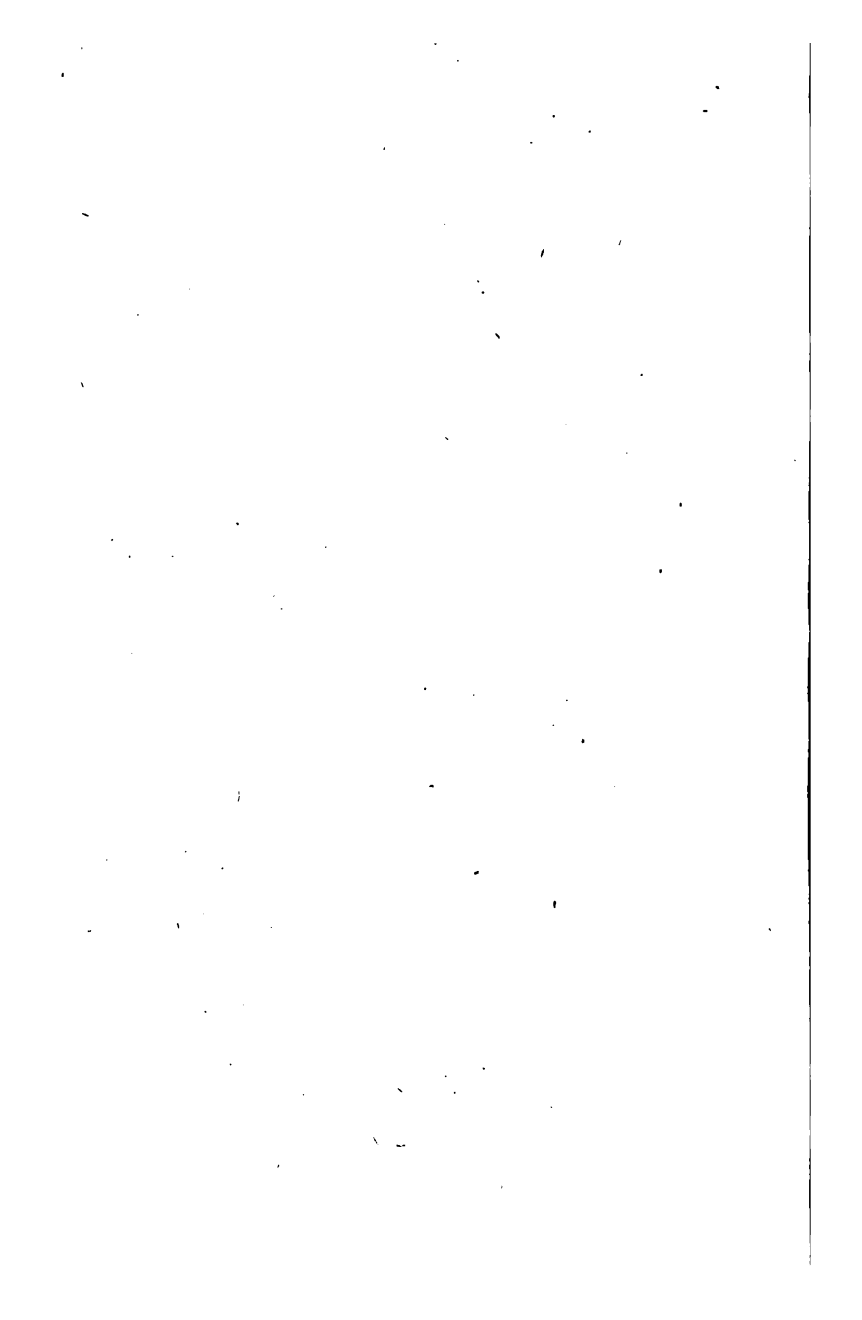
Noi non riprenderemo in questo componimento i difetti che dipendono dal genere romanzesco, ma quelli soltanto che il signor Federici anche servendo alla compagnia poteva evitare. Tali sono 1°. certe espressioni usate da Filippo nella scena quarta dell'atto IV, le quali non corrispondono alla terribile situazione in cui egli si trova: 2°. alcune altre espressioni di Odoardo proferite nella scena sesta dell' atto medesimo: 3°. l'apostrofe agli uditori, che trovasi nel fine di questa commedia.

Non dimoreremo su questo terzo difetto, sebbene gravissimo, essendochè ci siamo abbastanza spiegati in questo proposito alla pagina 39 delle *Notizie storico-critiche sopra l'Inglese ossia il Pazzo ragionevole*. Anzi qui troviam necessario di avvertire i nostri leggitori, che qualora vedessero passato da noi sotto silenzio un qualche difetto, innanzi di condannarci, facciano attenzione se sul medesimo ci siamo trattenuti altrove; mentre noi abbiamo stabilito di sfuggire possibilmente

(*) Vedi atto II, scena IV.

le ripetizioni, le quali quando anche fossero utili ai giovani studiosi, non possono certamente se non che annoiare gli eruditi conoscitori dell'arte drammatica.

Il Quadro di Poetica teatrale (**) che promesso abbiam di dare, terminata che sarà questa nostra Raccolta, dovendo riunire in un sol punto quanto di sparso si troverà nelle varie *Notizie storico-critiche*, speriamo che supplirà così a quest' apparente mancanza e nel tempo medesimo giustificherà pienamente ogni nostro lavoro.

(**) Vedi la pagina XII, ec. del nostro Discorso inserito nel tomo I.

FEDERICO II,

RE DI PRUSSIA

DRAMMA

DI DON LUCIANO FRANÇESCO ÇOMELLA

Tradotto dal signor

PIETRO ANDOLFATI.

I N   V E N E Z I A

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FEDERICO, re di Prussia.
ENRICO TRASLOW, tenente colonnello degradato.
CARLOTTA, sua moglie.
MANFELD, consigliere.
MANFELD, suo figlio, capitano.
QUINTO, colonnello e confidente del re.
SALDERN } generali.
MOLLENDORF } generali.
SIGISMONDO, fanciulletto figlio di Enrico.
EUGENIO, altro figlio di Enrico di minore età, che non parla.
CRISTINA, serva di Carlotta.
UN OFFIZIALE.
UN AIUTANTE.
UNA SENTINELLA del Corpo di Guardia.
UN INGEGNERE.
UNA VIRTUOSA di musica.
UN LOCANDIERE.
RICORRENTI.
ALFIERI.
SEI SARGENTI.
UN CAPORALE.
GUARDIE del Corpo.
GRANATIERI.
GUARDIE semplici.
SOLDATI.
SENTINELLE.
UNA BANDA di strumenti militari.
UN PIFFERO.
UN TAMBURINO.
VIVANDIERI e VIVANDIERE.
QUATTRO LACCHE', chè non parlano.

La scena è nei contorni del castello di Spandau.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Camera rustica con porta comune nel prospetto ed una laterale, con una finestra chiusa, ed una tavola nel mezzo, sopra cui una piccola lucerna accesa, e l'occorrente per iscrivere.

Ai due lati della tavola Carlotta *e* Cristina *addormentate colla calza in mano. Appena alzato il sipario, si sentono battere le tre ore; dopo ciò, entra in iscena* Enrico *dalla porta comune.*

Enr. [*avanzandosi lentamente, e contemplando con afflizione Carlotta e Cristina*] Sono le tre dopo la mezza notte, e l'infelice Carlotta e la buona Cristina si logorano tuttavia al lavoro! E chi non sentirebbe spezzarsi il cuore, pensando con quanta laboriosa assiduità attendono esse a procacciare alla mia desolata famiglia il giornaliero parco sostentamento! Soccombenti sotto i digiuni e la fatica, la natura, benefica madre comune, ha rapiti per poco i loro sensi, onde far obbliare per qualche istante almeno i mali dell'indigenza a un'adorabile sposa, ad una incomparabile serva. Oh virtù sovraumana! se voi non foste, che sarebbe di me e de' miei poveri figli? Tutti vittime sventurate della fame divoratrice... Ah Federi-

ENR. E' vero; ma Manfeld padre mi chiuderà ogni strada per presentarmi al monarca...

CAR. Egli suol dare udienza a molte persone; potresti tentare d'introdurti confuso cogli altri.

ENR. Non è possibile, cara Carlotta; bisogna prima ottenerne il permesso, e questo mi sarà, come tante altre volte, negato.

CAR. Fatti coraggio; sai che nel nostro monarca è passeggero lo sdegno: va, va, ch'io spero che la sua nota clemenza, se non ti renderà al tuo impiego, solleverà almeno la nostra indigenza.

ENR. La Prussia ha reiterate prove della sua umanità; ma io nacqui sventurato...

CAR. Ebbene? E che arrischi finalmente a presentarti? L'indolenza rende gl'infortunj più grandi.

ENR. Le tue persuasive m'infondono coraggio.

CAR. La tua innocenza ti traspare sul volto; e quando siamo accompagnati da questa, il timore non è che una vana chimera.

ENR. Ebbene, farò dunque presente al re la mia trista sorte con un memoriale; prima che comparisca l'aurora, voglio distenderlo. [*si mette a sedere, e si dispone a scrivere*]

CAR. Sì; poi andrai a presentarlo, mentre io co' miei figli tenderò le mani al Cielo, perchè esaudisca i nostri fervidi voti.

ENR. [*in atto di scrivere*] Ah! egli illumini la mia mente, e guidi la mia penna. [*scrive*]

CAR. [*seguita a far la calza*] Cristina dorme ancora: questo suo poco di riposo mi consola. Ah! se il re si mostra a noi propizio, con quanto piacere divideremo con essa la nostra fortuna!

Enr. Questo lume ... [*si spegne la lucerna*]

Car. [*afflitta*] Si è spento ...

Enr. Trista mendicità!.. [*si getta col capo sul tavolino*]

Car. Oh tu Padre degl' infelici, fa che allo spegnersi di questo miserabile lume, splenda per noi un raggio di tua provvidenza divina, e ci tolga per sempre a questi fatali orrori di mortali pene ed affanni [*piangendo*].

Cri. [*scuotendosi*] Chi grida? Che è stato [*spaventata*]? Cos' è questo?

Car. Siamo noi; non temere.

Cri. [*mortificata*] Signora...

Car. Non iscusarti, poichè maggiormente mi affliggi.

Enr. Se non m' inganno, mi sembra che per la fessura di quella finestra entri un barlume di luce, nunzio del nuovo giorno.

Car. Apri, Cristina.

Cri. Subito [*apre la finestra*]. E' vero, spunta il Sole, e gli uccelli co' loro canti festeggiano la nuova luce.

Enr. Oh fortunati volatili, quanto invidio l' innocente vostra allegria! A voi almeno non è negato dalla natura il procacciare l' opportuno alimento ai vostri teneri figli, alle vostre care compagne.

Car. Oh! via non funestarti; termina il memoriale.

Enr. E speri che il sovrano si piegherà? [*scrive*]

Car. Pingigli bene il tuo avverso destino, e non temere.

SCENA II.

SIGISMONDO *di dentro*, *e* DETTI.

SIG. Mamma?

CAR. Senti, Cristina, i miei figli si destano; corri ad essi.

CRI. Vado; ma, e se mi chiedono pane?

CAR. Oh dio!.. tu mi strazj il cuore... calmali come puoi...

CRI. Benigno Cielo, mostrati una volta benefico verso questa infelice famiglia. [*parte*]

ENR. Ho terminato: ascolta.

Sire.

Enrico Traslow, suddito fedele, ed una volta colonnello benemerito delle truppe della maestà vostra, ora dall'invidia e dall'odio perseguitato, e ridotto colla moglie e co' figli alla più deplorabile miseria, ardisce di porre sotto gli occhi della maestà vostra la sua innocenza, affinchè conosciuta una volta, e smentite le cabale e le calunnie de' suoi nemici, possa di nuovo impiegarsi in soccorso della sua famiglia, in vantaggio della sua patria e in difesa del suo sovrano. Grazie, ec.

CAR. Va bene; dice quanto basta. Corri, non tardare a presentarlo, poichè quello che comanda anche ai re, proteggerà la tua innocenza presso il sovrano.

ENR. Cara Carlotta, quanto coraggio m'ispiri nell'anima!

SCENA III.

CRISTINA *che conduce per mano* SIGISMONDO *ed* EUGENIO; ENRICO, CARLOTTA.

CRI. Andiamo; venite a baciar la mano al signor padre e alla signora madre.

SIG. [*ed Eugenio baciano la mano prima ad Enrico, poi a Carlotta*]

ENR. La Provvidenza vi benedica.

SIG. Signora madre, mi date un po' di pane?

CAR. Subito che tuo padre ritorna, l'avrai, caro.

SIG. Tornerete presto, signor padre?

ENR. Sì... tornerò... (Oh lagrimevole circostanza per un misero cuore paterno!)

SIG. Non tardate per carità, perchè abbiamo molta fame.

CAR. Oh come la natura ascolta intenerita queste voci dell'innocenza!

ENR. Vado e ritorno: addio, cari figli; addio, Carlotta [*abbraccia tutti*].

CAR. Secondi il Cielo le paterne tue cure.

ENR. Care parti di queste viscere, anima dell'anima mia, pregate tutti uniti il sommo Nume per voi e per me... addio... addio [*li abbraccia, li bacia e parte risoluto*].

SIG. Povero signor padre! sempre piange!

CAR. Ebbene, venite figli miei, venite ad unire le vostre preci alle mie, onde implorare dall'Autor d'ogni bene, che si disecchino finalmente le fonti del nostro pianto, s'intenerisca il cuore del re, ascolti vostro padre, si rammenti i suoi meriti, e conosca l'impostura che ha infamato l'illustre

suo sangue. Egli non rigetterà le nostre voci; esse sono quelle dell' oppressa innocenza. [*entra per la porta laterale con Sigismondo ed Eugenio per mano, seguita da Cristina*]

SCENA IV.

Interno della tenda reale, nel cui mezzo tavolino con molti fogli e l'occorrente da scrivere; sedie d'intorno.

FEDERICO *con ricci spuntati, uniforme abbottonato, goletta nera.*

Eccomi [*terminando di mettersi gli stivali*] vestito, e messi anche gli stivali. L'esercizio ch'io fo, è un poco troppo violento, ma non importa; mantengo così il mio corpo agile, in modo che le mie forze si conservano sempre nel suo vigore, nè mi riuscirebbe punto d' incomodo anche una ben lunga campagna. Ehi? Chi è di là? Nessuno risponde: pazienza. La pettinatura ch'io porto, non è tanto difficile che non possa pettinarmi da me medesimo. [*si accomoda i ricci*] Si lascino le attillature a quei militari a' quali piace più la polvere di cipro, che quella di cannone. [*va a sedere al tavolino*] Intantochè arriva Manfeld colle notizie di Potzdam e di Berlino, seguiterò la Storia della mia Casa di Bramdembourg. Quelli che vedranno ch'io ne sono stato lo storico, dubiteranno forse della mia lealtà; ma se rifletteranno che la mia penna ha contemplati in questa Storia i re, i miei stessi congiunti come uomini comuni, sen-

za riguardi, senza timore, e che, lungi dall'adulazione; nel punto stesso che ho esaltate le loro sublimi imprese, ho anche detestati i vizj coi quali le mescolarono, non avran più ragione di sospettare della mia sincerità. [*scrive*] *Deve la Prussia a Federico Guglielmo le forze del suo esercito. La gloria ed il rispetto che si è acquistato nelle guerre, lo deve alla militare sua intelligenza...* Chi viene? Il mio consigliere Manfeld.

SCENA V.

IL CONSIGLIERE MANFELD *con varj fogli in mano, e* DETTO.

FED. Ebbene, Manfeld, che nuove abbiamo?

CON. Sire, questi fogli [*dandogli alcuni fogli*]...

FED. Va bene: quando li leggerò, segnerò la risposta nel margine di cadauno. V'è altro?

CON. Guglielmo Levitz ardisce di presentare un ricorso contro la principessa di...

FED. Sia chi si sia, non serve. Per qual cagione?

CON. A cagione di alcune tele sopraffine che la stessa si è fatta venire da Lione di Francia. Essendo state riconosciute per estere, furono portate e ritenute in dogana; per il che irritata la principessa, mandò a dire a Guglielmo, che sul momento le portasse le tele, chè avrebbe pagato tutto l'occorrente. Egli prese le tele, e si presentò, dicendo che adempiva al dovere del suo ministero verso il pubblico erario; ma sua al-

tezza, senza appena lasciargli terminar le parole, gli strappò le tele di mano, gli diede uno schiaffo, e lo scacciò dal suo quartiere.

FED. [*irritato*] Come! Sia presentato il ricorso. V'è altro?

CON. Questa sentenza mandata dai Direttori delle Imposte. Hanno essi condannato un soldato a pagare diecimila scudi di pena, essendo stato arrestato con un contrabbando, per cui la legge a tanto lo condanna. Chiedono essi che sia riveduta da vostra maestà per farla poi eseguire. [*gli dà un altro foglio*]

FED. Sì, sì; sta bene: a questo ci provvederò io [*ponendosi il foglio in tasca*]. Che venga subito il colonnello Quinto da me; che voglio andar a fare una girata per il campo con lui; dopo, secondo il solito, darò l'udienza. Badate bene che non si manchi al metodo prescritto: chi primo si è fatto segnare, primo sia introdotto, senza distinzione di rango, o di nascita.

CON. Sarete obbedito. [*s'inchina, e parte*]

FED. Addio.

SCENA VI.

FEDERICO.

Non soffrirò mai che sia preferito il ricco al povero, nè il povero al ricco; poichè in materia di giustizia, tutti gli uomini sono eguali; e il sovrano che osserva questa debita integrità, è venerato da tutto il mondo. Ma Quinto ancora non viene: quanto

m'impazienta quest'uomo! Io non comprendo come la mia vivacità possa uniformarsi alla sua lentezza! — Prendiamo intanto il cappello e il bastone... E non viene! Gran flemmatico! Se non si emenda, voglio dirgli che se ne vada per sempre, e non ardisca più comparirmi davanti.

SCENA VII.

QUINTO, *e* DETTO.

QUI. Sire, andiamo?

FED. [*sussiegato e con riso sardonico*] Ebbene, Quinto, la mattinata è forse assai fresca?

QUI. Più del solito.

FED. Così il Sole non ci molesterà. — Che nuove mi porti?

QUI. Che la truppa è nella maggiore allegrezza, perchè aspetta d'essere comandata da vostra maestà.

FED. Ho sempre procurato con essa di farmi amare, anzichè temere.

QUI. Pensare degno di voi.

FED. E' forse adulazione la tua?

QUI. [*alzando un poco la voce*] Sire, di questa moneta non ne ho spesa giammai.

FED. Ti ho forse piccato?

QUI. Non lo so.

FED. Il tuo risentimento ti manifesta per uomo onesto.

QUI. Non avete bisogno di questa prova.

FED. Giacchè ti pregi di sincerità, dimmi; fu giusta l'invasione della Slesia?

QUI. Andiamo al campo; si fa tardi.

FED. Che? Diresti il contrario?

QUI. Sire, i vostri Manifesti lo dicono.
FED. Come! Prosegui.
QUI. Andiamo: tali materie non sono per me.
FED. Perchè?
QUI. [*con impazienza*] Perchè io non me ne intendo.
FED. T' infastidisco forse?
QUI. Vi domando perdono...
FED. Ed io a te: andiamo, amico, andiamo al campo.
QUI. Vi seguo: non vi scordate, o sire, d'esser sempre filosofo e re.
FED. Con te al fianco, non posso dimenticarmene giammai. [*parte*]
QUI. E chi non amerà una sì rara modestia? [*parte*]

SCENA VIII.

Campo d'armata.

Varie SENTINELLE, *situate qua e là*: GUARDIE *accanto ad una delle tende principali, vicino alla quale vi sono molti* RICORRENTI *ed una* VIRTUOSA *vestita da viaggio*: SOLDATI *sparsi per la scena, chi giocando, chi bevendo, e chi cantando in compagnia di alcuni* VIVANDIERI *e* VIVANDIERE: ENRICO *che si avanza lentamente*.

ENR. Da quelle persone raccolte vicino a quella tenda, comprendo esser essa quella di Manfeld: eccoli là tutti sommessi ad attenderlo per implorare la sua mediazione. Oh come la superbia del grande fa orgogliosa pompa dei tributi dell'infelice! Ed io per ottenere l'udienza, dovrò umiliarmi in faccia del mio nemico? Eppure è indispen-

sabile. Oh dura necessità! Eccolo. Cielo, assistimi. [*si ritira*]

SCENA IX.

IL CONSIGLIERE MANFELD, IL CAPITANO MANFELD *ch'escono dalla tenda*, *e* DETTI.

CON. [*al Capitano*] (Ecco la turba importuna dei ricorrenti che mi attendono.

CAP. Caro padre, l'infelice apparisce sempre importuno a chi non lo è.)

I°. R. Eccellenza, sono quattro giorni che vengo per avere la grazia di parlare a sua maestà.

CON. Vattene: domani. [*il primo Ricorrente fa una riverenza, mostrando il suo dispiacere, e parte*]

II°. R. Eccellenza, il mio povero vecchio padre è un anno ch' è in prigione per un piccolo debito: vorrei...

CON. Va via: un'altra volta. [*il secondo Ricorrente fa riverenza con sospiro, e parte*]

VIR. [*con affettazione e riverenze ridicole*] Eccellenza, io sono una virtuosa di canto, che passa in Inghilterra; e siccome la mia signora madre è stata più volte regalata da sua maestà, quando tempo fa cantava a Berlino, così bramerei di rassegnarle anch' io la mia servitù questa mattina all'udienza.

CON. Sì, bella ragazza, andate pure, v'introdurrò io medesimo.

VIR. Tante grazie a vostra eccellenza; umilissima serva di vostra eccellenza. [*parte*]

ENR. [*avanzandosi cogli occhi rivolti al cielo*] (Som-

mo Nume, pietà de'miei poveri figli.) Signor consigliere, mi permettereste che potessi parlare al mio re?

CON. [*con sussiego*] Chi siete voi che non vi conosco?

ENR. Ah! non è strano che voi non mi ravvisiate: il povero, per qualunque causa sia tale divenuto, si dimentica facilmente dal ricco.

CON. In fine, chi siete?

ENR. Enrico Traslow.

CON. Traslow! (E che ardirebbe costui?)

CAP. (Misero Enrico! La sua povertà mi ferisce tanto più il cuore, quanto che mio padre, per cagion mia, lo precipitò nell'infelice suo stato!)

CON. E che vorreste?

ENR. Rappresentare al mio re le mie lagrimevoli circostanze.

CON. Non lo sperate: è inutile l'importunarlo.

ENR. M'impedite dunque ch'io gli parli?

CON. Per oggi non si può.

ENR. Pazienza!

CON. Mi stupisco anzi, che abbiate questa temerità, sapendo quanto è contro di voi sdegnato il sovrano.

ENR. Voi però, cui è nota la mia innocenza, non dovreste impedirmi...

CON. Innocenza? E le carte che vi furono intercette?..

ENR. Voi sapete, o signore, ch'erano false.

CON. Frivole scuse. Orsù, oggi il re non può ascoltarvi: egli deve sentire molti altri che hanno chiesta l'udienza prima di voi.

ENR. Ah! Manfeld, voi avete un cuore di pietra.

CON. Ehi! non m'importunate; partite. [*gli volta le spalle*]

ENR. Punirà il Cielo la vostra empietà [*in atto di partire*].

CAP. [*di nascosto ad Enrico*] (Ritiratevi; attendetemi, che vi farò parlar io a sua maestà.

ENR. Ma, non vorrei...

CAP. Andate; non temete.)

ENR. (Soffriamo ancora; soffriamo.) [*parte*]

SCENA X.

IL CONSIGLIERE MANFELD, IL CAPITANO MANFELD, *e* SENTINELLE, GUARDIE, SOLDATI, VIVANDIERI, VIVANDIERE, RICORRENTI *nel fondo*.

CON. [*con isdegno*] Che ne dici, eh d'Enrico?

CAP. Che il suo caso mi affligge infinitamente, sapendo che per cagion mia si trova come egli è.

CON. Figlio mio, ti sei tu dunque dimenticato l'affronto ch'egli ti ha fatto, quando comandava quella truppa leggera che si è battuta con un Corpo d'Austriaci sotto Gorlitz? Non ti rammenti che nel suo rapporto fatto al re, egli nominò gloriosamente tutti gli altri offiziali, e di te non fece alcun motto? Che avendo saputo il re, che tu nel calor della zuffa ti allontanasti, mi disse gravemente: *Sapete nulla se vostro figlio sia andato a combattere, oppure sia passato in qualche caffè di Berlino?* Questo severo rimprovero destò in me il più vivo desiderio d'una sanguinosa vendetta contro Traslow. Da quel giorno non ri-

sparmiai i più arditi tentativi per conseguirla: egli cadde finalmente, ed ora godo del piacere di vederlo miserabile, avvilito, disonorato.

CAP. Quello che voi gl'imputate a delitto, o caro padre, non fu che sua prudenza: io era passato di fresco dalla corte al campo; quello fu il primo incontro in cui mi trovai. La forza del nemico, che tanto ferocemente ci assalì, mi rese interdetto: cedei alla debolezza, al timore; mi allontanai dalla pugna, e il buon Traslow, non potendo darmi lode, credè bene di non nominarmi, per non recarmi pregiudizio.

CON. E questa appunto è la sua colpa. Un figlio del nostro rango non deve aver bisogno di valore per avanzarsi; e per avere buone informazioni, non è necessario che si esponga ai pericoli per meritarle: tocca al generale, se è buon cortigiano, a regolarsi con politica, e non procurarsi nemici.

CAP. Voi pensate così, e a me non lice ripetere: ma, caro padre, vi prego di cuore, fate che cessi una volta la vostra violenta persecuzione contro lo sventurato Traslow. Abbastanza egli ha strascinate le catene dell'obbrobrio: troppe sciagure l'hanno finora circondato; il preteso suo fallo è eccedentemente espiato. Considerate la sua famiglia, il suo disonore, la sua miseria, i suoi affanni ed i mali suoi giunti al colmo. Voi col re tutto potete; fate che lo ascolti, che gli ridoni la sua grazia, e lo ritorni al suo impiego. Per voi medesimo, per vostro figlio, infine per la vostra co-

scienza ve ne scongiuro; sì, padre mio, l'unico mezzo perchè non venga scoperto l'inganno, è di condiscendere alle brame d'Enrico. Egli è onesto, virtuoso, e compenserà questo benefizio con lodare il suo benefattore. Sua moglie, i suoi teneri figli, vedendo la contentezza del padre, esulteranno per voi; e quelle voci innocenti che mai invano s'indirizzano al Cielo, imploreranno sopra di voi le sue eterne benedizioni. Oh quale scena di contentezza! quale momento di vera felicità! Le mie lagrime di tenerezza lo prevengono in questo istante: Se le mie suppliche non v'inteneriscono, se la tenera pittura che vi ho fatta di lui, de'figli suoi, della sua virtuosa consorte non commove la vostra durezza; se non vi placa la gloria a cui vi chiama una così bella azione, fatelo per questo caldo pianto che spargo ai vostri piedi, in favore di questa infelice famiglia, poichè non è giusto che tanti mali soffra l'innocenza per cagion mia, e che più oltre oppressa per causa vostra si vegga.

CON. Queste tue stolte pretese in simil guisa si sprezzano. [*parte seguito dai Ricorrenti*]

SCENA XI.

IL CAPITANO MANFELD, *e* SENTINELLE, GUARDIE, SOLDATI, VIVANDIERI VIVANDIERE *nel fondo*, *indi* ENRICO.

CAP. Non mi risponde! Così mi lascia! – Ah! questo genio tirannico di mio padre, e la

violenta ingiustizia contro d' Enrico non possono a meno di cagionare conseguenze le più funeste: ma io deggio procurare il possibile per evitarle. Eccolo appunto. Seguitemi [*ad Enrico dandogli la mano*].

ENR. Dove?

CAP. Dove conoscerete, che la sensibilità d'un figlio sa cancellare l' irragionevolezza d'un padre. [*parte seguito da Enrico*]

SCENA XII.

BANDA *di strumenti militari*, GUARDIE DEL CORPO, UN OFFIZIALE, UNA SENTINELLA *del Corpo di Guardia*, UN GRANATIERE, *altre* SENTINELLE, GUARDIE, SOLDATI, VIVANDIERI, VIVANDIERE.

[*la Banda eseguisce una breve sinfonia militare*]

OFF. Viene il re: animo, a formarsi.

SEN. Raus. [*i Soldati corrono a prender le armi, e si pongono in parata; l' Offiziale snuda la spada, e si mette alla loro testa*]

GRA. Animo, camerate, gridiamo tutti: viva Federico.

SEN. [*e con essa tutti gli altri*] Viva. [*le Sentinelle si pongono esse pure in parata al loro posto; indi si presentano le armi*]

SCENA XIII.

FEDERICO, SALDERN, MOLLENDORF, QUINTO *a cavallo, coi loro rispettivi* LACCHE', *e* DETTI.

FED. Or che da me stesso ho passato in rivista l'accampamento, e che l'ora dell'udienza si avvicina, è duopo, amici miei, smontar da cavallo, e incamminarsi nell'interno della mia tenda. [*scende da cavallo unitamente a Saldern, Mollendorf e Quinto, e fa cenno all'Offiziale di far riposare le armi ai Soldati e alle Sentinelle, le quali si pongono a passeggiare*]

SAL. Siete rimasto contento, o sire, dello stato in cui avete ritrovata la vostra truppa?

MOL. Non so per dire, ma vostra maestà ha un esercito ch'è invidiato da molte Potenze d'Europa.

SAL. V'è chi dice che in tempo di pace sarebbe superfluo.

FED. No, Saldern, mai superfluo. Io ho una massima che non lascerò giammai, ed è questa: un esercito numeroso e disciplinato, un erario con immense ricchezze, sono due spade nude che obbligano gli altri sovrani a tenere inguainate le loro.

QUI. (E Quinto pensa come il re.)

SAL. Quale fra le vostre truppe è quella che più vi piace?

FED. I dragoni di Bareith: al vederli mi rammentano la battaglia di Hohenfriedbergh, che vinsi. Non v'è lingua che possa celebrare il valore che mostrò questo corpo in

quel fatto. Combattè contro venti battaglioni con tanto vigore, che riportò in trionfo sessantasette bandiere nemiche.

MOL. Sotto ai vostri sguardi, o mio re, anche il più debole diviene un eroe.

FED. Andiamo alla mia tenda. [*incamminandosi s' incontra colla Sentinella del Corpo di Guardia: si ferma, e la guarda*] Dimmi un poco, sentinella: non sei quello che disertò dal mio campo, e mi fu ricondotto davanti sotto Rosbach, mentre la mia vanguardia era incalzata da un corpo nemico?

SEN. Maestà, sì; sono io.

FED. Ti ricordi di quello che mi dicesti quando rimproverai la tua mancanza?

SEN. Sì, maestà; vi dissi che disertavo, perchè da qualche tempo la fortuna vi era troppo contraria, e principalmente in quel giorno che eravamo quasi sconfitti.

FED. Ed io ti risposi: combattiamo di cuore fino a notte, e se sarò vinto del tutto, domani mattina diserteremo insieme.

SEN. E questa gran risposta, e la clemenza che aveste di rimandarmi libero alle mie bandiere, eccitò nel mio cuore una gratitudine tanto cieca, che andavo cercando furioso tra i nemici la morte, e invece molti la incontrarono dalle mie mani, per soddisfare in parte col loro sangue alla mia riconoscenza.

FED. Quanto tempo è che servi?

SEN. Trent' anni.

FED. Ebbene; è tempo che ti accordi il tuo congedo, unito ad una pensione, e ti restituisca alla tua famiglia.

SEN. Come, sire! Tanto vi dispiacciono i miei

servigi, che mi volete dar questa pena?

FED. Come pena!

SEN. Sì, pena; e la più barbara che possiate darmi. Deh! non m'impedite di morire al vostro servizio; questa è la ricompensa maggiore che posso desiderare da voi.

FED. Ebbene, ti darò una bandiera.

SEN. [*intenerito*] Ah! maestà...

FED. Addio. Andiamo [*a Saldern, Mollendorf, e Quinto in atto di partire*].

SEN. Premii il Cielo la vostra grandezza. [*si rimette al suo posto*]

SCENA XIV.

UN SOLDATO *che viene cantarellando con un sacco di pane, in atto di attraversare la scena, e* DETTI.

FED. Ehi? Che cosa hai qui dentro?

SOL. Il pane del rancio.

FED. Dammene uno, che il fresco mi ha destato un poco d'appetito.

SOL. Servitevi, maestà. [*apre il sacco, e lo presenta a Federico che prende un pane*]

MOL. }
SAL. } Eh maestà, vi pare...

FED. Che vorreste dire? La bocca del soldato non è come la mia? [*mangia*] Ma davvero, questo è cibo più per le bestie, che per gli uomini. Non vi sembri strano, signori miei, se do ordine rigoroso, che da oggi in poi i miei generali mangino lo stesso pane dei soldati; così avranno essi maggior cura, che sia fatto secondo i miei ordini. Andiamo. [*parte*]

QUI. (Questo si chiama esser padre.) [*segue Federico insieme con Saldern e Mollendorf*]

SOL. Per bacco! questo è stato un bell'incontro. Allegri, camerate: viva sempre più il nostro re.

SEN. [*e con essa tutti gli altri*] Viva, viva.

[*la Banda eseguisce di nuovo un' altra breve sinfonia militare*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Interno della tenda reale.

FEDERICO *seduto*, MOLLENDORF, SALDERN, IL CONSIGLIERE MANFELD, QUINTO *che lo circondano*, GUARDIE DEL CORPO *nel fondo*.

FED. Manfeld, fate entrare quelli che bramano udienza.
CON. Vi servo. [*va verso l'ingresso della tenda*]
FED. Il saggio sovrano dee ricercare la nuda verità da sè stesso, e così di rado s'inganna nell'esercitar la giustizia.
CON. [*verso l'ingresso della tenda*] Entrate tutti ad uno ad uno. [*ritorna al suo posto di prima*]

SCENA II.

UN LOCANDIERE, *e* DETTI.

LOC. (Dopo tre giorni sono finalmente entrato.) [*s' inginocchia*]
FED. [*facendogli cenno di alzarsi*] Che volete?
LOC. [*alzandosi*] Che la clemenza di vostra maestà mi faccia giustizia.
FED. Ch'è stato?
LOC. Sappiate, maestà, che capitò un forestiere nella mia locanda, e tra lui e il suo cavallo ha fatto otto talleri di debito. L'altra notte, alle undici e mezzo veggo che uno-

le insellare il suo cavallo per andarsene; domando che mi paghi, e mi risponde che mi avrebbe pagato un'altra volta: io scappai dal Potestà, che mi sta vicino, per avvisarlo, e mi fa rispondere ch' era tardi, e si spogliava per andarsene a letto, e che il giorno dopo mi avrebbe ascoltato. Torno mortificato alla mia locanda: piangendo fo presente al forestiere il suo mal modo di trattare con un pover'uomo: egli mi minaccia, monta a cavallo, e senza darmi un quattrino alza il galoppo verso Potzdam: sicchè, maestà mio, vi prego di ordinare al Potestà, che se qualche altra simile occasione mi obbliga a ricorrere da lui a ora importuna, abbia la bontà d'ascoltarmi, perchè non è giusto ch'io debba perdere così miseramente il mio denaro.

FED. E' poi vero ciò che hai esposto?

LOC. Se dico la bugia, la mia testa paga.

FED. Manfeld?

CON. Sire?

FED. Ordinerete al Potestà, che paghi sul momento a questo locandiere il debito del suo ospite, che poi penserà egli a farsi rimborsare dal debitore; e che se un'altra volta cadrà nella negligenza di non prestare la dovuta giustizia a chi si sia ed a qualunque ora, sarà immediatamente levato d'impiego.

CON. [*fa una riverenza*]

LOC. Evviva il mio caro re: possiate campar sempre per il bene di tutta la Prussia. [*parte con gran riverenze ridicole*]

CON. [*verso l'ingresso della tenda*] Madama, entrate.

SCENA III.

UNA VIRTUOSA, FEDERICO *seduto*, MOLLENDORF, SALDERN, IL CONSIGLIERE MANFELD, QUINTO *che lo circondano*, GUARDIE DEL CORPO *nel fondo*.

VIR. Maestà, io sono una virtuosa di musica, e devo andare in Inghilterra: ma ho già consumato per viaggio il denaro che avevo meco, e vedendomi in circostanze di non poter proseguire il cammino, così ricorro a vostra maestà, acciocchè la vostra reale munificenza mi soccorra nel modo che più le aggrada.

FED. Ehi, Manfeld, datele un federico d'oro.

VIR. Un federico!

FED. Che, non siete contenta?

VIR. Ah! vedo bene che sono con voi sfortunata; mentre io so che quando eravate solamente principe reale, facevate dei ricchi presenti alle varie virtuose di Berlino: io ero allora piccina, ma la mia signora madre me l'ha detto cento volte, che ha goduto anche ella i frutti della vostra generosità; e adesso che siete re, circondato da immense ricchezze, e padrone assoluto mi regalate un federico!

FED. Vi dirò, signora virtuosa: io era allora un semplice cittadino, che sciupava il suo malamente; ma diventato re, non sono che l'amministratore delle rendite del regno, e devo impiegarle tutte in suo servigio, e per il bene del pubblico.

VIR. Non so che dire: scusi l'incomodo. (Se

m'immaginavo di aver così poco, non mi sarei incomodata.) [*parte*]

CON. [*verso l'ingresso della tenda*] Avanzatevi.

SCENA IV.

UN INGEGNERE, FEDERICO *seduto*, MOLLENDORF, SALDERN, IL CONSIGLIERE MANFELD, QUINTO *che lo circondano*, GUARDIE DEL CORPO *nel fondo*.

FED. [*al Consigliere*] E' egli quell'ingegnere che chiede di entrare al mio servizio?

CON. Maestà, sì.

FED. [*all'Ingegnere*] Da oggi in poi resterete ammesso al servigio col grado medesimo che avevate nella vostra patria.

ING. Ringrazio vostra maestà, ed in piccola dimostrazione del sommo onore che ricevo, ardisco di offrire al regio vostro piede questi Piani delle principali piazze che sono sulle frontiere di Francia [*presenta alcuni fogli grandi*].

FED. Gradisco il regalo che mi fate: replico che vi accetto sotto le mie bandiere, bene inteso però che vi resta proibito di entrare giammai in alcuna delle mie fortezze, per risparmiarvi la pena di levare il piano delle medesime.

ING. Parto pieno di gratitudine e di confusione. [*parte*]

SCENA V.

Il capitano Manfeld *che di nascosto introduce* Enrico *che ha in mano un foglio*, Federico *seduto*, Mollendorf, Saldern, il consigliere Manfeld, Quinto *che lo circondano*, Guardie del corpo *nel fondo*.

Cap. [*sull' ingresso della tenda*] (Entrate, Enrico; e rammentatevi l'onesto modo mio di pensare.) [*parte*]
Enr. [*s' avanza, e s' inginocchia*] Sire, Enrico Traslow ...
Con. [*con isdegno*] (E chi mai l'ha introdotto all'udienza!)
Enr. Quell'infelice su cui, acceso da un'atroce vendetta, faceste cadere il fulmine del vostro rigore, ardisce, coperto di desolazione e rossore, d'implorare la vostra clemenza.
Fed. [*serio*] Che volete?
Enr. Ve lo dirà questo foglio [*gli presenta un foglio*].
Fed. Porgete. [*lo prende e legge*]
Con. (Misero me! Se il re giunge a scoprire la mia calunnia, sono perduto!)
Qui. (Povero Traslow, come è mai ridotto!)
Fed. [*s' alza e lacera il foglio*] Nel mio esercito non voglio traditori: cessa d'importunarmi, se non vuoi che ti faccia balzare la testa dal busto. [*parte con Saldern, Mollendorf e Guardie*]
Enr. Non son traditore, no, non lo sono: il mio onore ... Oh dio! io moro [*in atto di cadere*] ...
Qui. [*sostenendolo*] Che avete?
Enr. [*alzandosi*] Non lo so [*a mezza voce*].

QUI. [*al Consigliere*] Gli effetti ch'io miro, finiscono d'accertarmi ch'Enrico è innocente sopra quanto gli fu imputato.

CON. Ed io penso diversamente.

ENR. E Manfeld così parla?

CON. Sì.

ENR. [*con impeto*] Sei un vile.

CON. Se non ti conoscessi fuori di te, saprei moderare la sfrenata tua lingua.

ENR. Ella è animata dall'onor mio vilipeso.

CON. Onore, tu!

ENR. Sì, io: onore.

CON. Compatisco la tua frenesia. [*parte*]

ENR. Ah perfido [*in atto d'inseguirlo*]...

QUI. [*lo trattiene*]

ENR. Lasciatemi, Quinto; lasciate che la mia innocenza si vendichi di quel vile.

QUI. No, Enrico, calmatevi.

ENR. [*disperato*] Il re mi ha trafitto il cuore.

QUI. Moderatevi.

ENR. Egli si mostra troppo ingiusto verso di me.

QUI. Tacete; in faccia mia si parla con più rispetto del mio sovrano.

ENR. Dovrò vedere...

QUI. Vi lascio: vi assista il Cielo. [*parte*]

ENR. Ah per me non v'è nume che m'ascolti; non v'è terra che mi sostenga: son disperato. [*parte*]

SCENA VI.

Camera povèra.

CARLOTTA, CRISTINA, SIGISMONDO *ed* EUGENIO *che piangono.*

SIG. Signora madre, quando ci date un poco di pane?

CAR. Oh dio! Cristina: oh dio! senti tu? Mancava all'amaro tormento di essere incerta sulla sorte del mio caro amico, quello di veder languire dalla fame i miei poveri figli, e non potere assisterli. Oh ricchi! voi che profondete in inutili pompe, in vani divertimenti il denaro che avanza ai varj vostri bisogni, perchè non ne fate un uso più degno; perchè non vi procacciate con esso un piacere più dolce, più costante, qual è quello di giovare a' vostri simili, e di... Ma parmi di sentir gente: ah fosse almeno il mio Enrico!

SCENA VII.

ENRICO *ch'entra, e siede nel maggiore abbattimento, e* DETTI.

CAR. [*alzandosi con giubilo*] Oh mio Traslow! Che ci rechi? Possiamo sperar bene?.. Non rispondi! Non parli! Mi guardi, e alzi gli occhi al cielo! Cosa hai?

SIG. Signor padre, ci avete portato un po' di pane [*andando incontro con Eugenio ad Enrico*]?

ENR. Oh dio! qual fulmine per il mio cuore! [*li abbraccia e bacia con effusione*]

CAR. Nè sapremo ciò che ti affligge? Sospiri! gemi! piangi!.. e stringi e baci i tuoi figli!

ENR. Figli sventurati, non posso consolare la vostra afflizione: eccovi il sangue mio, succhiatelo dalle mie vene, o cari figli; egli è il solo alimento che può prestarvi il più sciagurato tra i padri.

CRI. Non vi affliggete, caro padrone; il Cielo non abbandona mai l'innocenza.

CAR. Ma il re che ti disse? Negò di soccorrere la nostra miseria? Ti oltraggiò?.. ti fece castigare?.. Parla, Enrico, non mi tenere più incerta.

ENR. [*alzandosi, dopo aver pensato fisso*] Sì, è forza vendicarsi di Manfeld e del re.

CAR. Che mai dici! Modera questo colpevole sdegno; pensa...

ENR. Voi ingiusti con me; io feroce con voi.

CAR. Enrico, tu ti perdi, tu perdi la tua famiglia.

ENR. Nulla può ormai ritenermi.

CAR. Osserva i figli tuoi; ti muova la loro tenera età.

ENR. [*guardando Sigismondo ed Eugenio*] Oh ritegni sensibili per un padre! I vostri impulsi indeboliscono la mia violenza... Ma, che dico? E il mio onore potrà obbliare offese sì grandi? No, non sarà mai [*in atto di partire*].

CAR. [*trattenendolo unita agli altri*] Sposo mio, possibile che tanto poco ti sieno a cuore i tuoi cari figli, l'amorosa tua moglie, che tu voglia così abbandonarci?

ENR.

ENR. Son disperato: pensate invano di trattenermi.
CAR. E la tua vita?
ENR. Priva d'onore, ella mi è molesta.
CAR. E la mia?
ENR. Affidala al Cielo.
CAR. E quella de' figli tuoi?
ENR. Quella... i figli... Ah! indarno cercate di vincermi. [*si scioglie, e parte disperato*]
CAR. Ah Cristina, per pietà, abbi cura di questi infelici, ch'io volo dietro i suoi passi ad impedire i suoi disperati disegni... Grande Iddio, giacchè ogni giorno precipiti nuovi mali sul nostro capo, o toglili del tutto, o ci somministra forze bastanti onde poterli soffrire. [*parte seguendo Enrico*]

SCENA VIII.

CRISTINA, SIGISMONDO, EUGENIO.

SIG. Dunque, Cristina, non ci date ancora da colazione? Si vede proprio che non ci volete più bene.
CRI. Figli miei, perchè non potete vedermi il cuore? Aspettate, soffrite ancora un altro poco. Quando tornerà la signora madre, andrò io a trovarne; altrimenti vedo che oltre a non aver da colazione, non avrete nemmeno da desinare. (Ora sì, che sento il peso dell'indigenza, non potendo soccorrere questi poveri bambini!) Andiamo, cari; andiamo. [*parte con Sigismondo ed Eugenio*]

SCENA IX.

Interno di una tenda con tavolino sul davanti nell' angolo opposto all' ingresso.

IL CONSIGLIERE MANFELD *seduto al tavolino, che scrive con applicazione; indi* ENRICO.

CON. [*dopo di avere scritto alcun poco*] Più che seriamente m' inoltro in quest' affare, e più esso impegna la mia applicazione: [*seguita a scrivere*]

ENR. [*sull' ingresso della tenda*] Finora la fortuna mi è stata propizia; non veduto da alcuno potei affiggere alla tenda del re il libello contro di lui, e penetrar poi di nascosto nell' interno di questa tenda. Si compia la mia furibonda vendetta: muora Manfeld. Eccolo, egli scrive. [*cava un pugnale*] Egli è solo: si trucidi il traditore. [*s' avanza in punta di piedi, e lentamente*]

SCENA X.

IL CAPITANO MANFELD, E DETTI.

CAP. Possibile che mio padre... che veggo! Enrico con un ferro in mano! [*avanza il passo*]

ENR. Muori, impostore [*alzando il colpo*].

CAP. Fermati [*lo trattiene, fa ch' egli volga le spalle al Consigliere, e lo copre colla vita, onde il Consigliere non vegga Enrico*].

CON. [*alzandosi con impeto*] Cos' è questo?

CAP. [*a Enrico*] (Fuggi, non ti far vedere, se

vuoi evitare il tuo estremo periglio.) [*spinge fuori Enrico, il quale parte confuso*]

CON. Che fai?

CAP. Salvo la vostra vita, e ascondo il reo, qualunque egli sia.

CON. Ma io voglio conoscerlo [*in atto di seguire Enrico*].

CAP. [*mettendosegli di faccia*] Padre mio, perdonate, ma le mie braccia v'impediranno di seguirlo, benchè a' vostri piedi prostrato [*inginocchiandosi*];

CON. E tu in simil guisa proteggi un attentato sì perfido?

CAP. Non vi ho salvata la vita?

CON. E' vero; ma mi esponi però a perderla in altro momento per le mani di quell' assassino.

CAP. Non lo temete [*alzandosi*]. Il mio perdono gli farà detestare il suo eccesso.

CON. Un perdono, figlio della debolezza, anima vieppiù i traditori. Ma dimmi: chi è colui?

CAP. Caro padre; siete già libero dal pericolo; non v'importi conoscerlo.

CON. Devi palesarlo, o il mio sdegno...

CAP. Perdonate; io vi debbo la vita; l'onore, e quanto posseggo; sono pronto a sacrificar tutto per voi; ma a dirvi questo non mai.

CON. E che ti obbliga ad occultarlo?

CAP. Un sentimento di umanità.

CON. Sai tu, che potresti essere sospettato suo complice?

CAP. Le circostanze di questo fatto mi garantiscono da una taccia sì vile: del resto, signore, credete a ciò che vi dice un figlio amoroso: non cercate di penetrare questo

terribile arcano, poichè deve premere più a voi, che ad alcun altro, ch'egli rimanga occulto per sempre. [*parte*]

SCENA XI.

IL CONSIGLERE MANFELD.

Deve premere più a me, che ad alcun altro! E come? E perchè? Eh, che questa è un'arte della sua sensibilità, che in tal circostanza disapprovo e detesto. Se non mi parlasse per lui l'affetto paterno, e non foss'egli il mio unico figlio, saprei ben severamente punirlo. E chi mai può esser colui che strinse contro di me il vile acciaro? E chi può essere, se non alcuno di quei perfidi cortigiani che mirano con velenoso occhio d'invidia, chi gode più particolarmente della grazia del re? Per iscoprire questo mio nemico, è duopo dissimulare: si osservino di ciascheduno i gesti, i passi, i sembianti; e al minimo indizio piombino sopra di lui i fulmini di mia vendetta. E' vicina l'ora che il re va a pranzo: egli mi ha fatto l'onore d'invitarmi; volo alla sua tenda, e intanto, qualunque sia l'occhio maligno del mio nemico, resti sempre più dall'invidia macerato e consunto. [*parte*]

SCENA XII.

Picciolo bosco con veduta del Campo d'armata da un lato.

Carlotta *affannata*.

Me infelice! in nessuna parte ho potuto incontrare Enrico! Ho scorso il bosco, il monte, il campo, e tutto invano: mi sento sfinita, più non mi reggo — Oh Dio buono! Che mai sarà stato d'Enrico? Quale attentato avrà egli eseguito? Sarà vivo? Sarà morto? Oh cielo! Ecco, ecco di quante funeste conseguenze è cagione una vile calunnia! Non è possibile che si combinino in un solo cuore tanti affanni, tante pene, tanti tormenti come nel mio. Moglie infelice d'un consorte disperato, misera madre di due figli affamati e piangenti... Oh Nume eterno, che vedi lo stato mio, o dividimi in due per adempiere ai doveri di sposa e di madre, o toglimi i sentimenti di madre e di sposa. Ma... oh cielo! non è Enrico quello che correndo attraversa il bosco! Sì, è desso.

SCENA XIII.

Enrico *che attraversa la scena con impeto, e* Betta.

Car. Enrico [*trattenendolo con forza*], sposo mio, dove vai? E perchè così contraffatto e affannoso?

ENR. [*facendo forza*] Lasciami.
CAR. No, non ti lascerò; è inutile ogni tuo sforzo.
ENR. E che vuoi?
CAR. Sapere se hai abbandonati i tuoi funesti progetti; se la ragione ha ripreso il suo impero sopra di te.
ENR. Io abbandonarli? Non mai. Contro il re sono già vendicato.
CAR. Oh dio!
ENR. [*dandole un pugnale*] Tieni.
CAR. [*con voce tremante e soffocata*] Che orrore provo in veder quel ferro; qual tremito mi assale nel prenderlo!.. [*prende il pugnale*] È questo dunque lo strumento del tuo precipizio? Che mai facesti, Enrico, che mai facesti?
ENR. Custodiscilo, e taci.
CAR. [*guardando dalla parte donde è venuto Enrico*] Che veggo! Presto, fuggi, Enrico; s'avanza a questa parte un offiziale correndo.
ENR. [*sorpreso*] Che dici?
CAR. Fuggi, nasconditi [*ponendo in saccoccia il pugnale*].
ENR. [*s' incammina per partire*]

SCENA XIV.

IL CAPITANO MANFELD, e DETTI.

CAP. Enrico Traslow, fermatevi.
ENR. [*tornando indietro*]
CAR. (Oh dio! egli è perduto.)
ENR. Che volete?
CAP. Voglio favellarvi in segreto.
ENR. Carlotta, ritirati.
CAR. E non posso?..

CAP. Perdonate.

CAR. (Che mai sarà!) [*si ritira, e sta in attenzione mostrando timore e sospetto*]

ENR. Niuno ci può ascoltare; a che venite?

CAP. Vengo, amico Traslow, a dirvi soltanto che ponghiate freno al vostro impeto, e moderiate il vostro atroce risentimento. Che abbiate pur troppo giusto motivo di vendicarvi, non lo nego; che soffriate innocente, lo confesso; ma, Enrico, la prudenza può conseguire più che gli eccessi. Tollerate ancora per poco; sperate. Il tempo e la rassegnazione vinceranno i più insuperabili ostacoli. Il re è giusto; mio padre si placherà alle mie preci; basta però, che moderiate il vostro furore. Pensate, che se vi fu un figlio tanto virtuoso, che nel punto che voi eravate per trucidare suo padre, seppe impedire il delitto e salvar l'assassino, questo figlio istesso saprà, se mai tentar voleste di nuovo il colpo, sì, saprà immergervi questo ferro nel petto. Ho voluto prevenirvi come buon amico e buon cavaliere, accertandovi che se non abbracciate il mio prudente consiglio, non vi sarà più alcun riguardo che trattenga il mio giusto sdegno. Vivete intanto sicuro che niuno è a parte del vostro enorme trascorso; che il segreto mi starà sepolto nel cuore; che nulla me lo potrà strappare dal petto: serbate voi pure il silenzio, e regolatevi da saggio; addio. [*parte in fretta*]

ENR. Aspettate: vi accerto che...

SCENA XV.

ENRICO, CARLOTTA.

ENR. Egli fugge, e mi lascia ripieno di confusione e stupore.

CAR. [*avanzandosi*] Sposo mio, e che sono questi arcani?

ENR. Li saprai col tempo.

CAR. Ma, pure, che hai avuto? che hai fatto? Non mi tenere più a lungo in sospeso. In qual modo ti vendicasti del re? Come avesti questo acciaro? Avresti forse ucciso il sovrano?

ENR. No, Carlotta.

CAR. Ah! respira, mio cuore! Come dunque?

ENR. In casa ti narrerò il tutto.

CAR. Ma, caro mio, vorrai perdetti, perder noi tutti?

ENR. Un disperato più non conosce riguardi.

CAR. Ah Enrico, preveggo pur troppo che l'intorbidato tuo genio ti strascinerà a ricoprirci d'obbrobrio, e a porre il colmo alle nostre amarezze! E come pretendi vendicarti d'un re? L'uom saggio non vendica i proprj oltraggi che col disprezzo; si affida nel Cielo, e non teme il veleno della maldicenza. Tu attentare contro il tuo sovrano! Non rifletti...

ENR. Non credere ch'io ignori ciò che si deve a un monarca. So come un suddito deve rispettare il sovrano; ma allorquando mi considero abbattuto, disonorato, e in preda alla più luttuosa miseria, più non conosco riguardi, più non temo perigli, e

solo m'accendo di cieco furore e disperata vendetta.

CAR. Pure ci conviene soffrire.

ENR. Soffersi anche troppo.

CAR. Colla pazienza tutto si vince.

ENR. Ma il tempo vince anche questa.

CAR. Chiama in tuo soccorso le preghiere ed il pianto.

ENR. Non servono.

CAR. Supplirà il Cielo.

ENR. Sì, il Cielo solo può recarmi conforto.

CAR. Tolleriamo: rassegnati per amor suo, ed egli saprà un dì consolarci. [*partono abbracciati*]

SCENA XVI.

Parte del Campo d'armata colla tenda reale nel mezzo: alberi avanti la stessa, ed altri sparsi qua e là.

FEDERICO, MOLLENDORF, SALDERN, IL CONSIGLIERE MANFELD, QUINTO, GUARDIE DEL CORPO *ai lati della tenda*, SOLDATI, BANDA *di strumenti militari in lontano*.

FED. L'ombra di queste piante, che rendono questo luogo frondoso ed ameno, mi ha destato la brama di desinare qui questa mattina: così godremo a un tempo e della veduta del campo, e del zeffiro che vi spira.

MOL. E se lo permettete, o sire, le bande dei vostri reggimenti vi divertiranno nel tempo del pranzo.

FED. Suonino pure: gli strumenti marziali mi

divertono sempre, Quinto, fate portare la tavola.

QUI. Subito. [*fa cenno ad alcuni Soldati, i quali entrano nella tenda, ed escono poi portando la tavola preparata e le sedie*]

FED. Questo apparato [*accennando il Campo*] è per me più seducente, che il più elegante gabinetto. [*va a sedere*] Quinto, che attendi?

QUI. Che prima seggano i miei generali.

MOL. [*e con lui Saldern si mettono a sedere*]

FED. Bravo, bravo: subordinato.

QUI. Sono soldato, e preciso. [*siede*]

CON. [*si pone ad accomodare alcuni rami d'un albero col bastone*]

FED. Che fate, Manfeld?

CON. Accomodo questi rami, acciò il Sole non vi dia nel volto, maestà.

FED. Non v'incomodate: è tardi se volete accostumarmi alla delicatezza. Sedete, e mangiamo.

CON. [*siede*]

[*i Soldati portano le vivande in tavola. La Banda degli strumenti militari eseguisce varie sinfonie*]

FED. E' ora di dare alla nostra macchina il necessario suo carico.

MOL. [*serve Federico, poi gli altri*]

FED. La tavola parca e l'innocenza de'cibi formano la salute dell'uomo, e specialmente del militare: otto piatti, ecco il mio solito; senza intingoli, senza salse. I miei convitati mangiano sufficientemente, io pure; nè ci troviamo giammai aggravati. La soverchia abbondanza è un vero vizio che toglie al povero, e rovina il ricco. [*mangiano*]

SAL. Vostra maestà è metodico in tutto.
FED. Quinto, non mangi?
QUI. Maestà, sì.
FED. Già tu vivi per questo [*ridendo*].
QUI. [*mostrandosi offeso*] Questo, sire, è trattarmi da parassito.
FED. Beviamo.
SAL. [*dà a bere a tutti. Federico beve il primo, poi tutti gli altri*]
FED. Che vi pare, o Saldern, delle nuove fortificazioni che ho fatte fare alla fortezza di Glatz?
SAL. Che questa vostra piazza può adesso reggere a qualunque assedio.
FED. E voi, Mollendorf, approvate il progetto della costruzione di quella di Silberberg?
MOL. Ella sarà l'antemurale della Slesia.
FED. Quinto, se mai si dichiara un'altra volta la guerra, ti offro il governo di Glatz.
QUI. Devo parlar chiaro?
FED. Sai che questo è il mio piacere.
QUI. A fronte dell'onore che mi fareste, io diserterei sul momento.
FED. Perchè?
QUI. Perchè sono troppo avvezzo a vivere al campo.
FED. Bravo, Quinto: beviamo.
QUI. [*e con esso tutti gli altri*] Viva il nostro re. [*bevono*]
FED. Mi viene ora in mente il valore con cui si portò nell'ultima guerra il corpo di truppe leggere comandato da Quinto. [*scherzando*] Ma però il colonnello ha oscurato gran parte della sua gloria, essendo stato un po' troppo ladro.
QUI. E' vero, maestà: si è rubato molto, ma

degnatevi ancora di rammentarvi che fu per ordine vostro, e che la maggior parte è toccata voi.

FED. (Non ne lascia cadere una.) Vi ricordate, Saldern, in Praga...

SCENA XVII.

IL CAPITANO MANFELD, *affannato con un foglio in mano*, e DETTI.

CAP. Ah! maestà...

FED. Ch'è stato?

CAP. La maggiore malvagità, il tratto più temerario d'un malevole cuore: in un lembo della vostra tenda fu affisso questo libello contro di voi.

FED. [*senza scomporsi*] Contro di me! E voi ne stupite? Vi stupite bene per poco. Per quanto giusto e retto sia un re, non manca mai chi gli attribuisca mille difetti. Vediamo.

CAP. Vi prevengo, sire, ch'egli contiene le più ingiuriose imputazioni.

FED. Vediamo. [*legge*]

Prussiani, e chi di voi non scorge chiaro
In Fedrico secondo un prence avaro?
Ei fra' suoi pregi vanta quel di giusto;
Ma v'è talun che l'ha trovato ingiusto.

[*rimane sospeso*]

MOL. [*a Saldern*] (Vedete come è rimasto confuso!

SAL. Chi mai può essere stato sì ardito!)

CON. (Ora mi confermo nella certezza, che ho degli occulti traditori.)

FED. [*si alza, e seco tutti gli altri*] Federico avaro! - Ingiusto Federico! - A me tai no-

mi! E quando mai i miei popoli mi hanno trovato tale? A simili ingiurie mi sento accendere il cuore d'un fuoco divoratore. Qual demone ha vomitato contro di me un così orrendo veleno? Tanto è il furore che m'investe, che non vi sarà pena, o supplizio che possa estinguerlo. Manfeld, andate, fate sul momento pubblicare una taglia di cento federichi d'oro a chiunque scoprirà il reo.

Con. [*fa una riverenza, e parte*]

SCENA XVIII.

Federico, Mollendorf, Saldern, il capitano Manfeld.

Fed. Altre volte, quando fu mormorato sulle mie azioni, punii col disprezzo il trascorso; ma ora l'empie imputazioni di avaro e d'ingiusto mi hanno per tal modo irritato, che ardo di desiderio di severamente punirne l'autore. Se non iscopro l'indegno, io temo perfino di dovere per la bile soccombere colla vita, che senza onore abborrisco.

Sal. Sire, pensate...

Qui. [*a Federico*] Avvertite che la vostra vita è del regno, e privar non dovete i vostri fidi vassalli del loro bene maggiore. (Benchè egli m'abbia offeso, debbo sempre in lui contemplare il mio re.)

Fed. Sì, è vero: la mia ragione comincia a riprendere la sua calma; nondimeno ditemi sinceramente voi altri: nel tempo ch'io regno, la mia condotta ha mai dato adito

à satire così vili? Rispondete senza simulazione. Dacchè ereditai da mio padre il regno fondato dall'avo mio, e che ho io operato, che non fosse de' più sacri doveri d'un monarca ripieno di fervido zelo? Non ha impresso il mio governo stupore all'Europa, e fama eterna alla Prussia? Non ho io procurato, coll'integrità delle mie azioni, di servir d'esempio a' miei sudditi; acciocchè costretto a punire, non venissi imputato di castigare in altri quel vizio, da cui potessi essere io stesso imbrattato? Non ho io studiato profondamente il cuore dell' uomo, per non lasciarmi soverchiare dal temerario, dal vile, dal fraudolento? Non ho dato l'esempio agli altri sovrani d'un nuovo codice di leggi, che toglie quegl'infiniti abusi dell'antica barbarie; che favorivano il reo, e ritardavano all'oppresso innocente i pronti effetti della giustizia? Qual sentenza di morte è mai stata eseguita senza la matura approvazione del mio Consiglio? E quando mai non ho io alleviata la sorte del delinquente; avendo per ferma base, che la pena debba esser sempre minore del delitto? Il numero mirabilmente accresciuto de' miei vassalli; i primi scientifici chiamati da tutte le parti nella mia capitale; le arti che io ho fatte felicemente fiorire a forza di premj, di pensioni e dispendj, m'hanno pure acquistato dal mondo intero i titoli di buon politico, e di bravo soldato! E come adesso una perfida mano può tacciarmi d'avaro e d'ingiusto, per oscurare il mio nome, o per renderlo odioso? Dite voi, amici, di-

te: è verità, o illusione quanto dissi finora? Voi siete testimonj de' vantaggi che a me deve la Prussia; parlate... ma, a che chiamare il vostro suffragio, se tutte le nazioni ne fanno fede? Pera dunque il vile insidiatore della mia gloria; e plachi colla sua morte quel giusto sdegno, che mi farà per la prima volta sopprimere le voci della pietà; ascoltando soltanto quelle d'una severa vendetta.

SAL. E' troppo giusto, o sire, il vostro risentimento, e sarà più che giusta la punizione.

QUI. Impegniamoci tutti efficacemente per indagare l'audace.

MOL. Andiamo. [*in atto di partire insieme con Saldern e Quinto*]

FED. Sì...

SCENA XIX.

IL CONSIGLIERE MANFELD, *e* DETTI.

FED. Ma che rechi, Manfeld? E' scoperto l'indegno?

CON. Non ancora, maestà; ma l'offerto premio lo strapperà dalle tenebre.

FED. [*a Mollendorf, Saldern e Quinto*] A che vi trattenete voi altri? Andate, correte: vivo, o morto sia strascinato a' miei piedi.

MOL. [*e con lui Saldern e Quinto partono frettolosi*]

CON. Invitto re, noi siamo circondati da perfidi e traditori. Voi siete in sì vil guisa insultato; ed io sono in evidente pericolo della mia vita.

FED. Che dici?

CON. Sì, sappiate...

FED. Vieni, vieni nella mia tenda. Nuove colpe! nuovi delitti! Ah! sento che lo sdegno... Ira, ambizion della gloria, rispettate la mia ragione; son re, ma son uomo, e il fuoco delle passioni non distingue ranghi, ma divampa in ogni petto egualmente. [*entra col Consigliere nella tenda*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera rustica con una tavola nel mezzo ed alcune sedie.

CARLOTTA *seduta*, SIGISMONDO *ed* EUGENIO *che piangono appoggiati uno per parte alle sue ginocchia*.

CAR. [*con voce languida*] Figli dell' anima mia, parti di queste viscere, consolarvi non posso. Affidate la vostra esistenza al Cielo... Egli è giusto, protegge gl' innocenti... e le amorose sue cure non lasciano di vigilar sopra tutti... Per me, lascerò d' esser madre, anzichè abbandonarvi... Non farò come vostro padre, che... (Ah! che mai dico! Povero padre! misero Enrico! In qual pelago di sciagure ti veggo precipitato! Il suo impeto... Oh dio! il suo impeto, il temerario libello... tutto, sì tutto lo strascinerà ad un orrendo supplizio!.. Oimè! la mancanza d'alimento mi rende ad ogni istante più debole... Oh dio! che languidezza! Dove sono? Quasi più non distinguo gli oggetti... Quali idee spaventose mi si presentano alla immaginazione! Oh come è tutta la mia mente sconvolta! Quali orribili quadri mi si presentano innanzi! Veggo Enrico che va a perder la vita sopra un patibolo infame! Oh cielo! questo pensiero terribile ravviva le smarrite mie for-

ze. Dio buono, Dio clemente, rendi vani i miei funesti timori!.. Ma giunge Cristina.)

SCENA II.

CRISTINA *con un pezzo di pane nero in mano,* *e* DETTI.

CAR. Ebbene, amica, che ci hai portato?
CRI. Ecco quello che ho potuto ottenere a forza di essere importuna [*indicando il pane che ha nelle mani*]. Oh dio! voi mi sembrate molto rifinita; e tale dovete essere con tanti stenti e tanti dolori. Tenete [*dandole il pane*]: egli è poco; ma tanto servirà per ristorarvi.
CAR. [*con molta fatica lo divide*] Tenete [*dandolo a Sigismondo ed Eugenio*], cari figli; mangiate.
SIG. [*e con lui Eugenio s'alzano e mangiano il pane*]
CRI. Ma, signora padrona, voi ne avete bisogno più di loro; per essi tornerò fra poco a cercarne.
CAR. [*va crescendo il suo languore*] Ah Cristina, tu non sai qual sia l'amor di madre.
CRI. Dall'affetto che ho per essi, misuro qual debba essere il vostro; ma finalmente la propria conservazione dev'essere anteposta a tutto; e voi...
CAR. Oh dio!.. Cristina... io mi sento svenire. [*sviene*]
CRI. Oh povera me! l'aveva già preveduto, ch'ella non poteva resistere qui sola. Oh dio! [*l'appoggia alla tavola*] eppure bisogna che vada a prendere un poco di acqua, o un poco di aceto. [*parte seguita da Sigismondo ed Eugenio*]

SCENA III.

Enrico *con un foglio in mano*; Carlotta *svenuta*.

Enr. [*entrando senza badare a Carlotta*] Un incognito nell' entrare in casa mi presentò questo foglio; e nell' atto che gli chiedevo di chi era, partì correndo senza rispondere. Qui v'è certamente qualche mistero! Si legga, e si senta. [*apre e legge*] *Chi s' interessa per voi, e teme il vostro periglio, vi avverte che se mai siete l' autore d' un libello pubblicato contro il re, vi diate sul momento alla fuga. Il sovrano rimase tanto irritato dalle ingiurie contenute nel medesimo, che ha fatto bandire un premio di cento federichi d' oro a chi ne scopre l' autore. Se voi lo siete, non avete tempo da perdere per sottrarvi colla fuga al supplizio che vi attende; avvertendovi che se siete scoperto, quello stesso che vi dà il presente amichevole avviso, sarà il primo ad arrestarvi in doveroso servigio del suo monarca. Addio.* Di chi mai sarà questo foglio, che m' empie di stupore e di confusione? Egli non può essere che del giovine virtuoso Manfeld. E' dunque pervenuto a Federico quello sfogo di mia innocenza? Egli è sdegnato, irritato... ecco la mia vendetta; sì, ella solleva in parte il mio cuore da quegli atroci tormenti che ... [*volgendosi vede Carlotta svenuta*] Ma, giusto Cielo! che veggo! Carlotta [*accorrendo a lei*]? Oh dio! Carlotta? Ella è morta!

SCENA IV.

CRISTINA *con una chicchera di terra*, *e* DETTI.

ENR. Ah Cristina! Ch'è avvenuto? E' morta Carlotta?

CRI. Oh no, signore.

ENR. Ma come dunque...

CRI. Vi dirò: la mancanza del cibo le ha cagionato lo svenimento che voi vedete, e a questo fine ho portato qui un po' d'aceto. [*intinge la punta del grembiale*, *e le fa odorare l'aceto*]

ENR. Oh dio! a quali estremi siamo ridotti! E i miei figli?

CRI. Appunto essi sono la cagione del suo deliquio. Portai a casa un pezzo di pane, ed ella non se lo accostò neppure alla bocca per darlo tutto a loro.

ENR. Oh tenerezza di madre! oh moglie infelice! che non facesti tu per i miei figli e per me? – Ed io che feci per te e per essi? Nulla. [*risoluto*] Ma se nulla ho operato finora, è giunto il tempo di operare... Ritorna in sè?

CRI. Sì, signore: va riprendendo fiato.

ENR. Sien grazie all' eterno Nume! Carlotta? Carlotta?

CAR. [*rinvenendo*] Enrico?

ENR. In breve sarai consolata.

CAR. Che dici?

ENR. Che tu insieme co' tuoi figliuoli avrai in breve di che ristorarti.

CAR. Come? perchè? spiegati: furono accolte

le tue preghiere? il re si è forse placato?

ENR. Null'altro dirti posso, o Carlotta, se non che dentro d'oggi sarete sollevati da tanta miseria. [*l'abbraccia, e parte*]

SCENA V.

CARLOTTA, CRISTINA.

CAR. Oimè! E sarà vero? Avremo noi questa buona sorte? Godrò della compiacenza di vedere i miei figli contenti? Sembra che questa dolce lusinga renda le forze agli spossati miei sensi. Sì, Cristina, i nostri mali giunti all'estremo hanno impietosito il Cielo, il quale fa splendere alfine sopra di noi un raggio della divina sua provvidenza. Ma, e quai soccorsi può sperare Enrico dopo i due suoi enormi delitti, l'uno contro il sovrano, l'altro contro Manfeld?

CRI. Vi dirò, signora: poc'anzi, quando tornai, vidi che il padrone stava leggendo un foglio; può essere che questo contenesse qualche buona notizia.

CAR. Sarà così certamente. Ora mi confermo nella certezza della nostra felicità: non è strano che il re abbia deposto il suo sdegno; la sua pietà fu sempre superiore a qualunque colpa: il mio caro sposo avrà voluto tacermi ora l'arcano, acciò mi riesca poi di più lieta sorpresa. Amica mia, stringimi al tuo seno; andiamo ad inondare di baci e di lagrime consolatrici i miei teneri figli; e unite ad essi consacriamo tut-

to questo giorno all'Ente supremo in rendimento di grazie. [*partono*]

SCENA VI.

Interno della tenda reale.

FEDERICO, IL CONSIGLIERE MANFELD.

FED. Lascia pure, Manfeld, che venga alla mia presenza tuo figlio, e vedrai se gli saprò trar di bocca chi fu il tuo assassino.

CON. Egli è ostinato in celarlo.

FED. Teco, ma non con me.

CON. Ma non comprendo come io debba aver dei nemici.

FED. E perchè li debbo aver io?.. Ma tuo figlio s'appressa.

CON. Mi ritiro dunque, maestà, acciò la mia presenza non gli sia di ritegno a palesarvi la verità. [*parte*]

FED. Vedremo se questa scoperta ci può dar qualche indizio contro l'autor del libello; quei nomi indegni mi hanno veramente punto sul vivo. Eccolo.

SCENA VII.

IL CAPITANO MANFELD, FEDERICO.

CAP. Eccomi ai cenni di vostra maestà.

FED. Capitano Manfeld, sarete voi meco leale?

CAP. Io non vi accennerò i motivi che potete avere per crederlo. Voi, o sire, potete dirlo a voi stesso.

FED. E' vero: ebbi finora da voi un ottimo

servigio. Or bene; ditemi chi fu il perfido aggressore che trucidar volea vostro padre.

CAP. (Che sento! mio padre palesò l'arcano! Oh imprudente! E che farò? Se paleso Enrico, e che il re venga a scoprire la verità del fatto, pongo in certo periglio l'onore del padre: se taccio, perdo la grazia dell' irritato sovrano. Oh cielo! che mai far deggio in sì fatale conflitto! Che deggio fare? Soffrire io solo, e salvare il padre e l'amico.)

FED. Ebbene? Terminaste ancor di pensare? Chi è questo reo?

CAP. Sire, ho giurato di non palesarlo,

FED. Sapete chi sono?

CAP. Il mio sovrano.

FED. Sai che la tua vita pende da un cenno mio?

CAP. Se di essa bramate il sagrifizio, ella è a vostra disposizione.

FED. Ma tu non impedisti il colpo all'assalitore?

CAP. E' vero.

FED. E ti ostini poi a tenerlo occulto?

CAP. Vi replico che ho giurato.

FED. Ebbene; e io giuro che il castello di Spandau custodirà te e il tuo segreto in questo punto medesimo.

CAP. Vado immediatamente a rassegnarmi al governatore. [*parte*]

FED. Quel giovine è pieno di risolutezza e costanza; si distingue in esso un cuor nobile, che si conforma col mio; ma il caso presente esige un' esemplare severità per indagare l' origine di quel foglio... Ma, giunge Manfeld cogli altri.

SCENA VIII.

IL CONSIGLIERE MANFELD, SALDERN, MOLLENDORF, QUINTO, FEDERICO.

FED. Ebbene, avete saputo nulla?
SAL. Nulla, signore.
MOL. Tutto ciò che abbiamo fatto, si è di avere addossato a moltissimi l'incarico di scoprirlo.
QUI. Io pure ho esaminati tutti i soldati che occupavano il contorno della vostra tenda, per sapere se a caso avessero veduto alcuno ad affiggere il foglio; ma tutto fu vano.
FED. Già m'aspetto che quel maledetto foglio sarà venuto per aria: pure non si lascino tutte le possibili diligenze.
QUI. Non dubitate.
FED. Manfeld, tuo figlio è in arresto: però rimasi colpito dalla sua vivacità e dalla sua costanza.
CON. E palesò?
FED. Niente.

SCENA IX.

UN AIUTANTE, *e* DETTI.

FED. [*all' Aiutante*] Che è stato?
AIU. Sire, con un ardore straordinario, sfigurato nel volto, e colla voce tremante, chiede Enrico Traslow di parlarvi: riconvenuto da me, che poteva avervi parlato questa mattina all'udienza, rispose altiero: che deve parlarvi oggi, e che ha cosa di

grande importanza da dirvi; comandate voi ciò che s'ha da fare.

FED. Che passi.

CON. Sire...

FED. Che passi, dico.

AIU. Obbedisco. [*parte*]

CON. Permettete che vi prevenga, mio caro sovrano, di non rimanere con lui da solo a solo.

FED. Non importa.

CON. Badate, signore; egli si chiama da voi offeso, e... basta: staremo tutti in guardia.

FED. Non serve, partite tutti: col re vi rimane Federico.

CON. (Quest'audacia di Enrico mi dà da pensare.) [*parte con Saldern, Mollendorf e Quinto*]

SCENA X.

ENRICO *preceduto da* UN AIUTANTE, FEDERICO.

FED. Che mai vorrà Traslow?

AIU. [*verso l'ingresso della tenda*] Entrate. [*parte*]

ENR. Invitto mio re, siete solo?

FED. Son solo: e che hai da dirmi?

ENR. Si è sparsa una voce, che sia stato affisso contro di voi un foglio ingiurioso; e che a ragione sdegnato, abbiate offerto cento federichi d'oro a chi ne scopre l'autore.

FED. E' vero.

ENR. Ebbene, sire, io so chi è.

FED. Tu?

ENR. Sì, o signore.

FED. Comprendo bene, che per riacquistrarti la

mia grazia, o l'offerto premio, vuoi calunniar qualcheduno.

ENR. Sire, non son venuto a ingannarvi.

FED. Chi è dunque il reo?

ENR. Io.

FED. Tu!

ENR. Sì, io, signore.

FED. Indegno! sai l'enorme delitto che hai contro di me commesso? Sai che meriti il più terribil castigo? Sai che un re è l'immagine viva del Nume eterno, e che viene proscritto dalle leggi umane e divine quell'empio vassallo che ardisce di profanare o colla parola, o coll'opera il sacro suo distintivo?

ENR. So tutto.

FED. Scellerato! se dunque lo sai, e qual causa ti spinse ad adombrare il nome di Federico? Di quel sovrano che si è esposto a tanti pericoli pel suo regno, che ha immortalati i suoi sudditi, e ha sparsi tanti beneficj all'umanità? Parla, vile: quali sono i tuoi complici? Il tuo silenzio accresce il sospetto: parla, non mentire.

ENR. Sire, fui solo: la mia testa, pronta a cadere a' vostri piedi, sarà il pegno della verità che vi dico: eccola; comandate che la scure purghi il mio temerario attentato, e sia vindice del vostro offeso decoro: sollecitate il mio supplizio; quanto più pronto, tanto più mi sarà egli gradito; ma, sire [*inginocchiandosi*], una sola grazia chieggo a' vostri piedi prostrato e grondante di lagrime, ed è, che facciate dare all' infelice mia moglie i cento federichi d'oro, ch'io stesso mi son guadagnati col denun-

ciarmi: fatelo, signore, fatelo per carità: contemplate questa mia disposizione come l'ultima volontà d'uno sventurato che s'avvicina alla tomba: possa almeno fra le angustie di morte avere il contento di aver liberati con questa la mia cara moglie ed i miei teneri figli dalla squallida fame e dalla luttuosa indigenza, nella quale sono anch'essi vicini a perder la vita. [*rimane piangente col capo sul ginocchio*]

Fed. [*si mostra commosso, si pone a sedere, pensa alcun poco*] Dunque da te solo nacque il delitto?

Enr. Da me solo.

Fed. E sei venuto tu stesso a denunciarti, onde poter col ritratto del premio sollevare tua moglie e i tuoi figli dalla loro indigenza?

Enr. Così è.

Fed. (Rimango attonito!) Olà [*chiamando*]?

Enr. [*s'alza*]

SCENA XI.

Un Aiutante, Federico, Enrico.

Aiu. Maestà.

Fed. [*chiama a sè l'Aiutante e gli parla in segreto*]

Enr. (Ora si decreterà la mia morte. [*osservando Federico*] Pazienza! Perirò io, ma salverò almeno la mia famiglia. Oh dio! un freddo sudore mi ricopre la fronte al pensiero dell'infamia e del supplizio che mi attende... ma, a che tremare s'egli sarà il termine delle mie pene!)

AIU. [*a Federico*] Ho inteso: Traslow, costituitevi prigione.

ENR. Son pronto: eccomi; ma, sire, vi supplico...

FED. Mi supplichi invano: pensa al tuo delitto e alla pena che tu ti meriti: non dico di più.

ENR. Non vi prego per me; sono meritevole del più infame castigo, e sono rassegnato a soffrirlo; ma vi rinnovo le mie suppliche, acciò facciate pervenire a mia moglie i cento federichi: ecco la grazia che bramavo nuovamente implorare.

FED. Sta bene; addio, Traslow.

ENR. Lo farete, mio re?

FED. Lo farò.

ENR. Per l'amore del Cielo, ve ne scongiuro, per gl'innocenti miei figli.

FED. Ne impegno la mia parola: ti fidi di me?

ENR. Mi fido: questa consolazione solleva in parte i miei atroci tormenti. [*entra coll' Aiutante nell' interno della tenda*]

FED. Ebbene, Federico, eccoti appagato nella brama di sapere l'autor del libello: ora pensar devi a ciò che hai da fare. Tutto ciò che scorgo in Traslow, disarma il mio rigore, m'intenerisce, e mi colma di dubbj e di confusione. Sento al cuore il suo fatale destino e lo stato deplorabile di sua famiglia; e questo sforzo straordinario per soccorrerla mi penetra l'anima, ed imprigiona il mio sdegno... Ma se non fosse egli il reo? Se questo suo delitto fosse un ritrovato, figlio della necessità, per assistere la moglie ed i figli? Qui conviene far uso della più prudente avvedutezza per iscoprire la verità.

SCENA XII.

Un Aiutante, Federico.

Aiu. Ecco quanto ordinaste. [*ponendo una borsa sul tavolino*].

Fed. Ed Enrico?

Aiu. A norma de' vostri cenni, egli è detenuto in un angolo della tenda.

Fed. E sua moglie è venuta?

Aiu. E' qui fuori, che attende; poichè quando andavo appunto per rintracciarla, la trovai molto vicino a questo padiglione.

Fed. Che ella entri; e tu vattene.

Aiu. Obbedisco. [*fa cenno all' ingresso ch' entri Carlotta, e parte*]

SCENA XIII.

Carlotta, Federico.

Car. [*inginocchiandosi*] Ai vostri piedi, maestà ...

Fed. [*le fa cenno che si alzi*] Prendi: sono cento federichi d'oro [*dandole la borsa*]. Rimedia alle tue indigenze: addio. (Mi sento commovere.)

Car. Ah! clemente sovrano, possa il Cielo benigno ricompensare il benefizio che voi mi fate, col rendere eterni i vostri giorni gloriosi. Oh come dimostrate in questa occasione il vostro paterno amore per gli afflitti, vendicando le vostre offese col perdonarle! Generoso protettore dell'umanità, se sapeste da qual cumulo di mali ci libera

questo soccorso compassionevole, da quai tormenti ci solleva, da quale strage lagrimevole strappa i miei poveri figli... rimarreste stupito in guisa che direste a voi stesso: L'immenso mar di pietà che nel mio cuore risiede, non basta a compassionare un ammasso di tanti e così fieri martirj... Ah! molestar non deggio le vostre orecchie co' miei funesti racconti, nè perturbare il contento che nel vostro interno provate per questo tratto di largità, ma soltanto acclamarvi, benedirvi, esaltarvi, e co' più vivi sentimenti di gratitudine chiamarvi sollevator degli afflitti, padre degli sventurati [*in atto di partire*].

FED. Fermatevi: usurparmi non deggio un merito che non mi conviene: il dono non è mio, ma di vostro marito.

CAR. Non è vostro!

FED. No.

CAR. Ma io lo considero come vostro.

FED. Eppure egli è d'Enrico.

CAR. Ma egli lo deve a voi, ed io da voi lo aggradisco.

FED. Donna infelice, tu non lo gradirai più, quando... Addio. (Mi commovo, m'intenerisco, sento che il mio cuore più non regge.) [*parte*]

SCENA XIV.

CARLOTTA.

Sono estatica, confusa! Oh dio! che è questo? Quali arcani, ch'io non comprendo? Quando Federico mi diè questa borsa,

lo vidi commosso; e allorchè la ricevei mi diede il cuore un balzo improvviso! Ah! qui si asconde qualche occulto mistero, poichè... Ma [*osservando verso l' interno della strada*] ... giusto Dio! quell'arrestato non è Enrico? Sì, è desso...

SCENA XV.

SALDERN, MOLLENDORF, UN AIUTANTE, *quattro* GRANATIERI *che conducono* ENRICO *arrestato*; *e* DETTA.

CAR. Dove vai?.. dove ti traggono, sposo mio?

ENR. Fatale incontro! Carlotta, ho sollevata la tua miseria.

CAR. Ma come... dimmi...

ENR. Troppo tenera sposa, va a consolare i tuoi figli. [*parte coi Granatieri*]

CAR. [*vorrebbe seguirlo, e i Granatieri si oppongono col fucile*]

SAL. [*all' Aiutante*] Andate, e badate bene che non parli con chicchessia.

AIU. Sarete obbedito. [*parte dietro ai Granatieri*]

SCENA XVI.

SALDERN, CARLOTTA, MOLLENDORF.

CAR. Enrico... Mi s'impedisce il seguirlo! oh dolore! Ma che fu? Chi ha fatto arrestare il mio sposo?

SAL. Federico.

CAR. Federico!

SAL. Sì, signora.

CAR. E perchè?
SAL. Non si sa.
CAR. [*a Mollendorf*] E voi, signore, il sapete?
MOL. Io pure l'ò ignoro.
CAR. Ah per pietà, dite, parlate... Ma a che lo chieggo altrui, se i miei timori me lo dicono bastantemente? Deh! se nel vostro petto [*a Saldern*] regna un'ombra di compassione, permettete che seguir possa il mio sposo.
SAL. Vi compatisco, ma non posso servirvi. [*parte*]
CAR. [*a Mollendorf*] E voi, signore, potete farmi questa grazia?
MOL. Se da me dipendesse, con tutto il cuore vi servirei. [*parte*]

SCENA XVII.

CARLOTTA.

Oh destino! oh tormento! E a chi posso chiedere aiuto, se tutti divengono sordi alle disperate mie strida! Uomini crudeli, no che in voi non alberga nè la pietà nè l'amor del suo simile: le fiere istesse sono meno di voi barbare e snaturate. Giacchè da voi è abbandonata la carità, la giustizia, andrò tra le belve a sfogare i miei gemiti, a sollevar le mie pene, a dissipare i miei atroci martirj... Ma che dico? Tra le belve, quando evvi l'Autore divino, ch'è padre degl'infelici? O sommo Autore del tutto [*s'inginocchia, e alza le mani al cielo*] a te soltanto dirigo i conflitti di que-

quest'anima lacerata, a te indirizzo gli ardenti miei voti. Se per i tuoi supremi giudizj nieghi di consolarmi, concedimi almeno che morir possa coll'infelice mio sposo [*s'alza*], e terminare così d'essere il misero scopo de' tormenti più orribili, e delle pene più consumatrici e mortali. [*parte disperata*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Interno della tenda reale con sedia e tavolino, sopra cui vi sarà un piano.

FEDERICO *pensoso e passeggiando*.

Questo fatto mi ha sorpreso al sommo: possibile che la famiglia di Enrico sia in tanta urgenza, che egli per sollevarla non avesse altro mezzo, che la temeraria intrapresa di venire a denunziarsi per reo dell'infame libello? Quest'azione di Enrico ha un gran fondo o di costanza, o di disperazione; pure tanti suoi delitti reclamano contro di lui: bramerei in qualche modo scusarlo, ma gli effetti eccessivamente colpevoli fanno abbandonare qualunque riguardo alle cause. [*osservando verso l'ingresso*] Chi viene?

SCENA II.

UN AIUTANTE, e DETTO.

FED. E' venuto Quinto?
AIU. No, maestà.
FED. Quanto tarda a venire! — Che ha risposto alla mia ambasciata?
AIU. Che gli sembra strano che lo invitiate a

venir da voi, quando la sua presenza eccita il vostro dispiacere.

Fed. Gli scherzi della tavola l'hanno piccato. Dov'è?

Aiu. Nella tenda vicina.

Fed. Digli che voglio che venga.

Aiu. Vi servo. [*parte*]

Fed. Quinto, Quinto, tu mi vuoi sdegnare? Per qualche barzelletta è stato più di due ore serio, e pretende adesso di ricattarsi col non venire. Lo scherzo fu un poco pungente, è vero; ma egli non doveva aversene a male mediante la nostra amicizia. Quanto tarda! Eh, veggo che dovrò troncare la sua confidenza, e sostituire a lui qualcun altro che operi a genio mio. Or ora, quando viene, lo tratterò in guisa, che s'accorga ch'egli è vicino a decadere dalla mia grazia.

SCENA III.

Quinto, Federico.

Qui. Eccòmi agli ordini vostri.

Fed. [*ponendosi a sedere*] Vi fate molto desiderare.

Qui. E' il timore d'esservi importuno.

Fed. O invece un' ostentazione di risentimento.

Qui. Col mio re non devo risentirmi, ma inibire non posso al mio cuore d'essere sensibile alle punture; non ho l'arte di mascherarmi, e perciò posso avere la disgrazia di dispiacervi.

Fed. (Egli ha ragione.) Al contrario, Quinto;

l'altrui sincerità può dispiacere qualche volta sul momento anche al re più filosofo; ma poi a mente serena le dà quel pregio ch'ella si merita.

QUI. Viva i sovrani che pensano in questa guisa.

FED. Sei più sdegnato meco?

QUI. No, sire; la nostra collera, come viene, sen va.

SCENA IV.

IL CONSIGLIERE MANFELD, *e* DETTI.

CON. (Coll'occasione che vengo a intendere le disposizioni del re circa al soldato contrabbandiere, e all'affare di Levitz per le tele della principessa, sentirò ancora se ha nulla di nuovo circa a mio figlio.) Sire?

FED. Che c'è?

CON. Sono venuto a sentire se vostra maestà aveva dato sfogo a quei due affari di questa mattina...

FED. Ho inteso; de' quali mi parlaste appena alzato dal letto. Circa al soldato ho risoluto così. [*cava due fogli di tasca, e legge il primo*] *Trovo che la penale de' diecimila scudi, che hanno apposta al soldato, è nelle regole; ma prima mi facciano un'esatta giustificazione di dove, e come un soldato la può pagare.*

QUI. (Con quanta grazia il mio re dà di sciocchi a codesti giudici!)

CON. E rispetto all'affare della principessa?

FED. Ecco la mia risoluzione: sentite. [*prende l'altro foglio, e legge*] *Che i diritti spettanti alla dogana per le note tele, sieno posti a mio*

conto, e madama la principessa le abbia libere; che Levitz si tenga il suo schiaffo; e circa al supposto disonore, per cui reclama, lo rilevo io; poichè una mano tanto alta non può infamare un ministro di dogana.

CON. Signore...

FED. Fateli distendere, che poi li firmerò. — Vostro figlio ha finalmente palesato chi fu l'assassino?

CON. No, maestà; ma v'è chi sospetta che sia stato Enrico.

FED. E perchè vostro figlio non l'ha da dire?

CON. Non lo so.

FED. Lo saprò io. Fate che sia trasportato qui alla gran guardia.

CON. A qual oggetto?

FED. Obbedite.

CON. (Sempre mi palpita il cuore.) [*parte*]

FED. (Il silenzio ostinato del figlio, l'inimicizia aperta del padre, lo stato in cui si trova Traslow, mi ricolmano di dubbiezze sulla decisione del suo destino.)

SCENA V.

CARLOTTA *e* IL CONSIGLIERE MANFELD *di dentro*, FEDERICO, QUINTO.

CAR. [*di dentro*] Voglio parlare al mio re; egli deve ascoltarmi.

CON. [*di dentro*] E' inutile: non si passa; egli è occupato.

FED. [*s'alza e va risoluto verso l'ingresso della tenda*] Non è vero: per ascoltare il misero non v'è occupazione; [*ad alta voce*] passi chi vuol parlarmi.

QUI. E' la povera moglie d' Enrico.
FED. L'ho intesa.

SCENA VI.

CARLOTTA *con* EUGENIO *in braccio e* SIGISMONDO *per mano*, FEDERICO, QUINTO.

CAR. [*fuori di sè*] Chi è il re? Dov' è Federico?
FED. Che volete?
CAR. Siete voi?
FED. Son io: calmatevi.
CAR. Non vi avevo riconosciuto.
FED. E perchè mi guardate sì torva?
CAR. [*deponendo Eugenio*] Perchè comprender non posso come mai si sia così barbaramente cangiata l'anima vostra... L'anima del gran Federico era un'anima giusta, saggia, compassionevole; ma la vostra è un'anima dura, crudele, inflessibile... altrimenti, e come mai avreste potuto dare in mie proprie mani il prezzo della vita di mio marito? Di quella cara metà di mia vita, di quel cuor del mio cuore? [*gli presenta la borsa*] Riprendete, signore, il vostro premio inumano; nascondetelo alla mia vista, e toglietemi all'orrore di più vederlo: prendetelo, signore, ripigliatelo... Lo ricusate! Eh, vanne a terra, perfido frutto dell'umana barbarie [*getta la borsa*]. Ma... che dico?.. Oh dio! Dove mi trasporta il dolore? Deh, perdonate, o signore, il cieco mio ardire, la forsennata mia audacia, pensando che le sventure mi strascinano a

questi eccessi. Sire, la colpa di Enrico è di aver perduta la vostra grazia per un'impostura che fece piombare sopra di lui la vostra vendetta. Considerate in esso un uomo innocente, divenuto oggi reo del fatale libello, effetto della disperazione; considerate, replico, un innocente che si vede gettato e confuso nell'orror dell'infamia e della indigenza; che cercava tutti i mezzi per manifestare la sua sventura al suo re, nè mai potè conseguire d'essere da voi ascoltato; che vedeva la sua famiglia languente dalla fame, senza mezzi di sovvenirla neppure co' più vili esercizj, per la ferita del suo braccio destro, riportata in vostro servigio, e che gl'impediva la fatica dell'aratro, la pena della scure: e qual maraviglia, se circondato da tanti mali è caduto nel delitto? Ma esso non fu dettato dal suo cuore: io lo conosco, o sire; egli è giusto, umano, leale: l'orribile precipizio in cui si è immerso, denunciandosi egli stesso, onde col vile premio che offriste, strappare la sua moglie e i suoi figli da una morte imminente, deh! questo insano eroismo serva per commovervi, per placarvi. Se questa straordinaria azione non basta, bastino una madre lagrimosa e due fanciulli innocenti che si prostrano a' vostri piedi [*s'inginocchia insieme con Sigismondo ed Enrico*]. Sire, eccovi tre cadaveri animati, che implorano la vostra pietà in favore d'Enrico: abbracciate, figli miei, abbracciate le ginocchia del vostro re [*Sigismondo ed Eugenio abbracciano i piedi di Federico*], baciate i di lui piedi, e irrigateli colle vostre lagrime ama-

re; chiedete che sia resa la libertà a vostro padre, e gli sia restituito il suo onore.

SIG. Nostro padre, maestà, nostro padre per carità [*colle mani alte, e piangendo*].

CAR. Se non vi placano queste tre vittime della fame; se non vi parla la vostra stessa umanità, ed insistete nella vendetta, concedeteci almeno di partecipare del suo castigo; e giacchè fummo in vita fidi compagni di sue crudeli sventure, fate che la stessa scure tronchi il filo de' nostri giorni, e ci tolga una volta da uno stato peggiore mille volte di morte.

FED. (Con quanta forza la maestà del mio grado trattiene adesso il mio pianto!) Alzatevi.

CAR. [*e con lei Sigismondo ed Eugenio s'alzano*]

FED. Compatisco la vostra sorte infelice; e se anche nelle discolpe d'Enrico voi mi ingannaste, vi prometto nondimeno la di lui grazia.

CAR. Sire, egli ha dei nemici.

FED. Ed io rettitudine e fermezza.

CAR. Essi sono possenti.

FED. Io posso più di tutti.

CAR. Ah sire...

FED. Che dir volete?

CAR. Che siete sovrano, grande, illuminato, filosofo, ma uomo anche voi come gli altri, e non sapete distinguere chi v'inganna. [*parte frettolosa con Sigismondo ed Eugenio*]

FED. Fermatevi; dite ... ella più non mi sente — E chi è questi che potrebbe ingannarmi? Quinto, che pensi tu sull'affare di Traslow? Parlami chiaro.

QUI. Io vi scorgo per entro, o sire, un occulto inviluppo, difficile a penetrarsi.

FED. Vedremo se saprò io penetrarlo. Ingannar me! me! Chi? E come? Se tutto passa per le mie mani; se la mia efficacia è instancabile ad esaminare e risolvere gli affari tutti di governo; se niuno gode della mia confidenza, se non che tu! Ah, Quinto, questo avviso, benchè dato da un'anima risentita, ha impressa nel mio cuore una ferita sì penetrante, ch'egli non potrà cicatrizzarsi giammai, se prima non iscorge la verità, che qualcuno m'inganni.

QUI. Nel modo che voi nelle guerre sapete penetrare l'idee del nemico, per quanto occulte le tenga, procurate così di scoprire gl'intrighi di corte, e conoscerete chi mente e chi dice il vero.

FED. Eh Quinto, nel campo sono prevenuto che il nemico opera contro di me, come io opero contro di lui; ma nelle corti sanno troppo ricoprirsi gli oggetti pericolosi colla nebbia della simulazione e dell'affettata umiltà. Andiamo alla gran-guardia. [*partono*]

SCENA VII.

Interno della gran-guardia con due porte laterali.

ENRICO *afflitto e pensoso*, GUARDIE DEL CORPO *e* SENTINELLE *nel fondo*.

ENR. Rimembranze amare, funeste memorie, lasciate di affliggermi, e di accrescere la dolorosa mia sorte: empia calunnia, vile impostura, ecco il tuo trionfo compiuto; so-

no oppresso, avvilito, vicino a una morte infame; brami di più? Ah! più che il mio atroce destino, mi punge l'anima il dolore, il tormento della mia tenera moglie, de' miei figliuoli infelici. Miseri figli, creature innocenti, il pianto, il disonore, l'infamia, ecco il vostro paterno ereditario retaggio. [*siede, e resta pensoso*]

SCENA VIII.

IL CAPITANO MANFELD *senza spada e cappello*, e DETTI.

CAP. [*senza vedere Enrico*] (Ingiusta oppressione, perfida vendetta, contemplate i vostri barbari effetti. Allorchè vendicò mio padre la mia mancanza con una calunnia, non pensò forse che questa poteva un giorno eccitargli contro tutto lo sdegno reale. Se questo enorme delitto viene alla luce, la sorte di Traslow ricade tutta sul colpevole mio genitore. Oh quanto mi agita il vedermi trasportato per ordine del re dal castello a questo corpo di guardia!)

ENR. [*riscuotendosi da' suoi pensieri*] (Orsù, si pensi solo... ma ecco là un altro infelice arrestato.) Siete forse voi pure una vittima?..

CAP. [*volgendosi*] Che veggo!

ENR. Capitano!

CAP. Enrico!

ENR. Tu arrestato! E perchè?

CAP. Per salvare te stesso.

ENR. So tutto; so quanto hai fatto per me. [*s' odono gli strumenti militari di dentro*]

CAP. Viene il re.

ENR. Oh dio! il cuore mi trema.

CAP. Fatti coraggio, Enrico; non vi sarà cosa ch'io non faccia per te.

ENR. Sai che delle mie sciagure sei tu la cagione.

CAP. E se fui causa di esse, saprò anche morire per sollevartene.

SCENA IX.

UN AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Signori, ritiratevi in quello stanzino [*indicando una delle porte laterali*], e non uscite se non chiamati.

CAP. Obbedisco: [*ad Enrico*] andiamo.

ENR. Sono con voi. [*entra col capitano Manfeld per la porta indicata dall'Aiutante*]

SCENA X.

FEDERICO, UN AIUTANTE, *e un* SOLDATO *che porta tavolino e sedia.*

[*il soldato dispone il tavolino e la sedia, poi parte*]

FED. [*va a sedere*] A me il giovine Manfeld. [*l'Aiutante va a prenderlo*] Mi sembrerebbe di cessare di esser re, se non potendo scoprire la verità, non potessi neppur retta amministrare la giustizia.

SCENA XI.

UN AIUTANTE, IL CAPITANO MANFELD, FEDERICO.

FED. [*all' Aiutante*] Ritiratevi. [*al capitano Manfeld*] Avvicinatevi. Se la stima ed un riguardo che voglio avere per vostro padre, non avessero calmato la mia collera, il vostro ostinato silenzio ve ne avrebbe a quest'ora fatti provare gli effetti. Sembrava che un solo mio cenno, che la mia semplice volontà, non che un mio espresso comando dovesse bastare per farvi parlare. Ma voi, ribelle del pari ai doveri di figlio e di suddito, disprezzaste egualmente le preghiere del padre, e le minacce del re. [*mentre Federico lo guarda fissamente, il capitano Manfeld resta intrepido*] Ma tu nulla rispondi [*in collera*]?

CAP. Le mie parole non farebbero che maggiormente irritarvi.

FED. Saresti tu forse sempre ostinato a tacere? Pensa al castigo che la mia giustizia può farti provare.

CAP. Dopo aver resistito alle preghiere del padre ed al vostro comando, sarei ben vile, se cedessi alle minacce e all'aspetto della pena.

FED. Dunque t'ostini a disobbedirmi?

CAP. No, sire, a mantenere la mia parola.

FED. [*con impeto*] Giovine Manfeld, il tuo sovrano è stanco di garrir teco. [*s' alza*] O parlare, o morire: ti do un breve momento di riflessione. [*passeggia*]

CAP. (Il mio partito è già preso.)
FED. [*dopo aver passeggiato*] Sceglièsti?
CAP. Scelsi.
FED. Parlare?
CAP. Morire [*con coraggio e nobiltà*].
FED. [*sorpreso*] Ebbene, Aiutante [*chiamando*]?

SCENA XII.

ENRICO *seguito da* UN AIUTANTE, IL CAPITANO MANFELD, FEDERICO, *poi due picchetti di* SOLDATI.

ENR. Sire, sospendete i vostri ordini. Perdonate se senza vostro cenno a voi mi presento. Bramate voi di conoscer quello che tentò d'uccidere Manfeld?
FED. Ebbene?
CAP. [*si mostra agitato*]
ENR. Quello son io.
FED. Scellerato! e quando sarai sazio di delitti?
ENR. Quando sarò pienamente vendicato.
FED. Vendicato! e di chi?
ENR. Del barbaro...
CAP. [*ad Enrico*] (Ricordati che è mio padre.)
ENR. Del barbaro destino che mi perseguita.
FED. [*al capitano Manfeld*] E tu perchè lo difendi?
CAP. Perchè così credei che portasse il mio dovere.
FED. [*ad Enrico*] E tu perchè attentare alla vita di Manfeld?
ENR. Perchè un disperato non intende ragione.
FED. [*sdegnato*] Perfidi! io v'intendo. Un arcano impenetrabile racchiudono le vostre parole. Voi vi studiate entrambi di nascondere la verità: ma o la presenza del carnefice e del

supplizio vi strapperà vostro malgrado la sincera confessione dei vostri delitti, o resteranno colla vostra morte perpetuamente sepolti e puniti.

ENR. Egli è giusto, o sire, ch'io muoia, ma io solo. — Che colpa ha quest'infelice per essere così severamente punito?

FED. Quella di aver resistito ai miei comandi, di avere difeso uno scellerato.

ENR. Sire, considerate che la sola compassione lo ha mosso ad...

CAP. Traslow, non ti affaticare a difendere la mia causa: quando la necessità obbliga a perdere l'amore del padre, e la grazia del suo sovrano, la vita può credersi un bene?

FED. Aiutante, siano entrambi fino a nuovo mio ordine gelosamente custoditi; e voi altri [*al capitano Manfeld ed Enrico*] preparatevi alla morte. [*in atto di partire*]

ENR. Sire...

FED. [*volgendosi e fermandosi*] Che vuoi?

ENR. Dirvi solamente, che mentre segnate la mia condanna di morte, vi rammentiate che siete uomo, e che punite un uomo vostro simile.

FED. [*sorpreso*] Me ne rammenterò, me ne rammenterò. [*parte*]

[*entrano due picchetti di Soldati, che prendono nel mezzo Enrico e il capitano Manfeld*]

ENR. L'odio di vostro padre sarà finalmente contento. [*parte fra Soldati in compagnia del capitano Manfeld, e preceduto dall'Aiutante*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Interno della tenda reale.

FEDERICO *leggendo un foglio con ammirazione*, SARDERN, MOLLENDORF, QUINTO.

QUI. [*a Saldern e a Mollendorf*] (Che mai conterrà quel foglio che cagiona tanta ammirazione nel re?

SAL. Qualche cosa di grave certamente.

MOL. Non vedete come serio l'esamina, pensa, indi lo rilegge di nuovo?)

FED. (È sarà vero? Possibile?) Saldern, Mollendorf, ho bisogno di avere da voi alcune notizie. Quinto, attendetemi qui. [*parte con Saldern e Mollendorf*]

SCENA II.

QUINTO.

Quale enigma, quale arcano è mai questo, di cui il re non fidasi di pormi a parte? Ah! da poco tempo in qua riconosco in lui un riguardo, una diffidenza che mi rattrista. L'ho forse io meritata? Sarebbe mai la malignità di qualche cortigiano, che invidiasse l'amicizia che Federico ha avuta fino ad ora per me, e bramasse di occupare il mio posto? Se potessi di ciò as-

sicurarmi, glielo cederei sul momento: piangerei la perdita dell' avvicinamento d'un re sì saggio, ma mi consolerei con me stesso di non aver mai meritata la sua disistima.

SCENA III.

SALDERN, MOLLENDORF e DETTO.

SAL. [*attraversando la scena*] Quanto compiango la trista sorte di Enrico! [*parte*]

MOL. [*attraversando la scena*] Il caso di quell'infelice mi trafigge il cuore! [*parte*]

QUI. Quanto si mostrano afflitti i due generali! Che mai sarà?.. Ma viene il re; ed egli è molto ilare in volto!

SCENA IV.

FEDERICO, QUINTO.

FED. T'ho lasciato solo, amico: te n'hai avuto a male?

QUI. Un poco.

FED. Ma i sovrani hanno alle volte alcuni segreti, che non conviene loro di confidare a certe persone.

QUI. Se dunque io sono da vostra maestà reputato nel numero di queste certe persone, mi permetterete che possa chiedervi la licenza per restituirmi al mio reggimento.

FED. Il signor colonnello è padrone; quando vuole andare, se ne vada pure.

QUI. Con tanta condiscendenza mi allontanate da voi!

FED.

FED. Non desiderate voi di lasciarmi?
QUI. Io lasciarvi, sire? Non mai finchè vivrò.
FED. Non l'avete voi detto?
QUI. Se l'ho detto, ho detto male.
FED. Sempre più mi fai conoscere il tuo onesto costume. Finchè il Cielo mi dà vita, sarai a parte d'ogni mio segreto: sei contento?
QUI. Voi mi colmate di consolazione.
FED. Il mistero, ch'eccitò il tuo dispiacere, ti sarà noto prima d'ogni altro.
QUI. Non pensate che fosse per curiosità.
FED. Lo credo: sappi intanto che il mio cuore è tranquillo. Lasciami andare un momento, se non ti spiace, a meditare alcune cose colla mia amica solitudine.
QUI. Voi mi fate arrossire.
FED. Addio: seguimi da lontano. [*parte*]
QUI. Qual re! qual uomo! qual immortale monarca! [*parte*]

SCENA V.

Campo d'armata.

Varie SENTINELLE *situate qua e là*, *diverse* GUARDIE *accanto alle tende principali*, UN AIUTANTE, UN CAPORALE, UN TAMBURINO, *quattordici* SOLDATI, *poi sei* SARGENTI.

AIU. Tamburino, battete a ordine. [*il Tamburino batte a ordine: vengono sei Sargenti con fucile in ispalla e taccuino in mano, e formano un semicircolo, nel cui mezzo si mette l'Aiutante. Il Caporale e i quattordici Soldati vanno ad*

occupare gli angoli ed il mezzo esterno del semicircolo]

AIU. [*nell' atto in cui segue la suddetta azione*] (Non comprendo perchè il re a quest' ora e con tanta premura voglia che sieno tutte le truppe sull' armi nella vicina pianura.) [*ai Sargenti i quali hanno già formato il semicircolo*] Scrivete [*mostrando un foglio ai Sargenti, i quali si levano il cappello, prendono tutti il toccalapis e scrivono sui loro taccuini*].

SCENA VI.

SALDERN, MOLLENDORF, *e* DETTI.

SAL. [*a Mollendorf*] (Avete ordinata la truppa che deve scortare il reo al luogo del supplizio, acciò serva d' esempio all' anime vendicative?

MOL. L' ho ordinata. — Il re ha spedita la sentenza?

SAL. Non ancora: disse che l' avrebbe inviata per mano di Quinto.

MOL. Sarà terribile certamente. — E' quella del figlio di Manfeld è stata decisa?

SAL. Credo di no.

MOL. Quest' affare mi rattrista infinitamente.)

SAL. [*all' Aiutante*] E' dato l' ordine?

AIU. E' dato. [*i Sargenti si pongono il cappello, e chiudono i loro taccuini*] Andate [*ai Sargenti, i quali insieme coi quattordici Soldati e col Tamburino partono subito*].

MOL. Andiamo ad assistere alla formazione dei reggimenti nel luogo destinato. [*parte in compagnia di Saldern seguito dall' Aiutante*]

SCENA VII.

Carlotta, Cristina *che la sostiene*, Sentinelle *e* Guardie *nel fondo*.

Car. Dove dici che è la tenda in cui è arrestato Traslow?

Cri. Eccola [*accennando una delle tende principali*], quella là.

Car. Oh dio! sono tanto sfinita, che appena posso vederla. Mi concederà il destino crudele di trovare colà alcuno che, intenerito dal mio dolore, mi permetta d'entrare?

Cri. Ma perchè volete entrare là dentro? Per rinnovare ed accrescere i pianti, le smanie, le disperazioni?

Car. Per alleviar la sua sorte: per dirgli che il re mi ha promesso di accordargli tutta quella grazia che potrà permettergli la sua retta giustizia:
[*si sentono di dentro i tamburi sonare a raccolta*]

Cri. [*confusa*] Ah, signora!

Car. Quale strepito è questo, che m'agita tutto il sangue?

Cri. [*osservando di dentro*] Ih! tutto l'accampamento è in moto; chi corre di qua, chi corre di là... che casa del diavolo!

Car. Oimè!.. questa novità mi predice qualche nuova sciagura. E tu, cosa mai credi che sia?

Cri. Sarà... sarà... che il re vorrà esercitare i suoi soldati, come gli altri giorni. (Diciamo così.) Torniamo a casa, signora.

CAR. No, amica, fermiamoci: potrò così con maggiore facilità parlargli di nuovo.

CRI. No, cara padrona, andiamo via. Sarà meglio che aspettiate domani: verremo alla punta del giorno, e nessuno ci vedrà.

CAR. No, no: proviamo adesso.

CRI. No, per carità; andiamo via. [*la prende per la mano onde condurla via*]

CAR. Invano lo chiedi... [*volgendosi verso la tenda indicata da Cristina*] Ma... oh dio!.. che veggo!

CRI. (Ah povera me! Ecco quello che io temeva.)

CAR. E chi è quello che da quei granatieri è condotto a questa parte! Ah! Enrico... il... mio... sposo... [*cade in braccio di Cristina*]

CRI. Ella non può più parlare! Meschina!.. eppure coll' agitazione degli occhi e de' lineamenti del viso spiega tutta l' interna sua ambascia.

SCENA VIII.

UN OFFIZIALE *che precede* ENRICO, *il quale viene scortato da un picchetto di* GRANATIERI, *e da* UN TAMBURINO *e da* UN PIFFERO *che sonano una marcia lugubre*, *e* DETTI.

[*mentre Enrico attraversa la scena, Carlotta si scuote, corre a lui disperata, se gli getta colle braccia al collo, poi cade di nuovo svenuta*]

ENR. [*dopo di avere abbracciato Carlotta*] Sommo Dio! reggi il mio cuore. – Cristina, abbi cura della tua infelice padrona. [*pone Car-*

lotta tra le braccia di Cristina, poi sospirando e volgendo gli occhi e le mani al cielo, parte preceduto dall' Offiziale, e scortato dai Granatieri, dal Tamburino e dal Piffero che seguitano a sonare la marcia lugubre]

CRI. [*assistendo Carlotta*] Ah! sento che non posso trattenere le lagrime. [*piange*]

CAR. [*riavendosi a poco a poco*] Enrico... Sposo... mio... mio bene... dove vai? Dove t'incammini? Al supplizio?.. Quale terrore! Ah! Cristina, il mio sposo è condotto a morte... [*facendo forza a sè stessa, e levandosi dalle braccia di Cristina*] Ed è questa la grazia che il re mi aveva promessa? Questa è la parola d'un sovrano? Oh dio! egli mi ha crudelmente ingannata. Ma se i miei sensi sono quasi del tutto esanimi, prenderà bastante forza il mio spirito per involare il mio sposo all'orrore dell'ignominia. [*parte*]

CRI. Cielo, esaudisci i suoi voti. [*parte seguendo Carlotta*]

SCENA IX.

Spaziosa pianura colla veduta del castello di Spandau.

Due reggimenti di SOLDATI *con* ALFIERI *che portano le bandiere, e* BANDA *di strumenti militari,* SALDERN, MOLLENDORF.

[*i due reggimenti di Soldati fanno varie evoluzioni, comandati da Saldern*]

SAL. [*dopo le evoluzioni si avanza con Mollendorf verso il proscenio*] Quinto non s'è ancora ve-

duto colla sentenza di Traslow. Ah! questa tardanza fosse almeno figlia del perdono: sento che sempre più m'interesso per la di lui salvezza.

[*si sente in lontano una marcia lugubre*]

MOL. [*osservando verso il fondo*] Ecco che conducono il reo: egli appena si regge in piedi. Oh scena di compassione! Eppure è vero: in una battaglia noi sacrifichiamo a migliaia le vittime, trasportati dall'onore, dal furor della gloria; ma il vedere a sangue freddo privar di vita un nostro simile, ci conturba l'anima, e ci desta nel cuore compassione e terrore.

SAL. Ah! che anch'io sono estremamente commosso!

SCENA X.

Ricomincia la marcia lugubre, ed esce ENRICO *fra'* GRANATIERI; *si postano da una parte della scena, e subito dopo viene* QUINTO, *e* DETTI.

QUI. [*a Saldern*] Ecco la sentenza del re: [*il Tamburino e il Piffero cessano di sonare*] apritela sul momento [*dando il foglio a Saldern*], e leggetela ad alta voce al reo, acciò serva a tutti d'esempio.

SAL. [*ad Enrico*] Vieni, infelice.

ENR. Oh dio! [*si scosta dai Granatieri e si avanza*]

SAL. [*aprendo il foglio*] Ascolta la giustizia del re. [*tutti i personaggi stanno in grande attenzione*] Che veggo [*osservando ciò ch'è scritto nel foglio*]! Silenzio tutti; ascoltate la mia voce.

Per ordine del re, Enrico Traslow governator di Spandau.

ENR. [*cade in terra mezzo svenuto*]

MOL. [*e con lui tutti gli altri*] Viva la pietà del re: viva.

[*la Banda degli strumenti militari sona per brevi tratti un' allegra sinfonia*]

MOL. [*sollevando da terra Enrico ed abbracciandolo*] Oh quanto sono contento! E chi sperar poteva un esito sì felice in una circostanza sì tetra!

ENR. [*ritornando in sè*] Che dite? Che ho inteso?

SAL. Sì, caro Traslow, il re vuole che ti sieno resi tutti gli onori militari, e ti affida il governo di Spandau.

ENR. Oh re magnanimo!

SAL. Ecco il suo ordine. [*legge*] *Mio generale Saldern. Rendendo a Enrico Traslow i suoi onori e gradi militari, lo dichiaro governatore del castello di Spandau. Federico.*

ENR. Cielo benigno, fa che Carlotta abbia presto una sì lieta notizia.

MOL. Felice Enrico, vieni, e si eseguiscano le ceremonie dovute onde ritornarti i tuoi gradi ed onori.

QUI. Quale allegrezza! Questo è il più bel giorno della mia vita.

[*si eseguiscono le ceremonie di ritornare gli onori militari ad Enrico, e dopo terminato, alla voce di Saldern battono tutte le casse per la venuta di Federico, a cui vengon presentate le armi e le bandiere*]

SAL. Viene il re.

ENR. Il re! [*la Banda degli strumenti militari sona una breve sinfonia*]

SCENA XI.

FEDERICO, IL CONSIGLIERE MANFELD, IL CAPITANO MANFELD, *e* DETTI.

[*alla venuta di Federico i Soldati presentano le armi, e gli Alfieri le bandiere*]

ENR. [*con trasporto inginocchiandosi*] Sire...
FED. Alzati: [*Enrico s'alza*] ecco la tua sorte cangiata. Sono avaro? Sono ingiusto? Non ti affligga questa memoria: abbraccia il tuo amico [*indicando il Capitano*] che ti ha mantenuta la sua parola d'onore.
ENR. [*abbraccia il Capitano*]
CON. (Come l'invidia mi rode ad un cangiamento sì repentino!)
ENR. [*al Capitano*] Quanto ti devo! Ricompensi il Cielo la tua virtù.
CAP. Nulla mi devi, o amico; poichè ero in dovere di far quanto feci. (La sua sorte mi consola; ma il cuore mi trema sempre nel seno.)
FED. [*ad Enrico che guarda intorno agitato*] Che cerchi, Traslow? Che ti affligge?
ENR. La mia povera moglie... i miei cari figli...
FED. Olà [*chiamando*]?
AIU. Sire?
FED. Andiamo. [*parte coll' Aiutante*]
ENR. Chi sa che la mia sorte crudele non abbia affrettato il fine de' giorni suoi!

SCENA XII.

FEDERICO *conducendo per braccio* CARLOTTA *piangente*, IL CONSIGLIERE MANFELD, IL CAPITANO MANFELD, ENRICO, QUINTO, SALDERN, MALLENDORF, ALFIERI, GRANATIERI, SOLDATI, BANDA *di strumenti militari*.

CAR. Dove mi traete, o signore?

FED. Traslow, sollevami da questo peso; egli appartiene più a te, che a me. [*passa Carlotta tra le braccia d' Enrico*]

CAR. Che veggo! Ah sposo!

ENR. Carlotta!

CAR. Oh inesprimibile gioia! [*si abbracciano*]

ENR. I miei figli?

FED. Eccoli.

SCENA XIII.

UN AIUTANTE *che conduce per mano* SIGISMONDO *ed* EUGENIO, *e* DETTI.

ENR. Oh dolci pegni di questo cuore [*abbracciando Sigismondo ed Eugenio*]!

FED. [*a Carlotta*] Signora governatrice di Spandau, dirà ancora che il re ha un'anima crudele, dura, inflessibile?

CAR. Maestà, il mio trasporto...

FED. Sta bene, sta bene: bramate prove più amorevoli da un sovrano?

CAR. E che mai potreste fare di più per l'amato mio Enrico? Voi gli rendete l'onore, lo purgate dalla macchia di perfido, lo col-

mate di favori, gli ridonate la vita; e che far potete di più? Deh! degnatevi di ricevere in piccolo guiderdone a tanta vostra bontà le lagrime di giubbilo e di gratitudine, che versa a' vostri piedi [*s' inginocchia insieme con Enrico, con Sigismondo e con Eugenio*] questa famiglia risorta da morte a vita, che non cesserà mai di acclamare sopra di voi le celesti benedizioni.

FED. Alzatevi. [*Carlotta, Enrico, Sigismondo, ed Eugenio s' alzano*] Enrico, come sovrano non dovea perdonarti; ma ricevei il tuo oltraggio come uomo: e così come uomo ti perdono, affinchè d'un suddito imprudente abbia in te un vassallo fedele. Ti prevengo di questo, acciò mi sii sempre leale.

ENR. La mia vita, la mia famiglia, il mio sangue sarà sempre a voi consacrato.

FED. [*al Consigliere*] Che ne dice Manfeld delle stravaganze di questo giorno?

CON. Che la vostra eccessiva clemenza, o sire, dà ansa alla temerità.

FED. Forse perchè non punisco la tua offesa?

CON. Per me gli perdono.

FED. Ed io no: anzi voglio che il reo, cagione di tanti mali, provi il terribile effetto della giusta mia indignazione.

CON. E come?

FED. [*cavandosi un foglio di tasca*] Leggi questo foglio. Confonditi alla sua vista: egli viene da Magdembourg; il governatore me l'ha spedito.

CON. Sire... [*confuso ricusa prenderlo*]

FED. Prendi, e leggi ad alta voce.

CON. [*prende il foglio tremando*]

CAP. (Oh dio! io tremo.)

CON. [*legge*] *Mio re. Presentarmi non voglio avanti al sommo Giudice de' mortali colla macchia d'una colpa che lacera la mia coscienza; dichiaro dunque che quelle carte che furono supposte trovate al nemico colla firma d'Enrico*... (me infelice!) *furono da me contraffatte per ordine di*... (Oimè ... mi sento morire ...)

FED. Proseguì.

CON. *Di Manfeld padre, a cui allora io serviva; che tanto volle per livore mortale, che nudriva contro Traslow. Tanto per giusta coscienza dichiaro* ... (quale ambascia!) *acciocchè non soccomba più un innocente sotto i rigori dell'ingiustizia. Affermo il tutto con giuramento*... (Oh precipizio!) *E giurando spiro. Autenticano il presente atto i qui sottoscritti testimonj. Il general Leitz; il maggiore Bebern ... Il* ... [*rende il foglio*] La mia confusione proseguir non mi lascia. A' vostri piedi, o mio re [*inginocchiandosi*] ...

FED. Taci, impostore: fuggi sul momento da tutti i miei Stati, prima che un lampo dell'ira mia ti distrugga e ti annienti. Di quanti mali fu cagione la tua nera calunnia a questa desolata famiglia!

CAP. Sire, non vi sdegnate se un figlio prega a favor del padre: deh!..

FED. Per le rare tue qualità, per la tua illibata condotta cangio la sua pena in due soli anni di esilio.

CON. Oh troppo clemente sovrano, possano i vostri giorni non terminare giammai. Enrico, perdonami: figlio, t'istruisca il mio esempio ... il rossore, la confusione, il rimorso non mi lasciano alzar la vista. [*parte.*]

FED. Torni ognuno alle sue tende. [*ad Enrico*]

Voi andate a godere di quella fortuna, che a forza di sciagure meritata vi siete. Addio. Quinto, andiamo.

QUI. Questo fatto memorabile sarà reso pubblico dalla vostra fama gloriosa.

FED. Bastami ch'ella dica ch' io sono padre dei miei popoli.

CAR. E chi potrà negarlo?

FED. Andiamo. Veggasi alfine trionfar l'innocenza, e la malizia punita: mi sia di scuola il passato per non fidarmi alle apparenze, ai rapporti; poichè per quanto un sovrano sia giusto, saggio, amoroso, non di rado viene creduto aspro, tiranno, insensibile per colpa di quegli stessi che creduti da lui più sinceri, coprono la malignità col manto d'una radicata malizia, d' un' affettata umiltà, e d'una perfida simulazione. [*parte seguito da Quinto*]

[*i Soldati fanno varie evoluzioni accompagnate da un' allegra sinfonia, che viene eseguita dalla Banda militare, poi tutti partono festosamente*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

FEDERICO II, RE DI PRUSSIA.

Ben pochi componimenti drammatici eguagliar possono questo nell'esito suo felicissimo, poichè ogni qual volta vien rappresentato sulle scene italiane, diletta, intenerisce, e sembra, per così dire, sempre nuovo. Esposto essendosi anni fa su questo teatro detto di s. Gio. Grisostomo, pienissimo fu il concorso per varie e varie sere, e universali gli applausi del Pubblico: riprodotto poi nella sera 30 dello scorso gennaio, ebbe dieci recite consecutive, e più ne avrebbe avute, se con esse terminato non fosse il carnovale.

Avendo noi ricercato notizie del madridense d. Luciano Francesco Comella autore di questo dramma, e dell'evento del medesimo sulle scene spagnuole, ci venne risposto ch'egli *è addetto alla biblioteca reale; che scrisse varie commedie, la maggior parte delle quali si risente della fretta con cui le scrisse;* che in fine *il* Federico II *piacque e piace molto ancora in Ispagna, ma non tanto però quanto in Italia.*

Forse la causa di questa varietà, anzi che esser dipendente dal vario gusto dei popoli, potrebbe dipendere da qualche felice cambiamento che l'esperto traduttore ha saputo collocare in questo dramma, non che dall'averlo diviso in cinque atti, invece di tre come sono nell'originale, i quali riescono eccessivamente lunghi, essendo già anche troppo lungo preso tutto in complesso, dal che dee star sempre lontano l'avveduto scrittore onde non istancare gli spettatori.

Dobbiamo avvertire però, che non tutti i cambiamenti fatti dal signor Andolfati li abbiamo stimati degni del nostro Teatro, e per conseguenza non tutti posti li abbiamo nella presente edizione. Imperciocchè s'egli, impiegandosi nelle traduzioni, non contempla, come impresario, che il vantaggio della sua cassa comica, noi ne contempliamo uno maggiore assai; ch'è quello di mantenere il buon gusto sulle scene; da cui non va disgiunto mai il pubblico bene. A tal fine abbiamo voluto confrontare altre traduzioni, delle quali tutto il meglio ora si troverà trasfuso in questa, lusingati che l'aggradimento degli amatori del bello teatrale debba compensare qualunque nostra penosa fatica.

E qui, innanzi di passare alla disamina di questo componimento, noi tributeremo le dovute lodi al detto signor Andolfati come attore, il quale per la somma sua accuratezza ed intelligenza teatrale, nella parte di Federico da lui eseguita meravigliosamente, seppe illudere quegli stessi che aveano veduto e parlato con questo illustre monarca.

Anche il signor Alberto Ferro nella parte medesima, tanto la prima volta che la rappresentò sul detto teatro di s. Gio. Grisostomo, quanto in quest'ultima occasione, seppe mostrarsi valente conoscitor della scena, e molto si distinse, come si distinsero parimente alcuni altri de' suoi compagni (*). La viziosa abitudine di Federico II, che maneggiata con economica intelligenza non può che riuscir graziosa e dilettevole sul teatro, ch'era quella di prendere anche in mezzo ai più importanti affari un'abbondante presa di tabacco, venne nella detta parte da lui e da altri comici ancora opportunamente introdotta. Ma degli attori non più.

(*) Vedi il nostro *Giornale de' Teatri di Venezia An. I, n. 3,* negli *Elogi* all'articolo *Teatro detto di s. Gio. Grisostomo*.

Quattro sono i difetti che, secondo noi, in questo componimento meritano severa censura. Il primo riguarda le troppo frequenti e mal collocate mutazioni di scena, le quali (massimamente nell'imperizia del meccanismo scenico in cui siamo) distolgono dall'illusione lo spettatore, ricordandogli ch'ei si trova al teatro. L'unico momento da scegliere per esse, come in altro luogo abbiam detto (**), egli è negl'intervalli degli atti, quando appunto l'illusione dello spettatore, che ordinariamente tiene allora rivolti gli occhi altrove, non può di molto venire offesa dai cambiamenti che seguono sulla scena.

Il secondo riguarda il carattere di Federico II, che a noi non sembra costantemente sostenuto; imperciocchè un re giusto, un re affabile, un re avveduto, che conosce gli arbitrj del ministero e che perciò riserba a sè stesso l'esame degli affari che decider possono dell'esistenza e dell'onore de' suoi sudditi, quale ci vien dipinto in tutto il dramma, questo re non par coerente a sè medesimo nella scena quinta dell'atto II, quando lacera la supplica d'un soldato che l'ha servito, ch'è vicino a perire d'inedia colla sua famiglia, e che infine null'altro domanda che giustizia.

Il terzo versa sull'improbabilità della condotta di Traslow. Volendo egli parlare al suo sovrano, di cui ignorar non poteva il carattere, perchè cercar d'essere introdotto per mezzo del suo calunniatore? Non erano forse aperte mille vie sì a lui che ad ogni suddito per presentarsi ad un re che nella scena quinta dell'atto IV dice *per ascoltare il misero non v'è occupazione; passi chi vuol parlarmi?* Oltre di che, un uomo d'onore, un padre tenero, uno sposo amorevole, che in Quinto avea riconosciuto un suo amico e un suo difensore, non doveva piuttosto implorare la di lui assistenza e media-

(**) Vedi *le Notizie storico-critiche sull'Ines di Castro* p. 63, ec.

zione appresso Federico, che ridursi alle due disperate azioni, di tentar d'uccidere cioè il consigliere Manfeld, e d'infamare il suo sovrano?

Il quarto finalmente è l'episodio di Traslow e della sua famiglia, episodio sì commovente e sì esteso che toglie gran parte dell'interesse che deesi al protagonista (***), per lo che più propriamente forse converrebbe a questo dramma il titolo di *Enrico Traslow*, o della *Satira per vendetta*, come con tal nome in alcuni teatri d'Italia è stato prodotto, di quello sia il titolo di *Federico II*.

Noi non possiamo però dispensarci dall'encomiare il signor Comella pel grande interesse ch'egli ha saputo mantenere in tutta l'azione, pel felice scioglimento della medesima, e più di tutto ancora per le patetiche e sublimi situazioni di questo dramma, tra le quali particolarmente quella nella scena decima dell'atto III tra Federico e Traslow, quando questi si palesa autor del libello, e l'altra nella sesta dell'atto IV tra lo stesso Federico e Carlotta che disperata se gli presenta coi figli, gareggiar possono colle più belle che ci offrono i componimenti antichi e moderni.

**) Vedi le citate *Notizie sull'Ines di Castro* p. 63.

I PERICOLI

D' UNA FALSA AMICIZIA

FARSA

DI MADAMA DI BEAUNOIR.

Traduzione inedita

DEL SIGNOR ANTONIO PIAZZA.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR MERCOURT, avvocato, di età matura.

CECILIA, sua moglie, giovinetta.

MADAMA DI SAINT-FAR, confidente di Mercourt e di Cecilia.

AMBROGIO, vecchio servitore di Mercourt.

La scena è nella casa di campagna di Mercourt, vicina a Parigi.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Picciola Sala nobilmente addobbata con porta in prospetto e due laterali, ed un armadio in un canto.

IL SIGNOR MERCOURT, AMBROGIO.

[*all' alzar del sipario, Mercourt prende molte carte che sono nell' armadio, le pone in una gran cartella, la chiude a chiave, e la dà ad Ambrogio. Trae di quando in quando qualche sospiro. Ambrogio l' esamina in silenzio colla maggiore tenerezza*]

MER. Tenete, Ambrogio, porrete nella carrozza questa cartella.
AMB. Sì, signore.
MER. Abbiate attenzione.
AMB. Siatene certo.
MER. E' pronto tutto?
AMB. Lo credo... Si ritorna dunque a Parigi?
MER. [*sospirando*] Bisogna.
AMB. [*con sensibilità*] Ah! mio caro padrone, voi siete afflitto.
MER. [*con apparente tranquillità*] Io afflitto?.. No certamente.
AMB. M' ingannate, signore; ed io credo tanto più crudele il vostro affanno, quanto più volete nasconderlo.
MER. Affanno!.. e perchè?
AMB. [*imbarazzato*] Madama...

Mer. [*vivamente e con estrema sensibilità*] Ebbene, madama ... Non son io lo sposo suo, il suo amante?

Amb. Oh! sì, il suo amante.

Mer. [*teneramente*] Che può mancar dunque alla mia felicità?

Amb. Nulla... se voi foste meno sensibile.

Mer. [*sospirando*] Meno sensibile?

Amb. Voi non siete felice.

Mer. Lo sono, Ambrogio, lo sono... o almeno dovrei esserlo.

Amb. E non lo siete.

Mer. [*dopo un momento di silenzio*] E' forse, per colpa mia.

Amb. Per vostra colpa?

Mer. Sì, amico mio. Io esigo troppo.

Amb. Esigete troppo? Se avete fatto tutto...

Mer. Non ho fatto nulla che per me. Cecilia, sposandomi, ha ben fatto per me più di quanto doveva.

Amb. Ella vi deve tutto.

Mer. [*aspramente*] Ambrogio, volete voi dispiacermi?

Amb. Chieggo perdono, signore. Io allevai la vostra infanzia. La vostra bontà mi permise di riguardarvi come mio figlio. Quella del vostro degno genitore m'avea messo in istato di vivere tranquillamente, senz'aver bisogno di servir altro. Ho preferito il restare presso di voi. Vi ho consecrato gli ultimi miei servigi, e la mia vita. L'unico mio voto è stato quello di vedervi tanto felice quanto meritate di esserlo, ed io vorrei dispiacervi?

Mer. [*intenerito*] Ambrogio, mio amico, io adoro Cecilia; voglio farla felice... lo voglio.

Credeva di poter bastar solo... mi sono ingannato; ed ecco ciò che mi affligge.

AMB. Quanto poco ella vi conosce!

MER. Cecilia mi rende giustizia: conosce tutta la sensibilità del mio cuore, e mi perdona anche i miei torti.

AMB. I vostri torti?

MER. Sì, Ambrogio, i miei torti. Ve ne son di più grandi che quello di formare il progetto chimerico di bastar solo nell'età mia alla felicità d'una donna di venti anni, di pretendere isolarla da qualunque società, d'immaginarsi finalmente che, abbandonando tutti i piaceri a lei offerti dal mondo, ella non sentirà sennon quelle dolcezze che può gustare una sposa sensibile e ragionevole? Questo progetto è bene da stolto.

AMB. Se madama pensasse come voi!..

MER. E' ciò possibile? Poss'io desiderarlo ragionevolmente? Posso esigerlo senza ingiustizia? Cecilia è giovine, onesta, saggia, ma ell'ama i piaceri del gran mondo. Non ne conobbe il vuoto al pari di me. Il suo cuore, ancor nuovo, vi si abbandona con ardore e senza diffidenza, per mancanza di ben conoscerli. Potrei farlene un rimprovero, io che non devo la mia esperienza sennon a' miei errori? Presi dal più tenero amore, inebbriati della nostra felicità, siamo venuti in questa campagna, per gustarla senza distrazioni. Son passati diciotto giorni di permanenza: io non ho ancora avuto il menomo desiderio di tornare a Parigi. Cecilia mi bastò, ma io solo non basto più a lei. Veggo che la campagna comincia ad annoiarla; che la vita da noi

qui condotta le sembra troppo monotona. Ella non osa dirmelo; ma il suo cuore par aver forse un' agitazione che si sottragga al mio?.. Ho deciso di farle gustare i piaceri della società. Ciò mi costa molto... ma mi feci una legge di renderla felice. Rispetterò sempre questa legge, e la mia Cecilia non formerà mai in vano un desiderio ch' esser possa soddisfatto dal suo sposo.

Amb. Ora vi fate ben riconoscere, mio caro padrone... meritereste...

Mer. Meglio di Cecilia?

Amb. No, signore; ma ch'ella fosse come voi ragionevole.

Mer. Ciò succederà. Sono stato giovine com'ella è. Con qual furore, con quale acciecamento mi sono abbandonato a que' piaceri, a que' piaceri sì falsi, sì ingannevoli, che oggidì sono l'oggetto della mia indifferenza e de' miei disprezzi! In età d'anni venti non si vede come a quella di quaranta. Cecilia non può credermi sulla mia parola. Io non inasprirò mai quel cuore sì tenero e sensibile, con alcuna irragionevole resistenza. Voglio sempre esser suo amante, suo sposo, ma, soprattutto, la sua guida e il suo amico. Ella si annoia alla campagna: non osa dirmelo. Ebbene, Ambrogio, bisogna indovinarlo. Va a preparar tutto per la nostra partenza. Mi fo un piacere di sorprenderla gradevolmente... Ma ecco madama di Saint-Far. Lasciami con lei.

Amb. [*parte*].

SCENA II.

MADAMA DI SAINT-FAR, IL SIGNOR MERCOURT.

MAD. Ebbene, amico mio, come va il cuore al presente? Sempre molto amoroso?

MER. Più che mai.

MAD. Tanto meglio, amico mio, tanto meglio. S'è detto per lungo tempo, che per essere buon marito, non bisognava più esser amante. Io sostenni sempre la tesi contraria, e voi sarete la mia prova più forte. Raddoppiamo, Mercourt, voi d'amore e di coraggio, io di pazienza e di amicizia, e proveremo finalmente agl'increduli, che l'amore e l'imeneo non sono incompatibili.

MER. A voi sola io dovrei questa felicità.

MAD. L'opera mia non è che cominciata. Aspettate per ringraziarmene, ch' io l'abbia ridotta al suo punto di perfezione.

MER. Voi siete il modello dell'amicizia. Se mia moglie evita i pericoli che minacciano la gioventù, ella dovrà a' vostri saggi consigli la calma felice a cui vogliamo condurre il suo spirito.

MAD. Di lei sono molto contenta. Cecilia ha un cuore eccellente, ma ella è ancora assai giovine. E' una pianta dilicata, che ha d'uopo d'un fermo appoggio.

MER. Lo conosco; e potrei confidarla in migliori mani?

MAD. Mercourt, voi sapete d'essermi stato sempre caro. Alle fiamme ardenti dell'amore avete fatto succedere quella più dolce e du-

revole dell'amicizia. Il mio cuore non ha punto mormorato di questo cangiamento. Io voleva la vostra felicità. Nato sensibile e geloso, vi credeva più proprio a far di voi un amico che un amante. Temevi, soprattutto per voi, le catene dell'imeneo. Voi avete pensato diversamente ... contro il mio parere vi siete sposato a Cecilia. Tremai per voi, ma senz' abbandonarvi. Son venuta per assistervi a fare amar la saviezza a una giovine, e non vi abbandonerò sennon dopo esser giunta allo scopo propostomi.

Mer. O incomparabile amica! com' esprimervi fin dove giunga per voi la mia tenerezza, e la mia gratitudine? Il mio cuore dividesi tra Cecilia e voi. Quanto ho sentito il prezzo del sacrifizio che mi faceste, allorchè rinunziando a' piaceri offertivi continuamente dalla capitale, siete venuta a sotterrarvi con noi in questa campagna! Non abuserò maggiormente della vostra compiacenza.

Mad. Che dite?

Mer. Non posso dissimularmelo, questo soggiorno dispiace a Cecilia. Non voglio tormentarla. Oggi ritorneremo a Parigi.

Mad. Parlate voi seriamente?

Mer. Colla maggior serietà.

Mad. Ecco dunque fin dove giunge il vostro coraggio! Cecilia, in capo a otto giorni, sospira dietro a' piaceri della città, e voi non osate di affrontare un sospiro?

Mer. Voglio renderla felice.

Mad. Salvatela dunque da lei medesima. Salvatela da' pericoli che circondano una giovi-

ne. Di tutti i diritti della società, voi lo sapete, quelli d'uno sposo sono i più obbliati. Il vostro amico medesimo, il vostro migliore amico, non crederà di offendere la probità e l'onore, col rapirvi il cuore di vostra moglie. Come dunque, giovane e senza esperienza, potrà ella resistere alla seduzione che, per isviarla, si presenterà a lei nel giorno istesso sotto venti forme diverse? Se l'occhio suo, ancora timido, si abbassa sotto gli sguardi infiammati di que' giovani storditi che vengono ne' nostri giardini pubblici a manifestare sfacciatamente i loro desiderj ed i loro audaci progetti, il suo cuore rimarrà mutolo a quegli spettacoli tanto pericolosi ove tutto ci pinge l'amore, ove tutto ci parla d'amare? I suoi sensi potranno non accendersi in mezzo a quelle danze inventate dal desiderio, eseguite dalla voluttà? Come non si preferirà da lei quell'Adone sì dolce, sì compiacente, che sempre ai piedi dell'idolo suo, occhi non ha che per ammirarlo, nè bocca che per lodarlo, al suo sposo tranquillo e ragionevole, che altero de' suoi diritti, crede non aver più bisogno di studiar l'arte di piacere? L'amante che pinge il piacere, è ben più ascoltato che lo sposo da cui si predica la ragione.

MER. Che trista pittura avete disegnata, signora!

MAD. E' una copia della natura. Non distruggete dunque ciò che abbiamo sì ben cominciato. Osate di opporvi ancora per alcuni momenti a' sospiri di Cecilia. Pensate che un solo istante di debolezza può distrug-

gere la felicità de' suoi giorni, e de' vostri. Non sia ricondotta Cecilia alla capitale se non quando sarà in istato d'apprezzare con giustezza i piaceri suoi, e di sfidarne i pericoli.

MER. La felicità non si dà per forza, signora. Come inspirarle l'amore della campagna, osando di farlene una prigione?

MAD. Ebbene, mi arrendo. Riconducete vostra moglie a Parigi. Abbandonatela a tutte le insidie che le si preparano. Non ho che ad aggiungervi una parola. Belmonte è di ritorno.

MER. Belmonte?

MAD. Sì, Belmonte, che lungo tempo vi disputò il cuore e la mano di Cecilia... che, forse... Ma voi siete suo sposo: debbo aver de' riguardi per la vostra sensibilità.

MER. Belmonte!

MAD. Gli si scrisse il vostro matrimonio. L'amore, o piuttosto la disperazione, gli diede dell'ali. Abbandonò il suo reggimento. E' giunto a Parigi, col disegno, egli disse altamente, di vendicarsi di voi, ripigliando sul cuor di Cecilia de' diritti ch'egli osa chiamare reali.

MER. Signora, vi son io caro?

MAD. Siete ben ingrato, se potete dubitarne.

MER. [*con violenza*] Adoro Cecilia; ma a misura che il mio cuore è sensibile, tanto è geloso. Arde con furore. Il solo nome di Belmonte riaccende tutti i miei sospetti... Non mi abbandonate, mia cara amica... Credete voi che Cecilia lo ami?

MAD. Voi lo avete creduto per molto tempo.

MER. Ma perchè dunque mi ha ella sposato?

MAD. Eravate conveniente alla sua famiglia. Belmonte era lontano.

MER. Cecilia lo amerebbe?

MAD. Egli osava di lusingarsene.

MER. Io son dunque nato per le sventure?.. Ho fatto tutto per Cecilia ... voi lo sapete... Ingrata! ella ama un altro!

MAD. Ciò non è provato.

MER. E quali prove per voi dunque vi vogliono? Ah! il mio cuore n'è troppo certo... Ed io stesso la riconduceva a Parigi! Andava io stesso a spignerla nelle braccia del mio rivale! Perisca piuttosto Cecilia di dolore e di languore, che comparire giammai agli occhi di colui.

MAD. Questo è il partito più saggio, e mi piace di trovarvi ragionevole. Temeva, ve lo confesso, temeva la vostra poca fermezza.

MER. Ne avrò, signora, ne avrò. Forse anche sino all' eccesso.

MAD. Ah! Mercourt, eravate ben degno d' un cuore tutto per voi, d'un cuore che conoscesse tutto il pregio del vostro.

MER. Non ho potuto farmi amare!.. Sarò il suo tiranno.

MAD. Siete voi fatto per questa parte terribile?.. Mercourt!

MER. Madama!

MAD. Perchè Cecilia non ha gli occhi miei?

MER. Perchè non ha la vostr'anima?

MAD. Amico mio, ella è giovine. Voglio io vegliar sul suo cuore; io voglio rendere la vostra sposa degna di voi. Sia l'amore sotto la guardia dell' amicizia; ma che, soprattutto, ella ignori i nostri progetti. Ella ri-

cuserà forse la sua confidenza alla vostr' amica. Non siate dunque sorpreso se alla di lei presenza comparirò sempre opposta ai vostri progetti. Le apparenze mi accuseranno, ma il vostro cuore mi renderà giustizia.

Mer. Sono meno infelice perchè voi mi amate.

Mad. Non ne dubitate. Andate, signore, andate a contrammandare la vostra partenza.

Mer. [*baciandole la mano*] Voi rendete quasi la calma al mio cuore. [*parte*]

SCENA III.

Madama di Saint-Far.

La calma al tuo core!.. non gliela rendo, spergiuro, che per farvi scorrere più lentamente il veleno e la rabbia. Conoscerai fin dove arriva la vendetta d'una donna sprezzata. Invano la tua sposa ti adora, invano tu ardi per lei del più tenero amore. Io turberò la tua felicità: romperò i vostri nodi. Cecilia gemerà di avermi rapito l'amante di cui io sperava fare uno sposo. A lei, particolarmente, farò versare delle lagrime di sangue. Il suo cuore è quello ch'io voglio squarciare.

SCENA IV.

CECILIA, MADAMA DI SAINT-FAR.

MAD. [*scoprendo Cecilia, prende un' aria ridente e dolce, le vola incontro, le stende le braccia, e abbracciandola colla maggiore tenerezza*] Oh buon giorno, mia cara amica... Sempre più amabile e bella!
CEC. Niente fa star meglio, della contentezza.
MAD. E voi siete sì felice!
CEC. Non potrei esserlo di più. Il mio amante fa tutto per me, e l'amante mio è il mio sposo.
MAD. Siete venuta a cercarlo qui?
CEC. E' vero. Ambrogio mi disse che lo avrei trovato.
MAD. Vi tornerà a momenti. Io sono molto contenta che ci troviamo sole un momento. Ho un secreto da comunicarvi; ma bisogna prima promettermi di non parlarne a Mercourt.
CEC. Perchè?
MAD. Sapete quanto ei sia sospettoso. Forse opporrebbesi a' nostri piaceri.
CEC. Egli non mi ha ricusato mai nulla.
MAD. Ascoltatemi, Cecilia. Dal primo momento che vi ho veduta, mi avete inspirato l'interesse il più tenero. Ho formato il progetto di rendervi felice, e voi sapete che ho sacrificato tutto per eseguirlo.
CEC. Credete che la mia riconoscenza...
MAD. Io ci conto, Cecilia. E' la più lusinghiera

speranza alla quale io possa abbandonarmi. Posso promettermi la vostra confidenza?

Cec. Se l'amicizia si confondesse coll'amore, il mio cuore avrebbe della difficoltà a distinguere Mercourt da madama di Saint-Far.

Mad. Ascoltate dunque, figlia mia... mi permettete voi questo nome?

Cec. Non potreste darmene uno di più dolce.

Mad. Non è egli vero che la campagna vi annoia?

Cec. Ci sono con Mercourt e con voi...

Mad. Bando alle pulitezze, e più di sincerità. Non vi rincresce talvolta esser priva dei piaceri della capitale?

Cec. Confesso che vi son de' momenti...

Mad. Ebbene, mia cara, voglio ricondurvi.

Cec. Affliggerei Mercourt.

Mad. Egli non lo saprà.

Cec. Non lo saprà!

Mad. Certamente. Non lo porremo che per metà nella nostra confidenza.

Cec. Non voglio avere secreti per esso lui.

Mad. Guardatevi bene, Cecilia, guardatevi bene. Uno sposo deve avere tutta la nostra tenerezza, tutta la nostra stima; ma non si deve mai accordargli una confidenza senza limiti, che sarebbe troppo pericolosa a tutti e due. Conoscete madama di Sant'Ilario?

Cec. Molto.

Mad. Sapete che la sua casa è il punto d'unione di ciò che Parigi ha di più amabile?

Cec. E' vero.

Mad. Ella dà questa sera un ballo superbo, ed ho promesso di condurvi.

Cec. Io?

MAD. Voi medesima.
CEC. Mercourt non ci acconsentirà mai.
MAD. Non avremo bisogno del suo acconsentimento.
CEC. Ma come?..
MAD. Gli direte che andiamo a cenare insieme da madama di Fierval.
CEC. Egli sa che a mezza notte ognun ritirasi dalla sua casa, e quando non ci vedrà di ritorno a quest'ora...
MAD. Lasciate fare a me... io m'incarico di tutto... Voi sapete che ho qualche credito sul suo spirito.
CEC. Oh! molto.
MAD. Dunque?
CEC. Ho paura...
MAD. E di che?
CEC. V'è nota l'antipatia di Mercourt per tutto ciò che chiamasi danza?
MAD. Che importavi, s'egli non saprà nulla?
CEC. Ma se viene a saperlo?
MAD. Sarà quel che sarà. E poi sarete meco; non vi lascerò un momento; e non credo poi, che Mercourt...
CEC. Io temo tanto d'affliggerlo.
MAD. Ordinai due *dominò*, perfettamente simili. E' impossibile di veder nulla di più elegante. Oh quanto brillerete, Cecilia! quante invidiose siete per fare!
CEC. Se fossi certa che Mercourt non avesse mai a sapere...
MAD. E da chi potrebbe saperlo? Mi servirò del mio equipaggio. Non ci faremo seguire che dalla mia gente, e son certa della loro secretezza.
CEC. Davvero, con ripugnanza...

MAD. Oh questo è un esser troppo fanciulla. Non sarete con me? E Cecilia, anche in balìa di sè medesima, non è costumata ed onesta abbastanza da sottrarsi un istante, senza pericolo, alla schiavitù in cui la tiene un uomo troppo sospettoso?

CEC. Dirò dunque soltanto a Mercourt, che andremo a cenare presso madama di Fierval?

MAD. Sì, mia cara amica... attendetelo qui. Io vado ad occuparmi della cura del nostro abbigliamento ... Addio, figlia mia. Voglio che da te questa sera resti ecclissato ciò che Parigi ha di più elegante. [*parte*]

SCENA V.

CECILIA.

Se Mercourt viene a scoprire ciò che noi prepariamo?.. Ma però, qual male posso io fare?.. Eccolo... egli è d'aria trista... Ah! non avrò mai la forza di nascondergli nulla.

SCENA VI.

IL SIGNOR MERCOURT, e DETTA.

CEC. Buon giorno, mio amico.

MER. Buon giorno, Cecilia.

CEC. Tu sembri ora molto serio.

MER. Son occupato d'un affare che inquietami.

CEC. Posso io saperlo?

MER. A te assolutamente è straniero.

CEC. Voi avete de' secreti per me?

MER. La vita è seminata di spine più che di fiori. Tu sai di che siamo tra noi convenuti.

nuti.

nuti. Non cogliere che le rose, e permettimi d'allontanarne le spine.

CEC. Le pene divise, son più leggiere.

MER. Le più leggiere mi sarebbero troppo sensibili, se te le facessi sopportare.

CEC. Avrò anch'io i miei secreti.

MER. Li rispetterò sempre.

CEC. Nondimeno ora ti fo una confidenza.

MER. Ed è?

CEC. Questa sera io non ceno qui.

MER. Ove dunque?

CEC. A Parigi.

MER. A Parigi!

CEC. Sì.

MER. Posso io sapere presso chi?

CEC. E' un mistero.

MER. Un mistero?

CEC. Certamente.

MER. Per me?

CEC. Per te.

MER. Parlate voi seriamente, Cecilia? Cenare a Parigi, e il vostro sposo non saprà in qual casa?

CEC. Ecco del sospetto, della gelosia.

MER. No, Cecilia, ma credo...

CEC. Finiamola. Vado questa sera a cenar da madama Fierval. Madama di Saint-Far mi accompagna. Sei tu rassicurato?

MER. Io non aveva veruna inquietudine ... ma ...

CEC. Ma tu eri molto ansioso di sapere ove andassi.

MER. Non lo proibisco, poichè potrò accompagnarti.

CEC. Accompagnarmi?

MER. Non voleva veramente uscire, ma per avere il piacer di non lasciarti...

Cec. Questo è un esser troppo galante. Non voglio abusare della tua compiacenza.

Mer. In ciò non ve n'è.

Cec. Oh sì. Tu sei avvezzo a coricarti di buon'ora, e noi torneremo forse tardi.

Mer. Dalla tavola di madama si parte prima di mezza notte.

Cec. E' vero... ma venendo dalla sua casa, non torneremo immediatamente.

Mer. Non tornerete subito?

Cec. No.

Mer. Che volete dire?

Cec. Scommetto che c'è un altro movimento di gelosia.

Mer. No, Cecilia, no. Vi ho promesso di non esser geloso... ma...

Cec. Ma voi non siete padrone di non esserlo.

Mer. Ebbene, quando ciò fosse, non meriterei tutta la vostra pietà?.. Ah! Cecilia, voi non mi amate.

Cec. Io non vi amo?.. Voi dunque volete affliggermi?

Mer. Affliggervi?.. Ma finalmente, perchè questo secreto? Dovete voi averne per il vostro sposo?

Cec. Chi stima veramente sua moglie, non è sospettoso.

Mer. Chi ama veramente suo marito, non gli nasconde nulla.

Cec. Se voi foste meno geloso...

Mer. Se foste voi più sensibile...

Cec. Veggo bene che converrà finirla col confessarti tutto.

Mer. [*baciandole la mano*] E ciò doveva costarti tanto?

Cec. Tu conosci madama di Sant'Ilario?

MER. Molto.

CEC. Tu sai quanto la sua società sia scelta e brillante?

MER. Sì, numerosa e strepitosa.

CEC. Ella dà questa sera un ballo superbo.

MER. Ebbene?

CEC. Ebbene, io conto d'andarvi.

MER. Da madama di Sant'Ilario?.. Voi?

CEC. Sì.

MER. No, Cecilia, no. La sua casa non vi conviene punto, e non ci andrete.

CEC. Era ben certa che mi ricusereste il solo piacere che desiderava di prendermi.

MER. Chiedetemi ogni altra cosa.

CEC. Non voglio nulla.

MER. Potete voi dissimulare a voi stessa che questi balli dati da madama non sono che accordi di galanteria, di cui la men rigida decenza arrossisce? E' quello un sito per voi?

CEC. Mi si conosce, Mercourt, e mi si rende giustizia.

MER. Brava, Cecilia; il pubblico per giudicarvi non entrerà nel vostro cuore. Gli basterà l'apparenza, e tosto che vi vedrà in confidenza con madama, avrà diritto di giudicare de' vostri costumi. Temete la maldicenza.

CEC. Dacchè si dice male di tutto il mondo, essa non fa più male a nessuno.

MER. E non contate per nulla la stima pubblica?

CEC. La mia m'è preziosa di più, e mi basta. La nostra virtù è in noi.

MER. Il nostr'onore è nella opinione degli altri.

CEC. Voi vedrete che converrà sacrificarmi per gli altri.

MER. E' forse un sacrificarvi il viver per me?

CEC. Siete ingiusto, sospettoso, mi ricusate tutto. Ah! Mercourt, chi m'avesse detto che avrei a pentirmi d'una scelta che aveva fatta di sì buon cuore?

MER. O mia Cecilia, credi ch'io misi tutto il mio bene e tutta la mia gloria a renderti felice. Fa de' voti che non debbano mai costarti verun affanno, e sii certa ch'io mi farò sempre un dovere, un piacer di compirli. Ho per te la tenerezza d'un amante, la franchezza d'un amico, e l'inquieta vigilanza d'un padre. Ecco il mio cuore. [*cade a' suoi piedi*] O mia Cecilia, sacrificami questo ballo, te ne scongiuro.

CEC. [*alzandolo*] Tu dai delle leggi a ginocchio, ed io non avrò mai la forza di negarti nulla.

SCENA VII.

MADAMA DI SAINT-FAR, *e* DETTI.

MAD. A meraviglia!... a meraviglia! Non vi sconcertate... Sono io con due sposi, o con due amanti?

MER. Venite, madama, venite ad assistermi ad ottener da Cecilia il lieve sacrifizio che oso esigere da lei.

MAD. Dal modo con cui mi parlate, argomento che Cecilia avrà ben della pena ad opporvisi... Di che si tratta?

MER. Voi conoscete madama di Sant'Ilario.

MAD. Sì.

MER. Sapete su qual accesso stia la sua casa.

MAD. Ci vado raramente.

MER. Questa notte ella dà un ballo.

MAD. Un ballo superbo, si dice, a cui interverranno tutte le belle donne di Parigi.
MER. Voi sapete cosa sia un ballo.
MAD. E' tutto ciò che si vuole.
MER. Presso madama di Sant'Ilario?
MAD. Presso di lei... come in ogni altro luogo.
MER. No, no, madama. Voi la conoscete bene al pari di me. Sapete quale sia la sua riputazione.
MAD. Ebbene?
MER. Ebbene, Cecilia proponevasi di gire presso a questa donna.
MAD. Val a dire, al suo ballo.
MER. E non è ancora peggio?
MAD. E voi non volete accordarle la permissione?
MER. Ho forse torto?
CEC. [*a madama di Saint-Far*] Mi rimetto a voi, signora. Trovate che la mia dimanda sia sì irregolare?
MER. [*a madama di Saint-Far*] Trovate voi il mio rifiuto tanto irragionevole?
CEC. [*come sopra*] Parlate.
MER. [*come sopra*] Siate il nostro giudice.
MAD. Voi siete due fanciulli: ecco tutto.
CEC. Come, madama, voi che...
MAD. [*interrompendola sottovoce*] Tacete, Cecilia. Non bisogna irritarlo.
MER. Che?
MAD. [*a Mercourt*] Lasciateci sole. Le farò meglio intendere la ragione.
MER. [*a Cecilia*] Mi ritiro, Cecilia; ma pensate ch'io conto sull'amor vostro, sul piacere d'obbligarmi, che certamente avrete, e sopra tutto su' buoni consigli che può darvi madama. Ella vi ama, e voi non potete far meglio che ciecamente seguirli.

MAD. [*a Mercourt*] (Andatevene, vòi guastate tutto.)

MER. [*parte.*]

SCENA VIII.

MADAMA DI SAINT-FAR, CECILIA.

MAD. [*con un sorriso burlevole*] Bravissima, Cecilia, bravissima! Voi trionfate. Vidi Mercourt alle vostre ginocchia. Certamente riceveva da voi delle leggi; sommesso, tenero e rispettoso, vi giurava di non aver mai altre volontà che le vostre, di non mai contrariare i vostri gusti, di rispettare i vostri piaceri, di stimarvi abbastanza per non esser geloso.

CEC. Quanto siete crudele!

MAD. Mi sarei forse ingannata? Non avrei dunque a' vostri piedi veduto che un tiranno sospettoso, che addormentava la sua vittima per meglio incatenarla?

CEC. Avete veduto a' miei piedi un uomo dilicato, ma ombroso, che ringraziavami d'un tenue sacrifizio ch' io gli aveva fatto.

MAD. Un tenue sacrifizio! Ah! Cecilia, ve ne son di tali per uno sposo? Voi non sapete sin dove i barbari spingano l'ingiustizia. La loro autorità è un torrente che ad ogni passo s'ingrossa. Non si può arrestarlo che alla sorgente.

CEC. Mio marito non è di quelli che si riducano coll'ostinazione.

MAD. Disingannatevi; non ve n'ha neppure uno che alla dolcezza si pieghi. Non si lasciano imporre che dalla resistenza. Che temete

voi? E' ben forte chi è bella, e non ha niente a rimproverarsi. La vostra causa è quella di tutte le donne; e gli uomini medesimi, gli uomini che san vivere, si metteranno del vostro partito.

CEC. Mi risarciranno essi del cuore del mio sposo, quando l'avrò perduto?

MAD. [*ironicamente*] Obbedite, figlia mia, obbedite! Questo è ciò che tocca alle anime deboli. Non sapete cosa sia il cedere una volta ad un uomo con cui si deve passare la vita.

CEC. Non sapete quanto costi il tormentare uno sposo che si adora, ed a cui si deve tutto; e il tormentarlo ne' primi momenti della sua felicità.

MAD. Quanto siete fanciulla! Appunto ne' primi momenti del matrimonio bisogna prendere l'impero sul proprio marito, e difendere, passo a passo, la sua libertà. L'amore che egli ha per voi, gli permette ancora alcune compiacenze, gli rende meno sensibili i suoi sacrifizj. Non c'è che questo momento per voi. Se lo lasciate scappare, siete soggiogata. Ciò ch' egli accorderà senza difficoltà, un giorno dopo lo disputerà, un altro giorno lo ricuserà. Passato il suo amore, quale diritto vi rimarrà sopra di lui?

CEC. Ah! Mercourt mi amerà sempre, sempre.

MAD. Non vi deludete, Cecilia. Mercourt vi adora; ma credetelo, il suo amore passerà più rapidamente d'un lampo. L'amante è d'un giorno, lo sposo d'un secolo.

CEC. No, no: se giudico del cuore di Mercourt dal mio, nulla potrà giammai diminuire il

nostro ardore. E' quasi sempre la indifferenza della sposa, che cagiona l'infedeltà del marito.

Mad. Bene dunque; quanto più esigerete al presente, tanto più avrete de' mezzi di conservarvi il suo amore, o s'egli divenisse infedele, di riacquistare il suo cuore. Sacrificandogli domani ciò che non avrà oggi accordato che a stento, ve ne fate un merito, e lo sforzate alla riconoscenza.

Cec. Ma se voi v'ingannaste?

Mad. Non temete nulla; fidatevi alla mia esperienza. So che per una donna non v'ha mezzo tra l'impero e la schiavitù.

Cec. Ma voi amate Mercourt; la vostra amicizia per me non è che una conseguenza di quella che avete per lui, e vi preparate ad affliggerlo?

Mad. No, Cecilia, io assicuro, al contrario, il suo riposo, la sua tranquillità, il suo ben essere. Non v'è alcun uomo che non abbia bisogno d'essere dominato.

Cec. Mio malgrado mi arrendo. Vado a tormentare Mercourt... Ma poichè mi assicurate che la sua felicità, che la mia ne dipendono...

Mad. Siatene certa. Ambrogio [*chiamando*]?

Cec. Che volete da lui?

Mad. Lasciatemi fare. Ambrogio [*come sopra*]?

SCENA IX.

AMBROGIO, *e* DETTE.

AMB. [*a madama Saint-Far*] Mi chiamate, signora?
MAD. Che fa il signor Mercourt?
AMB. E' nel giardino.
MAD. [*mostrandogli Cecilia*] Ditegli ch' ella lo prega di venire in questa sala.
AMB. [*a Cecilia*] Subito?
CEC. Sì, Ambrogio.
AMB. Basta così, madama. [*s' inchina e parte*]

SCENA X.

MADAMA DI SAINT-FAR, CECILIA.

CEC. Mi batte il cuore.
MAD. Che debolezza!.. Rassicuratevi, figlia mia. Ecco il momento decisivo di vostra sorte per tutta la vita; o mettere a' piedi vostri il marito, o farne il vostro tiranno.
CEC. Mercourt il mio tiranno?
MAD. Dichiarategli che andate al ballo; che lo volete assolutamente. Egli si moverà a sdegno: ascoltatelo freddamente senza alterarvi. Guardatevi sopra tutto dall' entrare in discussioni seco lui. Sareste perduta. Gli uomini da noi non si assoggettano col ragionamento. Un *lo voglio* deve bastare... Lo sento... credo...
CEC. E mi lasciate sola?
MAD. Conviene.
CEC. Ma sarei più forte...

MAD. No, Cecilia. Un testimonio renderebbe Mercourt più difficile a vincersi. Avremmo a combattere di più il suo orgoglio e la sua vanità. Una donna non è mai sì forte quanto da sola a solo. Un marito teme meno, in generale, d'essere dominato che di parerlo... Fermezza: pensate che siete donna... Eccolo.

SCENA XI.

Il signor Mercourt, e dette.

MAD. [*a Mercourt, andandosene*] (Tutto è cangiato.
MER. Che volete voi dire?
MAD. Armatevi di coraggio e di fermezza). [*parte*]

SCENA XII.

Il signor Mercourt, Cecilia.

MER. Che avete a dirmi, Cecilia?
CEC. Ho fatto riflesso, signore, al ridicolo che incontrerei, mancando a madama di sant' Ilario; e dietro alle mie riflessioni, sono decisa di andar questa sera al ballo.
MER. Vi siete decisa? E credete voi ch'io ci acconsenta?
CEC. Bisogna bene che acconsentiate, poichè la partita è ordinata, e certissimamente io non mancherò.
MER. Perdonatemi, signora: voi ci mancherete, per non mancare a voi medesima.
CEC. Son io dunque fatta, nell'età mia, per seppellirmi nella solitudine della mia casa,

e nel circolo ristretto della vostra società? Voglio esser felice.

Mer. Non è già in mezzo al gran mondo, signora, che una donna onesta trovi la felicità... E' nell'interno della sua famiglia, nell'intimo commercio d'una società composta di gente dabbene; appresso di suo marito. Il più santo de' doveri è pure il più dolce de' piaceri.

Cec. Il primo de' doveri è quello d'esser socievole. Io non soffrirò che voi provochiate il pubblico. Si può non amare il mondo, ma si deve temerlo e rispettarlo.

Mer. Siate tranquilla, signora, siate tranquilla. Ciò riguarda me soltanto. Si dirà forse che sono un selvaggio, un geloso... e che m'importa?

Cec. Importa bene a me. Voglio che il mio sposo sia considerato; e non voglio avermi a rimproverare d'aver fatto di lui la favola di tutto Parigi.

Mer. Amo molto meglio, signora, di essere ridicolo che disprezzabile.

Cec. Che volete dire?

Mer. Che ho sopra di voi, almeno, i diritti della esperienza, e che certamente non mi sforzerete ad usare di quelli che mi dà il titolo di vostro sposo.

Cec. Abusando di questa pretesa autorità, temete di ridurmi all'estremo.

Mer. V'intendo, signora; ma sin che vi stimerò, non temerò questa minaccia, e la temerei ancora meno, se io cessassi di stimarvi.

Cec. Si può cedere allo sposo che si ama, si deve resistere al tiranno.

Mer. Io, vostro tiranno?
Cec. Sì, signore.

SCENA XIII.

Madama di Saint-Far *che si ferma nel fondo senza esser veduta*, *e* detti.

Mer. Vi divengo odioso, eppure qual è la mia colpa? Di salvare la vostra giovinezza dai pericoli che la circondano, di staccarvi da ciò che può nuocere, non dico alla vostra innocenza, ma alla vostra riputazione; di voler finalmente farvi amar di buon' ora ciò che bisogna che voi amiate per sempre.

Mad. [*fa de' segni d' approvazione a Cecilia, per tenerla ferma nel suo progetto ed aumentare il suo sdegno contro Mercourt*]

Cec. Le vostre intenzioni possono esser buone, ma v'impegnate male. Volete farmi amare i miei doveri, e me ne fate una servitù; rompete invece di snodare; e per istaccarmi dalle persone che vi dispiacciono, m'imprigionate presso di voi.

Mer. Questa prigione, di cui vi dolete, sarà per voi, quando vi piaccia, l'asilo della felicità. Credete, che molto mi costa il parlarvi d'un tuono assoluto; ma siate certa, che sin che vi amerò, avrò la forza di resistervi; e guai a voi se vi abbandono!

Cec. Guai a me! Voi mi stimate dunque ben poco, se mi credete perduta dacchè cesserete di tenermi schiava. Vi dichiaro però, che nel mio sposo non ho creduto di darmi un padrone. Per eseguire le vostre vo-

lontà ci vuole una forza, o una debolezza ch' io non ho... che non voglio avere.

MER. E' Cecilia questa che ascolto?

CEC. Sì, se è Mercourt quello che mi parla.

MER. No, signora, no, non è più il debile, il cieco Mercourt; è uno sposo che comanda e che vuol essere obbedito.

MAD. [*come sopra*]

CEC. E con qual diritto, signore? Io non sono vostra schiava.

MER. Signora...

CEC. Signore...

MER. Che vuol dire questo cangiamento?

MAD. [*come sopra*]

CEC. Che vi siete ingannato, se avete creduto che non potessi avere un sentimento anche per me; che sono stanca di dissimulare, che non voglio ubbidire, e che finalmente il vostro giogo m'è insopportabile.

MER. M'era bene stato detto, che un giorno maledirei il nodo che io formava.

CEC. Sapeva bene che avrei bagnato la mia catena delle mie lagrime.

MER. Essa non è sì forte ch' io non possa romperla.

MAD. [*come sopra*]

CEC. Oh! fosse possibile!

MER. Sì, signora, è possibile, e da questo momento potete riguardarla come rotta.

CEC. Lo sia, signore, lo sia.

MAD. [*presentandosi improvvisamente a Mercourt, e facendo cenno a Cecilia di ritirarsi*] Ebbene, figli miei, vi siete finalmente arresi alla ragione?.. che veggo?

CEC. [*mostrando Mercourt*] Un mostro, col quale io non voglio più vivere. [*parte*]

SCENA XIV.

IL SIGNOR MERCOURT, MADAMA DI SAINT-FAR.

MER. L'avete udita, signora?

MAD. [*dopo un lungo silenzio, ed affettando il maggiore stordimento*] E' questa quella donna sì dolce, sì sensibile, che dovea fare la felicità de' vostri giorni?

MER. Ella me li ha avvelenati.

MAD. Ah! Mercourt.

MER. Posso essere più sventurato?.. Io l'adorava, e sento che ancora l'adoro.

MAD. L'adorate ancora?

MER. Più che mai.

MAD. Bisogna dunque aprirvi gli occhi.

MER. Che dir volete?

MAD. Vi sentite tanta fermezza da ricevere un colpo più crudele ancora di quello che ora vi ha vibrato Cecilia?

MER. Datemi la morte.

MAD. [*presentandogli una lettera*] Conoscete questo carattere?

MER. E' quello di Belmonte.

MAD. Leggete questa lettera, ch'egli scrisse a Cecilia, e ch'ella ebbe la imprudenza di comunicarmi. Leggete.

MER. [*leggendo con emozione*] *Voi ch'io amo più che la mia vita, è pur vero che vi vedrò questa sera al ballo? E' pur vero che finalmente ci vendicheremo di Mercourt, e che voi*

mi renderete la mia Cecilia? [*gettandosi sopra una sedia*] Oh dio!

MAD. Mercourt [*accostandosi a lui con tenerezza*]?

MER. [*rispingendola*] Lasciatemi, lasciatemi.

MAD. Tu rispigni la tua amica?

MER. Tu amica mia, quand'ora m'hai lacerato il cuore?.. Ritirati, crudele, ritirati... [*stendendo ad essa le braccia*] Perdono, signora, perdono... son disperato... ho perduto tutto... ho perduto tutto.

MAD. Ti resta il mio cuore, ti resta un'amica.

MER. E Cecilia?

MAD. Scordala.

MER. [*coll' accento del dolore*] Cecilia!

MAD. Com'ella ci ha ingannati!

MER. [*alzandosi con furore*] Ah! la mia vendetta sarà più grande ancora dell'amor mio... Dov'è ella?

MAD. [*precipitandosi innanzi di lui*] Arrestatevi, arrestatevi... ove correte? che andate a fare?

MER. [*furioso*] A mostrarle questa lettera... a confonderla, e...

MAD. Voi mi fate tremare... moderatevi.

MER. Moderarmi!.. moderarmi! quand'ho nel cuore la rabbia e la morte?.. Voglio vederla.

MAD. No, Mercourt, no, io non lo permetto.

MER. Lasciatemi goder del suo pianto e della sua disperazione.

MAD. Conosco troppo la vostra debolezza.

MER. La mia debolezza?.. Ah! voi non sapete dunque sin dove l'amore oltraggiato possa portare il furore?

MAD. Ed è questo furore ch'io temo... Amico mio... Mercourt... calmatevi... Lasciatemi

la cura d'allontanare la vostra sposa infedele... Evitiamo la pubblicità e lo strepito... Confidate all'amicizia la vendetta dell' amore.

Mer. [*nella maggiore oppressione*] Cecilia! [*cade svenuto sulla sedia*]

Mad. Ambrogio?.. Ambrogio [*chiamando*]?

SCENA XV.

Ambrogio, e detti.

Amb. Madama?

Mad. Ambrogio, non abbandonate il vostro padrone. Tosto che avrà ripreso i suoi spiriti, conducetelo nel suo appartamento. Non fate che alcuno lo vegga. Non fate soprattutto ch'egli esca. Lo confido alla vostra fedeltà. Voi me ne risponderete. [*parte*]

SCENA XVI.

Il signor Mercourt, Ambrogio.

Amb. [*prendendo le mani di Mercourt*] Ah! mio padrone... mio caro padrone!

Mer. [*nel delirio, e con tenerezza*] Sei tu, Cecilia, sei tu che mi chiama?

Amb. Rinvenite, signore: è Ambrogio..

Mer. [*stordito*] Ambrogio!.. Ov'è Cecilia?

Amb. Nol so.

Mer. [*dolorosamente*] Ove son io dunque?.. Cos' è di madama di Saint-Far?.. L'amica mia mi abbandona!.. Mia moglie mi tradisce!.. Io non sopravvivrò...

Amb.

AMB. Signore... riprendete i vostri sensi.
MER. Conosci tutta la estensione della mia infelicità?
AMB. Voi me ne vedete penetrato, senza potere indovinarne la cagione.
MER. Cecilia mi tradisce.
AMB. Ciò è falso.
MER. Ciò è falso?
AMB. Perdonate, ma giuro sull'onor mio, che ella non n'è capace. Segnerò la sua innocenza coll'ultima goccia del mio sangue.
MER. Ella t'inganna, come ha ingannato me pure.
AMB. [*con calore*] No, signore, no.
MER. Prendi, prendi questa lettera che Belmonte scrisse a Cecilia.
AMB. A lei?.. Chi ve l'ha detto?
MER. Madama di Saint-Far, che poco fa me la diede.
AMB. [*legge piano*]
MER. Ebbene?
AMB. [*con indignazione*] Ebbene, questa è la prova più chiara dell'infame tradimento...
MER. Di Cecilia?
AMB. No, della vostra madama di Saint-Far.
MER. Di madama di Saint-Far?
AMB. [*colla maggiore vivacità*] Oh! mio padrone, a madama di Saint-Far, Belmonte scrisse questa lettera. E' stata portata da un servitore dello stesso Belmonte, che me l'ha data per madama di Saint-Far. Io stesso l'ho data questa mattina a lei; [*si trae di tasca la coperta della lettera*] e tenete, tenete... ecco la coperta ch'ella ha stracciata, e che il caso, o piuttosto il Cielo... sì il Cielo, perch'egli protegge

sempre l'innocenza, mi ha fatto rammassare. Tenete... vedete... leggete.: *A madama, madama di Saint-Far*.

MER. [*alzandosi precipitosamente*] (Oh! cielo! quale raggio m'illumina!..) Ambrogio...

AMB. Mio caro padrone.

MER. [*con un grido di gioia*] Cecilia non sarebbe colpevole?

AMB. No, signore, no; ella non lo è... [*osservando verso una delle porte laterali*] Signore... Signore...

MER. Che c'è?

AMB. [*con grand' emozione*] La vedete voi?.. Ella è con madama... piange... è desolata... Madama le bacia le mani... Esse vengono da questo lato... Madama la sostiene... Son per entrare... Venite, signore, venite, ritiriamoci là [*indicando l'altra porta laterale*].

MER. A che fare?

AMB. [*strascinandolo suo malgrado*] Venite, venite. [*si ritira con Mercourt sulla porta indicata, e stanno entrambi in osservazione*]

SCENA XVII.

CECILIA, MADAMA DI SAINT-FAR, *e* DETTI.

CEC. [*nel più gran disordine, abbandonandosi sopra una sedia*] Ah! lasciatemi... lasciatemi morire.

MAD. Cecilia, mia amica.

CEC. Barbara! voi più non siete al mio guardo che una furia implacabile. Voi sola avete distrutta la mia felicità. I perfidi vostri

consigli mi hanno rapito il cuore di Mercourt... Egli non mi ama più... Egli non vuol più vedermi... Vuole la mia morte... Sarà soddisfatto.

MAD. Il vostro stato mi squarcia il cuore.

CEC. Egli vi ha incaricata di pronunziarmi questa sentenza crudele?

MAD. Con tutta la freddezza della indifferenza, *andate*, mi ha' egli detto tranquillamente, *andate a dichiarare a Cecilia, ch'ella deve entrar oggi in un Ritiro; che tra due ore tutto sarà pronto per la sua partenza*. Egli ha già scelto il luogo nel quale vuole nascondervi all'universo.

CEC. E non lo vedrò più?

MAD. Richiamate il vostro coraggio.

CEC. Non ne ho più, signora, non ne ho più. Non respirava che per amare Mercourt, che per adorarlo; egli mi scaccia, mi scaccia, senza degnarsi di vedermi.

MAD. Non vi ricordate de' suoi torti?

CEC. [*alzandosi*] I suoi torti!.. ne avera egli altri fuorchè quello di amarmi troppo?.. Il dispetto, la vanità... Voi mi avete perduta. Ho io voluto esaminare soltanto se il mio sposo avesse ragione? Non vidi che la umiliazion d'obbedire. E chi dunque comanderà, se non comanda il più saggio? Chiamava il mio tiranno un uomo onesto, che scongiuravami colle lagrime agli occhi di prender cura della mia riputazione. E che facevami dunque questo ballo? Chi m'era questa madama di Sant' Ilario, che io disprezzo?.. E le ho sacrificata la mia felicità!.. Ho perduto per lei

il cuore dello sposo mio!.. Voi, madama voi mi avete sacrificata.

MAD. Ingrata! la vostra debolezza rende alla mia amicizia tutta la sua energia. A me tocca dunque vendicarvi d'un mostro sì poco degno di voi, del vostro amore... Ascoltatemi. I miei cavalli son pronti, il mio cocchiere è disposto per voi: potete contare sulla sua secretezza. Egli vi attende alla porticella del parco. Tra due ore sarete a Parigi. Volate presso madama di Sant'Ilario. Ci farete intendere i vostri lamenti; le vostre lagrime troveranno della sensibilità; e Mercourt, il crudele Mercourt, non sarà più il padrone di chiudere in un sepolcro la sventurata sua sposa... Venite.

CEC. No, signora, non vengo... Il mio partito è preso... Resto qui... Converrà che Mercourt venga a strapparmi... Allora cadrò ai suoi piedi, e spirerò di dolore, se il suo cuore è chiuso al mio pianto. Io non posso vivere senza di lui... [*quasi fuori di sè*] Ah! Mercourt, Mercourt... può esser vero che tu più non m'ami? Cielo! in questo momento mi balza il seno... Frutto sventurato d'un amor sì crudele, tu la cui nascita dovea compire tutti i miei voti, tu verrai dunque in luce in un giorno d'affanni! Non sarà tuo padre il primo a riceverti nelle sue braccia!.. Ah! Mercourt, è dunque vero che tu non m'ami più?

MER. [*non potendosi più rattenere, s'avanza a' piedi di Cecilia*] Io ti adoro più che mai... o mia Cecilia.

CEC. Mercourt!

MER. [*alzandosi, a madama di Saint-Far ch' egli guarda con indignazione*] Madama!

MAD. Risparmiati ogni rimprovero... Tu mi conosci... Non ho potuto perdonare a Cecilia d'avermi rapito il tuo cuore e la tua mano. Ho voluto punirvi tutti e due. Un solo istante di più, e trionfava. La sua candidezza vinse il mio genio; ma temete sempre e la vendetta mia e la mia collera.. [*parte*]

SCENA XVIII.

IL SIGNOR MERCOURT, CECILIA, AMBROGIO.

CEC. Ah mio amico!

MER. Mia Cecilia!

CEC. Mi perdoni tu dunque?

MER. [*lasciandosi cadere a' suoi piedi*] Tu parli di perdono, quando io debbo ricadere a' tuoi piedi?

CEC. [*precipitandosi fra le sue braccia ed alzandolo*] No, no, stringimi tra le tue braccia.

MER. [*dopo un momento di silenzio*] Bisogna dunque essere stato sventurato per conoscere tutto il prezzo della sensibilità?

AMB. Mio caro padrone!

MER. Ambrogio, mia Cecilia... quale momento per il mio cuore!

CEC. Sii sempre il mio Mentore e la mia guida.

MER. Non voglio essere che il tuo amico.

CEC. Tu non ne avrai mai di più veri che tua moglie.

MER. Ah! mia Cecilia, ricordiamoci lungo tempo che nulla è più da temersi che i pericoli d'una falsa amicizia.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I PERICOLI D' UNA FALSA AMICIZIA.

Accennato da noi nel Prospetto di questa Collezione il desiderio di arricchire colle straniere più applaudite composizioni il teatro italiano, ora ne offriamo il primo saggio nella presente graziosa e tenera commediuola (*), del tutto nuova per l' Italia, tratta dalla celebre *Raccolta dei migliori componimenti del teatro francese*, che attualmente si stampa in Parigi. Anche senza il distinto onore che fecero que' giudiziosi Collettori a questa farsa, giustificano appieno la nostra scelta i replicati applausi ch' essa ottenne su quel teatro detto *des Variétés*, ove comparve per la prima volta nel dicembre 1783, e ove continua ancora ad esser riprodotta con eguale fortuna.

Conoscendo noi il fino gusto della nostra Nazione, la quale, ad onta della moltitudine che affollata concorre più a vedere che ad udire le mostruosità teatrali, sa distinguere ciò che diletta i sensi ed abbaglia il volgo, da quello che interessa il cuore e soddisfa la ragione, ci lusinghiamo che questa farsa recherà molto piacere al colto Pubblico, allorchè comparirà sulle nostre scene, e che minore non debba esser quello che ne produrrà una tranquilla lettura.

Per rendere questa composizione ancora più grata, è

(*) Il suo titolo originale è *Le Danger des Liaisons*.

stato da noi scelto un esperto traduttore (**), il quale pienamente corrispose alla nostra espettazione, conservatecì avendoci tutte le native bellezze, senza scostarsi punto dall'indole della nostra lingua, talchè non dubitiamo che anche il più intelligente leggitore non debba di tempo in tempo credere di avere sott'occhio, anzichè una traduzione, uno de' più perfetti originali.

La stessa madama di Beaunoir autrice di questa farsa, confessa di esser debitrice dell'aggradimento, con cui il Pubblico volle onorare la sua nuova composizione teatrale, al felice furto da lei fatto al signor di Marmontel, copiando letteralmente molte situazioni della di lui instruttiva Novella intitolata *Il buon Marito*. Una sì modesta confessione fa maggiormente risaltare i pregi di questa dilicata commediuola che ha poche eguali e per l'unità dell'azione, e per la varietà de' caratteri, e pel fino maneggio delle passioni, ed infine per l'arte d'un dialogo il più ingegnoso, nobile e ben sostenuto.

Quanti opposti affetti non risveglia mai questo benchè breve componimento in un'anima tenera ed onesta! Ora è commossa dagli spasimi d'un amante e saggio marito: ora irritata dal raffinamento di malizia della sua falsa amica: ora intenerita dall'amorosa e vigile cura dell'antico suo servitore; e vicendevolmente quando disgustata e quando mossa a pietà per la gio-

(**) L'energica ed elegante penna del signor Antonio Piazza non ha duopo de' nostri elogi per essere riconosciuta dalla repubblica letteraria. Quand' anche prescinder si volesse dalle sue molte sì instruttive che amene produzioni diffuse per tutta l'Italia, *Il pubblico Cassiere*, ch'è una delle sue più applaudite commedie, basta per farlo distinguere da un infinito numero di scrittori di cui parlano tanto o i Caffè, o eglino medesimi, non che per farci rincrescere la sua, ormai troppo lunga, alienazione dal teatro.

vinetta sua sposa, a tenore della forza che acquistano sul di lei cuore le seduzioni d'un' occulta rivale. Qual più saggia e più utile lezione di questa si può presentare alle giovani mogli che nel caso si trovano di Cecilia!

Noi non siamo però invaghiti a segno di questa composizione, da non iscoprirvi una certa incoerenza nel carattere di Cecilia che parla con troppo alto tuono al marito, usando il linguaggio della più libera sfrenatezza, mentre non ama altri che lui, e null' altro teme che di perdere l'amore dello stesso. Si potevano ommettere alcune espressioni: si potevano rendere meno ardite alcune risposte, ed anche nell' esecuzione dei perfidi insegnamenti di madama di Saint-Far, si poteva mantener sempre in Cecilia una renitenza, un' ambiguità, un affanno, che non la privasse mai della compassione de' suoi ascoltatori, o leggitori.